

archivio trentino

01
2016

ARCHIVIO TRENINO

Rivista interdisciplinare di studi sull'età moderna e contemporanea dell'Associazione Museo storico in Trento

Periodico semestrale registrato dal Tribunale di Trento il 20 febbraio 1997, n. 944 – ISSN 1125-8225



Presidente: Alessandro Andreatta; **Vicepresidente:** Vincenzo Cali; **Segretario:** Roberto De Bernardis; **Consiglieri di direzione:** Silvano Bert, Roberto Colletti (tesoriere), Giuseppe Demattè, Alessandro Pietracci; **Collegio dei Provirivieri:** Sergio Benvenuti, Mario Caparelli; **Collegio dei Revisori dei conti:** Giuseppe Negri, Graziano Riccadonna

Le nuove quote associative annue, con diritto alle riviste *Archivio trentino* e *AltreStorie* nonché allo sconto del 30% sulle pubblicazioni della Fondazione Museo storico del Trentino, sono: persone € 30,00; enti € 62,00; comuni € 155,00; vitalizio (persone) € 300,00; sostenitore a partire da € 260,00. Per i versamenti si prega di rivolgersi ai recapiti della Società.

Il presente numero di *Archivio trentino* è stato chiuso in redazione il 31 ottobre 2016 e finito di stampare nel gennaio 2017 da Publistampa Arti grafiche, Pergine Valsugana

Direttore: Rodolfo Taiani

Comitato di redazione: Claudio Ambrosi, Lorenzo Gardumi, Ugo Pistoia, Mauro Stenico (corrispondente), Caterina Tomasi (segretaria), Michael Wedekind

Hanno collaborato al presente numero: Marco Spina, Anselmo Vilardi

Referenti scientifici: Sergio Benvenuti (codirettore), Luigi Blanco, Vincenzo Cali, Siglinde Clementi, Gianni Faustini, Giuseppe Ferrandi, Hans Heiss, Fabrizio Rasera, Emanuela Renzetti

Direttore responsabile: Gianni Faustini

Progetto grafico: Sonia Lunardelli, Mugrafik – Trento

Impaginazione e stampa: Publistampa Arti grafiche, Pergine Valsugana

Direzione e redazione

Associazione Museo storico in Trento onlus, via Torre d'Augusto, 41, 38122 – Trento (Italia)

tel. ++39.0461.1747009 // fax ++39.0461.1860127 //e-mail: archiviotrentino@museostorico.it

Abbonamento

Italia e paesi della Comunità europea € 40,00 • paesi extracomunitari € 60,00 • costo del singolo fascicolo e degli arretrati € 22,50 (sono previste facilitazioni a seconda dei fascicoli richiesti e della quantità). I pagamenti vanno intestati a: Fondazione Museo storico del Trentino, Via Torre d'Augusto, 41 – 38122 Trento (Italia), CCP 92246537. Eventuali bonifici bancari vanno versati sulla Cassa rurale di Trento, codice IBAN: IT87V0830401807000007329154. Nel prezzo dell'abbonamento sono compresi l'invio di *AltreStorie*, rivista quadrimestrale della Fondazione del Museo storico del Trentino e le spese di spedizione.

Informativa per gli abbonati

Ai sensi dell'articolo 10 della legge 675/96, la Fondazione Museo storico del Trentino informa gli abbonati che i dati loro riferiti, raccolti direttamente al momento della stipula dell'abbonamento o tramite il donante, verranno trattati esclusivamente per la gestione del rapporto intercorrente (invio della rivista) e per comunicazioni relative ad altri prodotti editoriali o iniziative promosse dal Museo storico in Trento onlus e dalla Fondazione Museo storico del Trentino. I dati, il cui conferimento è facoltativo, verranno trattati su supporti informatici e verranno comunicati esclusivamente alle ditte incaricate dell'etichettatura, decentramento postale e confezionamento. Il rifiuto a conferire i propri dati anagrafici essenziali (nome, cognome e indirizzo) comporterà l'impossibilità di stipulare l'abbonamento. L'abbonato ha facoltà di esercitare i diritti di cui all'articolo 13 della legge 675/96 (tra cui l'aggiornamento, la modifica e integrazione dei dati, l'opposizione all'invio di materiale informativo). Titolare del trattamento è la Fondazione Museo storico del Trentino, via Torre d'Augusto, 41, 38122 Trento.

© Fondazione Museo storico del Trentino, Trento. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche a uso interno o didattico, non autorizzata.



Via Torre d'Augusto 35/41 - 38122 Trento Italy

Tel. +39 0461 1747000

www.museostorico.it - info@museostorico.it



Un atto di responsabilità nei confronti dell'ambiente: questo libro è stampato su carta certificata.

- XXX *La «Crante guerra» di Vincenzo Rabito*
di Enrico Meloni
- XXX *Croce Maria Avancini Cetto e Livio Bona*
a cura di Quinto Antonelli e Silvia Mattevi
- Atti del convegno “Buone pratiche di storia orale:
questioni etiche, deontologiche, giuridiche”.**
Trento, 13-14 novembre 2015.
A cura di Alessandro Casellato.
- XXX *Introduzione. Il mestiere della storia orale. Stato dell'arte e
buone pratiche*
di Alessandro Casellato
- XXX *Quid iuris? «Buone pratiche per la storia orale»*
di Fulvio Cortese e Alessandro Giadrossi
- XXX *Le «Buone pratiche» AISO: il quadro internazionale delle linee
guida per la storia orale*
di Bruno Bonomo
- XXX *Il caso del Boston College e del Belfast Project: 2001-2016.
Le fonti orali citate in una controversia giuridica internazionale*
di Roberta Garruccio
- XXX *The sound of silence. Spunti per un dialogo attraverso i secoli*
di Adelisa Malena
- XXX *Fatti e non parole? Quando le fonti orali diventano prova giudi-
ziaria (Reggio Emilia, dopo il 1990)*
di Antonio Canovi
- XXX *Le interviste degli altri: lavorare sull'archivio sonoro di Duccio
Bigazzi*
di Sara Zanisi

- XXX *Logiche di gruppo e armonizzazione della narrazione: casi di scuola nel contesto latinoamericano*
di Gennaro Carotenuto
- XXX *Un commento alle «Buone pratiche» e alcuni esempi*
di Alessandro Portelli
- XXX *Il dialogo con il testimone. Un percorso autobiografico*
di Gabriella Gribaudo
- XXX *Fonti orali e public history*
di Chiara Ottaviano
- XXX *Un'osservatrice partecipante*
di Rachele Sinello
- XXX *Il lavoro sulle «Buone pratiche»: un bilancio*
di Giovanni Contini
- XXX *Il documento. Buone pratiche per la storia orale*
- XXX *La mostra. La rivoluzione della voce. La storia orale ci racconta l'Italia*
di Alessandro Cattunar, Andrea Colbacchini, Stefania Ficacci
- XXX *Post scriptum. Buone pratiche per la storia orale in lingua dei segni: alcune proposte*
di Anastasia Parini



ENRICO MELONI

La «crante guerra»: il «manuale di sopravvivenza» di Vincenzo Rabito

Nella *Nota dell'editore* che precede l'autobiografia di Vincenzo Rabito si sostiene che le sue memorie sono state scritte «su una vecchia Olivetti, per sette anni della sua vita, tra il 1968 e il 1975»¹. Se però facciamo un salto verso la conclusione del libro, si legge in una noticina conclusiva in corsivo: «il dattiloscritto si interrompe [...] all'agosto del 1970. Durante gli ultimi anni della sua vita, Vincenzo Rabito non poté scrivere più niente»².

Il quadro si complica leggendo «Come è nato *Terra Matta*: storia di un insolito memoriale»³, una relazione letta al convegno di Chiaramonte Gulfi (18-20 gennaio 2008) da Giovanni Rabito, figlio dell'autore, e ascoltando alcuni dei suoi interventi presenti nel film *Terramatta* (2012). Rabito *junior* afferma, infatti, che nel 1971 la prima versione era già conclusa⁴, dunque in anticipo di quattro anni, rispetto a quanto si ritiene ufficialmente. In quell'anno Giovanni prese tutto il «malloppo» scrittorio prodotto dal padre e lo portò con sé a Bologna, dove era iscritto alla Facoltà di lettere e filosofia, per leg-

1 RABITO Vincenzo 2007: V.

2 RABITO Vincenzo 2007: 411.

3 RABITO Giovanni 2008.

4 «Nelle varie recensioni che ho letto fino ad adesso, nei giornali o su internet, dappertutto si continua a raccontare sta storia che la stesura di *Terra Matta* ha impegnato mio padre per sette anni: dal 1968 al 1975. Niente di più incorretto. Anche se forse sono stato io stesso, molto superficialmente devo riconoscere, a passare a Luca Ricci l'informazione dei sette anni di stesura, mio padre ha scritto il tutto in tre o massimo quattro anni. Perché mai seno' la sua narrazione dovrebbe interrompersi proprio nel 1970, quando lui ebbe il primo ictus nel '74, dal quale tra l'altro recuperò prontamente, per poi morire nell'81. Avrebbe avuto tutto il tempo per raccontare gli ultimi anni della sua vita, non vi sembra, e invece non fu così. Perché mai? Per la semplicissima ragione che di quel suo dattiloscritto fisicamente me ne appropriai io e me lo portai a Bologna, molto probabilmente durante il 1971 o massimo il 1972, per non restituiglielo mai più» (RABITO Vincenzo 2008).

gerlo con tutta calma e per proporlo a qualcuno che avrebbe potuto aiutarlo per un'eventuale pubblicazione. Giovanni riferisce inoltre che il padre non gli chiese spiegazioni riguardo alla sottrazione delle sue fatiche e neppure domandò il suo parere o quello di eventuali altri lettori. Dunque, senza dire nulla, l'anziano reduce ricominciò a scrivere il testo daccapo, proseguendo questo impegno quotidiano e producendo circa 1.800 pagine, fino a che non sopraggiunse la morte (18 febbraio 1981).

Queste piccole contraddizioni nelle informazioni del paratesto non solo non producono l'effetto di sminuire le qualità dell'opera di Vincenzo Rabito, ma anzi ci conducono verso un'approssimazione che caratterizza le narrazioni venute alla luce nell'ambito di una tradizione culturale dell'oralità. Si tratta del medesimo clima che vede la nascita dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, ma a differenza di Omero e Virgilio, e in un'incidentale sintonia con Dante, Rabito inventa una lingua e si fa protagonista del «poema» della sua vita, il quale, se non fosse per l'insostenibile effetto cacofonico, potrebbe legittimamente denominarsi «Rabiteide».

1. Chi è Vincenzo Rabito

Non si può presentare, seppure in sintesi, la vita di Rabito senza calarsi in un clima di concretezza e di attenta ricostruzione dei fatti, in mancanza del quale si finisce con lo scivolare nelle fantasie e nelle suggestioni letterarie perdendo di vista il versante storico, che per definizione si nutre di lucidità e aspira all'oggettività. L'obiettivo è, per quanto possibile, la ricerca di un equilibrio tra biografia e storia, estetica linguistico-letteraria ed etica⁵.

L'*incipit* del libro fa riferimento alla «bella vita» di Vincenzo Rabito che tuttavia (slittando tra prima e terza persona) «fu molta maletratata e molto travagliata e molto disprezzata. Il padre morì a 40 anni e mia madre restò vedova a 38 anni [...] con 7 figlie, 4 mascele e tre femmine». Il piccolo Vincenzo nasce a Chiaramonte Gulfi (Ragusa) nel 1899 in condizioni economiche difficili, che si aggravano a seguito della prematura morte del padre nel 1908 per una polmonite causata da un eccesso di lavoro. Questa perdita induce l'autore a un'amara considerazione che funge, in qualche modo, da

5 Il commento di Domenico Scarpa a un'affermazione di Rabito sintetizza in modo particolarmente efficace quanto di generazionale, collettivo e nazionale è presente nel suo variegato, policromo memoriale: «E così, il soldato italiano premo coraggio: questa slogatura di una terza persona collettiva nella prima persona plurale è la prova che Rabito ha scritto una vera autobiografia della nazione».

bussola per la sua intera esistenza: «Ma il Patreterno, quelle che vogliono vivere onestamente, in vece di aiutarle li fa morire»⁶.

Fin dalle primissime battute del memoriale, Rabito afferma con onestà di essersi appropriato di una sconsolante lezione, che sarà alla base del suo «manuale di sopravvivenza» (per dirla con Camilleri)⁷. Questa dolorosa disillusione spiega dunque perché, pur avendo politicamente le idee molto chiare, Rabito si schiera nel corso dell'intera esistenza su posizioni che non si accordano con i suoi ideali. Inizia sin da piccolissimo a lavorare come bracciante e gli è preclusa la possibilità di frequentare la scuola⁸, restando «in-fabeto» fino a quando non impara a leggere e scrivere da autodidatta come Tommaso Campanella⁹, che si nascondeva sotto la finestra della scuola per ascoltare le lezioni e si esercitava scrivendo con dei pezzi di carbone su pietre levigate¹⁰.

«Quanto vedeva il libro di mia sorella che antava alla scuola, mi veneva la voglia di cominciare a fare «a, i, u». Quinte, cercava di amparareme qualche vocale e li numira [...] E così, lecceva il ciornale, e così cominciate a capire quanto soldate morevino nella querra, che più va, più aspra si faceva la querra»¹¹.

In comune con Campanella, Rabito ha una straordinaria attitudine mnemonica, ma a differenza del filosofo calabrese, che paga la sua libertà di pensiero trascorrendo ventisette anni in carcere e infine con la fuga in Francia, per Rabito l'obiettivo è la sopravvivenza, a cui impara presto (forse proprio con la morte del padre socialista) a sacrificare la libera espressione del pensiero. Prenderà la licenza elementare quando avrà ormai trent'anni, perché il titolo è necessario a ottenere un posto da cantoniere¹². Nel frattempo, come si vedrà più in dettaglio, viene richiamato alle armi e combatte la prima guerra mondiale. In seguito, nonostante «nella mia vita aveva stato uno

6 Citazione di Vincenzo Rabito tratto da Domenico SCARPA, «L'oralità in scrittura dell'Italia analfabeta». *Alias*. Roma, 21 aprile 2007 (supplemento a *Il Manifesto*. Roma, 21 aprile 2007).

7 «Cinquant'anni di storia italiana patiti e raccontati con straordinaria forza narrativa. Un manuale di sopravvivenza involontario e miracoloso» (<http://www.einaudi.it/libri/libro/vincenzo-rabito/terra-matta/978885841487>, ultima consultazione 5 settembre 2016).

8 Come accade a Gavino Ledda, che racconterà in *Padre padrone* (1975) la scena del genitore che, con il suo bastone da pastore va a prelevare dalla sua aula di prima elementare, per condurlo ad accudire il gregge, nonostante le affettuose ma deboli resistenze della sua maestra.

9 Filosofo calabrese, di Stilo, vissuto tra il XVI e il XVII secolo.

10 MAFFIA 2006: 34-35.

11 RABITO Vincenzo 2007: 15.

12 Si ricorda che Gavino Ledda otterrà a venti anni, da privatista, la licenza elementare che gli consentirà di arruolarsi volontario nelle forze armate.

acanitò socialiste e quase quase restaie male a campiare partito, ma poi tra me disse: «Non pacanto niente...» E così, mi l'ho preso e sono diventato fascista»¹³. Nel 1923, pur mantenendo intatta l'originaria fede politica¹⁴, diverrà membro della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e in seguito andrà a lavorare in Libia come camicia nera e poi in Abissinia. Tornato in Sicilia, a causa di un raggiro perpetrato dalla futura suocera (appellata con colorite espressioni: «canazza femena», «desonesta donna», «descraziata cana» ecc.), contrarrà un matrimonio molto infelice, che lo indurrà ad allontanarsi nuovamente dalla Sicilia per andare a estrarre carbone nei pressi di Duisdorf, nella «Cermania» di «lteler». Dopo la seconda guerra mondiale trova un posto stabile da cantoniere e continua a destreggiarsi come sempre, ponendo in atto un istintivo, consapevole, ruspante *savoir-faire*¹⁵, che lo salva da situazioni complicate e gli attira le simpatie della gente. Solo in famiglia non riesce a pacificare gli animi, a stemperare le tensioni con suocera e moglie; troverà però conforto nei suoi tre figli. In particolare la laurea in ingegneria di Turiddo, conseguita a Roma nella metà degli anni sessanta, sarà fonte di un'immensa soddisfazione per uno «che quanto vedeva uno miserabile ceiometra [geometra] passare della strada per la solveglianza, che facevino tremare...e ora aveva uno figlio incegniere!»¹⁶.

2. Attività scrittorica

Nel 1968, a sessantanove anni, Rabito acquista una macchina da scrivere per il figlio Giovanni, il quale però va presto a studiare a Bologna. Questo lascia il nuovo strumento nelle mani del padre, il quale decide di utilizzarlo per ravvivare le sue monotone giornate da pensionato e per fuggire da un cattivo rapporto con la moglie, che ormai da molti anni lo costringe a vivere «una querra in casa». Alle spalle ha un'esistenza quasi completamente immersa nella materialità, nella continua lotta per l'autoconservazione. Ora, al tramonto della vita, plausibilmente cerca un modo per lasciare ai posteri una traccia del suo ricco arcipelago di esperienze, di avventure¹⁷ da ricuci-

13 RABITO Vincenzo 2007: 159.

14 In realtà anche dopo la caduta del fascismo, Rabito asseconderà la corrente del momento facendosi, di volta in volta, socialdemocratico, democristiano e addirittura missino per sostenere il figlio Tano in una campagna elettorale locale.

15 «E nel tempo di ummese mi offatto amice con tutte li massare, che mi ammitavino [invitavano] tutte per manciareme la recotta. Ed era prinotato per tutte li matine con *il mio sapere fare*» (RABITO Vincenzo 2007: 310).

16 RABITO Vincenzo 2007: 373.

17 «Se all'uomo in questa vita non ci incontro aventure, non ave niente darraccontare» (RABITO Vincenzo 2007: 159).

re insieme, come un antico rapsodo. Esse riguardano non soltanto le sue vicende personali, ma si aprono alla conoscenza dell'essere umano e della storia del Novecento, che il cantoniere di Chiaromonte Gulfi ha in buona parte attraversato. In assenza di un pubblico di ascoltatori Rabito gioca la carta della scrittura come *extrema ratio* per mantenere un legame con il mondo, che è molto più vasto di quello dei suoi soli contemporanei. Per Rabito, infatti, come per tutti coloro che provengono dalla cultura dell'oralità, la scrittura deve essere circondata da un'aura di magia o sacralità. Con lo zelo del neofita che abbraccia una nuova confessione – stando alle parole dei testimoni – quotidianamente si chiude a chiave nella sua camera, come a definire una separazione netta, un confine con il mondo materiale, per immergersi in un'attività più elevata, intellettuale e plausibilmente nel solco della spiritualità, in una sorta di rituale laico. Ma un universo di materialità non può scomparire da un istante all'altro e una porta domestica, per quanto ben serrata, non è in grado di isolare totalmente un ambiente. Accade, dunque, che dosi di concretezza trasudino e vadano a miscelarsi nell'impa-sto della scrittura di Rabito; la materialità trapela soprattutto nella diversa gamma degli errori e nell'uso dei dialetti, che sono appunto la voce che si fa parola scritta. Ed è proprio questo uno dei pregi di *Terra matta*, un elemento imprescindibile che calamita il lettore verso le sue pagine perché la materialità è la vita di tutti i giorni e rende la scrittura palpabile e reale, salvandola da pure astrazioni o teoresi.

Nondimeno il riapparire della materialità non rende meno importante il lavoro scrittorio dell'ex bracciante, il quale attribuisce una funzione catartica o quantomeno terapeutica alla pratica della scrittura. Grazie a essa, infatti, si riappropria di una parte dell'esistenza che per ragioni esterne gli è stata preclusa:

«Questo essere privati non solo dell'infanzia ma anche della possibilità di studiare e di imparare a usare correttamente la lingua trova nella volontà di affidare allo scritto le loro memorie una sorta di riscatto»¹⁸.

Si legge nella «Nota dell'editore»:

«Il prodotto di questo lavoro è un'opera monumentale, forse la più straordinaria fra le scritture popolari mai apparse in Italia: si tratta di 1027 pagine a interlinea zero, senza un centimetro di margine né inferiore né laterale, come si può vedere dalla prima pagina del manoscritto, che riportiamo in

18 AMENTA 2011: 88.

apertura del libro. Dopo la morte dell'autore, l'opera è rimasta in un cassetto fino al 1999, quando il figlio, Giovanni Rabito, l'ha inviata all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, presso cui è conservata e consultabile. Nel 2000 ha vinto il «Premio Pieve - Banca Toscana» per diari, memorie, epistolari inediti»¹⁹.

Vincenzo Rabito, infatti, quando si ritrova senza dattiloscritto sottomano ricomincia a scriverlo daccapo, arrivando a realizzare complessivamente circa 3.000 pagine senza margini e con interlinea zero.

3. La «Crante querra»

Terra matta ha riscosso l'attenzione non soltanto di letterati, linguisti e dialettologi²⁰ ma anche lo storico Sergio Luzzatto, che dopo aver definito il libro un sogno da storici che si avvera, «uno straordinario reperto di scrittura popolare», aggiunge:

«[dagli scritti di Rabito] viene fuori qualcosa che vale, naturalmente, da memoria d'«*Etalia*» più che storia d'Italia, ma che restituisce un Novecento più parlante e pulsante di tante monografie d'accademia, erudite e inutili. Particolarmente significative le pagine in cui Rabito racconta la sua «crante querra». Dove un illetterato ragiona intorno al meccanismo di brutalizzazione che trasformò pacifici contadini in truci guerrieri, che pure non amavano davvero la «butana Madre Patria»²¹.

L'avventura militare di Rabito comincia il 18 febbraio 1917, con l'episodio della «cartolina precetto, che viene vissuta come una violenza perpetrata dal «ladro governo» nei confronti del ragazzo e della sua famiglia, che stravolge ogni fantasia di futuro e ogni progetto»²². Mentre l'intera famiglia è riunita a tavola per il pranzo domenicale, che si sta consumando nell'allegria di un carnevale fortunato per una inconsueta abbondanza di soldi e di cibo, si sente bussare alla porta. È «uno appuntato dai carrabinieri»²³: Rabito Vincenzo, classe 1899, martedì 20 febbraio alle ore 10 deve presentarsi a Siracusa.

19 RABITO Vincenzo 2007: V.

20 «Le sue memorie fanno discutere più per la loro qualità letteraria che per il loro contenuto. Ha scritto [...] pagine e pagine [...] inventando una lingua scritta che rispetta ma anche mira a precisare l'orale, aspramente barocca e fiorita, nutrita dal dialetto» (Goffredo FOI, «Vite di Senzalettere». *Il sole 24 ore*. Milano, 6 maggio 2007).

21 Sergio LUZZATTO, «Rabito, l'epopea di un Gattopardo nazionale». *Corriere della sera*. Milano, 24 marzo 2007: 49.

22 OTTAVIANO 2009.

23 RABITO Vincenzo 2007: 17.

Dovrà presto fare i conti con la disorganizzazione, l'alimentazione spesso inadeguata e una retribuzione inconsistente²⁴, imparando l'arte di arrangiarsi, imprescindibile risorsa a cui affidarsi escludendo l'occasionale sostegno di qualche commilitone:

«In quella caserma c'erino 2 chiamamontane soldate vechie che mi decevano: – Qui, soldato, se non zi arrancia non può andare avante»²⁵.

La prima importante trasgressione viene compiuta da Rabito dopo quattro mesi di addestramento a Palermo, quando, ricondotto a Siracusa, capisce che sta per essere inviato al fronte:

«Quinte io, – pensai, – se trovo umpaisano che ave la stessa mia testa, scapammo e ci n'antiammo a Chiaramonte, e come feniscie feniscie, tanto la mia vita eni fenita che se partiemmo di qui, ci portino in guerra, e non c'ene speranza di restare vive, quinte ammeno [almeno] scappo e vedo ammia madre e i miei fratelli»²⁶.

Si tratta di una diserzione di breve durata, tuttavia inevitabile in tempo di guerra, che Rabito progetta e attua senza perdersi d'animo: sceglie un paesano fidato, «Panasia Vito», che «tutto quello che diceva io lui faceva» e di sera comincia il viaggio, che nonostante la distanza relativamente breve (percorsa in treno, con lunghi tratti a piedi) assume il passo picaresco di un piccolo epos, anche per via dei collegamenti ferroviari inadeguati. Arrivati a Chiaramonte, Rabito teme di essere riconosciuto e perciò si nasconde aspettando il momento propizio per raggiungere la sua casa. Qui la narrazione offre al lettore uno dei frequentissimi casi di vis comica, che spesso si manifestano quando la situazione non prende una piega favorevole:

«Ma quanto uno è sfortenato e deve ed è natto sempre per bestimiere, sempre deve bestimiere...»²⁷.

Viene avvistato da una ventina di «caruse» che giocano a nascondino, i quali cominciano a gridare:

«Carose, il soldato sta pasanto! Corriemmo e vediammo dove va!» [...] E mentre caminava di corsa, io ni aveva 2 paure: una perché se c'erino ca-

24 «C'erino soldate amirecane, francese e inchilese, e queste quadagnavino lire 8, mentre noi lire 0.55, e li donne preferevino alle soldate straniere perché pagavino *meglio*» (RABITO Vincenzo 2007: 73).

25 RABITO Vincenzo 2007: 24.

26 RABITO Vincenzo 2007: 28.

27 RABITO Vincenzo 2007: 35.

rabiniere o cuardie, vedento quella folla, venevino e volevino sapere tante cose, e l'altra paura era che poteva prentere uno scivolone»²⁸.

Superato anche quest'ultimo ostacolo può raggiungere la casa e consegnare alla madre cibo e oggetti con cui aveva riempito il pesante zaino:

«E mia madre, come ha visto tante robe, si ha fatto il cuore, e mi ha detto: «Mi haie rechetò [arricchito] con tutte queste robe!»²⁹.

Provvedere alle esigenze economiche della famiglia è uno dei pensieri ricorrenti di Rabito. Come secondogenito, fin da bambino si sente in dovere di aiutare sua madre anche economicamente. A questo riguardo, Chiara Ottaviano sostiene che sarebbe ingiusto bollare Rabito come un campione del cosiddetto «familismo amorale»³⁰, poiché il suo «obiettivo primario» è quello «di sfamare se stesso e la propria famiglia, preservandone la dignità»:

«Questo è, infatti, il principio guida, l'indiscusso «dover essere», interiorizzato da Rabito sin dai primi anni dell'infanzia, quando, rimasto orfano [...] si pone l'obiettivo di evitare che la madre sia costretta a prostituirsi per dar da mangiare a se stessa e ai numerosi fratelli. Quell'eventualità, vale la pena ricordarlo, era tutt'altro che peregrina nelle condizioni di degrado in cui versava allora tanta parte della Contea di Modica»³¹.

Il giorno seguente, prima dell'alba, Rabito e il suo compagno di viaggio ripartono e arrivano a Siracusa, in tempo per rispondere all'appello.

«Alla notte, io e Vito non abiammo potuto dormire, perché ci avevino detto che per forza doviammo essere ponite»³².

Ma non accadrà nulla, perché l'indomani dovranno partire con l'intero reparto per le «grante manobre di guerra»³³. Quanto è capitato viene ora considerato da Rabito una «babiata», una sciocchezza se paragonato a quello che

28 RABITO Vincenzo 2007: 35.

29 RABITO Vincenzo 2007: 35.

30 A proposito dell'etica di Rabito Domenico Scarpa scrive: «Un corrotto? Tutt'altro. Semplicemente, questo libro è uno specchio dell'Italia. [...] Rabito ha dovuto imparare presto come si fa a sopravvivere. In guerra può comportarsi da eroe (e meravigliarsene), ma sa che la vita quotidiana impone di vedersela con gli stati maggiori e con la forza maggiore: «Ma noie che cosa ci corpiammo? Ci hanno detto di fare i fasciste e abiammo fatto i fasciste». Caso rarissimo, Rabito parla senza l'ipocrisia dei finti onesti e senza il compiacimento dei disonesti spudorati. Vede e dipinge la prepotenza, la disonestà, le «rofianate»: può giustificarle – per sé, per gli altri – quando sono necessarie per vivere, ma non le minimizza e non le abbellisce mai, tanto meno le rivendica. Le chiama col loro nome» Domenico SCARPA, «L'oralità in scrittura dell'Italia analfabeta». *Alias*. Roma, 21 aprile 2007: 22 – supplemento a *Il Manifesto*. Roma, 21 aprile 2007).

31 OTTAVIANO 2009.

32 RABITO Vincenzo 2007: 35.

33 RABITO Vincenzo 2007: 38.

sta per sopraggiungere. Arrivato a Eboli, dove si allestisce il campo, viene a sapere da alcuni paesani una notizia straziante: il fratello Giovanni, anche lui richiamato in guerra, è rimasto gravemente ferito nei pressi di Gorizia. Uno di loro tenta di esortare colui che sta leggendo di farlo a bassa voce, in modo che Vincenzo non senta, «ma Vituzzo Sgagliola, per natura stubito, la lettera la leggeva forte per faramillo sentire. Così io, sentendo questa lettera, mi ho messo a piangere»³⁴. Dieci giorni più tardi, riceve finalmente una lettera del fratello Giovanni che è ricoverato all'ospedale di Pistoia: dovrà usare le stampelle per tutta la vita perché probabilmente gli verrà amputata una gamba: «Così, io mi sono compiaciuto e disse: «Menomale non muore Giovanni»»³⁵.

La vita militare gli causa un'angoscia intensa, acuita dalla dolorosa notizia circa la salute della sorella minore, così compromessa che da alcuni suoi compaesani viene data per morta:

«E così, di ciorno e ciorno, mi veniva la pazienza, perché ammazzare non mi poteva. Pensava ai carzerate, quanto erino condannate innocente»³⁶.

Subito dopo Rabito si sofferma a parlare di un'ispezione che periodicamente veniva effettuata per verificare se mancasse qualcosa tra le provviste che erano assegnate a ogni soldato. Qui, per la prima volta, il ragazzo del '99 dà prova dell'abilità nel mentire al fine di scampare un pericolo. Poiché tutte le sue provviste sono state donate alla madre, a Rabito non resta che inventare «subito subito una fortissima bucia»³⁷. Racconta di essersi ammalato di tifo e di essere stato trasferito da Palermo a Trapani; lo zaino è andato perso a causa di un disguido, quando è stato nuovamente ricondotto a Palermo.

«Così, senza correto [corredo] soldate non ci n'erino, e un soldato senza correto non poteva stare, e mi hanno dato tutto il correto bello nuovo nuovo, e io diceva che: «Se potesse scappare, lo portereie un'altra volta ammia madre...»³⁸.

Giunto a Firenze, viene comunicata a Rabito la sua assegnazione al reparto Zappatori:

34 RABITO Vincenzo 2007: 39.

35 RABITO Vincenzo 2007: 40.

36 RABITO Vincenzo 2007: 40.

37 RABITO Vincenzo 2007: 41.

38 RABITO Vincenzo 2007: 41.

«lo era tanto contente che antava a fare trencieie e non a combattere, e poi che mi aveveno ditto che quadagnava un soldo in più [al giorno], che con quelle ebiche [epoche] miserabile un soldo era qualche cosa»³⁹.

Un altro esempio di *vis comica*, stavolta consapevole e accreditata dai suoi pari, si riscontra quando il generale della terza Armata comunica una sorta di amnistia per tutti i soldati che hanno commesso diserzione per tornare a casa, e anche per coloro che hanno contratto dei debiti. Al che Rabito dichiara ad alta voce:

«Menomale, che così se moremmo, moremmo contente, perché moremmo senza lasciare debite, quelle che avemmo debite! [...] Vicino amme c'erino tante amice mieie che hanno detto: – Quanto parla Rabito, per forza si deve redere»⁴⁰.

Finalmente raggiunge la linea del fronte, presso l'altopiano di Asiago. Qui viene affidato a un soldato calabrese, Ciampietro, che ha già maturato una notevole esperienza di guerra e che gli fornirà preziosi consigli per la sopravvivenza. Si trovano in un punto relativamente tranquillo, dove si sentono colpi di cannone che però non hanno come obiettivo la loro postazione:

«Quello posto avanzato era lo più meglio posto che c'era nei dentorne»⁴¹.

Ma la pacchia non durerà a lungo: viene ordinato di conquistare monte Fior (citato anche da Emilio Lussu); da Vicenza vengono richiamati due Battaglioni di Arditi che, secondo Rabito, sono tutti delinquenti, compresi gli ufficiali:

«Questi battaglione di morte erino tutte Ardite, e tutte delinquente, tutte fatte uscire a posetamente della galera propria per queste deficile imprese. [...] Queste fanatiche soldate [...] prima che partevino, si bevevino mezzo litro di licuore, e magare se umpriagavino. Manciovino bene, la moseca avevino, una bamdiera italiana portavino, e partievino con tutto il coraggio che avevino»⁴².

Dopo cinque ore di cruenti combattimenti, che fanno tremare la terra e rendono il tanto conteso monte Fior rosso del fuoco della battaglia, l'obiettivo diviene nuovamente italiano.

39 RABITO Vincenzo 2007: 44.

40 RABITO Vincenzo 2007: 47.

41 RABITO Vincenzo 2007: 52.

42 RABITO Vincenzo 2007: 52-53.

«Amme mi pareva una festa, a guardare quel monte [...] Ma Ciampietro che ci avevi stato nelli battaglie, si vedeva che ci stavino scapando le lacrime, perché sapeva che, quanto li Ardite prentevino quel monte, poi toccava annoi antarece e starece per adefenderlo, perché le vero quaie erano doppo conquistato»⁴³.

È a questo punto che il ragazzo del '99 deve affrontare il battesimo del fuoco. Avviene in lui una tremenda metamorfosi, che viene descritta in modo asciutto, stringato e senza traccia retorica. Rabito diviene efficacissimo testimone di se stesso, dei tanti che condivisero il suo destino durante la Grande Guerra e, *mutatis mutandis*, anche in altre epoche passate e future:

«E così, amme, tutta la paura che aveva, mi ha passato [...] che diventaie un carnefece. Impochi ciorne sparava e ammazava come uno brecante, no io solo, ma erimo tutti li ragazze del 99, che avemmo revato piangento, perché avemmo il cuore di piccole, ma, con questa carnifecina che ci ha stato, diventammo tutti macellaie di carne umana»⁴⁴.

Nella battaglia perde la vita circa la metà dei soldati della brigata Ancona. I superstiti devono fare i conti con il dolore e la perdita, con il raccapricciante spettacolo dei feriti, alcuni dei quali, prima di morire, «credavino e correvino come li pazze». In seguito Rabito non riuscirà a ritrovare Ciampietro e non avrà più sue notizie.

Ricorrente tra la frustrazione, un grave pericolo magari evitabile, la sner-vante disorganizzazione o la solita fame, appare per i soldati il consolatorio sostegno dell'imprecazione:

«E il nostro elimento era la bestemia, tutte l'ore e tutte li momente, d'ognuno con il suo dialetto, che butava besteme alla siciliana, che li botava venite, che le butava lomparado, e che era fiorentino e bestemiava fiorentino, ma la bestemia per noie era il vero conforto»⁴⁵.

Com'è noto nella prima guerra mondiale non mancarono casi di autolesionismo compiuti da soldati che cercavano disperatamente un modo per rendersi inabili alla guerra e magari farsi rispedire a casa.

«Ce n'erino tante delinquente che, per farese concedere, li piede, prima si le facevino incrassare e poi si lavaveno con la neve, e poi ci li mettevino apostà immienzo alla neve, per non fare la querra. Ma io questo non lo

43 RABITO Vincenzo 2007: 54.

44 RABITO Vincenzo 2007: 54-55.

45 RABITO Vincenzo 2007: 55.

faceva, perché uno male sopra la mia persona non l'aveva il coraggio di faramillo»⁴⁶.

Purtuttavia, Rabito incapperà in un principio di congelamento che gli costerà l'amputazione di una parte dell'alluce; anche questo sfortunato episodio viene narrato con l'abituale ironia.

Fa riflettere sul rapporto tra la Chiesa e la guerra, la vicenda del soldato triestino che combatte nell'esercito austroungarico e si consegna come prigioniero agli italiani.

«[Il cappellano militare, nel concludere la messa,] come tante volte repeteva che il Dio ni [ci] doveva dare la crazia di vincere questa sanquinosa querra e scacciare il nostro potente nimico, che come il pricioniere intese quella parola del prete, che «il Dio ni doveva fare la crazia di scacciare il propotente nimico», si amnesso a ridere e senza tremare ha detto: – Qualda che sono tutte li stesse li prete, che la domenica passata il nostro prete ci ha detto, quanto ci hanno portato alla messa, ci ha detto propria li stesse parole, che il Dio ci aveva a fare una crazia, che l'Austria doveva «scacciare il suo potente nemico», che ene l'Italia, e «vincere questa sanquinosa querra»... – E il triestino redeva, e non sapiammo perché redeva e ni pareva che era pazzo, e poi ni ha detto perché rideva e ha detto che forse ci sono 2 Patre Eterne, uno è in Italia e uno ene in Austria, e non ci capeva niennte, e rideva e fece redere a tutte, che il prete si aveva compiato [gonfiato] li coglione e ni ha detto: – Che ci l'ha portato a questo che va contra la relicione? Portatolo fuore della messa!»⁴⁷.

In questa occasione si direbbe che il semianalfabeta di Chiaramonte abbia ben afferrato questioni teologiche che tanti fiumi di inchiostro hanno fatto versare dai calamai di intellettuali e uomini di Chiesa, e che si rapportano, ad esempio, al concetto di deismo: la ragione indica che se Dio esiste è unico per tutti gli uomini. Rabito infatti si dimostra in grado di prendere una posizione:

«Così, io mi ne so antato, perché il prete si aveva innervosito. E poi lo hanno portato al campo di concentramento, ma era uno che diceva la veretà»⁴⁸.

Suo malgrado, Rabito si ritrova a essere protagonista anche della seconda battaglia del Piave, che D'Annunzio battezzò battaglia del Solstizio. Nel suo

46 RABITO Vincenzo 2007: 56.

47 RABITO Vincenzo 2007: 58.

48 RABITO Vincenzo 2007: 58.

racconto gli austriaci oltrepassano il fiume con un ponte di barche alle 4 del 15 giugno, aprendosi la strada con il gas e i lanciammine e forti degli uomini che provengono dal fronte orientale, dopo che la Russia si è ritirata dal conflitto a causa della rivoluzione bolscevica. Avanzano di circa otto chilometri, raggiungendo la popolazione civile:

«e facevino stragge a tutte e ammazzavino a tutte e abbruciavino tutto di dove passavino. Così, era di ciorno, guardanto verso il Piave era tutto rosso di fuoco, speciamente Montello e Monte Crappa era tutto una crante fiamma»⁴⁹.

Di fronte a una situazione che si fa sempre più disperata gli italiani reagiscono prontamente rischiando il tutto per tutto:

«Così, a tutte ci hanno botato a mienzo quella crante vampa verso il Piave. Così, tutte li altigliarieie sparavino tutto nello alcine del Piave per non fare passare altre forze nuove dela parte di dove c'erimo noie. Così, socesse un vero macello. E così, come dice la Storia, si hanno destinto li ragazze del 99, che ci hanno portato tutte nel Piave cridanto: «Di qui non zi passa!» Perché noi ciovene del 99 erimo più sencere per fare la querra, perché l'abiammo defeso per davvero la padria, perché quelle che avevino fatto 2 anne di querra erino più furbe per scapare per non si fare ammazzare, come hanno scapato nella retrata di Caporetto»⁵⁰.

È noto che, nella Grande Guerra, i soldati più anziani in genere non avevano alcun entusiasmo e non c'era modo di convincerli a intraprendere azioni troppo rischiose. E scontri così cruenti e decisivi non possono essere affrontati da soldati esitanti, senza alcuna motivazione e senza quella fisiologica dose di incoscienza tipica dell'adolescenza.

«Così, per fare fermare a queste 24 divisione – li più migliore esercito che avevino queste 2 crante impere –, ci ha voluto la buona coraggiosa volontà delle ragazze del 1899, perché la prova che poi ci fu è che, di queste valerose ciovene, nella crante battaglia del Piave, ni hanno morto il 50 per cento, e il 75 per cento forino ferite e prigioniere, e quente *fummo pochi* quelle che restammo, che uno è questo Rabito Vincenzo, che, per raccontare queste fatte, quello che scrivo non sono bucie, ma sono fatte vere»⁵¹.

49 RABITO Vincenzo 2007: 76.

50 RABITO Vincenzo 2007: 77.

51 RABITO Vincenzo 2007: 77.

Nonostante il periodo alquanto contorto nella forma, emerge chiaro il dovere della testimonianza che spetta a colui che ha avuto la buona sorte di sopravvivere. Rabito ribadisce, ancora una volta, quella metamorfosi quasi indecifrabile, che tramuta un innocuo cittadino in tempo di pace in un carnefice o un macellaio di carne umana:

«Più non erimo soldate crestiane, ma erimo diventate come le carnifice, erimo tutte diventate pazze. Che magare certe volte ni [ci] sparammo tra noi, perché non sapiammo dove era il nemico, perché c'ernino tante spieie austrieche e tedesche che sapevino parlare italiano»⁵².

Un altro passo, che offre una descrizione decisamente efficace delle condizioni estreme in cui si trovarono nel corso della battaglia, fa riflettere sull'immane sacrificio che questi giovanissimi soldati di leva dovettero tributare alla patria, dalla quale non ricevettero alcuna contropartita, né prima né durante né dopo la conclusione del conflitto:

«Erino momente che nessuno uomo al mondo si avesse potuto fare capace. Poi, non c'era un mitro di terra senza di ersece un soldato morto o pure ferito, sia nella terra che avevino li austriece, e sia nella terra che avevino l'italiane. Quinte, non si dormiva, non si manciava, solo che se formava e con la scuma [schiuma] della bocca che se sparava, e che erimo spaventate tutte»⁵³.

Rabito racconta anche di un infausto inganno perpetrato da una spia austriaca. Essa indossa la divisa di un maggiore medico italiano e parlando perfettamente la lingua madre dei suoi nemici carpisce numerose informazioni. Dopodiché, Rabito lo vede sparare con una mitragliatrice verso i suoi compagni, uccidendoli tutti:

«(di quelle che erimo, restaie io solo vivo per compenazione) [combinazione], io mi muzicava li mane, che mai, maie, mi poteva crede che questo lazzaro era maggiore austriecco, che lo potemmo ammazzare benissemo e una decorazione ce poteveno dare...»⁵⁴.

Come si può osservare, nella scrittura di Rabito prevale quasi sempre un discorso legato alla materialità, alla sopravvivenza, spesso attraversato da un'ironia talora aspra e sferzante. Non è pertanto facile individuare gli effetti di traumi psichici subiti, che si direbbero nel complesso prontamente metaboliz-

52 RABITO Vincenzo 2007: 78.

53 RABITO Vincenzo 2007: 78.

54 RABITO Vincenzo 2007: 79.

zati. Non v'è alcun cenno al trauma in senso psicoanalitico, perché – come si può bene immaginare – Rabito (anche a causa della classe sociale a cui appartiene) non ha alcuna cognizione della teoria freudiana né delle sue applicazioni terapeutiche. Semplificando molto si potrebbe affermare che laddove prevale la *vis comica* ogni minimo indizio di trauma viene abilmente camuffato o rimosso. Nondimeno è possibile individuarne qualche traccia nei sogni:

«E poi, con quello sogno che faceva, io sparava che pareva umpazzo, che nel sogno faceva voce forte e sparava, perché mi sognava. Ma non era io solo che faceva questo nel sogno, ma erimo tutti li soldate che, quanto dormemmo, sparrammo come li pazze, perché erimo prese di spavento e di paura, e piancemmo quando dormiammo»⁵⁵.

A causa di un breve e turbato sonno rubato a giorni e notti consecutivi di battaglia, Rabito rischia di essere ucciso da un capitano che lo sveglia con una forte bacchettata su un piede:

«In quelle momente, c'era l'ordine che chi dormeva li oficiale li sparavino, e magare li soldate potevino sparare allo feciale [ufficiale]. Poi c'erino tante carabinieri che magare avevino l'ordine di sparare a che dormeva e a chi non voleva antare avante. E quinte, c'era una lotta sanquinoso uno con l'altro»⁵⁶.

Tra le diverse vicende, a volte richiamate in modo frammentario, che si rincorrono durante il ricordo di queste concitate giornate di battaglia sembra interessante anche quella dei trenta feriti in cui Rabito si imbatte in una casa lungo la sua strada. Ammassati e abbandonati in uno stanzone, piangono:

«E noi ci abbiamo messo a piancere magare, e ci abbiamo detto: – Lo sappiamo cosa vialtre volete, ma non c'è tempo di poterive dare aiuto –. Perché poi non erino tutte italiane, queste ferite, ma erino macare austriece»⁵⁷.

Emerge anche un senso di vicinanza e di pietà di fronte alla sofferenza dei soldati austriaci, che dopo cinque giorni di intensi combattimenti sembrano lo specchio degli italiani:

55 RABITO Vincenzo 2007: 79. Nel sonno che fa nella casa materna, che raggiunge per una licenza dopo un concitato viaggio, Rabito parla e ciò che dice nel sogno viene raccolto da sua madre: «Mi ha fatto 10 ore di dormire, e poi venne mia madre a sbegliareme. E mia madre mi ha detto: - Figlio mio, io non ho dormito per niente a sentire arromparete, e quanto discorse brutti haie sognato. Mi hai fatto piancere di quello che haie detto nel sogno. Come sei retornato vivo ha stato uno miracolo! Che ave di quanto ti sei corcato che sparre [straparli] o «spari» nel sogno, sempre che haie sognato di sparare» (RABITO Vincenzo 2007: 95).

56 RABITO Vincenzo 2007: 80.

57 RABITO Vincenzo 2007: 82.

«Li povere austriece erino più inreconoscibile [irriconoscibili] di noi, che non potevino stare all'empiede e se daveno tante pricioniere e dicevino: «Abbiamo perso la battaglia. E l'Austria non la puole sostenere, senza manciare, questa querra...»⁵⁸.

Rabito prova compassione anche per un maresciallo nemico piuttosto obeso, che si trova ferito e bisognoso di aiuto, vicino alla trincea dove Rabito e un amico si sono imboscati perché, esausti, non riescono a seguire la loro squadra:

«Ma che aiuto ci potemmo dare noi, che lo volemmo noie, l'aiuto? Che avemmo preso quello refuccio per salvarese e invece c'era questo che faceva uce [gridava]!

Così, con poco di pazienza, ci abiammo levato quello pezzo di ferro che aveva nella coscia, ci abiammo messo umpoco di tentura di voglio [tintura di iodio], perché ni aveva fatto compasione, che ni aveva detto che era di Trieste ed era di razza italiana, come erimo noie»⁵⁹.

Viene nuovamente riproposto il tema ricorrente dell'acerbo eroismo dei giovani del '99, prima che un tenente dia la notizia della vittoria. Gli austriaci non possono più avere rinforzi, ma per gli italiani la battaglia non è ancora finita, perché devono oltrepassare il Piave:

«Erino li ciorne che abiammo lasciato una Storia, li ragazze del 99, che erimo incenove [ingenui], e dove ci dicevino di antare, antiammo»⁶⁰.

A questo punto inizia una serie di vicende rocambolesche e di guai, narrata con una forza narrativa degna di un romanzo di avventure. Nonostante si tratti di fatti dolorosi e tragici, nel ritmo a tratti frenetico della narrazione il racconto viene mirabilmente sostenuto da una riserva inesauribile di *vis comica*. Rabito viene catturato dagli austriaci insieme alla sua pattuglia. È l'unico che riesce a fuggire:

«Io ho profetato [approfittato] che erino voltate, mi alzo e scappo come una lepre quanto si trova in mienzo a tante cane cacciatore»⁶¹.

Nella fuga concitata sbatte il viso su un filo del telefono, cade e si rompe la faccia, mentre sente vibrare vicine le pallottole degli austriaci. Malgrado tutto trova la forza di rialzarsi e correre alla disperata:

58 RABITO Vincenzo 2007: 83.

59 RABITO Vincenzo 2007: 84.

60 RABITO Vincenzo 2007: 83.

61 RABITO Vincenzo 2007: 86.

«Io non mi faceva capace di dove passava, perché era cià pazzo [...] e poi che era di notte, e a un tratto mi sento dire: – Chi va là! Altolà! – E subito dopo un colpo di fucile è sparato, che la palotela mi ha passato nella mano, ma non mi ha fatto niente, solo che intese un piccolo dolore, che ancora ci ho una cicatrice. Ma io non ci ho dato tempo di trare [tirare] ancora colpe, perché subito respose: – Butano dell'inferno! – colla scuma nella boca. – Che? Non lo vedete che sono italiano? – E subito ci ho detto: – Non solo quelle che mi hanno fatto li cechine, macare vialtre ci state stonanto li cugliuna [rompendo i coglioni], che mi state ammazzando così!?»⁶².

Viene quindi riconosciuto e può riferire riguardo alla cattura della sua pattuglia e sulla posizione degli austriaci. Il capitano che lo interroga prende nota del nome e del suo indirizzo, dopodiché viene mandato al posto di medicazione. In questa occasione, Rabito si muove inizialmente con la manifesta intenzione di imboscarsi e finisce invece per compiere un atto «eroico» dal quale ricaverà un premio di 150 lire, che verrà consegnato a sua madre⁶³. Tutto ciò riporta alla mente *La Grande guerra* di Monicelli, anche se nel nostro caso, è assente il finale tragico che toccò invece ai due protagonisti del film. Rabito, infatti, se la cava con una serie di ferite e contusioni, che guariranno in tempi relativamente brevi. Nel concludere il resoconto della Battaglia del Solstizio, si direbbe che Rabito assuma su di sé una parte del merito della vittoria:

«Per fina che fu ciorno, in quella zona di Fossa alta e Fornace ci ha stato l'inferno. Hanno preso parte tutta la divisione, per causa mia. E così, la matina del 24 ciugno hanno recaciato il nemico in là del Piave, e la battaglia per li austriece fu completamente persa»⁶⁴.

Il reparto Zappatori di Rabito viene mobilitato per venti giorni con il compito di seppellire i morti. Successivamente Rabito riesce ad avere un incarico presso una chiesa, dove insieme ad altri soldati mette in atto una apparentemente insensata⁶⁵ burla dai toni vagamente boccacciani, la quale viene introdotta da una breve prolessi (nello stile dell'oralità) che alimenta l'interesse del lettore. Egli e alcuni dei suoi commilitoni trovano in una casa una statua di S. Antonio, che vestono da militare con tanto di fucile e «Quinte abbiamo fatto cose che solo le ragazze di 10, 13 anne l'avesseno

62 RABITO Vincenzo 2007: 87.

63 RABITO Vincenzo 2007: 90.

64 RABITO Vincenzo 2007: 88.

65 Il senso potrebbe forse risiedere in una innocente vendetta contro l'oppressione dello Stato e delle gerarchie militari.

potuto fare... E abbiamo fatto questo: di farece fare la sentenella assanta Antonio!»⁶⁶. Il travestimento inganna l'ufficiale di ispezione, che quando non sente il saluto della finta sentinella le appoggia una mano sulla spalla e grida:

«– Bestia, che faie dormel?

E sant'Antonio cascavo, e quello ci ha detto: – Animale, io l'ho detto che davvero duorme!

Così, responte uno napolitano che intialetto ci ha detto: – Che non lo vede che quello eni Sant'Antonio, e lei ci ha detto «animale»?

E così, socesse la fine del monto, quella notte, che l'oficiale ni voleva sparare. Poi si alza il sercente, il caporale e il caporale maggiore... E menomale che ci perdonareno...»⁶⁷.

A questo punto si apre un nuovo capitolo di sofferenza, un flagello che coinvolge soprattutto i civili: la pandemia di influenza spagnola causerà circa cinquanta milioni di morti nel mondo e alcune centinaia di migliaia in Italia (quasi quanto tutti i militari caduti nella Grande Guerra). Rabito s'imbatte nella malattia nel corso della tanto sospirata licenza, più volte rinviata:

«con l'emuzione che prese, mi hanno scapato li lacrime, ma però non ci credeva se prima questa benedetta licenza non l'aveva nella tasca»⁶⁸.

Rabito pensa sia finalmente arrivato «un bellissimo mese di stare lontano dalla morte», ma quando arriva a casa apprende che «qui a Chiaramonte, con la spagnola, ni moreno magare 20 o 24 al ciorno»⁶⁹.

Anche durante la licenza Rabito non si risparmia per «fare solde» allo scopo di sostenere la madre e la famiglia, approfittando del periodo di vendemmia per raccogliere l'uva.

Tornato al fronte è destinato nella zona di Bassano del Grappa, dove ora si trova la Brigata Ancona, e viene quindi inviato in prima linea. Una notte, a causa di una cannonata austriaca si rovesciano le marmitte con il rancio, che erano caricate su un mulo «che era lo più tristo mulo di tutte le mule»⁷⁰. Seguono altri colpi e per due ore è la fine del mondo mentre «Tutte le mule e le marmitte antareno a fenire nel fiume Brenta»⁷¹.

66 RABITO Vincenzo 2007: 91.

67 RABITO Vincenzo 2007: 91-92.

68 RABITO Vincenzo 2007: 92.

69 RABITO Vincenzo 2007: 94.

70 RABITO Vincenzo 2007: 104.

71 RABITO Vincenzo 2007: 105.

Cessato il cannoneggiamento, Rabito e un altro soldato scorgono nel buio una marmitta che si è salvata e dicono:

«Muorte che muorte, ora manciammo, che così, se ancora spareno e ci ammazzino, per lo meno moremmo co' la pancia piena!»⁷².

Scorgono anche un barilotto di vino e al loro banchetto si aggiunge un altro commilitone. Mangiano e bevono a più riprese fino a quando:

«La nostra pancia era tutta piena di carne e vino, e senza pane. E ci ha venuto una sete come li cane caciatore, che porteno la lingua di fora quanto non hanno acqua. E così, ci ha cominciato a farene male la pancia, che non avemmo morto per pura compinazione. Io e Mario doviemmo morire con il tanto manciare... mentre il 3 di noi davvero forse che morio, perché si ha rozelato nel fiume e non l'abiammo visto»⁷³.

Si recano così in un posto dove avrebbero potuto trovare dell'acqua da bere, ponendo le gavette sotto una fessura dalla quale filtrava acqua.

«Ma il diavolo non voleva che noi dovemmo bere, quella brutta notte! Bello che la cavetta era quasi piena, che la stapemmo prentento, passareno 3 soldate di corsa, e con li piede, senza volerlo fare *apposta*, fanno cascare la cavetta, che pare che avessero dato una pedata a umpallone. E la cavetta, rozzolanto e facendo bordello, si n'antò pure nel fiume. E così li austriece hanno fatto un'altra sparatoria»⁷⁴.

Questi tre soldati trasportavano un ferito sulla barella; faranno appena in tempo a rispondere all'epiteto «Desgraziate!», che Rabito grida loro ripetutamente, prima di essere uccisi da una granata. Intanto, non avendo più gavette da riempire, i due assetati utilizzano un «pezzo di latta» sporco di terra.

«E finarmente, butana dell'inferno, si ha fatto piena, quel pezzo di latta, e con tutta la terra l'abiammo beuto, che ci abiammo preso tanto piacere a bere quell'acqua sporca, e pare che avessimo entrato nel paradiso...»⁷⁵.

Oltre alla memorialistica di guerra e di prigionia, è inevitabile in Rabito il richiamo alla tradizione comico-realistica. Si pensi, ad esempio, alla commedia dell'arte al tipo dello Zanniche (che Dario Fo, grande estimatore del

72 RABITO Vincenzo 2007: 105.

73 RABITO Vincenzo 2007: 106.

74 RABITO Vincenzo 2007: 107.

75 RABITO Vincenzo 2007: 107.

Ruzzante, ha riportato in auge) a Teofilo Folengo e alla lingua maccaronica. In *Terra matta* sono però assenti le mediazioni d'autore: non c'è, infatti, in Rabito «il letterato che dà forma ai dialetti e al parlare popolare»⁷⁶.

Nella letteratura e negli spettacoli popolari (ad esempio in Ruzzante) il motivo della fame si affianca a quello del sesso e in effetti Rabito si avventura su entrambi i campi con la medesima naturalezza, soffermandosi non poco anche sul mondo della prostituzione, fin dalle primissime pagine in cui racconta che, all'età di dodici anni, ebbe «la crante fortuna di conoscere la prima volta li donne»⁷⁷.

Il 16 ottobre 1918 cominciano ad affluire truppe fresche e ben armate per la grande offensiva sul Piave, a cui segue, il 27, l'attacco al monte Grappa. Il capitano comunica a Rabito e ai suoi compagni che il reparto Zappatori deve ora considerarsi un gruppo di Arditi «e quante, ci hanno dato uno tascapane di bombe petarde, umpugnale, razze, e tante pistole a razzo che infiammavino di dove passammo»⁷⁸. Vengono inoltre muniti di lanciefiamme e abbandonano tutti gli attrezzi per scavare.

«Erino momente di paura e di morte. Tutte tremammo, perché come li ufficiale dicevino «Avante Savoia!», certo che si doveva partire. E aspetammo quella infame e desonesta parola: «Avante Savoia!»⁷⁹.

Finalmente arriva l'ordine di attaccare e Rabito nota la presenza di Arditi del Battaglione della morte, mentre dietro di loro è appostato «un battaglione di carabinieri con li mitre belle pontate che stavino atento: che se qualcuno di noi si avesse refiutato di avanzare, queste avevino l'ordine di sparare»⁸⁰. A questo punto viene riproposta per l'ennesima volta la tremenda metamorfosi da innocui adolescenti a macellai di carne umana:

«E tutte quelle che trovammo l'abbiamo scannate come li agnelle nella festa di Pascua e come li maiala. Perché in quello momento descraziato non erimo cristiane, ma erimo diventate tante macillaie, tante boia, e io stesso diceva: «Ma come maie Vincenzo Rabito può essere diventato così carnifece in quella matenata del 28 ottobre?» Che io, durante tutta la guerra che aveva fatto, quanto vedeva a qualche poviro cechino ferito, se ci poteva dare aiuto, ci lo dava. Ma in questa matina del 28 ottobre ero diventato un vero cane vasto [guasto], che non conosci il padrone, che fu

76 Paolo MAURI, «L'autobiografia di un analfabeta». *Repubblica*. Roma, 7 marzo 2007: 48-49.

77 RABITO Vincenzo 2007: 5.

78 RABITO Vincenzo 2007: 111.

79 RABITO Vincenzo 2007: 111.

80 RABITO Vincenzo 2007: 112.

propria in queste sanguinose ciorne che mi hanno proposto una midaglia a valore militare...»⁸¹.

È dunque proprio nel momento in cui si macchia delle peggiori atrocità della guerra e si rende conto di essere diventato il peggior carnefice, che Rabito viene proposto per una decorazione. Del resto non molti anni prima, nel 1898, il generale Bava Beccaris, per aver ordinato di sparare cannonate sulla folla che protestava per le vie di Milano contro il carovita, provocando una strage con oltre ottanta morti (secondo i dati ufficiali) e centinaia di feriti, venne insignito di una onorificenza e nominato senatore da Umberto I⁸². La battaglia del Brenta apre la strada alla vittoria; in pochi giorni gli austriaci capitolano, ma il nemico di sempre, la fame, non pare affatto sbaragliato. Così Rabito conclude la descrizione della giornata del 4 novembre 1918:

«Così ci hanno fatto l'adunata, sempre senza rancio, e hanno chiamato l'apello per vedire che era asente. Poi, ci hanno detto che chi ave le callette e li scatolette si li mancia, e quelle che non ci n'abiammo manciammo questa mincia, e ci dovemmo contantare che avemmo vinto la querra. E tutte ci abiammo guardate in faccia e tutte diciammo: «Ancora manciare per noi non ci n'è. Abiammo vinto la querra e abiammo perso il manciare!»⁸³.

In realtà, la guerra per Rabito continua a causa dei ribelli sloveni «che volevino essere ancora austriece»⁸⁴. Si rende presto conto che la situazione è ancora complicata e rischiosa, fin da quando giunge a Trieste, dove arriva l'11 novembre e rimane per pochi giorni:

«Una notte [...] ci ha stato una sparatoria tra noi e li rebelle, che ci foreno 4 morte e 27 ferite. E così, io disse: «Non è vero che per me si ha fenito la querra». E tutte diciammo: «Altro che ci concedeno [congedano], c'è il tempo ancora per potere morire...»⁸⁵.

In questa fase si manifesta l'odio dei militari italiani e dei civili che vivono nelle zone che erano state occupate dagli austriaci. Già prima del 4 novembre, man mano che vengono liberati territori in Veneto e in Friuli, Rabito rileva sentimenti di avversione e di vendetta che in taluni casi si traducono in atti di violenza. A questo proposito, è significativo un increscioso, amaro

81 RABITO Vincenzo 2007: 112-113.

82 Il Re pagò a caro prezzo queste decisioni, perché due anni più tardi venne assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci, che con il suo attentato intendeva vendicare i morti di Milano.

83 RABITO Vincenzo 2007: 19.

84 RABITO Vincenzo 2007: 120.

85 RABITO Vincenzo 2007: 120.

episodio accaduto nel paesino sloveno di Planina e che possiamo chiamare delle «due Francesche», dal nome di due ragazze con cui Rabito si viene a relazionare. La prima ha ventidue anni ed è la nipote della padrona di casa che lo ospita, e che vorrebbe sposarlo, mentre egli pensa esclusivamente a soddisfare i sensi. Ciononostante il rapporto procede amichevolmente fintanto che Rabito non conosce, tramite un commilitone elettricista di Feltre, la seconda Francesca, una signorina molto attraente che ancora frequenta la scuola e ha quattro anni meno di lui. Questa amicizia, come è facile intuire, rende gelosa la prima ragazza:

«Ci hanno preso li nerve e se n'antò arrabiata come una cane. Peccio di una donna della Sicilia di come si ha ciulisiato [si è ingelosita]»⁸⁶.

Accade un giorno che Rabito, dovendo recarsi a Gorizia, non può dormire nella casa della prima Francesca, e quando torna trova tutte le sue cose sparse per la strada: «signefecava che non mi volevino che io mi corcava più in quella casa»⁸⁷. Riferisce l'episodio al suo amico elettricista, che odia gli sloveni perché hanno distrutto la sua famiglia a Feltre.

«Subito subito mi ha detto: – Tante crazie, Rabito. Io vado cercanto questo, ora li vado a denunciare al comando di bataglione che queste sono rebelle, e poi verso li ore 4 aspetta amme che ci antiammo a cercalle per fina alla sua casa»⁸⁸.

Sarà proprio nell'abitazione della prima Francesca che si consumerà una sordida vendetta di cui Rabito stesso, che fu tra gli artefici, prova vergogna. Entrano in tre con la forza e la fanno sdraiare sopra un tavolo.

«L'eletricista aveva una pila che si prenteva la scorsa [scossa] [...] e ci l'anfilato immienzo alla campe e ci ha fatto prentere la corrente. E quella Francesca che mi aveva butato li robbe strada strada ha cetato una voce che io e il mio paesano Chiaramonte dissemo: «Maria, morio!»»⁸⁹.

Rabito dice all'amico di smettere e questo gli racconta tutti i soprusi che ha dovuto subire la sua famiglia da parte di «questa razza maledetta» durante l'occupazione seguita alla ritirata di Caporetto:

«Per sfreggio nella casa dove mio padre faceva di resturante, ci hanno messo i cavalle, e dove noie ci teniemmo i cavalle ci hanno fatto dormire

86 RABITO Vincenzo 2007: 125.

87 RABITO Vincenzo 2007: 126.

88 RABITO Vincenzo 2007: 126.

89 RABITO Vincenzo 2007: 127.

la mia famiglia. E poi, alla mia famiglia la facevino morire di fame, e 2 mieie fratelle li hanno fatto morire di fame e di desprezze, che ammia mamma e il mio padre quella crante pena non ci pole mai passare»⁹⁰.

A questo punto Rabito inserisce una laconica autocritica: «Certo che erimo state 3 iene». Ma subito dopo aggiunge:

«E come l'abiammo lasciata, prima che venissero li suoi parente, questa, con li lacrime alle ochie e tutta scancarata, si n'antò a reclamare al comanto di battagliaione, per vedere se potesse avere ragione e per denonziarece a tutte 3.

Ma al comanto, questa echise amica mia ci ha trovato all'aletricista. E, come arrevava, si ammesso tutta piancento nel maggiore e ci ha fatto vedere li cosce di come era insanquinata. E al comanto, che erino stati abisati dall'aletricista, ci hanno detto: – Via di qua, perché altremente viene butata dal barcone! – E così, ci hanno detto che li prentevino come rebelle e li facevino fucelare: – A te e tutta l'intiera razza! – E questa ragazza, piancento piancento, si n'antò a casa»⁹¹.

A Rabito va riconosciuto il merito della sincerità, una franchezza disarmante nel rivelare dei fatti, che anche a distanza di molti anni non dev'essere facile confessare. Nel complesso, nell'episodio delle due Francesche ce n'è abbastanza per demolire il mito degli italiani brava gente.

Nel corso della narrazione degli anni del dopoguerra in cui ancora non viene congedato, Rabito riesce con rapide e incisive pennellate a offrire al lettore un quadro chiaro, essenziale e, secondo una certa ottica, convincente dei fenomeni storici che si manifestano in questa delicata fase socio-politica. Ad esempio, così si esprime sull'avvento del fascismo, mentre racconta del ritorno da Chiaramonte dove ha potuto soggiornare grazie a una licenza, e dei continui scioperi dei treni che caratterizzano il 1919:

«E secome tutte quelle che avevino fatto questa maledetta querra che si avevino congedato erino tutte senza lavoro – che era meglio che querra l'avessemo perso, perché manciare e lavoro non ci n'era -, quinte stammo diventanto tutte socciale comuniste come nella Russia e, per destruce-re queste sociale comuniste e fare fenire questa quantetà di sciopere, ci volevino propia questo movimento fascista quidata di questo Benito Musseline»⁹².

90 RABITO Vincenzo 2007: 127.

91 RABITO Vincenzo 2007: 128.

92 RABITO Vincenzo 2007: 134.

Viene mandato a Firenze, dove dopo trenta mesi di buio si apre il paradiso. Ha il compito di contrastare i tentativi di sollevazione popolare che caratterizzano il cosiddetto biennio rosso. Rabito, tuttavia, pur rischiando di essere deferito alla corte marziale, non può evitare di fraternizzare con gli esponenti della sinistra che manifestano e occupano:

«lo certo, a fare per 20 ciorne la guardia, alle borghese che erino vicino dove faceva la guardia io (che erino tutte socialiste, femmene e uomini) mi ci aveva fatto amico, perché era più socialista di loro. Perché io e mio padre e mio nonno erimo di razza e di natura con il cuore di socialista, e quinte io, a forma di soldato, mi piacevino che avessero acopato il municipio e io mi ci avesse trovato apresso»⁹³.

La sua simpatia per i rivoluzionari viene più volte ribadita, anche quando racconta di avere il compito di impedire l'occupazione del municipio di Firenze: «E inzamaie [non sia mai] davvero queste sociale comuniste volessero prentere il municipio, che lo sa quanto muorte e ferite ci dovevino essere!

Ma per noi soldate potevino acupare quello che volevino, perché avemmo fatto la querra e a tutte quelle che erino state congedate non ci avevino dato niente, e desocopate erino, e quelle che non avevino fatto né querra e niente erino tutte messe aposto, perché la lecie desonesta che facevino era quella: tutte avevino rechito, che non aveva fatto la querra, e li fessa erimo noie che abiammo fatto la querra»⁹⁴.

Un sergente prepotente e disonesto viene bastonato e lasciato a terra, «mità morto e mità vivo»⁹⁵, da Rabito e da alcuni commilitoni che erano dai lui continuamente vessati. Si tratta di una vendetta, una violenta burla trionfante legata, per alcuni versi, a un filo rosso con la «beffa vittoriosa» che spesso caratterizza le trame essenziali della commedia dell'arte. Segue l'epilogo scaltro e senza scrupoli della colpa scaricata, dinanzi ai superiori, sui social comunisti:

«Così, venne una barella e l'hanno portato allo spedale impricolo di vita, e noi ni l'abiammo carrecato, e tutte tante despiaciute e diciammo: «Pecato, che bravo sercente, come l'hanno bastonato queste desoneste Guardie Rosse!»⁹⁶.

Un altro evento, spesso sottaciuto e riportato alla ribalta della memoria storica da Rabito, è la rivolta dei Bersaglieri che si svolge ad Ancona nel giugno

93 RABITO Vincenzo 2007: 138.

94 RABITO Vincenzo 2007: 142.

95 RABITO Vincenzo 2007: 142.

96 RABITO Vincenzo 2007: 143.

del 1920, da ascriversi sempre all'ambito delle lotte e delle mobilitazioni che caratterizzarono il «biennio rosso». La rivolta si scatena perché i Bersaglieri che si aspettavano il congedo dopo circa quattro anni di guerra, ricevono l'ordine di imbarcarsi per andare a occupare l'Albania.

«E queste brave e malantrine soldate bersegliere non ci volevino antare [...] E quinte, tutte hanno detto come dessero nel Piave: «Di qui non si passa» [...] E così hanno detto ad Ancona queste bersagliere tra di loro: «Noi non antiammo in Arbenia, che c'ene la malaria»⁹⁷.

Le conseguenze sono pesanti perché allo scontro partecipano anche i civili sostenuti da socialisti, anarchici e repubblicani, e presto la sommossa si estende in molte zone dell'Italia centro-settentrionale. I militari mandati a reprimere la rivolta finiscono in parte per solidarizzare con i ribelli, sicché dovranno essere inviate le Guardie regie e si dovrà ricorrere al cannoneggiamento del centro di Ancona dal mare e dalla terraferma. Rabito ricorda come «Muorte e ferite ci n'erino come fossemo nella querra»⁹⁸ e spiega che la stampa cercò di far ricadere le responsabilità della sollevazione sui civili, anziché sui soldati:

«Per levare quella bercogna [vergogna] al soldato italiana, ma la corpa la facevino cascare tutta sopra ai borchese, perché volevino per forza la revoluzione come nella Russia. E poi la «vera colpa» la davino a chi aveva dato l'ordine di volere fare partire questo reggimento di bersagliere in Arbenia. E così, mi ricordo che in 8 ciorne tutte li ciovene bersagliere si hanno presentato»⁹⁹.

Si lancia anche in commenti da navigato osservatore di politica internazionale, affermando:

«E per non lo fare sapere alle altre nazione, il coverno italiano a tutte li ha craziate»¹⁰⁰.

Quanto alla sorte sua e dei militari partiti con lui da Firenze per sedare la rivolta, Rabito ci fa sapere che su cinquecento, dieci sono i caduti e settanta i feriti. Lui se la cava con un colpo di bastone su una spalla, ma non è l'unica conseguenza della sommossa:

«In questa composizione [confusione] che c'era stato ad Ancona, delle donne ci n'avemmo auto quanto mi avemmo voluto [...] Però, quanto siamo re-

97 RABITO Vincenzo 2007: 146.

98 RABITO Vincenzo 2007: 148.

99 RABITO Vincenzo 2007: 148.

100 RABITO Vincenzo 2007: 148.

antrate a Ferenze, più di 70 erimo malate di malatia di femmene di Ancona. E quinte, quelle che avemmo auto la fortuna di non essere ferite, avemmo auto la fortuna di avere la maletia delle donne di Ancona; e io dovette antare all'infermaria. E quinte, abiammo rientrato malate e morte di fame. E menomale che ho quarito, e menomale che mi ha fenito buona...¹⁰¹.

In ultimo va ricordato il ripetersi di un inganno «risorgimentale». Nelle guerre, più che in ogni altra estrinsecazione della politica istituzionale, deve prevalere la ragion di Stato su ogni altra morale e su ogni legittima rivendicazione o diritto del singolo cittadino. Ben lo sapeva Garibaldi che, alla vigilia dell'impresa dei Mille, accantonò i suoi ideali democratici e socialisteggianti a tutto vantaggio della causa unitaria. Sbarcato in Sicilia, per accattivarsi le simpatie popolari, promise ai meridionali indigenti la ripartizione delle terre dei latifondisti. L'impegno non fu tuttavia onorato. I primi morti, divenuti famosi grazie alla memoria letteraria (seppure non del tutto aderente alla realtà storica) tramandata nella novella *Libertà* di Giovanni Verga, sono quelli di Bronte. Ribellione contadina e repressione (in questo caso) garibaldina furono il preludio di una guerriglia per bande generalizzata in vaste aree del Sud Italia, che venne denominata brigantaggio. Per reprimerla i Piemontesi che, oramai, almeno sulla carta erano divenuti Italiani, impegnarono fino alla presa di Roma più di centomila militari.

Il 24 maggio 1915 l'Italia, contro la volontà del Parlamento e del popolo, entra nella fucina della Grande Guerra. Ai fantaccini, perché dessero il meglio di sé, venne di nuovo promessa la terra (almeno 5 ettari ciascuno). Puntualmente al termine dell'immane conflitto, l'impegno non sarà mantenuto.

«Così, con l'ordine delle prefetture, ci hanno improgliato che ci dovevino spartere li terre ai contadine.

E fu per levarene l'edeia socialista e farese tutte fasciste, poi che a quelle che non zi volevino fare fasciste ci facevino prentere per forza mezzo litro di oglio di ricine.

Così, quella conquistata di terre fu una presa per fessa, che poi venne subito un altro oldene, che quelle terre si dovevino lasciare e che non li lasciava veneva denunziato.

Poi ci avevino improgliato che ci spartevino li terre ai compatente, e neanche quello fu vero, Quinte, con il fascisemo ci hanno preso ancora più in ciro, e io disse: «Che cosa posso fare?»¹⁰².

101 RABITO Vincenzo 2007: 148-149.

102 RABITO Vincenzo 2007: 162.

4. Osservazioni linguistico-letterarie

I figli e le persone che gli sono state vicine riferiscono che Rabito, prima di divenire «scrittore», si è dimostrato per decenni un valente, straordinario talento della narrazione orale. Non raccontava necessariamente vicende autobiografiche, ma anche le trame di romanzi di avventura, di azione, di cappa e spada, come *I tre moschettieri*, *Il Conte di Montecristo*, l'«Opera dei pupi della storia dei palatine di Francia, e il libro di Querino il Meschino», letture fatte soprattutto nelle ore notturne a causa di una ricorrente insonnia¹⁰³.

«Della narrazione orale [Rabito] possiede con sicurezza tempi e modi: il gusto del particolare, la sapiente mescolanza di eventi tragici e risvolti comici, l'enfasi patetica e la battuta salace. L'aria di epica popolare che si respira [...] nasce dal ricorrere di situazioni e immagini formulari, dalla frequenza di proverbi e modi di dire, dai gesti sempre teatrali e dalle reazioni polarizzate tra pianto e bestemmia, tra inferno e paradiso»¹⁰⁴.

Il racconto di Rabito è pari a quello di un cantastorie senza musica (che nondimeno è capace di produrre una prosa musicale), di un affabulatore di tradizione popolare dotato di una torrenziale, potenzialmente e quantitativamente infinita capacità di raccontare, particolarmente fornito di una innata e sempreverde energia comica che interviene con candida disinvoltura anche (o soprattutto) nei frangenti più drammatici, senza mai apparire fuori luogo, e sembra ricordarci che la vita è anche un gioco e che niente andrebbe preso con eccessiva gravità.

Il salto compiuto da Rabito dall'arcaica cultura contadina alla scrittura del «Novecento» ricorda *mutatis mutandis* il percorso scrittorio compiuto dal già menzionato Gavino Ledda con *Padre padrone: l'educazione di un pastore*. Vanno però sottolineate due sostanziali differenze. Il salto di Ledda è enorme, abissale, di una vastità cronologica e culturale dirompente, dalla civiltà neolitica della pastorizia fino alle competenze e all'abilità scrittorie di un laureato in glottologia, che ha iniziato a lavorare come assistente univer-

103 Riguardo al retroterra culturale di Rabito, il figlio Giovanni afferma: «A parte l'alfabeto [...] il resto dei suoi modelli provenivano dalle fonti più disparate: primo tra tutti il cunto parlato della nostra tradizione e quello dei cantastorie, che lui riesce pienamente a trasfondere in quella che lentamente viene configurando come la sua «scrittura». Lo stesso vale per l'opera dei pupi e per altre rappresentazioni teatrali a cui occasionalmente avrà assistito, come quella volta al teatro la Pergola di Firenze, per esempio, o nel teatro di Angelo Musco a Catania o al cinema... anche Totò, perché no, negli anni Cinquanta. A tutto questo miscuglio non scritto bisogna aggiungere la lettura di pochissimi libri (primo tra tutti il conte di Montecristo e gli altri romanzi d'appendice francesi, trovati in una cassa, quand'era malato in Africa, tipo Il Fabbro del convento o il visconte di Bragelonne, possibilmente pubblicati da Salani editore)» (RABITO Giovanni 2008).

104 ANTONELLI 2007.

sitario presso la cattedra di filologia romanza. Nel caso di Rabito il passo è più breve ma non meno significativo, perché il suo dattiloscritto rappresenta la transizione dal cantore completamente immerso nell'oralità verso un rapsodo, che decide di cimentarsi nella scrittura senza avere acquisito tutti gli strumenti culturali, che consentono di elaborare un testo in una lingua codificata, corretta, colta. Difatti nel memoriale di Rabito (che nelle intenzioni dell'autore sarebbe dovuto essere il più vicino possibile all'italiano della Crusca) incontriamo sicilianismi, solecismi, termini ricalcati sui vari dialetti in cui si è imbattuto nel corso della sua travagliata esistenza, ripetizioni, sgrammaticature ecc., che hanno dato luogo a un idioletto o a una nuova lingua (appunto il «rabitese»), che costituisce uno dei punti di forza di *Terra matta*. Un semianalfabeta che scrive, nella quasi totalità dei casi, non si pone l'obiettivo di scrivere in dialetto: intende piuttosto (come si è appena accennato) produrre un testo il più vicino possibile all'italiano corrente e formalmente corretto. Poiché le carenze culturali non gli consentono di centrare l'obiettivo si genera un linguaggio nuovo, originale, un idioletto¹⁰⁵. D'altronde il processo creativo non si discosta molto nel caso di un autore colto che decida di esprimersi in vernacolo. Poiché i dialetti, nonostante la presenza in molti casi di vocabolari o grammatiche, non sono codificati «rigidamente» come le lingue ufficiali, accade spesso che l'autore (che non sia un epigono) finisca per inventare, almeno parzialmente, l'idioma che usa. Si pensi, ad esempio, a Giuseppe Gioachino Belli e in tempi più recenti ai neodialettali, a Franco Loi, Mauro Marè e ad Achille Serrao, solo per fare tre nomi. Il fascino¹⁰⁶ del laborioso memoriale di Rabito risiede in gran parte proprio nell'originalità della lingua (nonché nell'effetto «comico» che essa produce, talvolta involontariamente) e nella sua efficacia espressiva, che in alcuni passaggi si dimostra potente, adeguata e coinvolgente come accade nella migliore letteratura; nel nostro caso si tratta di un'opera ascrivibile a un *epos* della sopravvivenza, disincantato e denso, senza gloria e senza eroi. Vi sono, anzi, dei brani nei quali l'autore confessa «onestamente» delle falle etiche nella sua esistenza:

105 «Rabito sfugge a qualsiasi coerenza e incasellamento linguistico, dato che nel testo uno stesso fatto di lingua può ricorrere o meno o essere presente con varie caratteristiche. Ciò ha indotto a definire l'idioletto di Rabito: «rabitese» (AMENTA 2011: 103).

106 Il «rabitese» affascina anche perché ci riconduce alle nostre radici e alle origini della letteratura italiana che, benché scritta da autori colti, si nutre di volgare, la lingua del *vulgus*, del popolo, delle masse rozze e illetterate. Boccaccio, in alcune novelle del *Decameron*, si rivela un grande interprete dei sentimenti popolari, ad esempio laddove prevalgono beffe, impudente astuzia, sensualità, o laddove l'uomo, alla mercé della fortuna, di avversità naturali o di potenti e spregiudicati antagonisti, deve cavarsela solo con le sue proprie forze. Tali circostanze vengono rese utilizzando un volgare infarcito di termini quotidiani, realistici, rozzi, gergali, dialettali e persino stranieri.

«E così finio la desonesta vita mia di miletare, e ora comincia la desonesta vita di Vincenzo Rabito di borchese, che ene più disonesta di quella che io aveva fatto militare»¹⁰⁷.

Riguardo alle note dei curatori Evelina Santangelo e Luca Ricci, si evidenziano i seguenti passaggi, volti a sottolineare gli interventi che hanno sostanzialmente emendato il testo originale:

«Il testo che qui si presenta è una scelta dalle 1027 pagine del dattiloscritto originale.

I criteri cui ci siamo attenuti hanno inteso dar conto dell'intero percorso biografico dell'autore e della sequenza dei blocchi narrativi. Inoltre abbiamo voluto a ogni costo rispettare le scelte linguistiche dell'autore, conservandone quasi integralmente la peculiare grammatica. Nostra è invece la suddivisione in capitoli, paragrafi e capoversi, dove l'originale si presenta come un flusso continuo. Abbiamo operato alcune integrazioni solo nei casi in cui si rendevano necessarie per la comprensione di frasi o passaggi narrativi. [...]. I principali interventi si sono concentrati sull'ortografia e la punteggiatura. Nel primo caso si è cercata una mediazione tra leggibilità e caratteristiche espressive. In particolare, abbiamo inserito l'*h* nel verbo avere e i segni diacritici secondo l'uso corrente. In alcuni casi abbiamo scomposto le parole che Rabito scriveva abitualmente unite (*diaiutarle*, *famorire*), in casi sporadici abbiamo viceversa ricostruito unità lessicali che si presentavano graficamente scomposte (*inafabeto* per *inafabeto*). La punteggiatura originale prevedeva un uso ipertrofico del punto e virgola, e un uso sostanzialmente casuale delle altre forme di punteggiatura»¹⁰⁸.

Alcuni studiosi hanno manifestato delle perplessità, sollevato delle contestazioni rispetto alle scelte effettuate dai curatori. Ad esempio Giuseppe Antonelli osserva a proposito della rielaborazione dei curatori:

«Per andare incontro alla leggibilità, viene alterato a più livelli lo specifico della scrittura semicolta, che è proprio la tendenza a trasferire di peso sulla pagina i tratti tipici del parlato. Capitoli, capoversi, periodi, ad esempio, sono tutte divisioni posticce; anche se il flusso continuo del testo è stato agevolmente segmentato facendo leva soprattutto sul connettivo «così», che già nella versione originale cadenzava il ritmo secondo lasse di lunghezza variabile»¹⁰⁹.

107 RABITO Vincenzo 2007: 151.

108 SANTANGELO – RICCI 2007.

109 ANTONELLI 2007.

Giovanni Ruffino sottolinea otto punti critici nel «confronto tra il testo originale e l'edizione einaudiana»; tra questi: l'eccesso degli «interventi normalizzanti sulle forme univerbate»; l'arbitraria «suddivisione in (22) capitoli, paragrafi e capoversi»; «sul piano lessicale (robustamente dialettale) sono assai scarse le note esplicative e manca un glossario finale»; «non convince la sostituzione del titolo originale *Fontanazza* con *Terra matta*»¹¹⁰.

Il titolo del libro Einaudi, assegnato dai curatori per denominare il lungo memoriale, si ricava da un episodio avvenuto quando Rabito si trovava presso una località nei dintorni di San Donà di Piave. Un comportamento invadente e maleducato di Tano, un suo commilitone, fa andare su tutte le furie i membri di una famiglia con cui Rabito intratteneva dei buoni rapporti di amicizia, i quali gridano all'indirizzo di Tano: «Descraziate, siciliane terramatta!...»¹¹¹.

Tra le altre notazioni linguistiche di Giovanni Ruffino, si rileva la tendenza di Rabito all'univerbazione e frequenti casi di ipercorrettismo¹¹², derivanti dall'aspirazione di Rabito – come si è già avuto modo di osservare – di scrivere in italiano corretto. Sono inoltre presenti osservazioni sulla morfologia, tra le quali l'uso di <ci> nel significato di <gli> («a mio fratello ci faceva coraggio, cideveva, cio detto, ciodato») e l'uso molto frequente di <ni> per <ci> («nianno», «ci hanno»)¹¹³.

A essere precisi si può aggiungere che <ni> viene usato anche nel significato della particella pronominale <ne>, ad esempio in: «lo contravvinzione non ni prenteva annessuno»¹¹⁴. Un'ultima possibile osservazione riguarda un errore molto frequente, che si riscontra nell'uso dell'ausiliare nei tempi composti: «avere» al posto di «essere», come ad esempio nell'espressione «Ci abiammo messo a piancere»¹¹⁵.

Nella narrazione di Rabito emerge, come si è accennato, una forza espressiva che si respira nei componimenti in prosa delle origini della letteratura italiana. Si avvertono echi della novellistica di Boccaccio, non solo per i contenuti legati al realismo e alla quotidianità, ma anche per l'uso delle cadenze del «volgare», naturalmente e necessariamente impiegato da Rabito senza ambizioni di letterarietà ma soltanto per l'esigenza di raccontare la sua sto-

110 RUFFINO 2012: 79-80.

111 RABITO Vincenzo 2007: 70.

112 «L'ipercorrettismo sembra portare Rabito a sostituire con la e la vocale finale atona *i*, avvertita come propria del dialetto, in *solde*, *quinte*, *avante*, *anne*, *a piede*» (AMENTA 2011: 100).

113 RUFFINO 2012: 85.

114 RABITO Vincenzo 2007: 310.

115 RABITO Vincenzo 2007: 82.

ria. *Terra matta* è puntellata da una sapienza materiale, da quello scaltro *savoir-faire* popolare, uno spontaneo talento nell'uso delle parole dalla sonorità più consona a comunicare eventi e stati d'animo, che ben si modellano per sostenere l'impatto con la dirompente modernità novecentesca. Rabito, rispetto al *Decameron*, potrebbe essere assimilato all'antecedente popolare e orale, il quale, con la sua esperienza di vita e la parola strettamente legata all'azione e alla materialità del reale, forgia il testo che si tramanda di voce in voce finché non viene rielaborato da Boccaccio in forma letteraria. Andrebbero inoltre tenuti presenti fra i suoi predecessori virtuali Torquato Accetto e tra le filiazioni (sempre virtuali) Andrea Camilleri¹¹⁶.

Nel corso della sua esperienza di vita, il semianalfabeta Rabito sembra attenersi ai consigli esposti nel trattatello *Della dissimulazione onesta* pubblicato da Torquato Accetto nel 1641¹¹⁷, che certamente il nostro autore non ha conosciuto. In sintesi Accetto, che vive nel Regno di Napoli dominato dagli spagnoli in piena Controriforma e si trova dunque immerso in una realtà di bieco conformismo e ineluttabile servilismo, scrive un prontuario per resistere alla tirannia e alla violenza del potere e della società, in attesa che giungano tempi idonei nei quali risorga il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero. Nel frattempo la persona onesta deve dissimulare, nascondere valori, idee, pensieri autentici del suo animo nobile, che può sopravvivere unicamente occultandosi, in una società ipocrita e prona alla volontà dei potenti. Non a caso – come si è già osservato – Andrea Camilleri ha sostenuto che il diario di Rabito è un «un manuale di sopravvivenza involontario e miracoloso»¹¹⁸.

Sembra che il tempo di concludere con la dissimulazione sia giunto per Rabito soltanto verso gli ultimi anni di vita, attraverso un dialogo con sé stesso sostenuto attraverso la scrittura. In questa condizione di appartata riflessione Rabito, facendo ricorso alla sua prodigiosa memoria¹¹⁹, può fare ordine

116 «È indubbio che la lingua di Rabito, quella del dattiloscritto originale, sia qualcosa di profondamente diverso ad esempio rispetto al «camillerese», in quanto è una lingua genuina, vera, che nasce sotto la spinta dell'esigenza narrativa, e non un codice linguistico costruito a tavolino seppur ammantato da reminiscenze proprie dell'iddioletto dell'autore» (AMENTA 2011: 103).

117 Il testo è rimasto sepolto per secoli fino quando Benedetto Croce non lo riscopre e ne cura una ristampa nel 1928. È significativo che ciò avvenga in piena dittatura fascista, e che l'edizione rimanga fuori commercio.

118 «Cinquant'anni di storia italiana patiti e raccontati con straordinaria forza narrativa. Un manuale di sopravvivenza involontario e miracoloso» (<http://www.einaudi.it/libri/libro/vincenzo-rabito/terra-matta/978885841487>, ultima consultazione 5 settembre 2016).

119 «Rabito riesce a ricostruire interamente se stesso in ogni singola epoca, anno dopo anno. La freschezza dei suoi ricordi di bambino e di ragazzo è sbalorditiva; insieme con i ricordi Rabito ha conservato l'animo e lo sguardo di tutte le età attraversate. Ogni esperienza, ogni stadio della vita, ci viene raccontato senza l'intercalare del tempo futuro, senza interferenza di consapevolezza: con le cognizioni limpide e incomplete del presente che

e chiarezza sul suo intenso, controverso, travagliato percorso biografico ed esprimere liberamente le sue verità.

Si direbbe che Rabito abbia rinviato la rivelazione integrale della sua autentica visione delle cose e del mondo fino a quando fosse stato certo di non incorrere più in alcun pericolo, scrivendo le sue memorie verso il tramonto della sua esistenza, al chiuso in una stanza. Ma come per garantirsi un ulteriore margine di cautela, il suo monumentale scritto è rimasto sostanzialmente serrato tra le mura di casa, per quasi un ventennio dopo la sua morte, avvenuta nel 1981. Come si è detto, soltanto nel 1999 il figlio Giovanni decide di consegnarlo all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. L'anno seguente, il manoscritto si aggiudica il Premio Pieve, mentre per la pubblicazione del testo capillarmente revisionato si dovrà attendere il 2007. L'originalità della narrazione di Rabito è riscontrabile anche nell'assenza di ogni sacrosanta «retorica» del pacifismo e dell'antimilitarismo, che si respira in molti romanzi autobiografici o memoriali, da *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque a *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, pur sottolineando diversi aspetti negativi, intollerabili della guerra. Addirittura in un passo, che potrebbe apparire piuttosto sconcertante se non si focalizzasse lo sguardo sulla sua viscerale passione per il raccontare e il raccontarsi, l'ex cantoniere afferma:

«Amme mi piaceva di fare la querra e magare sofrire assai, ma restare vivo, che poi quanto si n'antava concerato racontava questa fatte di querra. Ma quanto uno muore, certo muore de fessa!»¹²⁰.

Quanto alla fortuna di *Terra matta*, è lecito domandarsi come mai il successo sia stato «rinviato» di circa trent'anni rispetto alla composizione del dattiloscritto. Per chi fosse interessato a confrontarsi con alcune considerazioni su questo tema, si rimanda al saggio di Chiara Ottaviano «L'imprevisto successo di *Terra matta* e la sua attualità»¹²¹. In questa sede ci si limita a osservare che forse non è un caso se il libro arriva a essere pubblicato in piena età berlusconiana (sebbene, a essere precisi, nel 2007 fosse temporaneamente al governo Romano Prodi). Siamo in una fase in cui si esaltano le doti individualistiche e le qualità del denaro, che viene posto al di sopra di ogni altro valore etico, civile, ideologico. Insomma, i tempi sono

fu. La persona che narra è coerente perché la vediamo accumularsi; la vediamo cambiare e rassodarsi restando identica a sé medesima» (Domenico SCARPA, «L'oralità in scrittura dell'Italia analfabeta». *Alias*. Roma, 21 aprile 2007 (supplemento a *Il Manifesto*. Roma, 21 aprile 2007).

120 RABITO Vincenzo 2007: 102.

121 OTTAVIANO 2009.

maturi per incensare un autore che, con disarmante sincerità, esalta l'italianissima arte di arrangiarsi. Negli anni berlusconiani non è più una virtù essere disposti a sacrificare la vita per sostenere un'idea, dire la verità per onestà intellettuale o tenere fede alla parola data; vale invece molto di più sapersela cavare e badare al proprio tornaconto. In sintesi, l'opera e la biografia di Rabito hanno riscosso successo all'apice del manifestarsi della società liquida: i tempi erano giunti a maturazione per comprendere e apprezzare il romanzo di un uomo che non si è dimostrato fedele ai suoi ideali ma che è riuscito a destreggiarsi tra le mille asperità della vita e che è stato in grado di adattarsi a ogni situazione pur di sopravvivere e di guadagnare.

Un'ulteriore lezione di *Terra matta* consiste nell'indurci a riflettere su una questione nodale nella storia della letteratura: quanto pesa il bagaglio della cultura colta nella realizzazione di un capolavoro? Rabito sembra suggerirci, con i suoi modi sornioni, che talvolta dicono e non dicono, che per fare buona letteratura non è sempre necessario possedere una sapienza «letteraria» fuori dal comune, conoscere a menadito i classici da Omero a Dante a Pirandello o, tantomeno, i più acclamati saggi critici; contano altresì il talento ovvero la capacità di affabulare, un'appassionata dedizione all'attività scrittorica e l'esperienza della vita e del dolore¹²².

Riferimenti bibliografici

- Amenta, Luisa 2011 «La spartenza» e «Terra matta». In: *Raccontare la vita, raccontare la migrazione: atti del Consiglio di studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro*. Palermo: Adarte: 87-105.
- Antonelli, Giuseppe 2007 «Storia di un italiano». <http://www.cliomediaoficina.it/progettoterramatta/wp-content/uploads/2010/03/31_08_2007_indice_dei_libri_del_mese.pdf> (ultima consultazione 30 settembre 2016).
- Maffia, Dante 2006 *Il romanzo di Tommaso Campanella*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

122 «Rabito è un narratore integro, un fenomeno di natura e di consapevolezza. *Terra matta* rappresenta una sconfitta completa del *buon italiano*. Non si trova qui dentro una sola parola che non appartenga a Rabito, che non sia stata masticata da lui. Rabito è un modello di moralità narrativa. Chi vuole imparare a scrivere gli si affidi» (Domenico SCARPA, «L'oralità in scrittura dell'Italia analfabeta». *Alias*. Roma, 21 aprile 2007 (supplemento a *Il Manifesto*. Roma, 21 aprile 2007).

- Ottaviano, Chiara 2009 «L'imprevisto successo di *Terra matta* e la sua attualità». <http://www.progettoterramatta.it/?page_id=12> (ultima consultazione 30 settembre 2016).
- Rabito, Giovanni 2008 «Come è nato *Terra matta*: storia di un insolito memoriale». <<http://www.giovanirabito.com/index.php?page=StoryItem&storyID=10>> (ultima consultazione 11 aprile 2016).
- Rabito, Vincenzo 2007 *Terra matta*. A cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci. Torino: Einaudi.
- Rigoni Stern, Mario 2007 «Il secolo del teron: un Verga proletario». <<http://www.cliomediaofficina.it/progettoterramatta/wp-content/uploads/2010/03/stampa.pdf>> (ultima consultazione 30 settembre 2016).
- Ruffino, Giovanni 2012 «L'italiano popolare di Vincenzo Rabbito da Fontanazza a Terra matta». In: *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano*. A cura di Annarita Miglietta. Lecce: Congedo: 77-86.
- Santangelo, Evelina Ricci, Luca 2007 «Introduzione». In: *Terra matta*. Di Vincenzo Rabito. A cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci. Torino: Einaudi.



QUINTO ANTONELLI
SILVIA MATTEVI

Croce Maria Avancini Cetto e Livio Bona¹

Dal diffuso e complesso «laboratorio» di scrittura autobiografica, quale fu il contesto della prima guerra mondiale, continuano a emergere testi che vanno ad arricchire il grande racconto collettivo dei Trentini in guerra. Si tratta di un flusso continuo che sembra non avere fine, come testimoniano le dimensioni dell'Archivio della scrittura popolare del Museo storico del Trentino e la collana edita dal Museo stesso *Scritture, culture, società. Fonti*. Di questa collana e di quell'Archivio le due brevi memorie di Livio Bona² e Croce Maria Avancini Cetto³ – qui pubblicate in un'unica cornice –, costituiscono parte integrante.

Il testo di Livio Bona s'inquadra nelle più generali vicende dei trentini arruolati nell'esercito austroungarico. Quando il 31 luglio 1914, l'imperatore Francesco Giuseppe impartisce l'ordine della leva in massa, migliaia di uomini dai 21 ai 42 anni dovettero abbandonare le loro case per raggiungere i rispettivi depositi reggimentali. Dopo un periodo di addestramento più o meno lungo (quello passato da Livio Bona nelle caserme di Innsbruck fu

1 L'introduzione e la trascrizione della memoria di Livio Bona sono di Quinto Antonelli; la trascrizione della memoria di Maria Avancini Cetto è di Silvia Mattevi.

2 Quaderno (cm 8 x 13,5), copertina nera telata con laccio; cc. 56 (27 bianche).

3 Quaderno scolastico con copertina blu ed etichetta prestampata, contenente 10 fogli ingialliti. Intestazione esterna: Cetto Maria / Zelechovice bei Zlin / Moravia 15/6-16 / di Anselmo Selva. Dimensioni: 5,5 x 20 cm. Inchiostro di colore nero e marrone. Rilegatura tramite cucitura (a mano?) con filo nero. Il manoscritto non è in buono stato di conservazione e molte pagine sono prive di una parte del bordo esterno. Sui bordi bianchi delle carte sono presenti prove di scrittura. La prima e l'ultima carta sono staccate. Il racconto è continuativo, e quindi sembrano non mancare carte dal manoscritto, anche se è difficile affermarlo con certezza.

particolarmente lungo) i soldati venivano inseriti in una «compagnia di marcia» e avviati al fronte. Dopo la dichiarazione di guerra alla Russia (5 agosto) la regione più orientale dell'Impero, la Galizia, era diventata la meta anche dei soldati trentini.

Su quel fronte l'esercito austroungarico aveva, dapprima, affrontato quello russo con qualche baldanza, ma con un numero inferiore di uomini e di armi: la Russia aveva schierato 47 divisioni di fanteria, l'Austria 32; la Russia 18 divisioni di cavalleria, l'Austria 10; la Russia aveva portato 3.000 cannoni, l'Austria 2.000.

Così, se a un primo confronto l'esercito austriaco sembra avere la meglio, all'inizio di settembre una controffensiva russa travolge gli austriaci che devono abbandonare Leopoli e ritirarsi, dapprima sul fiume San dove tentano di riorganizzarsi, per poi ritirarsi nei mesi successivi fino a Cracovia, lasciando in mano ai Russi l'intera regione.

La ritirata è caotica e catastrofica, causa più di 200.000 tra morti e feriti e 100.000 soldati austriaci cadono prigionieri dei russi; vengono perse 100 locomotive, 1.500 vagoni, una quantità enorme di armi e di munizioni. Molti dei 12.000 prigionieri trentini che si conteranno in Russia e in Siberia vengono catturati già nell'autunno del 1914. Così come molti dei caduti, che al termine della guerra saranno 11.400⁴.

Livio Bona raggiunge la Galizia proprio nel periodo più difficile, quando l'esercito austroungarico si sta ritirando incalzato dal fuoco dei russi. Partecipa, come racconta, a tre combattimenti, ma il 18 novembre viene gravemente ferito alla gamba sinistra e al ventre. È una delle 200.000 perdite, per usare la fredda terminologia della contabilità militare.

E qui inizia la seconda parte del suo racconto, quella relativa al ricovero in ospedale. Anche in questo caso Bona è fin troppo sobrio. Ma sappiamo quanto era lunga la *via crucis* che dalle piccole sezioni di sanità mobili, presenti in prima linea, portava alle grandi unità ospedaliere dell'interno (a quella di Salisburgo, nel caso di Bona).

Il primo soccorso era spesso prestato dai compagni che, sotto il fuoco delle artiglierie, fasciavano alla meglio il ferito, lo trasportavano in un luogo più sicuro, lo facevano bere, lo confortavano e cercavano, nel contempo, di attirare l'attenzione dei portantini della sanità. I feriti venivano quindi radunati in improvvisati posti di medicazione (un bosco, una baracca, un locale requisito), dove si prestavano loro le prime cure, poi caricati su carri raggiungevano lentamente l'ospedale da campo collocato in scuole o conventi o baracche

4 FAIT 1997.

d'assi. Lì, stesi sul pavimento ricoperto di paglia o, i più fortunati, su pagliericci passavano una prima visita medica. Le descrizioni di questi locali affollati di feriti e di malati, che alcuni scriventi ci offrono, sono a volte vivide e impressionanti: centinaia di corpi maleodoranti stesi uno accanto all'altro, ferite aperte e infette, arti frantumati, lamenti, grida, e poi medici stanchi e spazientiti, infermieri brutali, ufficiali inquisitori alla ricerca di autolesionisti e simulatori.

E poi via ancora con le lente carrette galiziane trascinate da pesanti cavalli verso la stazione ferroviaria più vicina. Caricati sui treni, i feriti sono condotti negli ospedali militari dislocati, dall'Ungheria alla Boemia, nelle grandi e piccole città dell'Impero.

È il tragitto che anche Livio Bona compie, anche se preferisce raccontarci la trafila delle visite cui viene sottoposto dai medici militari a Salisburgo e a Innsbruck.

Anche lui, come tanti altri feriti e ammalati, nei tempi lunghi del ricovero e della convalescenza riprende a scrivere con regolarità. Sospettiamo che il quadernetto che ora pubblichiamo costituisca solo una parte residuale della sua produzione: i tanti indirizzi che vi troviamo rimandano, ad esempio, anche a una certa pratica epistolare. Comunque sia, riconducibili alla permanenza a Salisburgo sono alcune lunghe composizioni in versi, forse ricopiate, forse dettate da altri compagni di degenza, forse riprodotte dopo averle sentite recitare, ma tutte caratterizzate da una profonda incomprensione del lessico poetico, per quanto riconducibile all'ambito popolareggiante dei canastorie.

Il testo più lungo, intitolato *Apologia delle donne*, anche questo gravemente terremotato, appartiene al genere misogino dei fogli volanti che sul finire dell'Ottocento andavano recitando le innumerevoli malizie delle donne: *Le 99 malizie delle donne, Le trappole delle donne, I sette gusti delle donne, I venti umori ovvero cervelli delle donne*⁵.

Infine, oltre al racconto mutilo del suo ricovero ospedaliero, troviamo qualche registrazione contabile relativa al 1916, 1917, 1918, indizio di una sua permanenza a Vadena come lavoratore militarizzato.

Il testo, altrettanto breve, di Maria Avancini di Selva di Levico, si riferisce invece al drammatico evento dell'evacuazione parziale o totale delle zone più esposte del Trentino. Già nel settembre 1914 le autorità militari avevano elaborato alcuni piani di evacuazione dei civili, che avrebbero coinvolto, se-

5 ANTONELLI 1988: 240-243.

condo stime del tutto ottimistiche, non più di 26.000 persone. All'ultimo momento, tuttavia, nei giorni precedenti il 24 maggio 1915, tali piani vennero giudicati inadeguati e fu decretato lo sfollamento totale delle località situate a ridosso della futura linea del fronte (tra cui la città di Rovereto) e nel circondario di Trento, nonché l'evacuazione parziale della città capoluogo. Cosicché il flusso dei profughi si rivelò ben presto superiore al previsto: in quei giorni concitati di fine maggio e in forma molto più diluita nei mesi successivi, abbandonarono il Trentino non meno di 75.000 persone, donne, bambini e uomini anziani⁶.

Per ragioni, come si disse, di sanità, di approvvigionamento e di ordine pubblico, i profughi vennero distribuiti nei capitanati dell'Austria superiore e inferiore, della Boemia e della Moravia, disseminati su un territorio venti volte più vasto del Trentino, nonché concentrati nei grandi *Lager* di Mitterndorf e di Braunau am Inn, vere e proprie «città di legno», che arrivarono a contenere ognuna più di 10.000 sfollati.

La memoria di Maria Avancini, scritta in Boemia tra maggio e giugno 1916, s'inserisce nel notevole *corpus* di testimonianze femminili, diari, memorie, poesie che individuano, ripercorrono e fissano, come in una serie di istantanee, le stazioni di una laica *via crucis*.

Così, anche lei registra l'ordine di abbandonare le case, la lettura collettiva dei manifesti di sgombero, la disperazione delle donne, le comuni, condivise imprecazioni lanciate al Regno d'Italia, che ha voluto entrare in guerra. A distanza di un anno, l'indignazione ancora la scuote e batte e ribatte sul tradimento dell'Italia, sulla fedeltà dei trentini al loro Imperatore, sulla determinazione dei soldati a difendere i confini, ripetendo, almeno in parte, le parole della propaganda di guerra.

Quando torna al racconto della partenza e del viaggio per la Moravia, Maria Avancini abbandona i toni più rancorosi, per scoprire quelli più commossi e nostalgici. Si leggano le pagine dedicate alla partenza, allo straziante addio all'amica del cuore, al viaggio «sfrenato» verso Vienna. L'arrivo, poi, non è meno amaro della partenza. Anche nel suo caso la carenza di alloggi porta in un primo momento all'utilizzo di strutture collettive e di sistemazioni di fortuna (una fabbrica dismessa, un ex lazzeretto). Per poi trovare collocazione in case private, in spazi comunque angusti, dove la convivenza è difficile. La memoria termina con alcuni testi poetici provenienti, con ogni probabilità, dai libri di lettura in uso nelle scuole elementari dell'Impero.

6 LEONI – ZADRA 1981; LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO 2015.

1. La memoria di Livio Bona⁷

[c. 1] Bona Livio
Salzburg⁸ li 12 Febraio
L'anno 1915./

[c. 2] Salzburg./

[c. 3] Signor Vanzetta Giovanni Riserve Spital Abt. I Zim 55⁹. Salzburg/

[c. 4] Indirizzo di Perenzoni Giacomo Zuch fier¹⁰ alla Croce Rossa Felpost¹¹
N° 607 Süt. Tirol./

[c. 5] Indirizzo di Bonomi Rodolfo Landes. Reg. N°II Pionier atelo¹² Felpost.
N° 207./

[c. 6] Vadena li 12 Giugno

L'anno 1916. Imprestatto Corone 44 a Augusto Bonomi Bronzoll li 5 Nov
L'anno 1916.

Imprestatto ancora Cor. 6. Bonomi Augusto Vadena li 25 Maggio 1917.
Spedito corone 16
spedite in Ungheria./

[c. 22]¹³ Innsbruck li 2 Agosto L'anno 1914.

Quello che ò già passato in tempo di guerra.

li primo Agosto, mi sono consegnato in Trento per fare il militare. Poi sono
stato Trasferito a Innsbruck. Sono stato due mesi e mezo a Innsbruck afa-
re la recruta¹⁴ e poi sono stato messo alla IV mars. compani¹⁵./

[c. 23] E poi circa i 20 del mese di Ottobre sono già partito da Innsbruck e
andato sul campo di batalia in Galizia dalla parte di Darnoff¹⁶. e sono stato in
3 combattimenti di artiglieria e li 18 Novembre L'anno 1914 io sono stato cra-
vemente ferito da tre parti due nella camba sinistra e una nel ventre, e sono

7 Livio Bona nasce a Mori il primo aprile 1893 e muore a Rovereto il 5 gennaio 1977. Originario di Besagno di Mori, il 6 dicembre 1919 sposa Ersilia Bianchi di Crosano (comune di Brentonico) e qui si trasferisce. Avrà sei figli: Vittore (Vittorino), disperso nel corso della seconda guerra mondiale a Corfù-Cefalonia; Clelia, Olga, Nostra, Bruna e Maddalena (Renata). Dopo il matrimonio intraprende la professione di negoziante e commerciante.

8 Salzburg, Salisburgo, nell'Austria centro-settentrionale.

9 *Reservespital Abteilung I Zimmer 55*, ospedale di retrovia, reparto I, camera 55.

10 *Zugführer*, sergente.

11 *Feldpost*, posta militare.

12 *Pionier Abteilung*, reparto del genio.

13 Le carte 7-21 contengono alcune composizioni in versi che abbiamo scelto di riprodurre in appendice, per enfatizzare, al contrario, la breve memoria dello scrivente.

14 *Rekrut*, recluta.

15 *Marschkompagnie*, compagnia di marcia, ovvero reparto pronto per essere inviato al campo.

16 Tarnów, ad est di Cracovia sulla linea ferroviaria per Leopoli.

statto feritto nella posizione di Cracao¹⁷, quatro Kmetri dentro per la terra russa, e poi mi anno condoto alla sannità ho croce rossa di campo ela mi a medicatto epoi mi anno meso in fienile / per riposare una note, ma dormire non poteva dai cran dolori, e il giorno dietro mi anno condoto in un ospitale in Biliz¹⁸ Galizia e poi sono restatto la 10 giorni i primi cincue giorni troppo malle epoi hò incominciato astar un pò meglio al'ora mi anno trasferitto e dopo due giorni e tre noti sono arivatto in un'ospitale nella cita di Salsburg e sono arivatto li 2 Dicenbre e sono statto trasportatto nel'ospitale Kuk. Riserve Spital Abt. I Zimer n° 42 Salzbug eli ho gia trovato un Italiano da Tione /

[c. 24] che si chiamava Mazoni Felice. Io sono statto circa fino ai 20 di Dicenbre in una condizione più tostto cravemente, ma poi hò incominciato un buon migl[i]oramento e hò gia i[n]cominciato unpoco amangiare epoi hò incominciato ad alzarmi un poco al giorno.

Li 3 Gennaio L'anno 1915 sono statto trasferitto nel ospitale Nort. Riserve spital Abt. II Pristeraus. Zm N° 26, Salzburg. Ela stava abbastanza béne, ma con sempre la palla nel ventre. Io alcuanti giorni che fui statto li io ho gia deto al dotore che ho ancor la palla nel ventre epoi circa ai 20 Gennaio mi anno condoto in un'ospitale civile per farmi fotografare coi raggi per vedere dove che sitrovava la posizione della palla. Poi sono ritornato nel ospitale e il giorno dietro il Dotore mi anno detto che ho ancor la palla nel ventre ma poi due giorni dietro mi anno gia detto che palla non ne ho dentro.

Edio sempre avanti con il mio malle fino che il giorno 20 Febraio evenuto il Regiment sars¹⁹. afare una visita ela mi a visitatto e il Dotore del'ospitale diceva di mandarmi alla visita in/

[c. 25] superbitrio²⁰ e il Regiment sars. adeto di di no, e invece di trasferirmi in un altro ospitale sotto la visita di lui, e il giorno 3 di Marzo mi ha trasferito nel'ospitale Not. Riserve Spital abtel. III Sant. Peter Zm. 1 poi la sempre avanti con il mio male solito e non aveva mai appetito di mangiare aveva soltanto che la prima dietta.

infatti sempre avanti sempre avanti con la solita malatia finalmente che sono arivato ai 20 di Aprile e al'ora cuel Regiment. sars. ne anno fatto venire un altro Regimentsars. aositamente per visitarme ma anche cuello mi anno visitatto, e mi anno fatto una visita speciale ma nianche cuello non estatto capace di scopprirme la mia malatia e in fine lui adetto che mi manda afarmi fotografare coi raggi.

17 Kràkau (Cracovia).

18 Bielitz.

19 *Regimentsarzt*, medico di reggimento.

20 *Superarbitrio*, visita medica superiore per essere congedato e passato alla riserva.

Li 27 Aprile versso le ore 3 mi ha condoto da una svester²¹ Alma e lasistenz sars²². in un ospitale civile per farmi fotoggrafare coi raggi e finalmente che il giornno 27 Aprile mi anno scoperto la mia malatia che hò ancor la palla nel ventre poi cuel Dotore non mi diceva piu nula finalmente che il giorno 4 di Maggio mi a tornato acambiare di nuovo l'ospitale e sono/

[c. 26] ritornatto nel'ospitale KuK. Riserve Spital Abt. I Zimer 60.

La che fui statto cuel Dotore mi dimandava tutti igiorni come che vanno, ma male hó poco hó tanto nessofriva tutti iggiorni.

Quando sono statto li 10 di Maggio mi anno condotto di nuovo in un ospitale per farmi fotografare coi raggi che cuela era la III volta ma io era sempre medesimo, poi sono rito[r]nato nel'ospitale e il Dotore mi ha fatto una visita speciale ma non ebi nissun ricavato.

Il giorno 13 e anche 14 di Maggio mi afatto ritornare di nuovo in cuel'ospitale dove che era statto avanti per farmi fotografare di nuovo coi raggi ella palla la trovò sempre in una posizione piutosto grave che la certo non poteva farmi operazioni.

duncue operazione non mene poteva fare ma io li restai li ancora alquanto tempo e io era sempre lostesso viveva con poco appetito.

Io li restai li fino li 21 di Giugno e poi mi a trasferito in un ospitale Filiale B. soto coi medesimi Dotori la mi trovava abastanza béne andava dispeso aspasso per la cita di Salzburg./

[c. 27] Ma io sempre penssieroso perche era fino dai 18 Maggio che non riveceva nottizia della mia famiglia e nepure da altre pérsone...

Finalmente che noi passai cuesti lunghi giorni, infatti il giorno 29 Giugno riceveti una letera dalla mia cara madre et'io la lesi con cran contento è intesi che sitroveva acasa e che era tutta la famigli[a] di buona salute. Avanti Avanti semmpre avanti il giorno 7 Luglio siamo anddati in un paesello cui vicino acompagnati da una Signora e cuesta signora ne anno pagatto il treno e da mangiare e da bere è infati a pagatto tutto ela siamo andati avere tante belle antichita e tante belle altre cose.

E quando fui statto lassera siamo di nuovo ritornatti tuti cuanti che erimo 60 uomini, siamo ritorrnati tutti contenti nel'ospitale.

Infatti tutti giorni cisono lavisita ma io mi trovo sempre col mio male solitto infati sono arivatto al 9 Luglio che mi anno destinato di mandarmi alla reconvalisent²³./

21 Schwester, infermiera.

22 Assistenzarzt, assistente del medico.

23 Rekonvaleszenzabteilung, reparto convalescenza.

[c. 28] Il giorno 20 Lulio sono partito per Innsbruch sono partito la matina, alle ore 9½ e sono arrivato alle ore 6 1/3 ha Innsbruch sono venuto con un treno *Personenzug*²⁴ e si è fermato da Salzburg a Innsbruch 38 stazioni, 8 gallerie.

Quando che sono arrivato cui sono andato a consegnarmi, in una cancelleria della *Reconvalescent*. nelle *Grosse Kaserne*²⁵ la ho riposato una notte e poi sono andato a consegnarmi²⁶ al *Kader*²⁷ e poi mi ha condotto di nuovo nelle caserme alla *Reconvalescent*. lì poi che fui stato il giorno dietro io mi sono annunciato ammalato e mi ha condotto dal dottore e io li ho già contattato la mia malattia e che ho ancora la palla nel ventre all'ora poi il 24 Lulio mi ha condotto alla *Clinica* di Innsbruch per farmi una visita dai professori, e mi ha detto che devo tornare il 26 Lulio per fotografarmi di nuovo coi raggi.

Ma la palla che aveva nel ventre la trovò ancora in quella medesima posizione che era in una posizione piuttosto gravemente.

Poi sono ritornato di nuovo alla *Reconvalescent*./

[c. 29] Finalmente il giorno 7 Agosto è venuto il dottore *Oberstarzars*²⁸ e lì anno visitati tutti e infatti lì in quella sera mi ha visitato./

[c. 30] Al Onorevole Opera Bonomelli per gli Italiani emigranti Segretario centrale di Basilea Svizzera *Rumelinbachaverg* N° 14 2545/13./

[c. 31] Innsbruck lì 23/9 1915 Ricevuto l'importo di Corone 40 a titolo di prestito da Tulio Brunori.

Vadena lì 6/6 1916. Ricevuto l'importo di Corone 30 a titolo d'importo da Tulio Brunori./

Vadena lì 13/9 – 1916. Restituito a Brunori Tulio l'importo di Corone 10.

Vadena lì 20/7 – 1917. Comperato un mandolino per conto suo e lo già pagato l'importo di Corone 12, poi gli ho già impostato due volte e ho comperato la scatola e carta per spedirglielo a Vi[e]na e ho già speso Corone 5.60.

Vadena lì 14 maggio 1918. Spedito ancora Corone 20 dicono corone venti spedite a *Wiener Flughparch* N° 1 In *Neustald*./

[c. 32] Spaten lì 19/9. 1917. Spedito Corone 20 venti a Luigi Bonomi a titolo di prestito. Spedite alla *Reconv*. In *Béneschau*.

lì 2/1 1918. Spedito ancora Cor 20 dico Corone venti spedite quando che era a *Vainberge* Praga.

24 *Personenzug*, treno passeggeri.

25 *Grosse Kaserne*, caserma centrale.

26 Si intenda: a consegnarmi.

27 *Kader*, quadro, deposito di adunata.

28 *Oberarzt*, assistente del primario.

Li 9/1 Spedito ancora corone 25 dico Corone venticinque spedite Beneshau, Boemia.

Vadena li 18/7 – 1918. Spedito ancora Corone 30 dico corone Trenta spedite a Veghiad in Linz./

[c. 33] Serve per memoria.

Vadena li 16/8 1917. Menato al munaio kg frumento 88.

Li 20 ricevito farina bianca kg. 59. poi kg 9 di soventro poi kg 15 ½ di semole. In tutto ricevuto

59

9

15½

83½

Mancano kg 4½

Pagatto Cor 2.64

Bona Livio/

[c. 34][conteggi]

[c. 35] [appunti del 22/10/1936]

[c. 36] Vadena li 9/1 – 1918. Spedito Corone 20 dico Corone venti a titto[lo] dinprestitto a Bertoni Giovanni di Edoardo. Spedite Col Felpost 292 che si trovava al ospitale di campo.

Crosano li 1/3 1919. Saldato/

[Appendice]

[c. 7] Alta la note e mile

brilla li aspri²⁹ in ciel

Manda la luna un ragio

Rompe il noturno avel.

Guarda in alto e remira

il firmamento e remira

il tuo caro...

Che t'ama ogni momento.

O dio come sei bella

Come gentil tu sei

Cole tue bionde anella
Tu mi rapissi il cuor.

O dio che bei ochieti
Proprio a color di mar
Parevan cuei dileti che
mi an fato innamorar

Dimi se dopo idio
Non mi amerai altro che mè
Dimi angioleto mio
Se ho da morir per tè/

[c. 8] I
O Poeta che dai lanima
al vento, guarda le cose
che sarra il bei pensieri
dentro il tuo chiuso di
afano clemento.

II
Sui bianchi foli tropi segn-
gni neri, lasci lassi la
fronte e par che s'incida,
e son già morti i tuoi
verssi d'ieri.

III
E centomila come ti fan
strida, bacia la gloria
sotto il firmamento
ma sii una dona. L'altra
è unomicida.

IV
Notte è bella, vento aquan-
ndo in quando, Una selva
di salici, e un russello,
quasi umani sussuri di
rimando.

V

Un uomo, anche, ma mutto
più che bello! di divamento
puro esilo stramo.
Porta la vita che pare
un fardello.

VI

Ei va tra quele musiche
lontano lontano lontano
Ei non sofre il bando pur
che io lo salvi dal contagio
umano./

[c. 9] VII

La prima stella della
note è un cuor che
vive sol per la mia
vita sola. lo mando un
bacio è dolce splendor.

VIII

Poi la contemplo senza
dir parola; e par che
arufin le mie cilia
insieme con le sue
ciglia d'oro par il ciel
di viola.

IX

Così perduto alta
non teme l'anima
mia mor langue d'am-
mor, e fremer fiamma
su fiamma che fremer
damor./

[c. 10] L'amore mi distrugge a

A esser lontano da te
Felice io mi trovo in questo

Io vorrei un dono da te
Guarda le... dei verssi...
Al'ora saprei cosa...vorei/

[c. 11] Salzburg li 15/3 – 1915.
Apologia delle donne.

Ahime! Donete tenere.
Ahil! Mi si da del torto
Per cuel amor santissimo
Che a voi carine io porto.

Mi sia che può fidatevi
V'avro sempre il petto
E a risvegliar piu rabia
Radopiero l'effetto.

Vo'ó sempre amor le ragaz[ze]
che e caste e virtuose
Non gia se l'e volubile
Che anela e un'altra cosa.

È non vò amar le ragaze
Se è caste è vertuose
Che spesso spesso e crederssi
Bruto di dentro e trista.

Cosi dice il proverbio
Non dico la verità
L'orgolio e la superbia
Fan scortar la belta.

E chi non sa chi sieno
Gli affani e l'aspre doglie
Ben prenda segli e scapolo³⁰
Prenda ben tosto moglie.

30 Intendi: *Ben prenda se egli è scapolo...*

Ma le molto rarissima
 Si brutta eccezione
 Le ragazine in ordinario
 Son tutte tute buóne.

E il giov... che tenta di vivere
 Senza la ragazza allato
 Or sara sempre stupido
 O mai sara beato, /

[c. 12] (E qui dentro parentesi
 A voi care lo dico
 Pe[r]che non sete stabile
 E vi fui sempre amico.

Sovran ogni ben carissima
 Le ragaze e alor soltanto
 Che priva ogni vizio
 Di virtu colie il vanto

Giache sol infalibile
 Dote che al'or mariti
 Sempre le donne recano
 Gli è questa sol... le titi

Tra mogli avendo asegliere
 Disse un spart'an Signore
 Mi pare indubitabile
 E a segliessi il minore.

La moglie a un mal continuo
 Giache ce ognor vicina
 Dovendo io duncue prenderla
 La prendero picina.

Cosi dicea che ingloria
 Avere Iddio lo possa
 Per me fra le delizie
 Vò seglier la più cróssa

E un ben inapprezzabile
e che la morosa ò la moglie
Chi ne diviso un albero
Senza radici hò folie

Eviva eviva grazie
Le donzele insieme
Cridan col' vivo giubilo
Che nasse dalla speme.

Eviva eviva grazie
Farem tosto un fagoto
Tute ha marito nobile
Ma cuest'è un terno al'óto!

Le vera care ragazzine...
Quel che dissopra e ceno
Ma buona moglie e sinc[e]ra
Non civuol poco seno./

[c. 13] Ci scapi il ciel d'incorere
In chi ci vuol a sposi
Sol per unberchi e scandoli
Abienti e vergognosi.

Over per far negozi
Come in comercio sussà
O per tut'altro calcoli
Ch'iama celer la mossa,

Ognor Iddio ci liberi
Dale ragazine vane
Che ha inbeletarssi curano
Sempre da sera a mane.

E poi con frizzi e arguzie
Dalle ragazete fresche
Bulante vengono subito
Nel' amorse fresche.

Una vechiona contassi
 Diceva alla nipote
 O! che daresti il cambio
 Per acuire in dote.

Una figura artistica
 Tal quale questa mia?
 La bella e vispa giovane
 Fra schermo e alegrìa.

Quel che daresti in cambio
 Tu cara zia rispose
 Per questa mia freschissima
 E dolce età di rose.

Or volio dir che dissero
 Gli antichi e i moderni
 In pergamene in piccolli
 Over grossi quaderni.

Le ragaze atole un essere
 Chi ti sa far beatta
 Se ognor indolatrandola
 Le ti sai render grato,

Ella ti sa sospingere
 Ale virtù più rare
 Per questo solo capusta!
 Dovrebessi adorare./

[c. 14] Se mai qualche de[s]grazia
 Ti coglie e ti funesta
 Ogni conforto o misero
 Chi mai telapresta?

Sei infermo alleto e spasimi
 Di chi ti porge aiuto,
 Se non già lei quel' angelo
 Pria dal' ciel venuto?

È quanti gran fastidi
E quante amar d'oglie
Non fá scordar l'ingenuo
A[m]plessò d'una moglie.

Un bacio e un caro palpito
Del' suo sarà tuo seno
Di gioia e di letizia
Venir non ti fa meno.

Trovo il Diodoró sicullo
Che ne le baleari
Terre per una giovane
Rapida³¹ da' corsari.

In gran riscato davassi
Senza lamenti ó liti
Trecento quatro cento inmedia
E forsse più mariti?

Ora i moderni vengono
A disprezar le spóse
Zite con poco giubilo
Sposine mie vezosse.

Perche ... perche ... Scusatemi
Non può essere celatto
Ch'èbe da voi principio
Il primo gran peccato).

Ora i moderni vengono
Le spose a disprezar
Mentre con tanto esequio
Gli antichi son lor fare

Orsù mele disprezino
Disprezo sol di boca

31 Intendi: *rapita*

Che pronti a ginochiarlesi
 Son quando che lor toca./

[c. 15] O numerate ó verginelle
 Enumerate, affè!
 Quanti di quei maledici
 Vi son cascati al pie!

E achi dice con e[n]fasi
 Quasi vitorioso
 Quel tal vechio proverbio
 Reso ormai noioso:

Colui che dice femina
 Disse dolori è guai
 Deh' rispondetemi unanimi
 Che disse pegio assai.

Chi disse uom Ma cridisi
 Da ognun cuel che si vuole
 Non puote il fango aprendesi
 Ancora una volta al sole.

E tutti che dicono
 Nel'or linguaggio vario
 La Donna e un mal confesono
 Che è un mal pur necesario

E se gridam che e carica
 Di sdegno e di dispetto
 Della natura agiungono
 L'e però un bel difetto.

E il lodar le grazie
 Far non potendo ameno
 Dicono che il metere
 E mista e diveleno³².

32 Forse da intendere: *Dicono che il nettare / è mista e di veleno*

Ma chi meter può in dubio
Che ipolli della vita
Senza la Giovane sieno
Le verita sien'cinta,

Privi daiuto e a limpeto
Dati le bufere
Che della vita incalzano
Fin le piu bele sere

Dal'uom le poi notissimo
Per l'uom creda Iddio
Amar la vo; finiamola
Non son pur uom'anchio./

[c. 16] Sentiam un poco edicassi
Dunque qual'è il mio male
Se lè un cosi grandissimo
Bene celestiale.?

Se amassi la pinzochera
Che mentre dice... - Tamo...
Ogni esca mete inopera
Per pigliar trote a l'amo

Se amassi o Dio che scapito
La giovane un pò civeta
Frustatemi e giustissimo
La pena va achi cospetta

E al'ora devi ripetere
In un inponente
Sol due giornate potessi
Dir che per luom scampate

Come la gran letizia
D'ogni pur bela cosa
L'una quando vil Giovane
E pie de cara spossa

E l'altra quando libero
 Del'[n]u[n]ziale anello
 Con menzognere lagrime
 La depora alavello³³.

Ma salvo un caso intencico
 Mar la giovane e forza
 Chi non ladora e un'essere
 Che sinferocir si sforza.

Un meschin grido polido
 Sul'etto dela morte³⁴
 In fra di più tristi spasimi
 Chruda fatal mia sorte.

Mio Dio ... Dio mio... ma celere
 Qui presso gli si fa
 Una fra le bellissime
 Suore di carità;

Che cosa avete o misero?
 Chi dice ho! Che da Dio
 Voreste? Orsù pur diletto
 La figlia sua son'io?/

[c. 17] Con la pupila languida
 Pria la contemplo in viso
 Indi alle belle e giovane
 Dice con un sorriso;

Vorei dal potentissimo
 Iddio che adoro e venero
 Questa... figliola candida
 Esser vorei suo genero.

Or se umorente samino

33 Intendi: *La deporrà all'avello*

34 Intendi: *Un meschin gridò pallido sul letto della morte*

Che d'uman vel si soglie
In cotal guisa esprimere
Sentiam le interne voglie

Che cè di mal se un giovane
Nel colmo del'vigore
Ama le giovane e posero
Vuol del piu puro amore?

L'amore etal cuelunica
I[n]fermita puo dirssi
Di cui nesun desidera
O tenta di guarirssi

Ma basta qui che il lucido
Modo eben dimostrato
Come le giovane esser
Piu belle del creato;

Si'io tanto l'amo or dicessi
Duncue che ce di mal
Se un ben cosi grandissimo
Se un bel celestiale?

Con lei vo sempre a ridere
Le amor che mi si sferza
Sche[r]zar con l...
Con buona non si scherza.
Prof. F. Rapisar
Fine.
Salzburg li 23/3 - 1915./

[c. 18] k.u.k Reserve Spital Abtel I Zim 60 Salzburg Li 5/6 L'anno 1915.
Il Prigioniero/

[c. 19] Salisburg li 5 Giugno L'anno 1915.
Il Prigioniero.

I
O vaga rondinella che i tuoi vanni

Sul mio noto veron stanca riposi
E col gaio tuo metro i dolorosi
Sembri alleviarmi e soffocati affanni.

II
Ritenpra i miei dolori ch'e tiranni
Mi lacerano il cor!... Ah che penosi
Per suoi delusi desideri acorsi,
Trasina la mia madre i canuti anni.

III
La vedesti tu forssi ò rondinella?
Or m'atende il feral palco di morte
Volla al suo letto e di mè le favella,/

[c. 20] III
Volla incrembo e la mia cruda sorte
Le manifestate e dile; in una cela
Diviene amente il cor, L'anima forte.
Fine./

[c. 21] Fine del mio amore.
Il mio passatto amore ora
è morto ed'io voglio
ormai che sia ben sepol-
to, è senza speranza
di resurezione io ora
devo refarmi la vita
mia e devo abandonare
e dimenticare
tutte le cose vechie:
E cercare dattorniarmi
di tutte cose nuove.
Duncue car...
ora ti lassio colu[^I]timo
adio.../

2. Croce Maria Angela Avancini³⁵

Cetto Maria / Zelechovice bei Zlin / Moravia 15/6-16 / di Anselmo Selva³⁶

[c. 1r] [Ze]lechovice³⁷ 1./5/1916

[lacuna] questo sforzato esilio; che non si può dire male, [lacuna] il nostalgico peso; l'indigini si può dire buoni, il clima è di vivere pure: la vastissima pianura ci divertirebbe, ma il pensiero, che abbiamo lasciato il paese; sotto le bombe, e l'unico che occupa il pensiero comune. Ed' ora tento di descrivere un pò di quelli orrori della guerra che ò veduto.

Il nostro paesetto porta i segni di una guerra antica, ch'io sentivo per tradizione, da vecchi, oppure da altri che la vevano sentita. Il giorno 25 luglio del 1914 vale a dire 10 giorni dopo tentato Saraievo, voglio dire la morte dei nostri principii ereditari. Se quella morte, fu per noi fatale: tutti i giornali portavano a caratteri cubitali la parola guerra. Tutti comperavano un giornale, leggevano avidamente e dicevano l'austria muove guerra alla Serbia. Si credeva una menzogna /

[c. 1v] ma il primo agosto; si [lacuna]. Il quale invitava alla rasegna [lacuna] ai 42 anni³⁸. Ancora si credeva che fos[lacuna] Serbia. Ma quando si sente che unita a [lacuna]³⁹ Russia, l'Inghilterra, la Francia il Belgio, [allora] fumo

35 Croce Maria Angela Avancini redasse le sue memorie nel 1916, mentre si trovava ancora in Moravia come profuga. Maria nacque a Levico Terme nel 1885, figlia di Pietro Giuseppe Avancini e della sua seconda moglie, Domenica Passamani. Nel 1911 Maria sposò Anselmo Cetto (1886-1978). La coppia ebbe 4 figli: Gedeone (1911-1990), Davide (1913-2002), Irma (1923-2013) e Paolo (1925-2007). Tra il 1913 e il 1922 Anselmo si recò per due volte negli Stati Uniti a cercar lavoro e fortuna. Egli lavorò in Massachusetts e in Vermont, alla costruzione della ferrovia. Il 4 giugno 1915, due giorni dopo la pubblicazione del decreto che ordinava alla popolazione che abitava lungo quello che sarebbe stato il fronte di guerra, di lasciare le proprie case, Maria partì da Selva di Levico. Ella non riporta i nomi delle persone che partirono con lei. Oltre ai figli Gedeone e Davide, non sappiamo dunque che altri parenti intrapresero quel viaggio. Da altre fonti sappiamo che al loro arrivo i profughi erano alloggiati generalmente nelle campagne, e che nell'inverno 1915-1916 vennero spostati in baraccamenti eretti a Leibniz, Mittendorf, Pottendorf e Braunau. Anche Maria e i figli vennero alloggiati in una di queste «città di legno». La mancanza di informazioni all'interno dello scritto di Maria non permette di sapere con esattezza in quale zona essi vennero spostati. La famiglia rimase in Moravia per alcuni anni, probabilmente fino alla fine della guerra. I due figli frequentavano le scuole locali e Gedeone riuscì ad apprendere anche la lingua parlata dagli abitanti della zona. I profughi non potevano allontanarsi dai baraccamenti, se non per rientrare alla sera. Durante il giorno lavoravano per la gente del luogo, in base alle loro capacità e competenze. Non sappiamo nulla del rientro, né delle difficoltà incontrate durante la permanenza in Moravia. Maria morì a Selva di Levico nel 1963.

36 È l'intestazione che appare in copertina entro l'etichetta.

37 Zelechovice, località della Moravia, ora nell'attuale Repubblica Ceca.

38 Riferimento alla chiamata alle armi dei sudditi maschi dell'Impero austro-ungarico. Nei giorni immediatamente successivi alla dichiarazione di guerra alla Serbia iniziò infatti la leva in massa di tutti gli uomini di età compresa tra i 21 e i 42 anni. Nella primavera del 1915 la leva venne estesa e riguardò tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni.

39 Ipotesi di completamento della lacuna: *questa c'erano la*.

persuasi. Poco dopo incominciarono la stampa [*lacuna*] pubblicare articoli i quali dicevano; delle vincite, le perdite, scaramucce e i feriti.

Da tanto a tanto, si vedeva sul giornale, qualche nome conosciuto a noi; poi qualche ferito, venire in permesso. A Levico erano colmi gli stabilimenti, l'Hotel belle vue, la villa Quiussiscana⁴⁰, le scuole nuove e vecchie, tutti due gli ospitali. Per le vie add'ogni passo sin contrava feriti, in ogni famiglia mancava qual cuno. Nella chiesa si vedeva soltanto donne, bambini e vecchi. Si vedeva, volti piangiolenti, occhi lagrimosi fronti chini e meste. Mi azzardavo a dimandare il motivo, mi veniva risposta non so, più nulla di mio marito un'altro /

[c. 2r] mio fratello è morto un altro ancora mio figlio è prigioniero tutti insomma avevano il suo perché...

Passato l'estate, come pure l'autunno e gl'inverno, ma giunse poi la primavera che bisognava lavorare i campi. Si vedeva con la zappa vecchi macilenti, che di alcuni anni si avevano messi in riposo, donne che non avevano toccato umile atrezzi, signorine, artigiani; tutti si sforzavano a lavorare la propria campagna, perché mancava tutta la colonna del paese. Io credevo che questa desolazione⁴¹ bastasse e che più oltre non si potrebbe resistere. Ma pur troppo non era giunta ancora al suo culmine dovevamo vuotare fino al fondo il calice della [*ill.*]⁴².

Gli 25 maggio fummo svegliati d'un sibilo acutissimo poi un rombo assordante, si percuote il lecco⁴³ per [tutte] le vallate. Ci alzammo colmi di paura, ci dimandammo a vicenda che cosa fosse: qualchuno diceva essere [una ma]novra di cannoni, ma quando un colpo non aspettava l'altro, e che i proiettili giungevano quasi [sui nostri] /

[c.2v] tetti, e che le nostre campagne, si scorgevano bucce enormi prodotte da queste, bombe infernali; ci persuademmo dicendo: Son quelli che ci chiamano, fratelli che c'invia⁴⁴ simili confetti. Sono l'Italiani, che rotta l'alleanza vuole strappar all'Austria, ciò che non è suo. E la popolazione abböra⁴⁵ l'odiato regno, qui vicino. Ma loro dice di deliberarci, d'un giogo pesante. Ma noi in cōro vi rispondiamo, l'asciateci al nostro posto noi non sentiamo il giogo: noi amiamo il nostro Monarca. Voi ci rovinare le nostre campagne, ci incendiate le nostre [ca]se, ci constringete a fuggire

40 Maria si riferisce probabilmente alla villa Quisisana.

41 Segue: *bastava barrato*.

42 Ipotesi di completamento: *sciagura*.

43 Si intenda: *l'eco*.

44 Inizialmente scritto *invita*, con *t* barrata.

45 Si intenda: *aborra*.

e poi dicete di deliberarci⁴⁶. Vigliacchi: voi bastonate un uomo, quasi spento, dopo [mesi] di acclanita guerra, voi attaccate all'Austria [tenta]ndo di strappare il Trentino, e d'altra provincie [ma] non valcherete il nostro confine.

[Tro]verete una muraglia di petti di acciaio, di quelli [che] voi chiamate vostri fratelli: di quelli che per il [*lacuna*] Monarca si fanno tagliare a pezzi. /

[c. 3r] Voi credete che l'Austria sia agli ultimi: ma v'ingannate... Una mano suprema ci difende. E il grido d'aiuto del nostro Monarcha, in corragisse⁴⁷ sempre più, i popoli riuniti dell'Austria. Oggi si può dire: uno vale, per cento. Perché non basta difendere il nostro stato, due terzi dell'esercito, calca il secolo nemico. E neppure voi entrerete, nel nostro secolo. Ora sono già scorsi 11 mesi, di cui voi avete infamamente attaccato la guerra, verso la vostra alleata, e siete neppu ne meno⁴⁸, come il primo giorno. E benche avrete da vincere, non' avrete che uno stuolo di contrari al vostro stato. E ben pochi saranno quelli che apprezzeranno il vostro tradimento⁴⁹. Si dico tradimento: perche dovevate almeno attaccare con gli altri. Termino di voi⁵⁰. E qui ripeto la pa[rola] di Dante⁵¹. (Non ti curar di lor, guarda e passa).

Di fatti mi sono occupata anche di troppo. Torno [al] 25 maggio... La gente esterefatta e [im]pau[rita] /

[c. 3v] portava a basso, e nelle cantine, quanto avevano di più caro: mobili, biancherie, vestiti orologi, atrezzi di cucina tutto cercammo di nascondere. Passammo così 8 giorni di vera angoscia. Add'ogni sibilo, add'ogni scoppio di granata aspettavano la morte. Alcuni di più coraggiosi continuavano a lavorare i campi.

Ed'ora la partenza...⁵²

Ogni giorno si vedeva un affisso nuovo; il quale permetteva di passare le trincee, che questa traversavano in direzione del Merlezzo, si può dire tutto l'estrema punta del Trentino. Senza un permesso speciale, era un impossibile traversare. Il 2 giugno all'alba vedemmo un nuovo decreto suonava così. Tutti gli abitanti⁵³ Selva, Levico, Barco, Campielo, Caldonazzo, Calceranica,

46 Segue forse un punto di domanda, poco leggibile a causa del foglio rovinato.

47 Si intenda: *dà coraggio, incoraggia*.

48 Si intenda: *né più né meno*.

49 Seguono due lineette parallele.

50 Seguono due lineette parallele.

51 Seguono due lineette parallele.

52 Seguono due lineette parallele.

53 Seguono due lineette parallele.

Vigolo, Vattaro, Lavarone, ed'altri paesi ancora, tempo [48] ore a evacuare⁵⁴. I treni ci aspettavano a [*lacuna*]. Infondo al decreto diceva così... / [c. 4r] Giunti a Pergine dei con volli lunghissimi ci aspettavano con posti di prima, seconda e terza classe. Però non ve' distenzione di sorta tutti montavano⁵⁵.

Ggli tre giugno non era ancora spuntata l'alba che i primi carri partivano, carichi di sacchi, valige, pacchi, ogni convoglio era compagnato d'una dozzina e più di persone. Continuarono tutto il giorno, la sera il paese era⁵⁶ quasi completamente vuoto. Prima di corricarci fece un giretto per la piazza non so' ancora il motivo. Giunta improvvisità della chiesa vidi che era spalancata e muta, come il Giovedì Santo. Ma le persone che entravano desortivano non avevano quella certa aria, come quando si è vicini alle Festi Pascuali. A tutti chi più chi meno si leggevano il pianto sugli occhi. Entrai anchio perdere un ultimo saluto, e levare ancora una volta una prece sincera addio; perché si prende cura di noi poveri fugiaschi; avevo la testa confusa, e non [so] se preghai. A poca distanza stava la mia in[separa]bile amica /

[c. 4v] quieta e devota cogli occhi fissi verso la Vergine Benedet. Mavia per sortire ed fere[*ill.*]⁵⁷ edd'ella mi segui. Non eravamo ancora uscite che ci scambiamo una furia di baci e piangemo a vicenda. Ella restava colla famiglia, il padre suo era stato come fiduciario è per questo eravamo costrette a separarci. Potei a stento richiamarmi la voce per dirle addio, edd'ella pure per questunica parola. Segui un abbraccio un bacio, una stretta di mano, poi ci separamo. A pochi passi mi voltai per salutarla ancor ma non ebbi più voce. Da quel momento in poi non la ò più veduta. Mi coricai a spettarmi l'alba.

I bestiami furono comperati dal militare. Però a prezzi bassissimi, per esempio una vacca 200 Cor⁵⁸. Un maiale 60 C. che pesava oltre i 80 Kili, pecore e capre cor. 10. Eravamo spogliati di tutto, le case [lascia]te in balia delle truppe che dovevano occupare /

[c. 5r] il confine, e le bestie quasi regalate.

Prezzi⁵⁹ posto in uno scompartimento di terza classe. Poco dopo il treno si mosse. E continuò la sua lenta corsa fino a Bolzano. Ivi ricevemmo un ecce-

54 Tra il 21 e il 24 maggio vi fu l'evacuazione del Basso Sarca con Riva e la val di Ledro; tra il 25 e il 26 iniziò lo sfollamento di Rovereto e il 28 quello della città di Trento. Il primo grande esodo si concluse ai primi di giugno con l'evacuazione dell'Alta Valsugana e degli Altopiani. Da Levico e dai paesi intorno al Lago di Caldonazzo partirono 9.850 persone, tra cui circa 3.000 bambini (MALINI 2015: 57-58).

55 Segue una riga orizzontale per separare le due parti di testo.

56 Segue *già* barrato.

57 Segue *ver* barrato.

58 Sta per *corone*.

59 Si intenda *presi*.

lente desinare, senza smontare dal treno. Alle due riprese la corsa fino a Franzifest⁶⁰. Poi ci avviamo alla salita del Prener⁶¹ e alla discesa è ci fermammo solo in Innsbruch. Era le 9 fumo serviti di caffè e pane. Alle dieci il treno si mosse ancora. Tutta la notte viaggiamo senza fermarsi, solo alle sette giugno si fermò a Zelanze⁶² qui ricevemo tè e pane poi avanti ancora. A Salisburgo giungemo alle 12 scendiamo tutti, e fumo⁶³ condotti mezz'ora distanti in una fabricha di mattoni, per ricevere il desinare, ma fu meschino solo mezzo litro a testa di brodo di magi, e nulla più⁶⁴. Scendemmo verso le due alla stazione, e seppi che il treno di prima era ritornato a prendere, altri infelici. Per noi stava preparato un altro di straordinaria /

[c. 5v] lunghezza, composto di vagoni del bestiame oppure del carbone. Gettamo dentro i nostri bagali, e noi nsieme. Il calore che regnava la dentro lo ricordò ancora. Rimanemo due ore fermi. Finalmente alle 4 riprendemmo la corsa ad ogni ora pochi minuti la fermativa poi avanti, fino a Vienna che giungemo a mezzogiorno. Atreversare l'immensa citta impiegamo due ore. Qui ricevemo per terzo giorno il desinare. Chi non a provato a stare tre giorni in treno, in tempo di estate non può immaginarsi la fiachezza. Più ancora che eravamo follatti dentro è nemmeno sapeva dirci dove eravamo diretti. Dopo un ora di riposo si fe udire il fischietto dei conduttori che ci annunciava la partenza. Dopo Vienna la corsa era sfrenata, non v'è treni lampi che potesse paragonare basta dire che il meno di 5 ore giungemo a Otrecovice⁶⁵. Qui vidi con sorpresa che la coda del treno avviava per la /

[c. 6r] linea verso Zlin⁶⁶ è pur il nostro vagone faceva parte il resto del treno s'internava ancora per la Moravia. Un'ora dopo fumo avertiti discendere, non era un a stazione ma solo un piano ora il treno si ferma per raccogliere qualche passeggero. Eravamo 44 persone che ci guidava era il capo comone di Zelechovice è d un gendarme. Era verso le 10 di notte, mettemo i nostri bagali su d'un piccolo vagonato; e dopo 5 minuti a piedi giungemo davanti ad una fabrica oziosa. Trasformata in un dormitorio per noi. Un po di paglia che occupava il suolo di una grande sala quello era il nostro letto. Ci corica-

60 Franzenfeste / Fortezza.

61 Il passo del Brennero.

62 Località imprecisata.

63 *Fumo* inizialmente scritto con 2 *m*, di cui una in seguito barrata.

64 Il viaggio sempre scandito dalle tappe di Bolzano, Fortezza, Brennero, Innsbruck e Salisburgo è minutamente descritto nei tanti diari delle donne profughe. Si veda ANTONIETTA 1996. La sosta presso la fabbrica di mattoni di Gnigl, sobborgo di Salisburgo, è ricordata in modo drammatico da Enrica Capra Biatel, sfollata da Carzano e profuga nelle baracche di Mitterndorf (MONTE 2015: 42-47).

65 Probabilmente Otokovice in Moravia, ora nella Repubblica Ceca.

66 Zlin, città della Moravia ora nella Repubblica Ceca.

mo come un branco di pecore e non dardammo molto a prendere il sonno. Mi svegliai alla mattina seguente contemplai le pareti e dissi fra me, ecco la nostra dimora. Ma rallegrata che fra tre settimane potro rivedere la patria non ci pensai più a lungo. Usci dal portone vidi un'ampia corte e quasi nel mezzo un pozzo con una pompa per entrare l'acqua. /

[c. 6v] mi lavai le mani e la faccia e a quel odore di acqua putrefatta mi n'au-zieai⁶⁷. Pure dovevamo adoperarla a condire i cibi. Rivolsi il pensiero alle nostre fontane, alle nostre casette e alla sua comodità e piansi, di nascosto. Poi vedendo che altre mi facevano compagnia cole lagrime ci confortammo a vicenda. Il nostro esilio era incominciato. Lo squillo di una campanella mi avvertì che doveva essere una chiesa pocodistante, e m'avviai assieme a quasi tutti. Entramo nella piccola chiesetta ad ascoltare la Santa Messa. E come il costume da Moravia veniva rallegrata con bellissimi inni in lingua Boema è accompagnati dall'organo. Ritornati alla nostra dimora gli uomini si misero a costruire le cucine alla perta, con poste di tre sassi ciascuna. Per buona sorte avevo meco; caffè zucchero pane e farina di polenta. Il primo pasto lo divoramo alla perta e così passo un mese. Ogni qual altro giorno veniva qualche buona donna /

[c. 7r] a regalarci pane, latte, craoti, patate. Poi i negozianti del luogo, introdussero la farina di polenta. E così si passava i giorni. Era il 15 di luglio quando un gendarme ci dice che dovevamo cambiare dimora e paese. Quel giorno lo ricorderò per sempre. Per noi di Selva avevano scielto un paesetto due chilometri distante da Zèlechivice. Eravamo in 19 e precisamente noi quattro di famiglia, e la zia, poi la famiglia del Gedeone Cetto⁶⁸, sei persone, Giovanni Cetto e sorella. La nostra nuova abitazione consisteva in un volto che serviva da Lazzaretto, e la dentro volevano ficarci⁶⁹ tutti. Ma noi risoluti non entrammo. Rimanemo tutto il giorno seduti su i nostri bagagli postati di fianco allo stradone, è non v'era nessuno che si prendeva cura di noi. Calava la notte e non si sapeva ancora per quale porta entrare. Una buona donna ci fece entrare in casa sua, e ci diede ospitalità, in una vasta /

[c. 7v] camera. Ma eravamo troppo contenti. E dopo un mese fummo traslocati di nuovo e qui siamo ancora in una cameretta piccola che serve per cucina e stanza da letto, obbligati tutte le mattine a portar fuori palgliarici perché questi durante la notte occupano tutto lo spazio per lungo e per largo. /

67 Si intenda: *mi venne la nausea*.

68 Segue *si barrato*.

69 Dial.: *metterci, stiparci*.

[c. 8r] Il soldato

E rapidi qual vento passian si grida allor
Del 4- regimento
Noi siamo il cacciator
Jegher va scritto!! Jegher⁷⁰

La di Betleme sulla capanna
In giorno pace s'udi cantar
Nel triste tempo ch'ora ci affanna
Noi pace pure potren sperar.

[c. 8v] Lipa⁷¹ 11-6-16

Pentecoste
Ventiseccoli a dietro scendea lo spirito Celeste
A illuminar gli Apostoli per rinforzar la fede
Per spangerla poi ai credenti del globo Terestre
A toglier il dubbio di chi il ver non crede.

L'infinita Bonta dell'Immenso maestro Cristo
Sparsa fra noi per radolcir l'animo feroce
A toglier il poter del male a l'ucifero Cristo
E a guarir piaghe, a risanar de mente
Con dolce suon della sua voce

De scendi ancor una volta a ill'uminar i potenti.
Fa che cessi presto questa mischia infernale
Togli la sanguinaria vendetta a quei furenti
Cessa quest'uman flagello, che mai ne fù l'eguale /
[c. 9r] O spirito Divino che sei il Re dei potenti
I vostri più ardenti a Te leviamo
Per i oltraggi a Te fatti noi sian dolenti
A Te che solo puoi noi ricoriamo
Fa che cessi presto questo macello umano

70 Strofa di un *Inno dei cacciatori tirolesi* (ANTONELLI 1988: 292-293).

71 Lipa, località della Moravia, ora nella Repubblica Ceca.

L'obbligo delle madri
 A ogni madre incombe l'obbligo
 D'allettare il suo bambino,
 Se però la è troppo debole
 Dia una balia al suo piccino.
 Se costei non troppo giovane,
 Sana, sobria ed obbidiente,
 Non facosa, ma pacifica,
 Costumata e previdente.

Baciarvi non posso vedervi nemmeno
 Vi lascio per pegho il coraggio nel cor'.

[c. 9v] Il lusso e la miseria
 Il lusso, sdraiato su splendido cocchio
 Passava superbo tra folla sgomenta
 Quand'ecco⁷², cenciosa, prostrata in ginocchio
 Con livide occhiate, terribile stenta
 L'antica miseria gli sbarra la strada.
 Ehi! Guarda! Da parte! Ti schiaccio! Su, bada!
 E' grida furente; ma l'altra l'arresta,
 e fiera levando la pallida testa:
 O non mi ravvisi? Che gran meraviglia!
 Un padre insolente sconosce la figlia

Non perdiamo la fiducia in Dio!
 Spento il sereno fior della speranza,
 Che rimena la stanca anima a Dio,
 Quello che il mondo avanza
 E' notte sconsolata e freddo oblio⁷³.

[c. 10r] Ieri il nostro villaggio solennizzò la festa del [*lacuna*] anniversario
 della prima santa messa del nostro [*lacuna*] Curato M.o⁷⁴ R.o⁷⁵ Don Claudia-

72 *Quand'ecco* inizialmente scritto attaccato. Staccato in un secondo momento con una stanghetta.

73 Strofa di un componimento di Giacomo Zanella, *Ad un'antica immagine della Madonna*, contenuto nella raccolta *Versi di Giacomo Zanella*, pubblicata per la prima volta a Firenze nel 1868.

74 Sta per *monsignor*.

75 Sta per *reverendo*.

no Beber⁷⁶. La po[pola]zione unanime già da tempo si preparava alla festa. Si era costituito un comitato d'azione fra le per[sone] meglio intenzionate; e subito due incaricati raccolsero una colletta in denaro offerto spontaneamente delle famiglie mentre i due circoli maschili e femminile fra la gioventù cattolica stavano preparando per essi dei doni da offrire al loro caro pastore. Anche le donne cattoliche non rimasero indifferenti, ma donarono un bel servizio da tavola. La colletta fruttò l'acquisto del mobilio d'una stanza. Tutto ciò fu portato in canonica la vigilia della festa e fu una grande sorpresa per il beneficiario.

Intanto nel villaggio ferveva un lavoro febbrile per i preparativi di sgombero della neve dell'illuminazione degli archi e della fiacolata. Le case prospicienti la piazza venivano preparate con decorazione alla finestra. Ed ecco la sera in sul far della notte lo sparo dei mortaletti annunziarono rombando fra i monti il principio della solenità. /

[c. 10v] [*lacuna*]ia di lamp[adin]e elettriche e globi variopinti [*lacuna*]ono di un mare di luce a più colori, e il coro [intr]oduce con scelto programma sotto le finestre [del] Signor Curato. La mattina della festa i [*lacuna*]taretto ci svegliano per tempissimo. Il cielo era sereno seminato di stelle. Intanto s'avvicina l'ora della sacra cerimonia. Arrivano le autorità di Levico Sindaco Giudice e Arciprete. Numerose bandiere sventolano sulle case, sui pennoni, sulla chiesa e sul campanile. Il sole splende è abbellisce la festa. È l'ora della S Messa. La scolaresca è al suo posto. Entra in chiesa la comitiva degli invitati assieme al Signor Curato. Il coro intonò l'Ecc[*lacuna*] Sacerdos Magnos. Comincia la messa.

Il celebrante è servito da tre sacerdoti. Sulla cantoria si canta una messa a 5 voci miste e viene eseguita molta bene. Alle vangelo pronuncia un ben appropriato discorso il M.o R.o Signor Arciprete. Finita la scoscia cerimonia gli scolari escono e si schiarano in semicerchio nella piazza e aspettano il festeggiato colle autorità. All'arrivo una bambina dell'asilo, bianca vestita si fa avanti e recita brevi ma ben espresse parole. Si presenta poi una scolara che a nome di tutti i fanciulli della scuola e dei maestri pronuncia [*lacuna*] fra l'attenzione di tutti i⁷⁷

[In terza di copertina]

Supplicato in marzo 1918 Cetto Anselmo
esaminata ai 6 aprile 1918

⁷⁶ Don Claudiano Beber (Guardia di Folgaria, 28 luglio 1872-Trento, 10 gennaio 1959) fu curato a Selva di Levico dal 13 aprile 1913 fino al 1 aprile 1947. Accompagnò i profughi durante l'esilio in Moravia nel 1915.

⁷⁷ Segue *fanciulli della depennato*.

La carta l'ho ricevuta ai 9⁷⁸ agosto 1918 in Lipa
 Ai 25 agosto 1918 ho ricevuto corone mille e due cento 1200 incominciando i arretrati dal 7 dicembre 1917 ai 22/09 corone 123

Riferimenti bibliografici

- Antonelli, Quinto 1988 *Storie da quattro soldi: canzonieri popolari trentini*. Trento: Publiprint; Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà.
- Antonietta 1996 *Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Moiola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghielli*. A cura di Quinto Antonelli, Diego Leoni, Aldo Miorelli e Giorgia Pontalti. Trento: Museo storico in Trento; Rovereto: Museo storico italiano della guerra.
- FAIT, Gianluigi 1997 (a cura di) *Sui campi di Galizia (1914-1917): gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*. Rovereto: Materiali di lavoro; Rovereto: Museo storico italiano della guerra.
- Laboratorio di storia di Rovereto 2015 (a cura di) *Gli spostati: Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919*. Trento: Presidenza del Consiglio della Provincia autonoma di Trento.
- Leoni, Diego
Zadra, Camillo 1981 *La città di legno: profughi trentini in Austria*. Trento: Temi.
- Malni, Paolo 2015 «La storia». In: *Gli spostati: Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919*. A cura del Laboratorio di storia di Rovereto. Trento: Presidenza del Consiglio della Provincia autonoma di Trento: II.
- Monte, Eleonora 2015 (a cura di) *Enrica Capra Biatel*. Trento: Fondazione Museo storico del Trentino

ALESSANDRO CASELLATO

Introduzione.

Il mestiere della storia orale: stato dell'arte e buone pratiche*

Nel novembre 2015, in un convegno di studi organizzato dall'AIISO (Associazione italiana di storia orale) con la collaborazione del Museo Storico del Trentino, è stato presentato, discusso e infine approvato il documento «Buone pratiche per la storia orale». Esso è il frutto del lavoro svolto da una commissione – composta da sette storici e storiche, due giuristi, uno studioso di archivistica e una studentessa in veste di osservatrice partecipante – che nell'aprile 2014 l'AIISO aveva incaricato di definire le «linee guida» per la pratica della storia orale. Le «Buone pratiche» sono il primo documento prodotto dalla comunità scientifica degli storici orali italiani teso a sciogliere i nodi di ordine etico, deontologico e giuridico che chi fa ricerca storica con le fonti orali si trova ad affrontare¹.

In questo saggio introduttivo diamo conto del processo che ha portato all'elaborazione del testo, illustrando dapprima le istanze che l'hanno innescato e nutrito, e poi l'iter e i criteri che la commissione ha seguito per redigerlo. Seguono le relazioni e gli interventi con cui il documento è stato presentato e discusso al convegno di Trento². Infine sono pubblicati un resoconto della

* Una versione diversa di questo saggio, a firma di Bruno Bonomo, Alessandro Casellato e Roberta Garruccio, è in corso di pubblicazione in *Il mestiere di storico*, rivista della SISSCO (Società italiana per lo studio della storia contemporanea), sotto il titolo «Maneggiare con cura». Un rapporto sulla redazione delle «Buone pratiche per la storia orale»: BONOMO – CASELLATO – GARRUCCIO [s.d.]. Ringrazio Bruno e Roberta per aver consentito di rifondere in questa introduzione parte del testo scritto collettivamente.

1 Il testo delle «Buone pratiche» si può leggere, oltre che in questo volume, sul sito web dell'AIISO. <<http://aisoitalia.org/?p=4795>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).

2 Compaiono in questo volume le relazioni e gli interventi presentati al convegno da Fulvio Cortese, Alessandro Giadrossi, Roberta Garruccio, Adelisa Malena, Antonio Canovi, Sara Zanisi, Gennaro Carotenuto, Alessandro

mostra «La rivoluzione della voce», realizzata in occasione del convegno, e una proposta di applicazione delle «Buone pratiche» a interviste in lingua dei segni, esito di un convegno successivo a quello di Trento.

Un contesto globale profondamente trasformato

Negli ultimi due decenni almeno, il lavoro degli storici orali è stato sollecitato da tre macro-impulsi di portata molto generale, di ordine tecnologico, giuridico-istituzionale e professionale.

Il primo è legato alle nuove tecnologie che, consentendo la trasformazione di parole, immagini, suoni in informazione digitale, espandono enormemente il potenziale di questi stessi contenuti e consentono il loro flusso tra piattaforme diverse e la ricombinazione di media vecchi e nuovi³. Tra gli effetti della transizione al mondo digitale, molti sono i risvolti cosiddetti di etica pratica che riguardano in particolare le possibilità della riproduzione dei contenuti digitalizzati e la privacy, e di conseguenza interrogano la nostra capacità di prendere decisioni in situazioni in cui né le informazioni né le soluzioni a portata di mano sembrano incontrovertibili⁴. C'è da considerare quanto e come tale transizione abbia profondamente trasformato sia i costi del registrare interviste, sia gli standard della pratica e della *scholarship* fondata sulle fonti orali, sia i veicoli e gli strumenti di accesso alle collezioni di questo tipo di fonti⁵. La nuova tecnologia, con i suoi corollari di interconnessione e multimedialità, si offre con facilità e flessibilità alla portata di molti, amplia la circolazione e l'accesso alle interviste e tende a generare dispute tra i diversi attori coinvolti (produttori, utilizzatori, *gate-keepers*). Tutto ciò apre a sua volta una serie di problematiche giuridiche relative sia al trattamento dei dati personali (privacy e consenso informato), sia al tema

Portelli, Gabriella Gribaudo, Chiara Ottaviano, Rachele Sinello, Giovanni Contini. Invece, rispetto al programma del convegno mancano qui la relazione di Andrea Brazzoduro, *Per una narrazione polifonica dell'Algeria indipendente. Risorse e problematiche della storia orale*, l'intervento di Salvo Adorno su *Buone pratiche e nuove frontiere della storia orale* e quelli relativi alla tavola rotonda *Conservare con cautela: archivi e fonti orali*, coordinata da Andrea Giorgi alla quale presero parte Silvia Calamai, Roberto Caso, Alessandro Cattunar, Piero Cavallari, Giuseppe Ferrandi e Gabriella Gribaudo.

3 JENKINS 2006.

4 LA FOLLETTE 2003 (in particolare: le voci *Reproductive Technology* di Robert Wachbroit e David Wasserman, e *Privacy* di Anita Allen).

5 Si veda il sito del progetto «Oral History in the Digital Age», lanciato da un consorzio di istituzioni pubbliche e università americane guidate dall'Institute of Museum and Library Services, a cui partecipano tra gli altri la Library of Congress e la Oral History Association: <<http://ohda.matrix.msu.edu/>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).

della proprietà intellettuale (diritto d'autore). Si tratta di questioni interconnesse nel lavoro degli storici orali, non interamente nuove ma certamente rese più complesse da modalità di produzione, conservazione e accesso alle fonti che invece nuove lo sono; e di questioni che ne dischiudono a cascata altre ancora, compresa quella dell'interfaccia tra nuove e vecchie collezioni, ovvero della possibilità di consultare ed eventualmente riutilizzare le interviste registrate magari decenni or sono, prima che la legge introducesse l'obbligo della formalizzazione del consenso informato⁶. Se questo è in estrema sintesi il corno «giuridico» del secondo impulso al cambiamento, non è meno significativo ciò che avviene a livello del suo corno «istituzionale». Qui si possono individuare diversi movimenti: la superfetazione di procedure con cui le istituzioni (le università tra queste) reagiscono alla crescente ambiguità ambientale, a fronte dei pochi principi che la legge esprime in merito alla raccolta della voce delle persone; la pressante richiesta, da parte delle agenzie pubbliche preposte al finanziamento alla ricerca, di fare spazio, anche nella ricerca qualitativa, a standard più chiari ed espliciti, che ne consentano la tracciabilità in modo particolare quando coinvolge «soggetti umani»; il dibattito che si è innescato sulla scienza aperta e sull'*open access* all'informazione scientifica e che a sua volta rimette in discussione il diritto d'autore⁷. Tutto ciò ha inoltre sullo sfondo la nuova domanda di storia pubblica sprigionata dal presente, che chiama continuamente in causa la storia orale. Infine, va rilevato che il documento «Buone pratiche di storia orale» nasce da una prospettiva interna alla professione e alla disciplina degli storici. La distinzione tra disciplina e professione è importante, poiché negli ultimi tempi si è ridotta la percentuale di chi esercita il mestiere di storico in ambito accademico: anzi, molti di coloro che praticano la ricerca storica (specie sull'età contemporanea e sul tempo presente) oggi lo fanno senza un inquadramento stabile dentro le università, e la costituzione ormai imminente di un'Associazione italiana di public history è lì a confermarlo⁸. Riconoscere che sono molti i ruoli in cui si contribuisce fuori dall'accademia alla creazione, trasmissione, valutazione critica e diffusione della conoscenza storica (dalla

6 Per un approfondimento sul tema, in relazione al riuso delle interviste raccolte da Duccio Bigazzi negli anni ottanta, rimandiamo al contributo di Sara Zanisi in questo volume.

7 Su quest'ultimo punto, segnaliamo un intervento recente che rimanda a un'ampia bibliografia (CASO 2016), oltre a DOUGHERTY – SIMPSON 2012.

8 Il comitato costituente della Associazione italiana di public history ha convocato la prima conferenza italiana di public history a Ravenna dal 5 al 9 giugno 2017 in concomitanza con la IV conferenza internazionale dell'IFPH (International Federation for Public History). Sul rapporto tra le «Buone pratiche per la storia orale» e la public history rimandiamo al contributo di Chiara Ottaviano in questo volume. Più in generale, si confronti NOIRET 2011.

scuola ai musei, alle fondazioni culturali, alle imprese, agli archivi, alla ricerca indipendente) è quindi una presa d'atto della realtà. Così come lo è riconoscere che i contributi alla conoscenza storica non vengono più esclusivamente dalla *written scholarship*, ma anche da pratiche alternative come la comunicazione audiovisiva o la performance: modalità che accentuano l'attenzione non solo a ciò che viene detto ma anche a come viene detto, e quindi al fatto che nessuna narrazione può essere separata dalla sua forma⁹. Tutte ragioni in più perché le pratiche del lavoro con le fonti orali si allineino agli standard più alti e si rendano questi standard materia di discussione sia nella preparazione dei nuovi ricercatori, sia nella loro formazione continua¹⁰. Questo, infatti, vuol essere il senso del documento che qui si presenta, frutto di un'operazione di servizio, per fecondare la formazione delle nuove generazioni di storici a pratiche di correttezza e di autodisciplina adeguate al contesto e alle sfide del tempo presente.

Una storiografia internazionale più integrata

Anche il confronto con le storiografie di altri paesi ha spinto i ricercatori italiani a ripensare procedure e implicazioni del proprio mestiere. I convegni internazionali di storia orale a cadenza biennale, avviati a metà degli anni settanta, e la nascita dell'International Oral History Association nel 1996 hanno progressivamente intensificato le occasioni di scambio tra storici e storiche di diversi continenti, contribuendo a costruire uno spazio sovranazionale di discussione e condivisione di metodi e temi di ricerca¹¹. In particolare a partire dagli anni novanta, sollecitazioni a ripensare l'etica e la deontologia connesse all'utilizzo delle fonti orali sono giunte dal confronto con quanto gli oralisti stavano facendo ed elaborando all'estero, soprattutto negli USA, in America Latina, nel Sud Africa e nell'Europa post-comunista.

Un passaggio di fase intervenne quando fu estesa all'Italia la raccolta di interviste promossa dalla Shoah Foundation¹². Nella seconda metà degli anni novanta, infatti, ricercatrici e ricercatori italiani furono messi a contatto con le procedure e i mezzi di una grande *corporation* che richiedeva standard

9 BANNER 2012; ABRAMS 2010: 130.

10 BOND POTTER – ROMANO 2012.

11 LEO – MAUBACH 2013.

12 Fondata nel 1994 dal regista Steven Spielberg, la «USC Shoah Foundation. The Institute for Visual History and Education» ha raccolto circa 54.000 video-testimonianze in 41 lingue e in 62 paesi nel mondo; di queste, 434 sono in lingua italiana.

uniformi nella gestione di tutta l'intervista (dalla presa di contatto, al *setting*, alla conduzione del colloquio fino all'archiviazione e alla catalogazione del documento audiovisivo) e prevedeva, tanto per il ricercatore che per il testimone, la sottoscrizione di un contratto rigido, scritto da avvocati statunitensi, che regolava la cessione dei diritti¹³. Rispetto all'approccio prevalentemente artigianale cui era abituata l'oralistica italiana – rapporto fiduciario e informale tra il ricercatore e le sue fonti, gestione spesso in proprio di tutta la filiera di produzione della fonte, lavoro interpretativo in profondità condotto su *small data* o anche singoli testimoni – la Shoah Foundation portava ai massimi livelli il modello «fordista-taylorista» caratteristico dell'oral history statunitense: grandi progetti di raccolta e archiviazione massiva di fonti orali, forme spinte di specializzazione e divisione del lavoro e anche sub committenza, contrattualizzazione del rapporto con il testimone, prevalenza della raccolta sull'interpretazione, ricorso all'informatica per la catalogazione uniforme e diffusione dei prodotti su canali *mainstream* e commerciali.

Di tutt'altro genere furono gli stimoli arrivati dall'America Latina, dove negli ultimi trent'anni gli storici hanno partecipato alla costruzione di un vero e proprio nuovo campo di studi denominato «historia reciente»¹⁴. Nella lunga fase di transizione alla democrazia attraversata da molti paesi che erano stati soggetti a dittature, la storia orale fu chiamata direttamente in causa, in quanto il lavoro sulla memoria dei sopravvissuti e dei loro familiari e la riflessione sulle psicopatologie del ricordo prodotte dalla repressione non furono solo oggetto di dibattito accademico, ma ebbero conseguenze anche di tipo giuridico nella valutazione delle testimonianze processuali¹⁵. Anche la decisione se mettere o meno a disposizione dei cittadini i documenti conservati negli «archivi della repressione» – verbali di interrogatori, delazioni spesso estorte, lettere personali oggetto di sequestro – ha posto dilemmi etici intorno all'«uso di documenti che parlano di persone che sono vive»¹⁶. Si tratta di problemi che di solito gli storici che lavorano negli archivi non incontrano, ma che sono all'ordine del giorno per chi usa le fonti orali¹⁷. Il ricercatore, infatti, è chiamato a tenere presente aspettative diverse e contrastanti: il diritto alla libertà di ricerca e di interpretazione da

13 BAIARDI 2005.

14 PROBLEMAS 2010; FRANCO – LEVÍN 2007; PERELMUTTER 1997. Sulla storia orale nel contesto sudamericano rimandiamo al contributo di Gennaro Carotenuto in questo volume.

15 CAROTENUTO 2015; VIÑAR 1993. Per un quadro d'insieme, ROBERTINI 2016.

16 DA SILVA CATELA 2007: 218.

17 Sui rapporti invero ricchi e complessi tra storia orale e fonti d'archivio rimandiamo al contributo di Adelisa Malena in questo volume.

parte dello storico, le esigenze di verità e anche di giustizia e riparazione storica che vengono dalla società civile, insieme alle richieste di protezione almeno a posteriori della sfera privata di coloro «che ebbero le loro vite arbitrariamente stampate e espropriate in queste carte»¹⁸.

Un processo analogo, suscitatore di interrogativi per chi pratica il «mestiere di storico», si è svolto tra il 1995 e il 2002 in Sud Africa. Nel 1995 il governo Mandela-De Clerk istituì la Commissione Verità e Riconciliazione (TRC) per gestire il superamento dell'apartheid e accertare le violazioni dei diritti umani dal 1960 al 1994 senza ricorrere alla soluzione giudiziaria: sulla base della pubblica testimonianza delle vittime sugli abusi subiti, e a fronte della confessione dei colpevoli, la commissione poteva concedere l'ammnistia individuale. Il metodo seguito dalla TRC ha suscitato un dibattito acceso sul piano giuridico e politico che ha coinvolto anche gli storici¹⁹. In particolare gli storici orali, direttamente sollecitati da questa importante produzione di testimonianze sul passato, rese durante le audizioni della Commissione e spesso trasmesse in diretta radiofonica o televisiva, si sono interrogati sui problemi etici ed epistemologici di un'inchiesta che richiedeva narrazioni di sé così fortemente orientate dagli obiettivi di riconciliazione nazionale e condizionate dal contesto pubblico in cui furono subito immesse²⁰.

Situazioni per molti aspetti simili a quelle segnalate dagli storici sudamericani in relazione agli «archivi della repressione» si verificarono nei paesi dell'Europa ex comunista durante la transizione politica che seguì al 1989. Il film del regista tedesco Florian Henckel von Donnersmarck, *Das Leben der Anderen* (*Le vite degli altri*), ha mostrato i dispositivi di auscultazione e registrazione della vita privata delle persone nella DDR e i dilemmi che si posero poi nel dare accesso agli archivi che contengono i documenti con «le vite degli altri»²¹.

Diversamente che in Germania, nell'ex Unione Sovietica il grado di apertura di questo tipo di archivi e la disponibilità a fare i conti con il passato comunista sono variati nel tempo, in corrispondenza con l'evoluzione della politica interna²². Qui, dagli anni ottanta in avanti, la storia orale ha avuto un rapporto stretto con la critica del sistema politico e con la richiesta di maggior democrazia: il caso di «Memorial» è il più noto²³. L'associazione «Memorial» fu fondata nel 1989 da Andreej Sacharov e altri dissidenti e attivisti per i

18 DA SILVA CATELA 2007: 216.

19 FLORES 1999.

20 ELIEEN PATTERSON 2013.

21 KLINKHAMMER 2002.

22 GRAZIOSI 2001.

23 MELKINOVA 2006; ADLER 1993.

diritti umani allo scopo di realizzare un memoriale alle vittime dello stalinismo; per questo fu raccolto un archivio di documenti e testimonianze relativi al destino dei prigionieri del Gulag e delle loro famiglie²⁴. Intorno a esso si è consumato negli anni Duemila un conflitto con il governo russo: nel 2008 l'archivio digitale, contenente le informazioni relative a centinaia di migliaia di vittime della repressione politica, è stato sequestrato dalla polizia (e restituito l'anno successivo)²⁵.

Meno nota di «Memorial» è l'esperienza di «Teatr.doc», un movimento artistico russo che pratica la «storia orale» come forma di documentazione e denuncia sociale. Nato nel 2000 attorno ad alcuni giovani drammaturghi, Elena Gremina e Michail Ugarov, esso trae ispirazione dal metodo denominato «Verbatim», che Gremina e Ugarov avevano appreso in alcuni seminari tenuti a Mosca dal Royal Court Theatre. Il metodo «Verbatim» prevede un lavoro preliminare molto dettagliato di raccolta di interviste, svolto dagli stessi attori, che registrano le «persone-fonti» – preferibilmente «gente di strada» – in audio e in video. Dopo una fase di selezione e montaggio, che presuppone una fedeltà «assoluta» alla fonte (non solo alle parole, ma anche alle intonazioni vocali, alle espressioni e ai gesti dei testimoni), i testi vengono portati sulla scena. L'obiettivo è quello di apportare una testimonianza sulla realtà sociale, parlando di argomenti trascurati dagli altri canali di informazione (la guerra in Cecenia, la repressione dei dissidenti politici, le condizioni di vita nelle carceri, di lavoro nelle fabbriche o di assistenza negli ospedali, eccetera) con un linguaggio non filtrato e «parole tratte dalla vita», ben distanti dalla comunicazione ufficiale dei media e della politica²⁶. Questa scelta artistica e politica insieme ha procurato diverse noie al «Teatr.doc»²⁷.

Storia o storie?

La responsabilità della scrittura

La vivace scena russa offre altri due esempi di approccio alla storia orale che consentono di sviluppare alcune riflessioni di ordine generale intorno a un nodo metodologicamente rilevante. Proprio dall'archivio di «Memorial» è partito, nei

24 ŠČERBAKOVA 2004: 204-205; MOROZOVA 2004.

25 Nel 2016 l'associazione «Memorial» è stata classificata come «agente straniero» dal Ministero della Giustizia russo, con l'accusa di «minare le fondamenta dell'ordine costituzionale della Federazione Russa» e di chiedere «un mutamento del regime politico» nel paese. <<http://www.memorialitalia.it/il-ministero-della-giustizia-mette-sotto-accusa-memorial>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).

26 MOGUILEVSKAIA 2012.

27 TREVISAN 2016.

primi anni Duemila, lo storico britannico Orlando Figes per condurre una ricerca sulla vita privata nell'Unione sovietica. All'interno di un grande progetto anche commerciale di public history, Figes ha poi commissionato centinaia di interviste con familiari di vittime dello stalinismo, alcune delle quali condotte telefonicamente, e infine depositate nello stesso archivio di «Memorial». Il suo libro *The Whisperers. Private Life in Stalin's Russia*²⁸, dopo un breve e folgorante successo in Europa e negli USA, ha ricevuto diverse critiche di inaccuratezza e di manipolazione delle fonti; probabilmente per rendere più attraente la narrazione, l'autore ha attribuito a testimoni parole, pensieri e comportamenti mai dichiarati, alcuni dei quali lesivi della dignità di familiari o terze persone. Dopo un controllo sugli originali, l'associazione «Memorial» ha preso le distanze dal libro e due editori russi che ne avevano acquisito i diritti hanno rifiutato di pubblicarne la traduzione; uno di essi ha scritto all'agente letterario di Figes che il testo mescolava «materiali di nonfiction e interpretazione artistica»²⁹.

Il caso di Svetlana Aleksievič è simile e insieme profondamente diverso rispetto a quello di Orlando Figes; come tale contiene notevoli spunti di riflessione per chi pratica la storia orale. Aleksievič è una giornalista e scrittrice bielorusa, di lingua russa; nel 2015 le è stato conferito il Premio Nobel per la letteratura. I suoi libri sono la rielaborazione narrativa di testimonianze orali, raccolte con il registratore percorrendo tutta l'URSS dagli anni ottanta in avanti, rese da persone che avevano vissuto importanti frangenti storici: la Seconda guerra mondiale, la guerra in Afghanistan, l'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl, il crollo dell'Unione sovietica. A differenza di Figes, Aleksievič conduce le sue interviste di persona; parla la stessa lingua dei suoi testimoni; li incontra nelle loro case, ma non sempre ne cita i veri nomi. Scrive nel libro *Ragazzi di zinco*, costruito sulle testimonianze di reduci e familiari di caduti nella guerra in Afghanistan raccolte tra il 1986 e il 1990: «Alcuni hanno chiesto il rispetto, per così dire, del segreto confessionale e quanto agli altri sono io a non volerli lasciare indifesi davanti a quelli che si affretteranno a biasimarli. [...] Però ho conservato nei miei appunti i loro nomi. Può essere che un giorno i miei eroi vorranno essere riconosciuti in quello che mi hanno raccontato»³⁰.

All'uscita del libro, nel 1992, Aleksievič subì una campagna stampa che l'accusava di antipatriottismo e diffamazione, e due processi a seguito di

28 FIGES 2007.

29 BOOTH – ELDER 2012; REDDWAY – COHEN 2012.

30 ALEKSIEVIČ 2003: 18.

denunce da parte di persone che non si erano riconosciute nelle parole a loro attribuite. Gli stralci dei verbali dei dibattimenti processuali, riportati in appendice all'edizione italiana di *Ragazzi di zinco*, fanno capire come lavorava Aleksievič (registrando tutto, ma cancellando le cassette dopo due o tre anni per riutilizzarle). Quei documenti sono anche testimonianze drammatiche delle convulsioni della memoria in fasi di rapido mutamento politico: madri che avevano raccontato all'autrice la guerra e la morte del proprio figlio non volevano vedere quella «orribile verità» pubblicata in un libro, perché preferivano la menzogna delle spiegazioni ufficiali, che almeno davano un senso al proprio dolore. Aleksievič si difese in tribunale dall'accusa di aver modificato i nomi dichiarandosi una scrittrice di letteratura documentaria, rivendicando il proprio «diritto di scrittore a vedere il mondo come lo vedo»: «lo non invento, non estrapolo, ma organizzo il materiale che mi fornisce la realtà. I miei libri sono le persone che mi raccontano e io stessa, col mio modo di vedere il mondo e considerare le cose»³¹.

Dichiarare la propria appartenenza al campo della letteratura – nella quale la finzione è ammessa – è talvolta l'unica strada consentita per poter raccontare la verità. Tuttavia, a chi decide di muoversi sul terreno della storiografia non è permesso confondere i confini tra realtà e invenzione: il patto con il lettore e con la comunità scientifica di riferimento non glielo consente. Riflettere sulle procedure di raccolta e sulle modalità di scrittura delle fonti orali è allora anche un modo per esplorare il confine tanto deontologico che giuridico di ciò che è possibile scrivere, e di come farlo al meglio.

I casi di Figes, di Aleksievič toccano uno dei punti più caldi della riflessione contemporanea, ovvero il limite che separa la scrittura storiografica dal romanzo, nell'aspirazione condivisa a rappresentare la realtà³². Qui, rovesciando le parti, lo storico sembra aver tradito le sue fonti, oltre che per trascuratezza, per produrre una scrittura narrativamente accattivante, mentre la scrittrice ha celato alcune informazioni per proteggere i propri testimoni e poter così raccontare la realtà. Non è solo questione di generi e convenzioni letterarie; in gioco c'è l'idea della scrittura pubblica quale atto morale e civile. Anton Čechov, un altro grande maestro della letteratura, raccomandava di rappresentare «la vita com'è» e di «non mentire a stessi» – «non inventare sofferenze che non hai provato, non descrivere paesaggi che non hai

31 ALEKSIEVIČ 2003: 313.

32 BRUNELLO 2016; MARTINAT 2013; CASELLATO [s.d]. Il rischio di confondere storie e storia, e in particolare storytelling e storia orale, è un punto su cui ha richiamato l'attenzione la Oral History Association, nel momento in cui ha conferito l'OHA's Article Award per il 2016 al saggio dello storico canadese Alexander Freund, *Under Storytelling's Spell? Oral History in a Neoliberal Age*: FREUND 2015.

veduto»³³ – perché l'esigenza di veridicità è alla base della buona scrittura tanto quanto dovrebbe esserlo del comportamento individuale e dell'agire politico³⁴.

Lo storico, il giudice, l'avvocato: la storia orale di fronte alla legge

Anche in Italia, il confine non sempre chiaro tra scrittura di finzione da una parte, e saggio storico o resoconto etnografico o reportage giornalistico dall'altra, ha prodotto attriti che hanno avuto in alcuni casi esiti giudiziari. Poco prima che il successo di *Gomorra* – un romanzo di inchiesta, scritto da un giornalista, che inizialmente fu considerato un reportage³⁵ – consacrasse il genere letterario della docu-fiction e attirasse anche l'attenzione degli storici, lo scrittore di avanguardia Nanni Balestrini dovette affrontare un processo per aver scritto un libro sulla vita di un capo camorrista, Francesco Schiavone, detto Sandokan³⁶. Secondo quanto dichiarato dall'autore, il testo è il frutto dei racconti ascoltati da un testimone, che cautelativamente non viene citato con il suo vero nome: «quello che è scritto nel libro è tutto vero, con qualche piccola contaminazione, qualche piccola aggiunta che ho tratto dai racconti di altre persone. Per il 70-80%, però, tutto il racconto viene da una persona precisa»³⁷. Anche lo stile narrativo ricalca il parlato, presentandosi come se fosse la trascrizione di un'intervista.

Appena uscito, il libro fu oggetto di querele e richieste di sequestro da parte di singoli che si riconoscevano nel racconto e dello stesso Schiavone che in questo vedeva un pregiudizio al proprio processo. Nonostante il successo di pubblico, il libro non fu più ristampato, fino a quando un nuovo editore decise di farne una diversa edizione³⁸.

Forse proprio per evitare possibili conseguenze legali, oltre che sicuramente per dare al lettore un ultimo «colpo di teatro», lo scrittore Vitaliano Trevisan ha concluso il suo lungo *mémoire Works* con queste parole: «Tutto ciò che

33 ČECHOV 2015: 43.

34 BRUNELLO 2015: 17-18.

35 SAVIANO 2006.

36 BALESTRINI 2004.

37 BALESTRINI – LATTANZI 2007. Intervista di Antonella Lattanzi a Nanni Balestrini, Roma, 1 febbraio 2007, pubblicata in <<http://www.einaudiroma.it/persona/r&i%5Cintervistabalestrini.html>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).

38 La storia editoriale del libro *Sandokan* è tratteggiata nel sito dell'editore Derive Approdi, che ne fece una nuova edizione nel 2009 (<<http://www.deriveapprodi.org/2009/07/sandokan-2>>, ultima consultazione 24 febbraio 2017): BALESTRINI 2009.

potrebbe incriminarmi è frutto d'invenzione»; il libro, infatti, è un reportage molto circostanziato sul mondo del lavoro nel Veneto dal 1976 al 2002 e descrive situazioni e comportamenti – propri e altrui – spesso oltre i limiti della legalità³⁹.

Manca una raccolta sistematica, per l'Italia, dei casi giudiziari, ovvero querele, denunce, processi e sentenze connesse alla storia orale, legate a contenziosi relativi a privacy, diritto d'autore, diffamazione di terze persone e utilizzo delle interviste in ambito di processo penale⁴⁰. Ma certamente una forte spinta a ripensare e formalizzare le procedure di lavoro con le fonti orali è venuta a seguito di alcuni casi di contenzioso, anche giudiziale, che negli ultimi anni avevano coinvolto studiosi che facevano ricerca sul campo, sul tempo presente o sul passato recente, utilizzando testimonianze raccolte sia in forma scritta che in forma orale.

Nel 2007 due geografi, universitari a Venezia e Padova, e il loro editore furono portati in tribunale, in sede sia penale che civile, per aver «dato voce», cioè pubblicato le testimonianze e i giudizi dei protagonisti di una mobilitazione locale contro l'inquinamento industriale che i titolari dell'azienda chimica oggetto della protesta avevano ritenuto diffamatori. I due studiosi chiesero un aiuto anche tecnico ai colleghi specialisti di storia orale, per dimostrare che avevano agito correttamente nel trattamento delle fonti e per argomentare contro il pericolo che un ricercatore censuri le parole raccolte dai suoi testimoni per timore di ritorsioni da parte di soggetti economicamente o politicamente più forti; si richiamarono all'esperienza di associazioni di storia orale di altri paesi che avevano definito delle «linee guida», che in Italia però non erano ancora state prodotte⁴¹.

Anche negli Istituti per la storia della Resistenza ci sono stati vari casi in cui soggetti diversi – eredi sia di fascisti repubblicani che di partigiani, ma anche militanti politici, operai, sindacalisti, amministratori locali – si sono sentiti diffamati da testimonianze orali raccolte, oppure non si sono ritrovati nelle stesse parole che loro stessi o i loro padri o nonni avevano detto al registratore, sentendo violata la riservatezza della propria sfera individuale o familiare, e hanno adito le vie legali, facendo scrivere da avvocati, sporgendo de-

39 TREVISAN 2016: 651.

40 Un'ampia tipologia di casi, relativa agli USA, è reperibile nel libro NEUENSCHWANDER 2009. Per altri esempi rimandiamo ai saggi di Fulvio Cortese e Alessandro Giadrossi, Roberta Garruccio, Antonio Canovi in questo volume.

41 La pubblicazione incriminata era il libro VALLERANI – VAROTTO 2005. Il caso fu discusso nel convegno «Studi territoriali, eticità, censura. Il ruolo della ricerca scientifica di fronte ai conflitti ambientali: il caso del volume miscelaneo *Il grigio oltre le siepi*», Venezia, 12 aprile 2007.

nuncia, chiedendo modifiche ai testi, addirittura reclamando il ritiro dei libri che erano stati pubblicati⁴².

Altri episodi ancora fecero capire che questa micro-conflittualità locale minacciava di diventare virale da quando ai libri si era associata la rete Internet come strumento di diffusione dei materiali e dei risultati delle ricerche⁴³: la facilità con cui le interviste, in particolare quelle filmate, venivano messe direttamente on line, senza mediazioni, a disposizione di un pubblico ampio e indefinito, muovendo spesso da un'idea di democrazia senza mediazioni, di trasparenza e libero accesso ai dati e ai prodotti della ricerca (e dall'esigenza di dare visibilità ai soggetti finanziatori non meno che alle persone coinvolte), aveva innescato alcune vertenze e portato gli storici orali a interrogarsi sui confini tra lavoro di documentazione e lavoro storiografico, e sulle responsabilità del ricercatore nell'utilizzo e nell'interpretazione della fonte che ha contribuito a produrre attraverso l'intervista.

Le premesse e l'iter del documento

Per riflettere su questi sviluppi e fare chiarezza sui nuovi scenari che si andavano delineando, nell'autunno 2013 si svolsero due giornate di studio, a Venezia, nelle quali alcuni storici e storiche si confrontarono con un giurista e un avvocato penalista intorno alle questioni etiche, deontologiche e giuridiche connesse all'uso delle fonti orali⁴⁴. Fu l'occasione per fare il punto sullo stato dell'arte e per ricapitolare le tappe di un dibattito che era stato avviato sin dagli anni ottanta, ma che nel nostro paese non aveva mai spinto la comunità scientifica a una riflessione collettiva che approdasse a un'elaborazione formalizzata.

In Italia, infatti, a differenza che nei paesi anglosassoni, gli aspetti deontologici del lavoro con le fonti orali sono stati prevalentemente lasciati alla

42 Anche a seguito di questi fatti, nel settembre 2016 alcuni storici italiani e francesi hanno dato vita a un «Osservatorio per la libertà di ricerca sui fascismi di ieri e di oggi», segreteria organizzativa di Mimmo Franzinelli e Maddalena Gretel Cammelli; secondo i promotori, in molti casi le citazioni a giudizio e querele per diffamazione a carico di storici sono motivate da avversione ideologica e mirano a condizionare la libertà di ricerca di intellettuali sgraditi ai soggetti ricorrenti (dal Manifesto costitutivo, in data 7 settembre 2016, diffuso via e-mail): <<http://www.lavoroculturale.org/un-osservatorio-la-liberta-ricerca-sui-fascismi-ieri-oggi/>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).

43 CONTINI 2014.

44 «Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali», corso regionale di aggiornamento per archivisti organizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e dalla Regione Veneto in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia, 8 e 15 ottobre 2013. Gli atti sono pubblicati sotto il medesimo titolo del convegno nel sito web della Regione Veneto: CASELLATO – GRANZOTTO 2014.

sensibilità e allo scrupolo dei singoli ricercatori e ricercatrici, che li hanno declinati in modi diversi in base al proprio approccio alla ricerca e ai propri orientamenti culturali e politici⁴⁵. Esemplare è il caso di Nuto Revelli, che dispensava preziose indicazioni di etica civile e di deontologia applicata al «mestiere di storico orale» nelle ampie introduzioni alle raccolte di interviste di cui consistevano i suoi libri maggiori⁴⁶. Invece rimasero a lungo isolate le riflessioni che a metà degli anni ottanta Anna Bravo dedicò tematicamente ai «Problemi etici nel lavoro con le storie di vita»⁴⁷. Anzi, dieci anni dopo in un convegno a San Paolo del Brasile su «Etica e storia orale», Alessandro Portelli espresse il suo garbato e motivato rifiuto a formalizzare «codici di comportamento professionale» distinti dal più ampio «impegno personale e politico a favore della verità e dell'onestà, nei limiti delle nostre possibilità»⁴⁸.

Negli anni novanta furono soprattutto giuristi e archivisti a portare avanti una riflessione sulle problematiche giuridiche legate alle fonti orali, che anticipò la prima normativa a tutela della privacy, confluita poi nel Codice della protezione dei dati personali del 2003⁴⁹. Ma già nel 2001 il Garante per la privacy aveva emanato il *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici* (2001), che contiene un articolo espressamente dedicato alle fonti orali: ai lavori preparatori partecipò Giovanni Contini, nella sua doppia veste di dirigente di una Sovrintendenza archivistica (per la Toscana) e di storico orale, contribuendo a orientare la scelta del Garante a favore di una modalità semplificata, e non necessariamente scritta, di acquisizione del consenso informato da parte degli intervistati⁵⁰.

A valle di questo processo avviato negli anni ottanta e novanta, le giornate di studio veneziane dell'ottobre 2013 consentirono agli storici presenti di avere un confronto più serrato con i professionisti del diritto a fronte di alcuni episodi spiacevoli che avevano coinvolto ricercatori a seguito della pubblicazione di testimonianze personali e fonti orali. Proprio dai giuristi arrivò la sollecita-

45 BONOMO [s.d.].

46 REVELLI 1966; REVELLI 1977; REVELLI 1985.

47 BRAVO 1985.

48 PORTELLI 2007: 13-14.

49 ARCHIVI SONORI 1999; ZENO-ZENCOVICH 2003; e, più recentemente, RESTA – ZENO-ZENCOVICH 2012.

50 «Art. 8. Fonti orali: 1. In caso di trattamento di fonti orali, è necessario che gli intervistati abbiano espresso il proprio consenso in modo esplicito, eventualmente in forma verbale, anche sulla base di una informativa semplificata che renda nota almeno l'identità e l'attività svolta dall'intervistatore nonché le finalità della raccolta dei dati. 2. Gli archivi che acquisiscono fonti orali richiedono all'autore dell'intervista una dichiarazione scritta dell'avvenuta comunicazione degli scopi perseguiti nell'intervista stessa e del relativo consenso manifestato dagli intervistati».

zione affinché l'AISO – in quanto associazione scientifica e professionale degli storici orali italiani – si facesse parte attiva nel redigere delle linee guida per l'uso delle fonti orali, analogamente a quanto realizzato in altri paesi, in particolare quelli anglosassoni, dove testi contenenti principi e indicazioni operative sugli aspetti etici e metodologici della storia orale esistono ormai da diversi decenni e vengono periodicamente aggiornati per adeguarli al mutato contesto e alle nuove esigenze dei ricercatori e ricercatrici⁵¹.

Alcuni giorni dopo la conclusione del seminario di Venezia, in apertura della Scuola di storia orale organizzata dall'AISO a Forlì (24-26 ottobre 2013), uno studioso di grande esperienza, Manlio Calegari, dedicò la propria *lectio* a scandagliare i dilemmi di ordine ermeneutico ed etico che interessano chi si trovi a gestire un archivio di interviste. Partì dalla propria situazione: conservava in uno scatolone 201 cassette con interviste sulla Resistenza nel Genovesato frutto di un ricerca durata tra il 1986 e il 2004; disse che si trattava di interviste spesso contenenti informazioni confidenziali, a volte anche penalmente rilevanti, sempre raccolte esclusivamente sulla base di una relazione di fiducia tra il ricercatore e i suoi interlocutori, che erano anche amici e compagni, e con i quali la comunicazione orale rimasta fissata nelle audiocassette non era che l'esito parziale di un rapporto molto più ampio e molto più denso. Calegari concluse il suo intervento consegnando ai colleghi dell'AISO queste domande sui limiti e le possibilità di conservazione e di «riuso» di un archivio orale: «Conservare e affidare le cassette a qualche istituzione o distruggerle consapevole delle difficoltà di lettura di altri diversi da me? E poi perché aggiungere materiali a materiali contribuendo a una inutile e pericolosa sovrabbondanza?»⁵². Pochi mesi più tardi l'AISO fu nuovamente chiamata in causa, quando una giovane antropologa vinse una borsa Marie Curie per una ricerca che prevedeva la raccolta di interviste a persone che avevano lavorato in una fabbrica di tannino in Paraguay.⁵³ L'Agenzia esecutiva per la ricerca della Commissione europea richiedeva che il progetto fosse sottoposto alla valutazione preventiva di un comitato etico di ateneo e che facesse riferimento a delle linee guida consolidate in materia. Chiedeva inoltre di prevedere un protocollo di gestione dell'archivio delle interviste che contemperasse esigenze diverse e in parte contrastanti: esigenze di conservazione delle inter-

51 SINELLO 2014-2015: 21-22.

52 CALEGARI 2013. Sull'argomento tornò a riflettere pochi giorni dopo Piero Brunello in un incontro pubblico con lo stesso Calegari (Mestre, il 14 novembre 2013): BRUNELLO 2013.

53 Il progetto «Building an archive of conflicting memories. A history of Carlos Casado's tannin factory in Paraguay (1889-2001)», principal investigator Valentina Bonifacio, supervisor Alessandro Casellato.

viste (in quanto documenti e beni culturali, unici e irripetibili) e di custodia delle stesse (per preservare i soggetti che le hanno prodotte e i soggetti terzi che potrebbero esserne implicati) insieme a esigenze di accessibilità (per verifiche sulle fonti, ma anche per ricerche seconde mosse da domande diverse da quelle che erano alla base di chi ha prodotto quegli archivi) e di pubblicità (in quanto le interviste sarebbero state anche «testimonianze», ovvero espressione della *agency* degli individui e dei gruppi nella definizione della memoria pubblica).

A partire da queste sollecitazioni, gli studiosi che avevano partecipato alle giornate di studio veneziane decisero di dar vita a un gruppo di lavoro stabile, la cui costituzione venne sancita nell'aprile 2014 in occasione dell'assemblea annuale dei soci AISO, la quale diede mandato al gruppo di redigere delle linee guida deontologiche per la storia orale.

Hanno partecipato ai lavori storici e storiche dell'età contemporanea membri dell'AISO (Bruno Bonomo, Alessandro Casellato, Giovanni Contini, Roberta Garruccio e Gloria Nemeč); i due giuristi: Fulvio Cortese, professore di Diritto amministrativo all'Università di Trento, e Alessandro Giadrossi, avvocato penalista, specializzato in diritto ambientale, urbanistico e dei beni culturali, nonché docente a contratto all'Università di Trieste e difensore dei geografi nel processo di cui si è detto; e per la primissima fase anche Luis Fernando Beneduzi, storico dell'America Latina e tra i fondatori dell'associazione «Aria» (Audio-archivio sulle migrazioni fra l'Europa e l'America Latina). Si trattava di un gruppo aperto, il cui ventaglio di competenze e sensibilità si è poi ulteriormente arricchito grazie all'ingresso di nuovi membri: una storica dell'età moderna specializzata nel trattamento di ego-documenti e componente di un comitato etico istituito a Ca' Foscari, Adelisa Malena, uno studioso di archivistica con esperienza di lavoro con le fonti orali, Andrea Giorgi, e una laureanda, Rachele Sinello, che su questo lavoro intendeva svolgere la tesi e sarebbe passata in breve dall'osservazione partecipante alla partecipazione osservante⁵⁴.

Il metodo di lavoro adottato per redigere il documento ha combinato la raccolta di informazioni e materiali utili da parte dei vari membri del gruppo, una serie di riunioni volte alla discussione e all'elaborazione comune tenutesi a Venezia, lo scambio di comunicazioni e la condivisione di materiali attraverso posta elettronica e servizi di file hosting. La procedura è stata comunicata alla comunità scientifica al suo avvio e nella sua ultima tappa attraverso il sito web, la pagina Facebook e la mailing list dell'AISO nonché le mailing list

54 SINELLO 2014-2015.

di «Storiaorale» e SISSCO, che hanno funzionato da piattaforme ove recapitare osservazioni e proposte di integrazione.

In fasi diverse di elaborazione del documento, ci sono stati anche colloqui e scambi informali con singoli ricercatori (come Manlio Calegari), con gruppi di ricerca (dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna), con esperti di scritture e archivi autobiografici (Quinto Antonelli, dell'Archivio della scrittura popolare di Trento; Fabio Caffarena, dell'Archivio ligure della scrittura popolare di Genova; Cristina e Natalia Cangì, dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano)⁵⁵, con i dirigenti dell'associazione internazionale «Areia» e con il Centro per la cultura d'impresa di Milano. Inoltre i lavori in corso sulle buone pratiche sono stati oggetto di una relazione specifica in due convegni, a Catania e a Venezia⁵⁶.

Una bozza quasi definitiva del documento è stata presentata e discussa nell'Assemblea dei soci AISO del 2 aprile 2015, che l'ha fatta propria decidendo di portare a conclusione il lavoro attraverso il convegno «Buone pratiche di storia orale. Questioni etiche, deontologiche, giuridiche», svoltosi a Trento il 13 e 14 novembre 2015⁵⁷.

Una comunità scientifica che si autoregola

Come detto, una nota di fondo che ha accompagnato i lavori preparatori delle «Buone pratiche» è stata la presa d'atto di una realtà che in altri paesi, o in altre discipline, è già affermata almeno dagli anni novanta, e che si profila come incombente anche in Italia: il peso delle questioni «etiche» nelle ricerche che trattano «soggetti umani» (dalla medicina alle scienze sociali), e il condizionamento della ricerca operato da soggetti finanziatori esterni all'università, come le istituzioni europee, che sono oggi il maggiore erogatore di finanziamenti pubblici ai ricercatori.

Questo processo di disciplinamento che procede per via amministrativa, se non viene in qualche modo gestito e filtrato da chi fa ricerca in prima perso-

55 «Carte di vita. Fonti autobiografiche nell'archivio contemporaneo», corso regionale di aggiornamento per archivisti organizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella Marca trevigiana e dalla Regione Veneto, Treviso, 30-31 ottobre 2014.

56 «Nuovi percorsi per la storia orale e le fonti orali: la ricerca in Sicilia», convegno organizzato dall' AISO e dal Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania e dalla Fondazione Giovan Pietro Grimaldi di Modica, Catania-Modica, 29-30 maggio 2015; «Archivi resistenti: un patrimonio diffuso da conoscere, difendere e valorizzare», corso regionale di aggiornamento per archivisti organizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e dalla Regione Veneto, Venezia, 6 e 12 ottobre 2015.

57 Il convegno è stato organizzato dall' AISO insieme alla Fondazione Museo storico del Trentino.

na, rischia di arrivare a cascata e scattare come una trappola nelle singole università. Così è successo negli USA, dove ogni progetto accademico che utilizza fonti orali deve essere sottoposto al vaglio di un IRB (Institutional Review Board) di ateneo, il quale deve rispondere a un organismo federale e applicare una normativa nata per regolare le ricerche in campo bio-medico. Oltreoceano il dibattito sui condizionamenti dell'«imperialismo etico» sulla ricerca storica che utilizza fonti orali è stato molto acceso e ha coinvolto sia l'Oral History Association sia l'American Historical Association, che si sono battute affinché la procedura di controllo «etico» non risultasse tanto paralizzante da mettere in pericolo la stessa libertà di ricerca⁵⁸.

Tuttavia, quando le associazioni professionali degli storici hanno perseguito una strategia alternativa, con la richiesta di sottrarre la storia orale al vaglio etico degli IRB, per esempio assimilandola al giornalismo, oppure argomentando al ribasso che realizzare interviste di storia orale equivalesse a una mera raccolta di documentazione piuttosto che a una metodologia di ricerca, gli effetti sono stati controproducenti tanto per la considerazione della disciplina quanto nella ripartizione dei finanziamenti. Questa scelta comportava infatti l'enorme rischio di far perdere credibilità alla storia orale, che poteva essere vista come una pratica di ricerca di seconda categoria, poco rigorosa e quindi non meritevole di essere posta su un piano di parità con le altre⁵⁹.

Come già accennato, il contributo dei giuristi è stato fondamentale per prendere atto dell'importanza che un'associazione scientifica come l'AIISO si impegnasse in un'operazione preventiva rispetto a scenari analoghi e non affatto remoti, occupando il *vacuum* che sta tra la norma codificata dalla legge e la consuetudine non formalizzata, facendo quindi un'opera di autoregolamentazione capace di scongiurare il rischio che le norme rilevanti per il lavoro degli storici orali finiscano con l'essere dettate da soggetti esterni, siano essi un magistrato chiamato a giudicare in un processo, un funzionario europeo incaricato di decidere quali progetti finanziare, o un comitato etico di ateneo impegnato a minimizzare i rischi di contraccolpi legali o di immagine a carico della propria università⁶⁰.

Questa autoregolamentazione deve tenere presente il quadro legislativo che disciplina il campo in cui si muove chi fa ricerca storica, ma soprattutto deve basarsi sui principi e sulle regole del mestiere apprese dai maestri (e maestre)

58 SCHRAG 2010.

59 MEEKER 2013.

60 Per un approfondimento sul tema, rimandiamo al contributo di Fulvio Cortese e Alessandro Giadrossi in questo volume.

della storia orale che ogni generazione e ogni singolo ricercatore hanno fatto propri, sviluppandoli e adattandoli alle proprie ricerche e al mutare del contesto sociale in cui si sono trovati a condurle. Infatti la comunità degli storici e delle storiche è quella che si usa definire una «comunità di pratica», cioè insieme comunità di lavoro e di apprendimento: impariamo il mestiere non solo sui libri ma anche sul campo, facendo ricerca, e lavorando condividiamo con i nostri colleghi relazioni sociali, attività, tecniche e anche significati del nostro mestiere⁶¹.

I giuristi che hanno partecipato ai lavori della commissione hanno portato l'attenzione sul fatto che, accanto alle norme codificate in atti legislativi adottati dagli Stati o dagli organismi sovranazionali esiste un ambito di «soft law» che ha comunque effetti giuridici pur non essendo vincolante. Esso viene ricavato dall'interpretazione che, del più diverso materiale in senso lato normativo, fanno i soggetti direttamente interessati alla sua applicazione. Riprendendo le parole di Fulvio Cortese nelle giornate di studio veneziane di cui si è detto:

«E ciò vale anche qui: i soggetti interessati all'applicazione del materiale normativo sono in questo caso i ricercatori, gli studiosi, o coloro che raccolgono i dati, che in qualche modo si fanno più attivi dei loro rispettivi legislatori, perché sono consapevoli che quest'onere fa parte della loro stessa libertà o, meglio ancora, della loro stessa professionalità. Quindi esistono questi principi – che vengono definiti standard, «guidelines», linee guida – ed ecco perché i giuristi, anche italiani, oggi fanno questo esercizio di comparazione: quando si tratta di capire come bilanciare situazioni differenti, e la nostra legge dice poco perché effettivamente il bilanciamento a priori non si può fare una volta per tutte, andiamo a vedere cosa fanno gli altri e se ci sono dei principi elastici che possiamo riportare alla nostra situazione. In questo caso direi che, dalle esperienze oltreconfine, possiamo prendere a riferimento una larghissima parte delle indicazioni che sono state formulate⁶²».

In effetti, i documenti elaborati dalle associazioni di oralisti degli altri paesi, in particolare quelli anglosassoni, hanno rappresentato per il gruppo di lavoro dell'AIOS una fonte di ispirazione e dei punti di riferimento nel percorso che ha condotto alla stesura delle «Buone pratiche». Per una comparazione analitica tra i documenti adottati dalle varie associazioni nazionali di oralisti

61 WENGER 2006.

62 CORTESE 2014.

rimandiamo il lettore alla relazione di Bruno Bonomo pubblicata in questo volume.

I punti qualificanti delle «Buone pratiche»

Le Buone «pratiche» che il gruppo di lavoro dell'AIISO ha distillato sono un documento leggero, che contiene principi e non regole, che evidenzia dei vincoli normativi e dei nuclei sensibili, ma che, in ultima istanza e ogni volta che sia possibile, lascia la responsabilità della scelta in capo al ricercatore, in funzione del contesto, della natura e degli obiettivi specifici della sua ricerca. Esso muove sostanzialmente dal riconoscimento che in una ricerca di storia orale entrano in gioco ragioni differenti e soggetti portatori di diritti e aspettative altrettanto differenti, a volte in contrasto tra loro, e che pure il ricercatore è tenuto a tenere presenti e contemperare, scegliendo di volta in volta la soluzione più opportuna⁶³. Ecco un sommario elenco di questi principi, deontologici ancor prima che giuridici, che hanno orientato il gruppo di lavoro nel processo di elaborazione delle «Buone pratiche»:

- il principio della libertà di ricerca, sia nella definizione dell'oggetto di studio che nella scelta delle modalità di indagine e di conduzione delle interviste;
- il riconoscimento dell'interesse pubblico del lavoro di ricerca e di documentazione attraverso la raccolta di testimonianze orali;
- l'intervista come frutto di una relazione personale improntata al rispetto reciproco e di una scelta consapevole e informata, che richiede un consenso esplicito da parte di chi viene intervistato;
- il riconoscimento che l'intervista è una narrazione dialogica alla cui formazione concorrono il ricercatore e l'intervistato;
- l'impegno alla formazione nei confronti dei collaboratori e in particolare degli studenti che vengano avviati alla raccolta di fonti orali;
- l'attenzione di chi fa ricerca a non mettere in pericolo i propri informatori (e se stesso) nel corso o come conseguenza del proprio lavoro;
- l'impegno a non ledere il diritto alla riservatezza, l'onore, la reputazione e anche l'immagine degli individui che possono entrare nella ricerca sia come testimoni che come oggetto di osservazione diretta o di testimonianze altrui;
- il diritto/dovere dello storico di cercare la verità, anche se scomoda per i soggetti coinvolti nella ricerca, di interpretare le proprie fonti secondo le

domande e le regole del mestiere proprie della storiografia, e di rendere pubblici i risultati delle proprie ricerche;

- il principio di pertinenza, ovvero l'impegno a dosare l'utilizzo delle informazioni personali raccolte, in funzione dell'oggetto e delle domande di ricerca;
- l'importanza di scegliere gli strumenti di registrazione più consoni al tipo di ricerca che si svolge e di predisporre ogni cautela per la conservazione delle interviste nel tempo;
- l'impegno del ricercatore a garantire l'accessibilità delle fonti raccolte ad altri studiosi e alle persone interessate, unitamente all'impegno a custodirle, ovvero rispettare e far rispettare i vincoli posti al loro utilizzo concordati con il testimone;
- il principio secondo cui i ricercatori che lavorino per conto di un altro soggetto pubblico o privato sono responsabili dell'integrità della ricerca e della dignità delle persone intervistate, quindi esercitano la propria autonomia di valutazione sulle modalità con cui le informazioni raccolte potranno essere usate.

Rimandando al testo delle «Buone pratiche» per indicazioni più precise, è utile qui richiamare l'attenzione su un punto specifico che spesso arrovella chi si avvicina alla storia orale, ovvero la procedura attraverso la quale ottenere il consenso informato delle persone intervistate. Lasciando a chi realizza le interviste o coordina i relativi progetti il compito di valutare caso per caso quale sia la forma più appropriata per raccogliere il consenso informato (la forma scritta è suggerita solo per gli accordi relativi alla diffusione dei materiali in formato audio-video), le «Buone pratiche» dell'AIISO si segnalano come uno tra i documenti più liberali in materia, poiché non impongono – a differenza delle linee guide prodotte dalle associazioni di diversi altri paesi – la sottoscrizione di moduli scritti. Questa impostazione si colloca nel solco della tradizione della storia orale italiana, nata con l'intento precipuo di raccogliere le esperienze e le memorie di soggetti appartenenti alle classi subalterne la cui cultura era ancora largamente permeata dall'oralità e che non sempre avevano molta confidenza con la scrittura: per cui, si pensava, il modulo da sottoscrivere sarebbe potuto apparire alieno ai loro occhi, ispirando diffidenza o comunque suscitando disagio. Una tradizione cui – al di là del passar del tempo e dei rilevanti cambiamenti nei contesti sociali, culturali e politici in cui vengono condotte le ricerche – molti oralisti di oggi si sentono ancora legati e alla quale il gruppo di lavoro dell'AIISO si è voluto riallacciare in questa opera di formalizzazione dei fondamenti deontologici del «mestiere della storico orale».

Conclusioni: una versione 1.0

Naturalmente le «Buone pratiche» non coprono integralmente il novero delle questioni poste dalla storia orale: il suo portato di riflessioni sul rapporto complesso che si instaura nell'intervista tra il ricercatore e il narratore, sulla difficile traduzione da una performance verbale a un testo scritto, sulle ricadute che il lavoro con la memoria produce nel presente di chi racconta e di chi ascolta, non può essere compreso in un testo intenzionalmente agile, che non ha alcuna pretesa di esaurire un dibattito epistemologico e metodologico pluridecennale, sempre più sofisticato e che non può che restare aperto⁶⁴.

Un tema importante, complesso e attualmente dibattuto che le «Buone pratiche» hanno solo sfiorato è quello degli archivi di interviste costruiti dagli studiosi nel corso delle loro ricerche. Attraverso quali protocolli teorici e quali strutture materiali assicurare la conservazione, gestire la descrizione e consentire il riuso dei documenti sonori? Le domande sono aperte e le soluzioni ancora da trovare⁶⁵.

Per tutti questi motivi, il documento presentato al convegno di Trento costituisce una sorta di versione 1.0, destinata a esser messa alla prova e certamente bisognosa di una periodica revisione, per adeguare in futuro il testo alle nuove forme della ricerca e ai mutati contesti in cui sarà condotta. Tuttavia, con la redazione di questo documento AISO ritiene di avere svolto un'attività di servizio, immediatamente utile non solo a chi lavora dentro le università, ma anche ai ricercatori indipendenti, per molti aspetti più liberi, ma a volte anche meno tutelati e più esposti a veder messe in discussione la propria autonomia, la correttezza del proprio operare e i risultati delle proprie ricerche. In particolare, confidiamo che le «Buone pratiche» possano aiutare i ricercatori alle prime armi, fornendo loro una bussola per orientarsi su alcuni aspetti di capitale importanza, o almeno un elenco di questioni alle quali è opportuno dedicare attenzione nel momento in cui si intraprende la strada della storia orale.

Partecipare al gruppo di lavoro è stato anche un bell'esercizio di autocoscienza professionale, una sorta di manutenzione degli strumenti e dei ferri del mestiere, che ha rafforzato la consapevolezza di non essere soli: non siamo soli perché ci sono i nostri colleghi con cui ci confrontiamo, perché c'è la

64 Si potrebbe rinviare qui a un'ampia letteratura in materia, sia italiana che internazionale; ci limitiamo a un rimando alla bibliografia contenuta in BONOMO 2013.

65 CALAMAI – GINOUVÈS – BERTINETTO 2016. Al convegno di Trento, il tema degli archivi di fonti orali è stato al centro della tavola rotonda coordinata da Andrea Giorgi cui hanno partecipato Silvia Calamai, Alessandro Cattunar, Piero Cavallari, Roberto Caso, Giuseppe Ferrandi, Gabriella Gribaudo.

comunità degli storici orali che l'AIISO aiuta a tenere insieme; ma anche perché siamo immersi in un dibattito che va ben oltre l'Italia, e che disegna uno spazio sovranazionale della ricerca all'interno del quale discutere non solo i risultati, ma anche le procedure e «il farsi» dei nostri lavori.

Quando furono messe a punto le «Buone pratiche di storia orale» non si erano ancora verificati quegli eventi che, nel corso del 2016, hanno reso ancor più evidente l'importanza della riflessione sulle regole del mestiere per chi fa ricerca sul tempo presente e sulla storia recente. In particolare, la morte di Giulio Regeni – dottorando ucciso mentre conduceva una ricerca sui sindacati indipendenti in Egitto – ha scosso non solo gli specialisti dell'area oggetto di studio ma gran parte della comunità scientifica, quanto meno in Italia, attivando un dibattito che non accenna a esaurirsi⁶⁶.

Altri episodi, assai meno tragici, di sociologi o antropologi inquisiti o condannati in Italia per le loro ricerche sui movimenti sociali o per il modo in cui ne avevano scritto, hanno portato la discussione sugli statuti che regolano la ricerca, sulla formazione degli studenti, sui rapporti tra ricerca accademica e attivismo politico⁶⁷. Durante uno di questi incontri, il presidente della Società italiana di storia internazionale, Leopoldo Nuti, ha osservato che anche il lavoro degli storici presenta rischi per chi lo conduce, quando va a toccare «narrazioni politicamente sensibili all'interno di determinati contesti (magari relative a fatti militari o alla costruzione di comunità nazionali)»⁶⁸.

Questi casi, e tanti altri che hanno avuto minore visibilità nei quali sono stati coinvolti sia studiosi che studenti, mostrano che un dibattito sulla deontologia della ricerca non solo è necessario, ma è già in atto. Gli storici e gli scienziati sociali che lavorano sul contemporaneo e sulla storia recente, in contatto con persone viventi o con i loro più prossimi discendenti, raccogliendo informazioni personali o fonti orali o trattando argomenti che toccano

66 Tra le iniziative nate all'indomani dell'omicidio di Regeni, ricordiamo la giornata di studi promossa dal Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università degli studi di Napoli L'Orientale, dal titolo «Ricerca in pericolo. Il pericolo della ricerca», Napoli, 19 maggio 2016.

67 Ci si riferisce ai procedimenti penali nei confronti di Roberta Chirotti, laureata in antropologia all'Università Ca' Foscari Venezia, e di Enzo Alliegro, docente di antropologia all'Università di Napoli Federico II, per le loro ricerche sui movimenti sociali in Val di Susa contro la Tav e in Puglia. Ne sono nate alcune iniziative pubbliche a difesa della libertà di ricerca, tra le quali i convegni: «Dall'Egitto alla Val di Susa: la ricerca in campo», Venezia, 12 settembre 2016; «Riflettere e coordinarsi Giornata di studio per la tutela della libertà di ricerca e dell'etnografia», Modena, 1 ottobre 2016; «Università neoliberale e libertà accademica: il pensiero critico è ancora possibile?», Bologna, 14-15 ottobre 2016; «Policing Research. Surveillance, Repression and the Academia», Pisa, 4 novembre 2016; «Libertà di ricerca e ruolo dell'intellettuale oggi», Trento, 21 dicembre 2016.

68 Intervento di Leopoldo Nuti al convegno «Dall'Egitto alla Val di Susa: la ricerca in campo», sopra citato. Le registrazioni degli interventi sono pubblicate nel sito dell'AIISO: <www.aisoitalia.org> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).

interessi politici ed economici ancora attivi, hanno potuto contribuire a questo dibattito anche sulla scorta del lavoro di chiarificazione fatto in seno all'AIISO, in maniera formalizzata a partire dal 2013, di cui diamo conto in questo volume.

Riferimenti bibliografici

- Abrams, Lynn 2010 *Oral History Theory*. Londra-New York, NY: Routledge.
- Adler, Nancy 1993 *Victims of Soviet terror: the story of the Memorial movement*. Westport, CT: Praeger.
- Aleksievič, Svetlana 2003 *Ragazzi di zinco*. Roma: E/O.
- Archivi sonori 1999 *Archivi sonori: atti dei seminari di Vercelli (22 gennaio 1993), Bologna (22-23 settembre 1994), Milano (7 marzo 1995)*. Roma: Ministero per i Beni e le attività culturali – Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Baiardi, Marta 2005 «La raccolta della Survivors of the Shoah visual history Foundation». In: *Memorie di classe: lavorare a scuola con le fonti orali per leggere il mondo contemporaneo*. A cura di Mauro Capecchi e Remo Marcone. Bolsena: Massari: 196-228.
- Balestrini, Nanni 2004 *Sandokan: storia di camorra*. Torino: Einaudi.
2009 *Sandokan: storia di camorra*. Roma: DeriveApprodi.
- Banner, James 2012 *Being a Historian: an introduction to the professional world of History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bond Potter, Claire
Romano, Renee 2012 (a cura di) *Doing Recent History: on Privacy, Copyright, Video Games, Institutional Review Boards, Activist Scholarship, and History That Talks Back*. Athens, GA: University of Georgia Press.
- Bonomo, Bruno [s.d.] «Deontologia della ricerca, questioni etiche, implicazioni giuridiche: le «Buone pratiche per la storia orale». In: *Atti del Seminario «Storia orale e teatro», Imperia, 11-12 dicembre 2015* (in corso di pubblicazione).
- 2013 *Voci della memoria: l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*. Roma: Carocci.
- Bonomo, Bruno
Casellato, Alessandro
Garruccio, Roberta [s. d.] «Maneggiare con cura: un rapporto sulla redazione delle «Buone pratiche per la storia orale». *Il mestiere di storico*. Roma, a. 8, n. 2 (in corso di pubblicazione).

- Booth, Robert
Elder, Miriam 2012 «Orlando Figes translation scrapped in Russia amid claims of inaccuracies». *The Guardian*, 23 maggio 2012. <<https://www.theguardian.com/books/2012/may/23/orlando-figes-translation-russia>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Bravo, Anna 1986 «Problemi etici nel lavoro con le storie di vita». In: *Gli archivi per la storia contemporanea: organizzazione e fruizione: atti del Seminario di studi, Mondovì, 23-25 febbraio 1984*. Roma: [s. e.]: 225-232.
- Brunello, Piero 2013 «Duecento audiocassette, decine di incontri, vent'anni di ricerca sulla guerra di Liberazione: e adesso?». <<http://storiamestre.it/2013/11/nessunoinsalvo/>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
2015 «Prefazione del curatore». In: Anton Cechov, *Né per fama né per denaro: consigli di scrittura e di vita*. A cura di Piero Brunello. Roma: Minimum fax: 7-23.
2016 «Narrativa e storiografia: scrittura fiction e scrittura non fiction». In: *Incroci di linguaggi: rappresentazioni artistiche del passato nella didattica della storia*. A cura di Paola Lotti ed Elena Monari. Milano: Mnamon: 85-105.
- Casellato, Alessandro [s.d] «L'illusione provvisoria della presenza: verità, finzione, immaginazione nella storia orale». In: *Atti del Seminario «Storia orale e teatro», Imperia, 11-12 dicembre 2015* (in corso di pubblicazione).
- Casellato, Alessandro
Granzotto, Luciana 2014 (a cura di) *Le vite degli altri: questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*. <<http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/ViteDegliAltri-QuestioniDeontologicheEGiuridiche-15-09-2014.pdf>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Čechov, Anton 2002 *Senza trama e senza finale: 99 consigli di scrittura*. A cura di Piero Brunello, Roma, Minimum fax.
- Calamai, Silvia
Ginouvès, Veronique
Bertinetto, Pier Mario 2016 «Digital audio archives accessibility». In: *Cultural Heritage in a Changing World*. A cura di Karol Jan Borowiecki, Neil Forbes e Antonella Fresa. Cham: Springer: 37-54.
- Calegari, Manlio 2013 «Tra detto e non detto: l'ultimo partigiano: con un questionario e un post-scriptum». <<http://storiamestre.it/2013/11/ultimopartigiano/>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Carotenuto, Gennaro 2015 *Todo cambia: figli di desaparecidos e fine dell'impunità in Argentina, Cile e Uruguay*. Milano: Le Monnier – Mondadori.

- Caso, Roberto 2016 «La scienza aperta contro la mercificazione della ricerca accademica?». *Trento Law and Technology Group, Research Paper*. Trento, n. 28. <https://www.academia.edu/24659711/La_scienza_aperta_contro_la_mercificazione_della_ricerca_accademica> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Contini, Giovanni 2014 «Lavorare su interviste fatte da altri». In: *Le vite degli altri: questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*. A cura di Alessandro Casellato e Luciana Granzotto. <<http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/ViteDegliAltri-QuestioniDeontologicheEGiuridiche-15-09-2014.pdf>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Cortese, Fulvio 2014 «Lavoro di ricerca e fonti orali: questioni giuridiche». In: *Le vite degli altri: questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*. A cura di Alessandro Casellato e Luciana Granzotto. <<http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/ViteDegliAltri-QuestioniDeontologicheEGiuridiche-15-09-2014.pdf>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Da Silva Catela, Ludmila 2007 «Etnografía de los archivos de la represión en la Argentina». In: *Historia reciente: perspectivas y desafíos para un campo en construcción*. A cura di Marina Franco e Florencia Levín. Buenos Aires: Paidós: 183-220.
- Dougherty, Jack
Simpson, Candace 2012 «Who Owns Oral History? A Creative Commons Solution». In: *Oral History in the Digital Age*. A cura di Doug Boyd e altri. Washington, DC: Institute of Library and Museum Services. <<http://ohda.matrix.msu.edu/2012/06/a-creative-commons-solution/>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Eileen Patterson, Monica 2013 «The ethical murk of using testimony in oral historical research in South Africa». In: *Oral History Off the Record: toward an Ethnography of Practice*. A cura di Anna Sheftel e Stacey Zembrzycki. New York, NY: Palgrave MacMillan: 201-218.
- Figes, Orlando 2007 *The whisperers: private life in Stalin's Russia*. New York, NY: Metropolitan Books (trad. it.: *Sospetto e silenzio: vite private nella Russia di Stalin*. Milano: Mondadori, 2009).
- Flores, Marcello 1999 (a cura di) *Verità senza vendetta: l'esperienza della commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*. Roma: Manifestolibri.

- Franco, Marina
Levín, Florencia 2007 (a cura di), *Historia reciente: perspectivas y desafíos para un campo en construcción*. Buenos Aires: Paidós.
- Freund, Alexander 2015 «Under Storytelling's Spell? Oral History in a Neoliberal Age». *Oral History Review*. Oxford, n. 42: 96-132.
- Graziosi, Andrea 2002 «Gli archivi e la storia sovietica». In: *Il mondo visto dall'Italia: convegno Sissco*. <<http://www.sissco.it/articoli/il-mondo-visto-dallitalia-642/gli-archivi-e-la-storia-sovietica-654/>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Jenkins, Henry 2007 *Cultura convergente*. Milano: Apogeo.
- Klinkhammer, Lutz 2001 «La legislazione archivistica tedesca». In: *Segreti personali e segreti di Stato: privacy, archivi e ricerca storica*. A cura di Carlo Spagnolo. <<http://www.sissco.it/articoli/la-legislazione-archivistica-tedesca-1118/>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- La Follette Hugh 2003 (a cura di) *The Oxford Handbook of Practical Ethics*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Leo, Annette
Maubach, Franka 2013 (a cura di) *Den Unterdrückten eine Stimme geben? Die International Oral History Association zwischen politischer Bewegung und wissenschaftlichem Netzwerk*. Gottingen: Wallstein.
- Martinat, Monica 2013 *Tra storia e fiction: il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*. Milano: Et al./Edizioni.
- Melnikova, Ekaterina 2006 «Within and beyond: oral history in Russia». *ELORE, The Journal of Finnish Folklore Society*. Londra, n. 13/1: 35-49. <http://www.elore.fi/arkisto/1_06/mel1_06.pdf> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Moguilevskaia, Tania 2012 «Le fonti documentarie e la loro trasformazione nelle creazioni del TEATR.DOC». *Prove di drammaturgia*. Bologna, a. 17, n. 2: 7-11.
- Morozova, Ania 2003 «Letters from Political Prisoners in the 1930s, from the Archive of Memorial». In: *Annali: 37: reflections on the Gulag: with a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the USSR*. A cura di Elena Dundovich, Francesca Gori e Emanuela Guercetti. Milano: Feltrinelli: 209-223.
- Neuenschwander, John A. 2009 *A Guide to Oral History and the Law*. Oxford-New York, NY: Oxford University Press.
- Noiret, Serge 2011 (a cura di) «Public history: pratiche nazionali e identità globale». *Memoria e ricerca*. Bologna, n. 37.

- Perelmutter Daisy 1997 (a cura di) «Ética y historia oral». *Revista Projeto História*. San Paolo, n. 15: 145-164.
- Portelli, Alessandro 1997 «Tentando aprender un poquinho: algumas reflexões sobre a ética na história oral». *Revista Projeto História*. San Paolo, n. 15: 13-49.
- Problemas 2010 *Problemas de historia reciente del Cono Sur*. A cura di Ernesto Bohoslavsky, Marina Franco, Mariana Iglesias, Daniel Lvovich. Buenos Aires: UNGS: I-II.
- Reddaway, Peter – Cohen, Stephen F. 2012 «Orlando Figes and Stalin's Victims». *The Nation*, 23 maggio 2012. <<https://www.thenation.com/article/orlando-figes-and-stalins-victims/>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Resta, Giorgio 2012 (a cura di) *Riparare risarcire ricordare: un dialogo tra storici e giuristi*. Napoli: ESI.
- Zeno-Zencovich, Vincenzo
- Revelli, Nuto 1966 *La strada del daval*, Torino: Einaudi.
1977 *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*. Torino: Einaudi.
1985 *L'anello forte: la donna: storie di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- Robertini, Camillo 2016 «La storia orale in America Latina». *Passato e presente*. Milano, a. 34, n. 99: 133-148.
- Ščerbakova, Irina 2003 «Remembering the Gulag: memoirs and Oral Testimonies by Former Inmates». In: *Annali: 37: Reflections on the Gulag. With an Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the USSR*. A cura di Elena Dundovich, Francesca Gori e Emanuela Guercetti. Milano: Feltrinelli: 187-207.
- Viñar, Maren 1993 *Fracturas de memorias. Crónicas para una memoria por venir*. Montevideo: Trilce.
- Viñar, Marcelo
- Trevisan, Vitaliano 2016 *Works*. Torino: Einaudi.
- Trevisan, Zoran 2016 «Piccola storia di un teatro anticonformista». *Doppio Zero*, 22 agosto 2016. <<http://www.doppiozero.com/materiali/piccola-storia-di-un-teatro-anticonformista>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).
- Meeker, Martin 2013 *The Berkeley Compromise: Oral History, Human Subjects, and the meaning of «research»*. In: *Doing Recent History: on Privacy, Copyright, Video Games, Institutional Review Boards, Activist Scholarship, and History That Talks Back*. A cura di Romano Potter. Athens, GA: University of Georgia Press: 115-138.
- Pavone, Claudio 2001 *Il bilanciamento dei diritti*. In: *Segreti personali e segreti di Stato: privacy, archivi e ricerca storica*. A cura di Carlo

Spagnolo. Fucecchio: European Press Academic Publishing. <<http://www.sissco.it/articoli/il-bilanciamento-dei-diritti-1104/>> (ultima consultazione 24 febbraio 2017).

- Saviano, Roberto 2006 *Gomorra*. Milano: Mondadori.
- Schrag, Zachary M. 2010 *Ethical imperialism: institutional Review Boards and the Social Sciences, 1965-2009*. Baltimore, MA: Johns Hopkins University Press.
- Sinello, Rachele 2014/2015 *Le vite degli altri: verso la definizione delle linee guida italiane per la storia orale*. Tesi di laurea, Venezia.
- Vallerani, Francesco 2005 (a cura di) *Il grigio oltre le siepi: geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*. Portogruaro: Nuova Dimensione.
- Varotto, Mauro
- Wenger, Etienne 2006 *Comunità di pratica: apprendimento, significato e identità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Zeno-Zencovich, Vincenzo 2012 «Le problematiche giuridiche legate alle fonti orali». *Archivi per la storia*. Roma, a. 16, n. 1: 149-152.



FULVIO CORTESE
ALESSANDRO GIADROSSI

Quid iuris? **«Buone pratiche per la storia orale»**

Nel novembre 2015, durante un convegno tenutosi a Trento¹, sono state presentate e discusse pubblicamente le «Buone pratiche per la storia orale», un documento agile e sintetico², formato in seno all'AIISO (Associazione italiana per la storia orale) da un'apposita commissione³ e finalizzato a proporsi a tutti gli oralisti come «uno strumento di informazione e di sensibilizzazione»⁴. Le note che seguono costituiscono una sorta di rapida guida alla lettura e alla migliore comprensione del significato e della portata di quel documento, trapiantato, tuttavia, non solo dal punto di vista dello storico, dell'operatore del settore, ma anche dal punto di vista del giurista, di colui, cioè, che è chiamato a confrontarsi con le potenziali «criticità»⁵ che la ricerca storica può incontrare allorché la libertà fondamentale che la sorregge e che la anima viene in contatto, se non in conflitto, con altri importanti e incompressibili diritti individuali.

* Fulvio Cortese è avvocato del Foro di Trento e professore ordinario di diritto amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento. Alessandro Giadrossi è avvocato del Foro di Trieste e insegna diritto ambientale nell'Università di Trieste. Pur essendo il frutto di riflessioni condivise tra i due Autori, i primi tre paragrafi sono direttamente attribuibili a Fulvio Cortese e gli ultimi tre ad Alessandro Giadrossi.

1 Si tratta del Convegno *Buone pratiche di storia orale. Questioni etiche, deontologiche, giuridiche* tenutosi alle Gallerie-Piedicastello di Trento il 13-14 novembre 2015.

2 Il documento è consultabile online (anche in traduzione inglese): <<http://aisoitalia.org/?p=4795>> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).

3 Della quale sono stati membri anche i redattori del presente contributo.

4 Così nel paragrafo 3 della «Presentazione» che precede le «Buone pratiche» propriamente dette.

5 Si veda sempre il paragrafo 3 della «Presentazione».

1. Perché – e come – darsi delle regole

Il primo aspetto da chiarire è la ragione della creazione di un documento come le «Buone pratiche».

Non si tratta di un profilo di poco momento. La struttura stessa del documento ne dimostra l'importanza e offre di per sé una risposta visto che ciò che viene definito, in senso stretto, come «Buone pratiche per la storia orale» è collocato in una seconda parte del testo. La prima – la «Presentazione» – è dedicata proprio a illustrare i motivi che hanno indotto AISO a procedere in tal senso.

Tali motivi sono riconducibili, sostanzialmente, a tre esigenze:

- a) una è strettamente correlata alle peculiarità metodologiche della storia orale, che comportano un contatto diretto con la dimensione personale e con l'identità dei testimoni specifici, producendo di conseguenza fonti contraddistinte dal carattere occasionalmente confidenziale, se non sensibile, delle informazioni in esse contenute (si veda il primo paragrafo della «Presentazione», intitolato «Storia orale, fonti orali»⁶);
- b) un'altra esigenza, invece, attiene alla dimensione deontologica più ampia dello «svolgere un certo tipo di ricerca», dimensione che, se da un lato richiama comunque la considerazione attenta e doverosa delle specificità di un metodo (che si distingue per il fatto di procurarsi intenzionalmente il materiale di studio e di ricerca), dall'altro esprime la naturale tendenza di una qualsiasi comunità scientifica settoriale a darsi autonomamente regole di riconoscimento e di accreditamento (si veda soprattutto il secondo e il terzo paragrafo della «Presentazione»);
- c) una terza esigenza, infine, non meno significativa delle prime due, riguarda il bisogno di trasmettere le consapevolezze e le competenze di cui ogni oralista deve essere titolare, e quindi di informare e formare tutti coloro che vogliono qualificarsi tali, tutti i loro collaboratori nonché tutti i soggetti, privati o pubblici, con cui gli oralisti vengano di volta in volta in contatto (università e altre istituzioni di ricerca, committenti privati, enti pubblici, archivi eccetera).

Queste tre esigenze non sono irrilevanti nemmeno sul piano del diritto:

- a) Non lo è la prima esigenza, poiché è assai noto che se l'acquisizione, la manipolazione e l'utilizzo di dati personali sono oggetto di una disciplina

6 La definizione data in questo paragrafo delle fonti orali è assai sintomatica: «Esse consistono in genere in un racconto approfondito di esperienze e riflessioni personali, reso possibile concedendo ai narratori un tempo sufficiente per dare alla propria storia la pienezza che desiderano».

particolarmente rigorosa (si veda il «Codice in materia di protezione dei dati personali»: d.lgs. 30 giugno 2003, n. 196), tali azioni possono trovare un trattamento più favorevole allorché esse vengano svolte «per scopi storici», esistendo, in proposito, un «Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici» (si veda l'allegato A.2 al d.lgs. n. 196/2003, che ha peraltro la peculiarità di essere stato formato per iniziativa del Garante per la protezione dei dati personali nella vigenza della precedente disciplina legislativa in materia⁷).

Il punto è che, con riguardo alle «Fonti orali», questo Codice di deontologia (all'art. 8) detta prescrizioni assai vaghe e generali⁸, la cui applicazione concreta, dunque, non è opera di «mera esecuzione», ma presuppone comportamenti consapevoli, capaci di «tradurre» il senso di dette prescrizioni in tutte le possibili situazioni – meglio, di fronte a tutte le possibili «personalità» e a tutte le possibili «storie» – in cui è chiamato a imbattersi l'oralista. Di qui, dunque, deriva l'opportunità di individuare un protocollo operativo che sappia orientare l'oralista e che gli permetta di rispettare le indicazioni prescrittive del Codice di deontologia senza con ciò rinunciare alla propria professionalità e alle cautele che il metodo scientifico di riferimento gli impone di osservare. Le «Buone pratiche» costituiscono questo protocollo operativo. In questa prospettiva, peraltro, le «Buone pratiche» hanno anche la finalità di porsi quale luogo di incontro e di mediazione tra le istanze di tutela che la normativa statale pone come inderogabili e la domanda di personalizzazione, con quelle spesso sinergica, che l'approccio scientifico degli oralisti pro-

7 Si veda, nello specifico, il Provvedimento del Garante n. 8/P/2001 del 14 marzo 2001, in G.U. 5 aprile 2001, n. 80. Il testo è disponibile anche online (<<http://www.garanteprivacy.it/web/guest/home/docweb/-/docweb-display/docweb/1556419>>, ultima consultazione 20 febbraio 2017). Il Codice di deontologia è stato adottato dal Garante previa consultazione di determinati soggetti rappresentativi del mondo della ricerca (tra i quali figurava anche AISO). La necessità di adottare questo Codice derivava dal d.lgs. 30 luglio 1999, n. 281, recante «Disposizioni in materia di trattamento dei dati personali per finalità storiche, statistiche e di ricerca scientifica». Come si è avuto modo di specificare in altro contesto (CORTESE 2014), la natura giuridica del Codice di deontologia non è così facile da definire (è una fonte regolamentare? È un atto amministrativo generale? O è una delle tante ed eterogenee espressioni della discussa e indecifrabile categoria della «soft law»?). Sul punto si veda anche più avanti, nota 10.

8 Questo è il testo della disposizione in esame: «1. In caso di trattamento di fonti orali, è necessario che gli intervistati abbiano espresso il proprio consenso in modo esplicito, eventualmente in forma verbale, anche sulla base di una informativa semplificata che renda nota almeno l'identità e l'attività svolta dall'intervistatore nonché le finalità della raccolta dei dati. 2. Gli archivi che acquisiscono fonti orali richiedono all'autore dell'intervista una dichiarazione scritta dell'avvenuta comunicazione degli scopi perseguiti nell'intervista stessa e del relativo consenso manifestato dagli intervistati». La disposizione va coordinata anche con quanto stabilito dal d.lgs. n. 281/1999 citato, che comunque, oltre a rinviare al Codice di deontologia, detta principi (importanti ma) di portata parimente generale (si veda in particolare l'articolo 7, laddove si affermano il principio della «pertinenza» e il principio relativo all'«interesse pubblico» dei dati raccolti per finalità di carattere storico).

muove da tempo e che impronta di sé la natura stessa delle fonti orali⁹. Nelle «Buone pratiche», in definitiva, si dettano «regole» con cui, ribadendo dall'interno i profili tecnici e deontologici essenziali per ogni operatore del settore, si «esprimono» in modo adeguato e ragionevole le modalità con cui adempiere a norme e principi fissati dall'ordinamento giuridico e dalle istituzioni in esso operanti¹⁰.

b) Anche la seconda esigenza non è estranea al mondo del diritto. Non lo è, innanzitutto, perché è un fenomeno essenzialmente giuridico già il fatto che una comunità scientifica si dia delle «regole» che ne qualificano lo «statuto»: anche queste regole sono, a loro modo, regole giuridiche; anche una comunità scientifica settoriale è, a suo modo, un ordinamento giuridico, un gruppo sociale organizzato capace di esprimere prescrizioni specifiche e di dotarsi di organismi che, quanto meno, riconoscano o accreditino la qualità dei soggetti che vi appartengono e il rispetto di quelle prescrizioni. Con ciò si vuole dire che il diritto non è solo quello che si palesa con la veste dell'autorità pubblica statale strettamente intesa. E difatti, nello scenario globale della ricerca storica, la comunità degli oralisti, nelle sue articolazioni più consolidate e prestigiose¹¹, ha già avuto occasione di formare documenti simili alle «Buone pratiche» ovvero dei vademecum assai analitici¹², anch'essi definiti come «principles» e «best practices»¹³, ed eventualmente idonei a costituire o a integrare – e da qui deriva l'ulteriore profilo di «giuridicità» di questa attività, in ipotesi apprezzabile anche da un giudice – un possibile parametro di riferimento in base al quale formulare valutazioni di correttezza o di diligenza in ordine all'operato del singolo oralista e dei suoi collaboratori.

Tali valutazioni non saranno solo quelle concernenti l'appropriatezza scientifica del lavoro svolto dall'oralista; potranno anche essere quelle involgenti

9 Si veda sopra, nota 6.

10 Va specificato, comunque, che i principi e le regole stabiliti nel Codice di deontologia adottato dal Garante per la protezione dei dati personali esprimono solo «formalmente» precetti deontologici, giacché si tratta di indicazioni che, pur essendo elaborate sulla base di un'istruttoria aperta ai contributi dei soggetti interessati, provengono da un soggetto «esterno» alla comunità scientifica di riferimento. Nelle «Buone pratiche», viceversa, si intravedono norme deontologiche, le quali vengono «bilanciate» con riguardo alla considerazione diretta dei vincoli che il diritto statale impone di osservare.

11 Si allude alla *Oral History Society*, britannica, e alla *Oral History Association*, di origini statunitensi, la quale aspira a essere globale e a riunire, di fatto, tutti gli studiosi interessati nel mondo. Ad essa è affiliata anche AISO.

12 Si veda Il documento redatto dalla *Oral History Society*: <<http://www.ohs.org.uk/advice/ethical-and-legal/8/#squelch-taas-accordion-shortcode-content-0>> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).

13 Confronta, ad esempio, il documento pubblicato, sin dal 1989, dalla *Oral History Association*: <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 20 febbraio 2017). Esso ha costituito, almeno in parte, un interessante modello per la «costruzione» delle «Buone pratiche».

un giudizio sulla responsabilità dello studioso che abbia «agito» o divulgato alcune informazioni o alcuni dati o alcune notizie¹⁴, ma anche quelle relative all'attendibilità e alla migliore contestualizzazione di specifiche testimonianze (e quindi alla utilizzabilità e al peso specifico di esse come elementi eventualmente rilevanti in un procedimento giurisdizionale¹⁵).

c) La terza esigenza non è meno «giuridica» delle prime due. Un po' perché un operatore specializzato, agli occhi del diritto, non può dirsi ingenuamente incosciente delle regole che governano il settore nel quale opera, né può essere estraneo alle azioni che vengono compiute da tutti coloro che, cooperando, ne completano o ne integrano l'azione, aumentandone i rischi e gli ambiti in cui questi si possono manifestare (sicché nei confronti di questi soggetti – aiutanti, stagisti, studenti, allievi, ricercatori juniores o meno esperti eccetera – l'oralista ha comunque un dovere informativo e formativo); un po' perché è la stessa comunità scientifica ad aver bisogno di raccogliersi e di identificarsi anche in forza dell'adozione di comportamenti che siano definibili come «tecnicamente» adeguati da parte di coloro che ne fanno parte.

Questa prospettiva chiama in gioco, in un certo senso, uno spazio di «auto-responsabilità» della comunità scientifica di riferimento, «poiché è difficile trovare occasioni istituzionali che preparino a riflettere adeguatamente su alcune criticità fondamentali della ricerca storica» e perché «nel fare storia con le fonti orali le responsabilità della riflessione deontologica sono spesso lasciate esclusivamente sulle spalle del singolo ricercatore, al suo apprendimento sul campo e al suo personale – e spesso solitario – dialogo con le esperienze di ricerca degli storici e delle storiche che l'hanno preceduto»¹⁶. È naturale, allora, che l'iniziativa venga da AISO, principale soggetto esponenziale, in Italia, della comunità degli oralisti, costituito, tra l'altro, anche con le finalità specifiche di formare «alla pratica della storia orale (intesa sia come preparazione dei nuovi ricercatori e ricercatrici sia come loro

14 Ad esempio, anche in un processo – civile e/o penale – per diffamazione o per violazione della normativa a tutela del diritto d'autore.

15 Un caso che ha fatto molto discutere la comunità internazionale degli oralisti è il cosiddetto «Boston College case»: un notissimo leader di un movimento politico è stato indagato e arrestato sulla base di informazioni ricavate dall'autorità giudiziaria in seno ad alcune interviste raccolte da ricercatori della Boston University (per un piccolo riassunto, in italiano, della vicenda, <<http://www.ilpost.it/2014/05/01/arresto-gerry-adams/>>, ultima consultazione 20 febbraio 2017. Per un'analisi più approfondita del caso, si veda il saggio di Roberta Garruccio contenuto nel presente volume). Ma quel caso ha anche richiamato, alla memoria degli oralisti italiani, una vicenda accaduta in Italia, a Reggio Emilia, negli anni Novanta del Secolo scorso. A tal proposito si veda il contributo di Antonio Canovi contenuto nel presente volume.

16 Così si esprime il terzo paragrafo della «Presentazione» alle «Buone pratiche», laddove il richiamo alla responsabilità, del singolo ricercatore come della comunità alla quale appartiene, è svolto anche con riferimento alla diffusione delle nuove modalità di diffusione e di fruizione (anche sul web) delle informazioni e delle ricerche.

formazione continua) e alla consapevolezza degli aspetti deontologici che sono peculiari a questa metodologia»¹⁷.

2. Il ricorso alla formulazione di principi generali

Chiarite le ragioni della stesura delle «Buone pratiche» – e chiarito altresì che esse rappresentano una sede di bilanciamento tra le norme del diritto statale e i precetti deontologici che orientano la comunità degli oralisti – si comprende facilmente come mai esse si caratterizzino subito per l'anteporre ad ogni altra indicazione la precisazione di alcuni principi generali (si veda il primo paragrafo della seconda parte del documento qui commentato).

Il principio generale, per sua natura, non implica una soluzione netta; esprime una direzione, un'intenzione suscettibile di realizzarsi diversamente a seconda del contesto in cui essa è chiamata a manifestarsi puntualmente. Esso, quindi, è uno strumento che ben si presta, innanzitutto, a non entrare in dichiarato conflitto con le prescrizioni normative di origine statale, bensì ad adattarvisi plasticamente, permettendone, simultaneamente, una recezione proporzionata e un'effettività maggiore.

Ma la tecnica del ricorso alla definizione di principi generali ha, usualmente, nel mondo del diritto, anche due ulteriori funzioni:

- quella di chiarire, anche verso l'interno, quali siano i presupposti o i valori di fondo cui sono ispirate tutte le altre regole, al fine di consentirne una piena e migliore interpretazione e applicazione nei possibili casi concreti;
- quella di porre in anticipo dei fattori ulteriori di generazione di regole specifiche per l'ipotesi in cui quelle espressamente dettate non si rivelino sufficienti ovvero per l'ipotesi in cui non sia possibile *tout court* dettare regole specifiche, perché queste debbano essere ricavate, di volta in volta, dall'armonico confronto di due o più principi parimenti importanti e convergenti (anche se eventualmente dissonanti).

Le «Buone pratiche» pongono, dunque, alcuni principi generali, che assolvono a tutti questi compiti. Si tratta, in particolare, di tre principi (che in questa sede si potrebbero così definire):

¹⁷ In questi termini, è significativo il secondo paragrafo della «Presentazione». Ma si veda anche l'articolo 2, primo periodo, dello Statuto di AISO: «L'Associazione ha lo scopo di promuovere con ogni mezzo l'uso critico, la metodologia, la conoscenza, la pratica, la diffusione, l'accessibilità e la conservazione delle fonti orali in storiografia e nelle discipline affini» (lo Statuto è consultabile anche online: <http://aisoitalia.org/?page_id=28>, ultima consultazione 20 febbraio 2017).

- a) Un principio di professionalità necessaria: «La raccolta di fonti orali e la loro utilizzazione sotto qualsiasi forma presuppongono un'adeguata preparazione in materia di principi e pratiche della storia orale»; inoltre, chiunque «promuova progetti volti alla raccolta, alla conservazione, al trattamento o all'uso di fonti orali da parte di terzi» ha un generale dovere di informazione, nei confronti dei propri collaboratori, «sulle implicazioni giuridiche, deontologiche ed etiche del loro lavoro»¹⁸.

Il principio è particolarmente interessante, poiché stabilisce un primo ed essenziale criterio di diligenza, consistente, quanto meno, nella doverosa conoscenza, per chiunque abbia a che fare con le fonti orali, del quadro giuridico e deontologico – e quindi, come minimo, del contenuto delle medesime «Buone pratiche» – nonché nella trasmissione di tali conoscenze, altrettanto doverosa, nei confronti di tutti i soggetti che possano, con il loro comportamento, aumentare il rischio di entrare in conflitto con quel quadro. Ciò, ad esempio, potrà significare che la valutazione dell'antigiuridicità del comportamento di chi operi su fonti orali passerà, in primo luogo, non solo dalla valutazione sulla corrispondenza tra i contegni individuali e le prescrizioni della legge e delle «Buone pratiche», ma anche dalla verifica del rispetto dell'onere informativo che il singolo operatore – dominando in prima battuta i «fattori di rischio» – ha nei confronti di tutti coloro che collaborino alle varie fasi della ricerca. Se questi sbaglieranno, della loro condotta sarà, se del caso, «rimproverabile» anche colui che non ha provveduto a fornire l'adeguata informazione. Il principio in questione, in tal modo, è da considerarsi anche come la «testa di ponte» di ciò che le medesime «Buone pratiche» dettano in merito al rapporto tra ricercatore e committenza¹⁹.

- b) Un principio di autenticità della fonte orale: la raccolta delle testimonianze funzionali alla formazione delle fonti orali è attività improntata al presupposto fondamentale che ogni intervista è «un dono» e «un'esperienza di apprendimento», e va pertanto condotta esercitando «l'arte dell'ascolto senza avere impostazioni rigide e senza interrompere le digressioni su temi non preventivati, spesso precursori di nuove piste d'indagine».

Probabilmente questo è il principio-cardine di tutte le «Buone pratiche». Esso si pone, contemporaneamente, quale espressione diretta del metodo personalizzante che, come si avvertiva dianzi, la comunità degli oralisti intende privilegiare come maggiormente accreditato e adeguato, ma anche qua-

18 «Tale esigenza è particolarmente avvertita dai docenti e dalle istituzioni educative, che hanno la responsabilità di rendere edotti studenti e allievi delle peculiarità delle fonti orali e degli accorgimenti specifici che esse richiedono». Si veda sempre il testo delle «Buone pratiche».

19 Confronta l'ultimo paragrafo delle «Buone pratiche».

le veicolo per la migliore traduzione, nell'attività concreta di ricerca, delle esigenze di tutela dell'identità individuale che sono sottese alle prescrizioni del diritto statale. Si tratta, quindi, di un «principio valvola», che, nel porre *ab origine* l'oralista come soggetto in posizione di ascolto, gli impone il rispetto della dignità del suo interlocutore e, con esso, il rispetto di tutte le regole che sono a ciò finalizzate, e soprattutto quelle dettate dalle stesse «Buone pratiche» circa la raccolta delle interviste e la loro utilizzazione²⁰.

Va notato che il principio qui «battezzato» come di autenticità pone, potenzialmente, un canone di condotta molto più esigente rispetto a quello che scaturisce dalla mera lettura delle disposizioni del Codice di deontologia, poiché, pur proponendosi di non interrompere il flusso libero di un'intervista già avviata su presupposti (e a condizioni) specifici, si pone il problema di ciò che eventualmente emerga, di nuovo e di imprevisto, dalla spontanea elaborazione dell'intervistato. Di fronte a simili novità, la posizione di ascolto dell'intervistatore dovrà essere ragionevolmente tale non solo per acquisire la consapevolezza su ulteriori filoni di indagine, ma anche per avvertire, se del caso, l'intervistato di questa possibilità e del necessario consenso che egli dovrà manifestare (o meglio ribadire).

c) Un principio di unicità della fonte orale: ogni intervista «è unica e irripetibile», sicché la sua raccolta deve avvenire con ogni mezzo che sia, in quel momento, il più consono a garantirne la buona qualità, avuto anche riguardo, sin dall'avvio della ricerca, all'individuazione delle cautele per «la conservazione ottimale delle interviste e dei relativi documenti».

Simile principio rappresenta la garanzia della tenuta effettiva del suddetto principio di autenticità, ma anche la garanzia del fatto che la fonte, una volta formata, non possa essere unilateralmente «ritrattata» dall'intervistato. Il che non toglie, naturalmente, che vi possa essere una rielaborazione successiva di quanto testimoniato o anche un ritiro del consenso alla diffusione: ma ciò sarà oggetto di una nuova intervista, essa stessa unica e irripetibile, o della manifestazione (comunque) di una nuova, e successiva, volontà, che non potrà impedire al ricercatore e allo studioso l'utilizzo materiale delle informazioni già raccolte²¹.

Il principio di unicità, peraltro, pone anche le fondamenta di ciò che le «Buone pratiche» stabiliscono in merito alla conservazione delle fonti orali²², sensibilizzando, così, il ricercatore e i suoi collaboratori verso l'esigenza che il

20 Si veda rispettivamente il secondo e il terzo paragrafo delle «Buone pratiche».

21 Si veda oltre, il paragrafo 5.

22 Confronta il quarto paragrafo delle «Buone pratiche».

tema della conservazione sia conosciuto e valutato *ex ante*, anche dal punto di vista dell'individuazione del luogo a tal fine maggiormente idoneo e delle regole (giuridiche) che concernono l'attività di archiviazione.

3. Le cautele da seguire nell'attività di realizzazione delle interviste

Dopo la posizione, preliminare e fondativa, dei principi generali, il documento sulle «Buone pratiche» affronta subito, al primo paragrafo della sua seconda parte, il tema dell'attività di «raccolta delle interviste», tema sul quale sono direttamente rilevanti le indicazioni dettate in materia di consenso dal Codice di deontologia, in particolare al comma 1 dell'art. 8.

Il primo periodo di questo paragrafo ripete, sostanzialmente, quanto stabilito dal diritto statale: «Le interviste sono il frutto di una scelta consapevole e informata». La restante parte del paragrafo, poi, cerca innanzitutto di adattare e specificare in modo circostanziato le prescrizioni sulla forma del consenso e sul contenuto dell'informativa che l'intervistatore deve rivolgere all'interessato. Ma il tenore complessivo di queste precisazioni è più attento di quanto non lo sia quello delle indicazioni provenienti dal diritto statale.

Circa la forma, infatti, si può subito notare che, mentre il Codice di deontologia richiede, un po' ambiguamente, che il consenso, esplicito, venga reso «eventualmente in forma verbale», le *Buone pratiche* precisano che esso possa ottenersi, senza distinzione alcuna, «in forma scritta o in forma orale», e che, nel secondo caso, esso vada acquisito all'inizio dell'intervista, mediante registrazione della relativa espressione, e ribadito, nello stesso modo, anche alla fine dell'intervista medesima. Ma vi è di più. Le «Buone pratiche» prevedono la preferenza per la forma scritta ogni qual volta in sede di consenso si trovi un accordo anche sulle «modalità per la diffusione audio-video delle interviste»: vi è, quindi, la chiara consapevolezza che questo tipo di diffusione sia molto più delicata e «pericolosa» di altre e che, pertanto, richieda una cautela e una riflessione maggiori.

Si tratta, all'evidenza, di accorgimenti che, pur non appesantendo l'attività di raccolta con formalità idonee ad essere colte in un senso meramente burocratico²³, esprimono al meglio i suddetti principi di autenticità e unicità, che

23 Tanto è vero che «L'accordo prestato in forma orale è registrato unitamente all'intervista». Ciò significa che esso può avere anche forma dialogica, senza che sia necessario predisporre un vero e proprio «interrogatorio» dell'interlocutore. La necessità di interpretare in tal modo questa precisazione nasce da una coerente e piena applicazione del (già visto) principio di autenticità della fonte orale e della conseguente posizione di ascolto che il ricercatore deve sempre assumere.

il Codice, per l'appunto, non contempla in modo così chiaro e che vanno ricondotti, come si diceva, a necessità proprie del metodo adottato dalla comunità scientifica di riferimento.

In questa direzione vanno intese anche:

- la precisazione sul fatto che vi può essere, in sede di espressione del consenso, un «accordo» su di «un utilizzo selettivo dell'intervista»;
- l'indicazione che «se l'intervista viene interrotta e rinviata ad altra data, sono registrati tutti i riferimenti utili, anche temporali, dell'interruzione e della successiva ripresa dell'attività, in modo che gli spezzoni dell'intervista e il relativo consenso informato siano tra loro ricollegabili».

La stessa osservazione si può fare per un altro importante chiarimento: «L'intervistato ha diritto di interrompere o sospendere la registrazione e di rilasciare dichiarazioni a registratore spento. Ha diritto di rilasciare l'intervista in forma anonima o con uno pseudonimo, oppure di richiedere di avvalersi dell'anonimato per un tempo determinato da lui stabilito. In quest'ultimo caso l'anonimato è garantito anche in fase di archiviazione e conservazione della fonte».

Tutte queste precisazioni sono rafforzate da un'ulteriore regola, particolarmente rilevante, che le «Buone pratiche» pongono al termine delle indicazioni sulla raccolta delle interviste. Si tratta della previsione concernente l'opportunità che, «a intervista conclusa e in separata sede», il ricercatore prepari un «corredo critico» della fonte, anche in forma orale, ribadendo le condizioni e i limiti di utilizzo e di diffusione. Ciò garantisce che il consenso dell'intervistato prosegua, autentico e integro, dall'intervista all'utilizzazione come alla diffusione e all'archiviazione; e che l'oralista si assuma, per così dire, il compito di trasmettitore fedele della testimonianza raccolta.

Anche il contenuto dell'informativa è, nelle «Buone pratiche», assai dettagliato; e infatti esso va oltre la *disclosure* sull'identità dell'intervistatore, sulla natura della sua attività e sulla finalità dell'intervista (come richiede l'articolo 8 del Codice di deontologia), estendendosi alla precisazione delle coordinate spaziali e temporali in cui si svolge la raccolta della testimonianza e all'illustrazione dell'identità dell'eventuale committente della ricerca e, con il «maggior dettaglio possibile», delle modalità di utilizzo e di diffusione dell'intervista, oltre che del luogo e delle modalità di successiva archiviazione della fonte.

Al di là di questi aspetti, ad ogni modo, le «Buone pratiche», occupandosi del contenuto dell'informativa, prendono anche posizione su un profilo del tutto trascurato dal diritto statale, eppure virtualmente assai rilevante proprio nell'ottica di una possibile valorizzazione «giuridica» delle fonti orali e delle informazioni da esse veicolate.

Difatti il documento in esame estende l'opportunità dell'informativa all'eventualità «che – in casi eccezionali – l'intervista possa essere acquisita dall'autorità giudiziaria». L'indicazione è meno cogente delle altre («è opportuno») ed è anche premessa dalla specificazione che tale informativa può rendersi preferibile «Nei limiti in cui ciò sia considerato rilevante per la specificità delle tematiche oggetto d'indagine». Ma non c'è dubbio che essa ha la funzione essenziale di responsabilizzare molto di più l'intervistato e lo stesso intervistatore, non solo, o non tanto, in chiave di «anticipazione difensiva» rispetto ad eventuali e future azioni giudiziarie che organi pubblici o soggetti privati possano intraprendere, bensì anche nella prospettiva della formazione consapevole (ancora una volta) di una fonte autentica e unica, nel senso anzidetto, tanto più dinanzi all'evenienza che, in futuro, essa possa sortire effetti apparentemente imprevedibili.

4. La titolarità e l'utilizzazione delle interviste

Una volta esaurito il campo dell'attività materiale dell'intervista – che è il cuore dell'attività degli oralisti – le «Buone pratiche» si spingono oltre il recinto del Codice di deontologia, occupandosi, così, anche della titolarità, dell'utilizzazione e della conservazione della fonte orale, e quindi, almeno parzialmente, di profili assai attinenti ai principi di diritto statale dettati dal d.lgs. 30 luglio 1999, n. 281²⁴, ossia ai principi di pertinenza e di interesse pubblico dei dati raccolti per finalità storiche, così come alla disciplina sul diritto d'autore.

Per l'importanza di simili profili valga ricordare alcuni episodi assai noti.

La giornalista Rosanna Marani si recò nel 1992 nella casa di Arcore della mamma di Silvio Berlusconi, Rosa, e la intervistò. L'intervista fu ceduta alla Rai. Alcuni spezzoni di quell'intervista, 86 secondi in tutto, finirono nel 2011 nel film documentario *Silvio Forever*, diretto da Roberto Faenza, e del quale erano autori Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella. La giornalista intentò una causa al produttore, la *Ad Hoc film*, ma il Tribunale di Roma le diede torto affermando che detti brani non evidenziavano alcuna opera intellettuale, trattandosi di una mera esposizione di ricordi di vita realmente vissuta, richiamati in modo del tutto oggettivo, che non implicavano alcuna inventiva del narratore, escludendo, quindi, qualsivoglia applicabilità della tutela prevista nella norma sul diritto d'autore.

24 Si veda sopra, nota 7.

Gianni Rivera, in un contenzioso deciso dal Tribunale di Milano nel 2014²⁵, contestò l'indebito sfruttamento della propria immagine e la violazione del diritto d'autore ad opera della RCS Media Group, a seguito della commercializzazione di dvd contenenti proprie interviste, concesse anni addietro a fine partita, lamentando che il materiale sopra elencato sarebbe stato diffuso senza una sua autorizzazione. La domanda di risarcimento di Rivera fu respinta. Si legge nella sentenza che l'atleta, avendo accettato di rispondere alle domande, prestò un consenso tacito anche all'ulteriore loro diffusione, proprio per la peculiare natura dell'intervista stessa; per tali tipologie di interviste, costituite da domande e risposte semplici e con un contenuto meramente informativo, senza alcuna forma di creatività e originalità, è, peraltro, da escludere alcuna titolarità autoriale.

Queste vicende sono utili per ricordare che le interviste, soprattutto quelle proprie dell'attività giornalistica, ma non solo, sempre più costituiscono un argomento di disputa in sede giudiziaria, e ciò anche per gli aspetti di tutela delle norme sul diritto d'autore. Il problema della titolarità dell'intervista riguarda, così, anche lo studioso di storia orale. Per tale ragione è sembrato necessario collocare nelle «Buone pratiche» anche questo profilo.

Il tema della titolarità e dell'utilizzazione delle interviste, d'altra parte, non è altro che l'aspetto dinamico della prestazione del consenso alla loro realizzazione. Esso consiste nell'individuazione del soggetto che può disporre di questo bene, utilizzarlo nella sua ricerca, per la redazione di un libro o per la realizzazione di un audiovisivo; o anche solo per conservarlo nel proprio archivio, o per farne uso, magari in un futuro anche remoto, per altre ricerche, o per cederlo, infine, a un istituto o a un soggetto pubblico o privato affinché lo conservi.

In proposito, si è voluto, innanzitutto, riaffermare il principio che l'intervista è un'opera creativa, una «narrazione dialogica» alla quale partecipano sia l'intervistatore sia l'intervistato.

L'intervista, infatti, momento per eccellenza di produzione della fonte orale attraverso la documentazione di un incontro, costituisce, come ha insegnato Giovanni Contini, «la registrazione di un percorso di ricerca, fissato in una sua fase»²⁶; un percorso, dunque, che, in ogni ricerca storica, è sempre iniziato con la definizione di una direzione di marcia da parte del suo autore, a seguito di una propria idea.

25 Tribunale di Milano, 23 ottobre 2014, estensore Claudio Marangoni, in: <www.giurisprudenzadelleimprese.it> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).

26 CONTINI 2007.

È lo storico, pertanto, che individua il soggetto da incontrare, sollecita e conduce l'intervista, la trascrive, la interpreta. Tutto ciò costituisce quel gradiente minimo di creatività richiesto anche dalla legge sul diritto d'autore. Tutto ciò costituisce, pertanto, quel minimo che porta le «Buone pratiche» ad affermare correttamente che di regola «titolare della registrazione dell'intervista è colui che l'ha effettuata».

La questione era stata posta nel 2011 al Tribunale di Bologna²⁷ dalle eredi di Alda Merini. Il giudice aveva ritenuto che l'autrice dell'opera non fosse la poetessa ma colui che l'aveva intervistata «essendo evidente dalla stessa sequenza delle domande che l'intervistatore conoscesse approfonditamente la vita dell'intervistata e partecipasse, con il proprio bagaglio di conoscenze e la propria sensibilità, alla costruzione di una storia basata sul racconto della Merini»²⁸.

L'autore dell'intervista, quindi, può identificarsi con l'intervistato unicamente laddove sia quest'ultimo a preparare autonomamente le domande e le risposte. Ma tale modalità non corrisponde certo a quella diffusa tra gli oralisti²⁹.

Come si è visto, comunque, ALSO, al fine di garantire il massimo rispetto per colui che consente allo storico di svolgere la propria ricerca, ribadisce nelle proprie «Buone pratiche» i principi (già visti) di autenticità e unicità della fonte orale, che in tal modo, pur a fronte della precisazione sulla normale autorialità dell'intervistatore, obbligano quest'ultimo a rispettare il più possibile l'identità dell'intervistato e ciò che egli intende testimoniare.

A questo risultato si è giunti tenendo conto anche del fatto che l'intervista avviene ormai quasi sempre attraverso la fono- o la videoregistrazione. La voce e l'immagine dell'intervistato costituiscono, quindi, una componente essenziale, la cui tutela, prescindendo dagli aspetti patrimoniali, è meritevole di giuridico apprezzamento. La ripresa audiovisiva, d'altra parte, integra un valore aggiunto dell'intervista, perché, come ha osservato sempre Giovanni Contini, essa «permette di conservare la mimica del parlante, spesso molto significativa e talvolta capace addirittura di modificare il senso di quanto viene detto»³⁰.

27 Tribunale Bologna, 19 marzo 2011, estensore Maurizio Atzori, in <www.filodiritto.it> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).

28 Tribunale Bologna, 19 marzo 2011, estensore Maurizio Atzori, in <www.filodiritto.it> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).

29 È bene ricordare, ad ogni modo, che, se diverso, l'autore delle riprese video – in particolare se montate all'interno di un prodotto filmico-documentaristico – sarà anch'egli titolare del diritto d'autore sull'opera da lui realizzata.

30 CONTINI 2007.

Titolare della registrazione dell'intervista, quindi, resta solo colui che l'ha effettuata. Per questa ragione le scelte sulla trascrizione e sul montaggio dell'intervista spettano al ricercatore, salvo diverso accordo con l'intervistato³¹.

Il ricercatore, quindi, valuterà, a seconda della natura e della complessità dell'intervista, l'opportunità di concordare con l'intervistato le modalità della trascrizione e sottoporgli i brani trascritti o il testo integrale. Questo «diritto di revisione» – obbligatorio secondo i criteri che ha previsto la Columbia University³² – è importante per confermare analiticamente quanto esposto nell'intervista, ivi compresi gli aspetti formali, ortografici e lessicali, implicati nel passaggio dall'oralità (spesso dialettale) al testo.

L'intervistato ha poi il diritto, in qualsiasi tempo, di revocare il consenso alla pubblicazione dell'intervista. Si tratta di un'applicazione del «diritto al ripensamento», inteso quale riaffermazione del rispetto di un profilo della propria personalità che è stato coinvolto, nonostante vi sia stato in precedenza un proprio atto dispositivo.

Il ripensamento dell'intervistato sulla pubblicazione di quanto affermato non potrà comprimere il diritto del ricercatore a detenere l'originale dell'intervista, avvenuta lecitamente, e a utilizzare le informazioni in essa contenute per lo svolgimento della propria ricerca. Ma di ciò si è già detto: si tratta, infatti, di una regola che, nelle «Buone pratiche», sviluppa il principio di unicità della fonte orale³³.

È buona norma, poi, consegnare o recapitare all'intervistato una copia dell'intervista, nel formato ritenuto più opportuno.

Il ricercatore, ove nell'intervista vi siano riferimenti a terze persone, adotta, prima di pubblicarla, ogni opportuno accorgimento volto a non ledere la loro immagine e reputazione. Da questo punto di vista, una particolare attenzione sarà rivolta al rispetto del principio della pertinenza delle dichiarazioni su terze persone, fatte nel corso dell'intervista, con le finalità della ricerca.

31 E tale accordo, naturalmente, sarà formato nel corso della fase in cui si acquisirà il consenso all'inizio dell'intervista o in cui lo si ribadirà al termine dell'intervista stessa.

32 Columbia University, Columbia Center for Oral History, *Oral History Philosophy, Procedures and Evaluation*, <library.columbia.edu/indiv/ccoh> (ultima consultazione 20 febbraio 2017): «Narrator review: Once the assigned sessions for an interview have been completed and audit-edited for minor errors, the transcripts are sent to the narrator for his or her review. He or she can edit the transcript within reason, in order to clarify a point or make an additional point. This process of review is essential to the ethical practice of oral history» («Revisione da parte dell'intervistato: Una volta che le sessioni dedicate ad un'intervista si sono concluse e che è stata completata una prima e sommaria revisione per gli errori minori, le trascrizioni sono inviate all'intervistato per la sua revisione. Lui o lei può modificare la trascrizione entro limiti ragionevoli, al fine di chiarire un punto o di precisarne un altro. Questo processo di revisione è essenziale per una prassi eticamente corretta di storia orale»).

33 Confronta sopra, paragrafo 2.

Interessante è specialmente l'ipotesi in cui lo storico raccolga una dichiarazione di un personaggio che occupa una posizione di alto rilievo nell'ambito della vita politica, sociale, economica, scientifica, culturale, in sé diffamatoria nei confronti di altro personaggio, la cui posizione sia altrettanto rilevante nei suddetti ambiti.

In questo caso la dichiarazione rilasciata dal personaggio intervistato crea di per sé la notizia, o, come nel caso della ricerca storica, ha di per sé valore di testimonianza scientificamente rilevante. Si prescinde in questa situazione particolare dalla veridicità di quanto affermato e dalla continenza formale delle parole usate. Non si può pretendere che lo storico debba controllare la verità del contenuto dell'intervista; né si può imporgli di astenersi dal pubblicare l'intervista, in quanto ciò significherebbe comprimere il suo diritto-dovere di informare la comunità scientifica e i lettori di tale evento. Sarebbe scientificamente scorretto, altresì, «purgare» il contenuto dell'intervista dalle espressioni offensive, sia perché gli verrebbe attribuito un potere di censura che non gli compete, sia perché la notizia, costituita appunto da quel giudizio negativo espresso con parole forti, verrebbe ad essere svuotato dal suo reale significato.

5. La conservazione delle interviste

Per le «Buone pratiche», «la fonte orale – il documento – è la registrazione in forma audio o video di un'intervista». Non è, quindi, la sola trascrizione, che ne è una riduzione o approssimazione testuale; e che peraltro, come si è detto, potrebbe anche non esserci.

La fonte orale – quindi la registrazione – deve essere conservata e custodita opportunamente. E ciò sviluppa, ancora una volta, il principio di unicità della fonte orale. Essa deve altresì essere resa accessibile agli studiosi, salvo nell'ipotesi in cui l'intervistato abbia diversamente disposto. Spetta al ricercatore – come si è detto, sin dall'avvio della ricerca³⁴ – individuare il luogo più adeguato dove versare o depositare la fonte, tenendo conto delle migliori garanzie di conservazione e di custodia, ma anche delle esigenze di fruizione che la caratterizzano. Sul punto, quindi, spetta all'oralista un compito molto importante: deve ponderare e bilanciare le esigenze di conservazione di un documento, esposto per sua natura a forti rischi di cancellazione, e quelle di fruizione, essendo opportuno che l'archivio sia vocato ai contenuti e alle finalità della ricerca.

34 Confronta sopra, paragrafo 2.

Questo accenno, nelle «Buone pratiche», a un obbligo di conservazione è sembrato doveroso in particolare in Italia ove – a differenza che negli Stati Uniti, paese nel quale vi è stato a partire dagli anni Settanta un ingente investimento finanziario delle Università nella ricerca storica orale – si è assistito a un diffuso approccio «spontaneistico», nel tentativo di salvare, registrando, tutte le testimonianze possibili; con la conseguenza di un accumulo disordinato di materiali dispersi in archivi privati, di una pratica impossibilità di una loro pubblica fruizione e del pericolo – già verificatosi in molti casi – di una loro perdita.

Le fonti orali debbono, quindi, ad un certo punto della loro «vita», dismettere la natura di proprietà privata dei singoli storici per divenire patrimonio collettivo e, in presenza degli ulteriori presupposti normativamente previsti, bene culturale.

Al fine di consentire l'interpretazione del materiale raccolto è opportuno che l'intervistatore rediga, custodisca e consegni al conservatore una scheda di corredo. Nella scheda è indicato quanto utile all'identificazione dell'intervistato – salva l'ipotesi di anonimato – nonché del tempo, del luogo e delle modalità in cui si è svolto il colloquio. Nella medesima scheda sono esplicitati gli eventuali limiti di consultazione e divulgazione dell'intervista³⁵.

Si è ritenuto di non rendere obbligatoria non solo la trascrizione, ma anche la realizzazione di un *thesaurum* esterno di parole chiave, lasciando così alla sensibilità e alla professionalità dello storico questo compito spesso molto oneroso.

Le «Buone pratiche», infine, si pronunciano su uno snodo discusso e particolarmente sentito nella comunità scientifica di riferimento. Le interviste fatte in passato senza esplicita espressione di consenso – consenso che spesso, d'altra parte, ben potrebbe considerarsi presunto nel comportamento stesso dell'averle rilasciate – possono essere utilizzate secondo quanto previsto dalla «normativa vigente», salva l'opportunità, ove possibile, di un loro adeguamento alle sopravvenute indicazioni delle «Buone pratiche». Che cosa significa tutto ciò?

È opportuno rammentare che quanto previsto dall'articolo 8 del Codice di deontologia (in particolare quel che concerne il rilascio di un consenso esplicito) vale esclusivamente per le interviste acquisite dopo la sua entrata in vigore. Per questa ragione gli archivi non potranno rifiutarsi di acquisire fonti orali anche prive del consenso; dovranno semmai porre limiti non tanto

35 Si tratta degli stessi limiti che, come si diceva, le «Buone pratiche» ritengono opportuno che vadano precisati anche al termine dell'intervista. Si veda, sopra, paragrafo 3.

alla loro consultazione, quanto alla loro pubblicazione, richiedendo, esclusivamente nei casi in cui dal contesto dell'intervista non sia evincibile un consenso presunto – e analogamente a quanto avviene per la corrispondenza epistolare o le memorie familiari e personali, ai sensi dell'articolo 93 della legge sul diritto d'autore (legge 22 aprile 1941, numero 633) – una dichiarazione di consenso dell'intervistato o, dopo la sua morte, del coniuge e dei figli, o in loro mancanza, dei genitori (ovvero, mancando i coniuge, i figli e i genitori, dei fratelli e delle sorelle; ovvero, ancora, in mancanza di questi ultimi, degli ascendenti e dei discendenti diretti fino al quarto grado).

In ogni caso, l'utilizzo di questi documenti – in assenza di consenso scritto o presunto – potrà avvenire solo con l'adozione di cautele specifiche, quali la non diffusione dei nomi delle persone o l'uso delle sole iniziali dei nominativi degli interessati, e pur sempre prestando particolare attenzione al principio della pertinenza e all'indicazione indiretta di fatti o circostanze che possano rendere comunque facilmente individuabili gli interessati. Così pure, nel fare riferimento allo stato di salute dell'intervistato o di terzi, il ricercatore si asterrà dal pubblicare dati analitici di interesse strettamente clinico e dal descrivere abitudini sessuali riferite ad una determinata persona, identificata o identificabile.

Con il suo versamento o deposito presso un archivio o altro istituto di conservazione, il dovere di rispettare i limiti sull'utilizzo e sulla pubblicazione dell'intervista – e, quindi, la decisione su quale sarà il percorso della voce o del racconto raccolti nell'intervista medesima – si trasferisce dall'intervistatore al soggetto preposto alla conservazione.

6. Cenni alla disciplina dei rapporti con la committenza

Le «Buone pratiche», come si è anticipato, si preoccupano anche di affermare un principio che qui è stato qualificato come di «professionalità necessaria»³⁶. E si è parimenti osservato che si tratta di un principio che implica una responsabilizzazione dell'oralista nei confronti di tutti coloro che cooperino nell'attività di formazione e di utilizzazione delle fonti orali. Ciò vale anche per quanto riguarda il rapporto tra l'oralista e l'eventuale committente della ricerca³⁷.

Così si spiega, ad esempio, la precisazione che «il committente è adeguatamente informato sulla necessità di gestire scrupolosamente la fase di con-

36 Si veda sopra, paragrafo 2.

37 Si veda l'ultimo paragrafo delle «Buone pratiche».

servazione dei prodotti della ricerca svolta con fonti orali (intendendosi per tali prodotti, ad esempio: interviste e loro trascrizioni; trattamenti o sintesi del materiale raccolto eccetera)». E lo stesso può dirsi per un'ulteriore direttiva: «in caso di sub-committenza ovvero in tutti i casi in cui comunque la trascrizione o il trattamento delle interviste siano affidati ad altri ricercatori, collaboratori o ausiliari, la tutela della fonte va sempre garantita, mediante la previsione di accordi espressi in merito a ciascuna fase del lavoro di raccolta e di ricerca». Come si può notare, a quest'ultimo riguardo, la forte responsabilizzazione dell'oralista nei confronti dei suoi collaboratori va anche al di là di una semplice attività di informazione; essa può implicare una formalizzazione espressa di ruoli specifici e, quindi, una formalizzazione «giuridica» della suddivisione e/o della condivisione di determinati «rischi».

Ma i rapporti con la committenza possono esser rilevanti anche dal punto di vista del rispetto degli altri principi generali, quelli di autenticità e di unicità. Per le «Buone pratiche», infatti, «i ricercatori e i loro collaboratori, anche quando lavorano per conto di un altro soggetto pubblico o privato, sono responsabili dell'integrità della ricerca e della dignità delle persone intervistate». In particolare, essi «esercitano sempre la loro autonomia di valutazione sulle modalità con cui le informazioni raccolte potranno essere usate». Inoltre, «negli accordi tra committente e ricercatore, dev'essere garantita la facoltà del ricercatore di selezionare, filtrare o eventualmente non consegnare tutte le interviste raccolte, qualora ritenga che possano danneggiare l'integrità della ricerca, le persone intervistate, la propria professionalità».

Molto interessante è anche l'ulteriore previsione sulla garanzia del «diritto del titolare della ricerca di conservare autonomamente una copia delle interviste che ha realizzato e che potrà poi utilizzare per pubblicazioni scientifiche». Questa indicazione si coordina pienamente con quelle concernenti la individuazione della titolarità delle interviste. Con ciò si comprende che l'attenzione dedicata ai profili della committenza è quanto mai doverosa, poiché essa non coinvolge soltanto la professionalità del ricercatore o l'identità dei «testimoni», ma può chiamare in causa la necessità che sia preservata la continuità della ricerca e il suo libero esplicarsi anche in un tempo e secondo modalità o scopi diversi. Poter trattenere copia delle interviste non è altro che uno strumento di rafforzamento di questa insopprimibile esigenza.

Riferimenti bibliografici

Contini, Giovanni

2007 «Storia orale» *Enciclopedia italiana*, VII Appendice, ad vocem

Cortese, Fulvio

2014 «Lavoro di ricerca e fonti orali: questioni giuridiche» *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali (Atti del corso di formazione per archivisti organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia, Venezia, 8 e 15 ottobre 2013)*, <http://iveser.it/index.php?option=com_docman&task=doc_download&gid=400 (ultima consultazione 14 aprile 2017)>: 33-42

BRUNO BONOMO

Le «Buone pratiche» AISO: il quadro internazionale delle linee guida per la storia orale

Con la redazione del documento presentato in questo volume, l'AISO si è sostanzialmente allineata alle esperienze maturate in altri paesi, in particolare quelli anglosassoni, dove testi contenenti principi e indicazioni operative sugli aspetti etici e metodologici della storia orale esistono ormai da diversi decenni e vengono periodicamente aggiornati per adeguarli al mutato contesto in cui si sviluppa il lavoro con le fonti orali e alle nuove esigenze dei ricercatori e ricercatrici. Questo contributo intende offrire una panoramica di tali documenti presentandone una cronologia essenziale, evidenziandone i punti salienti e mettendo in luce le principali analogie e differenze rispetto alle «Buone pratiche» recentemente adottate in Italia¹.

A far da battistrada in questa ideale opera di ordinamento delle norme deontologiche del «mestiere di storico orale» fu la Oral History Association statunitense (OHA), che varò le sue prime «Goals and Guidelines» già nel 1968, per poi sottoporle a varie revisioni e integrazioni fino all'ottobre 2009, quando venne redatto il documento attualmente vigente che reca il titolo «Principles and Best Practices for Oral History»². L'esempio americano venne seguito, a notevole distanza di tempo, dalla Oral History Society del Regno Unito (OHS), che nel 1995 diede alle stampe un opuscolo sugli aspet-

1 La ricerca è stata condotta prevalentemente su Internet, partendo dal sito della International Oral History Association (IOHA), che nella sezione «Ethics and copyrights» [sic] riporta però solo link non aggiornati ai siti di alcune tra le principali associazioni nazionali: <<http://www.iohanet.org/ethics-and-copyrights/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016). Le traduzioni dall'inglese all'italiano sono dell'autore.

2 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History». <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

ti etici e il copyright nella storia orale e pubblicò delle brevi linee guida sulla propria rivista³. Otto anni dopo vide la luce la prima versione del testo «Is Your Oral History Legal and Ethical?», poi rivisto e ampliato nel 2012 in una guida dallo stesso titolo che ha integrato e sostituito tutti i precedenti documenti in materia elaborati dagli oralisti britannici⁴. Nel frattempo, avevano provveduto a stilare propri codici di condotta o linee guida anche la National Oral History Association of New Zealand (NOHANZ), nel 2001⁵, e successivamente la Oral History Association of Australia (OHAA) e la Oral History Association of South Africa (OHASA), entrambe nel 2007⁶.

Il fatto che le «Buone pratiche» italiane vedano la luce più tardi rispetto agli analoghi documenti dei paesi citati è riconducibile a una serie di fattori connessi tra loro. Innanzitutto, fu proprio negli Stati Uniti e poi in Gran Bretagna che, a partire dal secondo dopoguerra, la storia orale modernamente intesa ebbe origine e mosse i suoi primi passi. Inoltre, in diversi paesi anglosassoni le associazioni professionali degli oralisti vennero costituite molto precocemente: mentre la OHA nacque nel 1966, la OHS nel 1973 e la OHAA nel 1978, per la costituzione dell'AIOS si dovette attendere il 2006. In Italia, infatti, nei decenni precedenti la ricca fioritura di iniziative e attività di ricerca, spesso articolate su base locale, non fu accompagnata da un corrispondente sviluppo di forme istituzionali di raccordo tra i singoli, i gruppi e le varie realtà attive sul territorio: i progetti di costituire un'associazione nazionale di oralisti, in particolare, non andarono a buon fine. Generalmente parlando, d'altronde, nei paesi anglosassoni la pratica della storia orale è stata, e tende almeno in parte ancora ad essere, più formalizzata – e soprattutto negli Stati Uniti, più istituzionalizzata – rispetto all'Italia, dove lo spirito spontaneistico, artigianale e alternativo delle origini ha largamente permeato di sé anche gli sviluppi successivi, nonostante l'attenuazione della dimensione militante di un tempo e la parallela «accademizzazione» della storia orale⁷. Un altro aspetto da non trascurare, infine, è che nei paesi anglosassoni è

3 WARD 1995. «Oral History Society Ethical Guidelines». *Oral History*, a. 23, n. 2: 87.

4 OHS, «Is Your Oral History Legal and Ethical?». <<http://www.ohs.org.uk/advice/ethical-and-legal/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

5 NOHANZ, «Code of Ethical and Technical Practice». <<http://www.oralhistory.org.nz/index.php/ethics-and-practice/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

6 OHAA, «Guidelines of Ethical Practice». <<http://www.ohaa.net.au/guidelines.php>> (ultima consultazione 26 agosto 2016). OHASA, «Outline of a Code of Ethics for Oral History Practitioners in South Africa». <<http://www.ohasa.org.za/docs/ethics.rtf>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

7 Per una sintetica ricostruzione delle origini della storia orale e dei suoi sviluppi nei vari paesi considerati, mi permetto di rimandare a BONOMO 2013: 43-82. Per una discussione degli aspetti etici della «oral history», con particolare riferimento al contesto statunitense, SHOPES 2007.

prassi consolidata che le ricerche condotte in ambito universitario siano sottoposte a un vaglio preventivo delle loro implicazioni etiche, anche con il ricorso ad appositi «research ethics committees», in relazione alla tutela dei soggetti coinvolti e ai dati personali che si intende raccogliere.

I documenti prodotti dalle associazioni di oralisti dei paesi anglosassoni risultano assai diversi tra loro in quanto a lunghezza e livello di dettaglio. Le linee guida della OHAA e i codici di condotta della NOHANZ e della OHASA sono testi molto sintetici e schematici che – oltre a ricordare le origini e le finalità delle rispettive associazioni, nei primi due casi – si limitano a elencare le responsabilità che ricadono sugli intervistatori, i committenti e i finanziatori dei progetti, nonché sugli archivi che custodiscono fonti orali. I punti principali che ricorrono in questi documenti sono l'onestà e la trasparenza nei confronti delle persone intervistate; la loro tutela attraverso il consenso informato e la possibilità di esercitare forme di controllo o limitazione sull'uso delle interviste; la titolarità e l'assegnazione del copyright; la consapevolezza della sensibilità e confidenzialità dei materiali raccolti, come pure dei potenziali rischi di diffamazione; le competenze e l'equipaggiamento necessari per ottenere registrazioni di buona qualità; l'opportunità di conservare le interviste raccolte e gli accordamenti da adottare a tal fine.

Il documento della OHASA richiama chi intenda cimentarsi in un progetto di storia orale a documentarsi in merito alla cultura e alle usanze delle persone da intervistare e delle loro comunità, a considerare ogni possibile danno che potrebbe arrecare alla loro sensibilità o reputazione, a seguire un protocollo «culturally-appropriate» per relazionarsi con i testimoni, a rispettare le loro forme di auto-presentazione e interazione (abbigliamento, linguaggio, postura, contatto visivo), e a trattare in maniera adeguata argomenti dolorosi o altamente emotivi⁸. Il particolare rilievo assegnato a queste raccomandazioni appare legato all'eredità del regime di segregazione e discriminazione razziale ai danni della popolazione nera che ha segnato la società sudafricana fino ai primi anni Novanta e al percorso avviato dopo la fine dell'apartheid per superare tali divisioni in un'ottica di riconciliazione nazionale: processi nei quali affondano le radici della stessa OHASA, nata sulla scia di un programma di storia orale lanciato per impulso governativo nel 1999 al fine di integrare la documentazione istituzionale e la memoria pubblica del paese con le memorie dei gruppi subalterni e oppressi.

⁸ OHASA, «Outline of a Code of Ethics», punti 1, 3, 4, 9 e 11. <<http://www.ohasa.org.za/docs/ethics.rtf>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

Rispetto a quelli adottati in Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica, i documenti delle associazioni britannica e statunitense sviluppano i propri contenuti in forma più estesa e maggiormente discorsiva. Quello della OHS, in particolare, si presenta come un ipertesto assai dettagliato e ricco di rimandi interni che fornisce indicazioni operative per le più svariate circostanze: interviste a bambini, a persone disabili, in famiglia, al telefono o via Skype, e così via. È inoltre corredato da una serie di testi esplicativi, documenti e moduli cui si accede attraverso i link: ad esempio, delle linee guida per i ricercatori o archivisti che ricevano richieste di materiali da parte di radio o tv⁹. Esso contiene infine una ventina di FAQ, domande ricorrenti che spaziano dalla possibilità di caricare le interviste su internet all'atteggiamento da tenere in caso la polizia volesse accedere alle registrazioni in proprio possesso, dalle questioni legate al copyright e alla legislazione in materia alle obiezioni di terzi eventualmente menzionati nelle interviste alla diffusione pubblica delle stesse.

I documenti elaborati dalle associazioni di oralisti degli altri paesi hanno rappresentato per noi membri del gruppo di lavoro dell'AISO una preziosa fonte di ispirazione e degli importanti punti di riferimento nel percorso che ha condotto alla stesura delle «Buone pratiche». Quello che – al di là delle pur notevoli differenze, come si vedrà in seguito – più si è avvicinato a costituire un modello è il testo della OHA, di cui il nostro ricalca in buona misura la struttura (con la suddivisione in un preambolo seguito dai principi generali e poi dalle indicazioni relative alle varie attività e fasi del lavoro con le fonti orali) e che in qualche passaggio abbiamo ripreso fin quasi alla lettera.

In generale, tutti i documenti muovono dal presupposto che le previsioni di legge non siano sufficienti a regolare la raccolta, la conservazione, il trattamento e la pubblicazione delle fonti orali nelle loro molteplici implicazioni (tra l'altro, spesso non esiste una normativa specifica in materia), e che sia necessaria un'assunzione di responsabilità collettiva da parte della comunità dei praticanti per formalizzare in maniera autonoma quelle «norme di buona condotta» che vengono abitualmente seguite da quanti – ricercatori, archivisti, collaboratori – maneggiano tali fonti con la dovuta consapevolezza e attenzione. Questo intento può anche essere reso esplicito nei documen-

9 OHS, «Media Guidelines». <http://www.ohs.org.uk/documents/Media_Guidelines_1006.pdf> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

ti considerati, come in quello dell'associazione britannica¹⁰, ma il più delle volte ne costituisce una sorta di tacita premessa.

In tutti i documenti, inoltre, ricorrono una serie di raccomandazioni che costituiscono i fondamenti del bagaglio deontologico dell'«oralista consapevole»: informare adeguatamente le persone da intervistare sulla natura e gli obiettivi della ricerca, nonché sulle modalità relative alla raccolta, al trattamento, alla conservazione e all'uso dell'intervista, e ottenere il loro consenso informato; concedere agli intervistati un ventaglio di opzioni e, nei limiti del possibile, la massima libertà di scelta relativamente alla conservazione, all'accessibilità, all'utilizzo e alla diffusione delle interviste (possibilità di anonimato, vincoli temporali alla consultazione e/o pubblicazione, controllo delle trascrizioni, eccetera); farsi carico della conservazione delle fonti orali, individuando e prendendo accordi con archivi che possano custodirle garantendone così la durata nel tempo e l'accessibilità ad altri ricercatori in futuro.

Ciò detto, le differenze non mancano e su alcuni punti, anche qualificanti, le «Buone pratiche» dell'AISO si discostano in maniera significativa dai vari documenti adottati dalle associazioni anglosassoni. Il testo della OHA, ad esempio, risulta più dettagliato e soprattutto più prescrittivo del nostro, che tende a rimanere su un livello più orientativo. Nel fornire tutta una serie di indicazioni tecniche e operative, la sezione delle «Best Practices» detta, tra l'altro, le modalità per contattare gli intervistati: il primo passaggio consisterà nell'invio di una lettera o e-mail introduttiva che delinea il tema e la finalità dell'intervista, poi si procederà per telefono o con una seconda e-mail, mentre solo in progetti che vedano coinvolti soggetti scarsamente alfabetizzati o in presenza di altre condizioni particolari «la partecipazione potrà essere richiesta attraverso incontri faccia a faccia»¹¹. Dopo aver ottenuto la disponibilità all'intervista, si fisserà un incontro preliminare, che non verrà registrato, durante il quale l'intervistatore dovrà fornire tutte le informazioni rile-

10 «La Oral History Society ritiene che, se il lavoro di storia orale deve rispettare la legge, i requisiti di legge da soli non forniscono un quadro adeguato per la buona prassi. Nessuna legge del Regno Unito è stata redatta appositamente per regolamentare il lavoro della storia orale; in realtà nessuna legge la menziona affatto. Al di là delle considerazioni legali, riteniamo da lungo tempo che gli storici orali debbano rispettare una serie di linee guida etiche su base volontaria. Per tali ragioni questa guida tratta delle responsabilità e degli obblighi al di là dei requisiti legali. I membri della Oral History Society, compresi coloro che sono custodi delle fonti, archivisti e bibliotecari, hanno accettato di rispettare queste linee guida», OHS, «Is Your Oral History Legal and Ethical?», 1 Practical Steps. <<http://www.ohs.org.uk/advice/ethical-and-legal/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

11 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», Best Practices for Oral History, Pre-Interview, punto 5. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

vanti in merito alle ragioni e alle modalità dell'intervista stessa, illustrare possibili domande, spiegare la necessità del consenso informato e delle autorizzazioni da parte dell'intervistato assicurandosi che questi abbia ben compreso le finalità e le procedure della storia orale in generale nonché gli scopi della sua intervista in particolare, gli usi che si prevede di farne e i suoi diritti in materia di copyright, restrizioni all'accesso, editing e così via¹². Si raccomanda poi agli intervistatori di preparare una traccia di argomenti e domande da usare come guida durante l'intervista¹³, nonché di concordarne anticipatamente la durata¹⁴.

Indicazioni così precise – e così rigide se confrontate con quelle delle nostre «Buone pratiche» – riflettono il carattere maggiormente formalizzato della «oral history» statunitense, nella quale si prevedono procedure standardizzate per la preparazione e realizzazione delle interviste soprattutto perché tutt'altro che infrequentemente queste vengono effettuate da équipes di intervistatori stipendiati nell'ambito di «institutional projects», ovvero raccolte di testimonianze spesso su vasta scala promosse da archivi e centri di ricerca universitari o legati a istituzioni pubbliche o private con il supporto di finanziamenti anche ingenti. Una realtà assai distante da quella italiana, dove sono prevalentemente i ricercatori stessi a raccogliere di persona, al più con l'ausilio di qualche collaboratore, le interviste per i propri specifici progetti di ricerca. È alla luce dell'intento di codificare gli standard professionali per questi «institutional projects» di natura archivistica che vanno dunque lette indicazioni come quella secondo cui «gli intervistatori sono tenuti a porre domande storicamente rilevanti, che riflettano un'attenta preparazione dell'intervista e la comprensione degli argomenti da affrontare»¹⁵. Ciò non toglie che alcuni passaggi possano suonare vagamente lapalissiani, se non naïf, come l'invito rivolto agli storici orali e agli altri responsabili dei progetti di ricerca a «scegliere i potenziali narratori in base alla rilevanza delle loro esperienze rispetto all'argomento trattato»¹⁶.

12 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», Best Practices for Oral History, Pre-Interview, punto 6. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

13 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», Best Practices for Oral History, Pre-Interview, punto 8. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

14 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», Best Practices for Oral History, Interview, punto 3. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

15 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», General Principles for Oral History. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

16 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», Best Practices for Oral History, Pre-Interview, punto 3. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

Un'altra differenza sostanziale consiste nel diverso rilievo assegnato all'interpretazione e all'uso delle fonti orali, in particolare al modo in cui vengono riportate le parole delle persone intervistate e a come esse e le loro comunità vengono rappresentate nei prodotti della ricerca. Il documento della OHA affronta l'argomento sin dal primo capoverso, che evidenzia la necessità di «un approccio critico alla testimonianza orale e le interpretazioni»¹⁷. Nei principi generali si afferma che «nell'uso delle interviste, gli storici orali si attengono all'onestà intellettuale e alla migliore applicazione delle competenze della loro disciplina, evitando stereotipi, rappresentazioni falsate o manipolazioni delle parole dei narratori»¹⁸. Il punto viene poi ripreso nell'ultima sezione, con un occhio al rispetto per gli intervistati e l'altro al politically correct, esortando quanti impiegano le fonti orali a «impegnarsi per mantenere l'integrità della prospettiva del narratore, riconoscendo la soggettività dell'intervista, e a interpretare e contestualizzare il racconto secondo gli standard professionali delle discipline accademiche applicabili», nonché, nei progetti che trattino di «community history», a «essere sensibili nei confronti della comunità, facendo attenzione a non alimentare stereotipi sconsiderati»¹⁹. Richiami del genere non compaiono nel nostro documento, che in sostanza tende a dare questi punti per acquisiti.

Se tutti i documenti concordano nel richiedere che le persone da intervistare siano rese debitamente edotte della natura e finalità dell'intervista, delle modalità della sua conservazione, degli usi che ne verranno fatti e delle forme di diffusione che potrà avere, significative variazioni si registrano riguardo alla forma in cui andrà espresso il loro consenso informato. Strettamente connessa, nei documenti anglosassoni, è la questione del copyright e del suo trasferimento da parte della persona intervistata, titolare originaria dei diritti sulle proprie parole registrate: questione che trova ampio spazio soprattutto nel testo britannico e, in misura più contenuta, in quello statunitense, mentre le nostre «Buone pratiche» si limitano a un breve cenno alla coautorialità dell'intervista e alla titolarità della registrazione da parte di chi l'ha effettuata.

La OHS, il cui documento presta notevole attenzione agli aspetti legali accanto a quelli più propriamente deontologici, fa deciso affidamento sui mo-

17 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», Introduction. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

18 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», General Principles for Oral History. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

19 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», Best Practices for Oral History, Post Interview, punto 8. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

duli cartacei. Si raccomanda innanzitutto, quando si contattano le persone da intervistare, di fornire loro una scheda informativa sulle caratteristiche e gli obiettivi del progetto nel cui ambito si intende raccogliere l'intervista. Per l'espressione del consenso informato alla realizzazione e all'uso dell'intervista stessa e il trasferimento del copyright si prevede il ricorso a un «Recording Agreement», che andrà illustrato prima che cominci la registrazione e poi compilato e firmato in doppia copia da intervistatori e intervistati alla sua conclusione. Una delle FAQ chiede se il copyright possa essere trasferito anche oralmente: la risposta spiega che solo in casi particolari in cui non sia possibile farlo per iscritto, ad esempio se l'intervistato è affetto da una disabilità, «una dichiarazione orale registrata potrebbe essere accettabile ed è certamente meglio di niente»²⁰. Pur riconoscendo che la compilazione del modulo potrebbe risultare seccante per le persone intervistate, si evidenzia che in questo modo esse sono rese consapevoli dei diritti che detengono sulla registrazione, delle sue finalità e degli usi che ne verranno fatti, «assicurando così che la loro intervista non sia soggetta a sfruttamento o ad altri usi indesiderati»²¹.

Se su altri aspetti, come le modalità per contattare le persone da intervistare, l'associazione britannica si mostra più flessibile rispetto alla sua omologa statunitense²², relativamente a questo le parti risultano invertite. La OHA distingue infatti tra il consenso a essere intervistati, che può essere espresso non solo per iscritto ma anche a voce con una dichiarazione registrata prima dell'intervista, e la cessione del copyright, che invece avviene «firmando una liberatoria o in circostanze eccezionali registrando una dichiarazione orale con gli stessi effetti»²³. Pure l'associazione australiana raccomanda di far sotto-

20 OHS, «Is Your Oral History Legal and Ethical?», 7 Frequently Asked Questions. <<http://www.ohs.org.uk/advice/ethical-and-legal/7/#faq>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

21 OHS, «Is Your Oral History Legal and Ethical?», 5 After The Interview, Finalising the Recording Agreement. <<http://www.ohs.org.uk/advice/ethical-and-legal/5/#finalising-agreement>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

22 La OHS ammette che il primo contatto avvenga non solo via lettera o e-mail, come prescritto dalla OHA, ma anche per telefono o di persona, purché gli intervistandi siano da subito informati della natura e delle finalità del progetto e delle implicazioni della loro partecipazione: OHS, «Is Your Oral History Legal and Ethical?», 3 First Approach, Explaining the interview, <<http://www.ohs.org.uk/advice/ethical-and-legal/3/#explaining-interview>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

23 OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», General Principles for Oral History. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016). Più avanti si specifica che la liberatoria va firmata alla fine di ciascuna sessione di registrazione o al termine dell'intervista: OHA, «Principles and Best Practices for Oral History», Best Practices for Oral History, Interview, punto 5. <<http://www.oralhistory.org/about/principles-and-practices/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

scrivere agli intervistati un accordo per la regolamentazione del copyright²⁴, mentre mancano indicazioni sul consenso alla realizzazione dell'intervista. Neanche il documento della NOHANZ si sofferma su quest'ultimo punto, limitandosi – a proposito della confidenzialità e dell'accessibilità delle interviste – a far riferimento, senza esprimere preferenze, a un «accordo scritto o registrato con la persona intervistata»²⁵. L'associazione sudafricana, infine, prevede che gli accordi relativi al carattere confidenziale, alla conservazione e alla diffusione dei materiali raccolti possano essere fissati in forma scritta attraverso una liberatoria oppure oralmente nella registrazione²⁶.

Astenendosi da imposizioni e lasciando a chi realizza le interviste o coordina i relativi progetti il compito di valutare caso per caso quale sia la forma più appropriata per raccogliere il consenso informato delle persone intervistate (la forma scritta è suggerita solo per gli accordi relativi alla diffusione dei materiali in formato audio-video), le «Buone pratiche» dell'AISO si segnalano dunque come uno tra i documenti più liberali in materia. Questa impostazione si colloca nel solco della tradizione della storia orale italiana, nata con l'intento precipuo di raccogliere le esperienze e le memorie di soggetti appartenenti alle classi subalterne la cui cultura era ancora largamente permeata dall'oralità e che non sempre avevano molta confidenza con la scrittura: per cui, si pensava, il modulo da sottoscrivere sarebbe potuto apparire alieno ai loro occhi, ispirando diffidenza o comunque suscitando disagio. Una tradizione cui – al di là del passar del tempo e dei rilevanti cambiamenti nei contesti sociali, culturali e politici in cui vengono condotte le ricerche – molti oralisti di oggi si sentono ancora legati e alla quale noi del gruppo di lavoro dell'AISO ci siamo voluti riallacciare in questa opera di formalizzazione dei fondamenti deontologici del «mestiere di storico orale» che costituisce anche una sorta di distillato di quanto noi stessi abbiamo imparato attraverso lo studio, il lavoro sul campo e l'esempio dei nostri maestri e maestre.

24 OHAA, «Guidelines of Ethical Practice», The interviewer's responsibilities, punto 2. <<http://www.ohaa.net.au/guidelines.php>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

25 NOHANZ, «Code of Ethical and Technical Practice», Interviewers have the following responsibilities, punto 8. <<http://www.oralhistory.org.nz/index.php/ethics-and-practice/>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

26 OHASA, «Outline of a Code of Ethics», punto 7. <<http://www.ohasa.org.za/docs/ethics.rtf>> (ultima consultazione 26 agosto 2016).

Riferimenti bibliografici

- Bonomo, Bruno 2013 *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*. Roma: Carocci.
- Shopes, Linda 2007 «Legal and Ethical Issues in Oral History». In: *History of Oral History: Foundations and Methodology*. A cura di T. L. Charlton, L. E. Myers, R. Sharpless. Lanham-New York-Toronto-Plymouth: AltaMira Press: 125-159.
- Ward, Alan 1995 *Copyright, Ethics and Oral History*. Colchester: Oral History Society.



ROBERTA GARRUCCIO

Il caso del Boston College e del Belfast Project: 2001-2016

Le fonti orali citate in una controversia giuridica internazionale

1. Premessa

Come illustrato nell'introduzione a questo volume, abbiamo iniziato i lavori del tavolo per la redazione di uno strumento di guida e di buone pratiche per la storia orale destinato ai ricercatori italiani, con un primo incontro del tutto interlocutorio nel luglio 2014.

Non posso parlare a nome dei miei colleghi, ma io non sono certa che allora sapessimo esattamente da dove cominciare. Quello che so è che in quel momento avevamo tutti bene in mente un caso che era da poco affiorato sulle pagine dei giornali e che, per quanto remoto ed estremo apparisse, sapevamo avere direttamente a che fare con ciò di cui stavamo per occuparci. Si trattava del fermo di Gerry Adams avvenuto a Belfast nella primavera di quell'anno da parte della polizia a seguito di una svolta nell'indagine su un caso giudiziario molto grave: l'omicidio di una donna, Jean McConville. Vedova con dieci figli, McConville aveva vissuto a Divis Flats, uno dei quartieri nazionalisti più degradati di Belfast. Era stata ritenuta un'informatrice della polizia britannica e per questo, nel 1972, venne rapita dall'esercito repubblicano irlandese, l'IRA. I resti del suo corpo riemergono nel 2003 su una spiaggia della Contea di Louth e l'autopsia parla di tortura prima dell'esecuzione con un colpo di pistola alla nuca. Il caso provoca grande scalpore anche perché il sospetto di collaborazionismo con la polizia da parte di Jean McConville viene nel frattempo smontato da un'inchiesta indipendente¹.

1 «Irlanda del Nord, arrestato Gerry Adams». *La Repubblica*, Roma, 30 aprile 2014; «Arrestato Gerry Adams, leader dell'IRA. Accusato per un omicidio del 1972». *Il Corriere della Sera*. Milano, 30 aprile 2014.

Gerry Adams è uno dei più noti leader dello Sinn Féin – braccio politico dell'IRA –, oltre a essere anche uno dei principali artefici del processo di pacificazione nazionale nell'Irlanda del Nord e il firmatario forse più cospicuo del *Good Friday Agreement*, che nel 1998 mette fine a trent'anni di guerra civile in quel paese. Dal marzo 2011 siede nel parlamento nord-irlandese e il suo fermo avviene un paio di settimane prima delle elezioni europee e amministrative locali. Quindi, non solo l'evento in sé, ma anche la scelta dei tempi alimentano aspre polemiche.

A interessare noi era il fatto, rivelato mano a mano dalle cronache, che l'arresto di Gerry Adams, alla fine di aprile del 2014, si innestava su una lunga vicenda, la quale a sua volta rimandava a una serie di interviste realizzate da un gruppo di ricercatori del Boston College nell'ambito di un progetto di storia orale sui tre decenni di violenze tra cattolici e protestanti che si dipanano nell'Ulster tra la fine degli anni sessanta e la fine degli anni novanta, i *Troubles*, con quasi 4.000 morti². Il progetto del Boston College viene chiamato Belfast Project.

Erano almeno tre le circostanze che ci colpivano allora, come storici e come giuristi seduti a quel tavolo, e che continuano ancora a farci riflettere: quell'arresto costringeva una comunità di studiosi americani di storia orale a ripensare le proprie pratiche e le proprie responsabilità nel registrare interviste con una finalità di ricerca storica; il caso riapriva un'intensa disputa che era giudiziaria e politica, ma anche accademica e archivistica, costringendo l'istituzione universitaria che si era fatta carico di raccogliere e conservare una collezione di fonti orali dai contenuti sensibili, a dover giustificare le proprie scelte e il proprio operato, e alcuni protagonisti a difendere la libertà di ricerca, anche mettendone in luce i mutevoli e contestati confini; il caso riguardava infine non solo una controversia legale ma un vero e proprio contenzioso internazionale.

In queste pagine cercherò di sintetizzare l'intreccio di questa vicenda, tenendo presente ciò che di essa ci riguarda, e cercando di enucleare alcune delle più generali domande che solleva e alcuni degli elementi di discussione e di riflessione che offre.

2. Il Belfast Project: una sintesi degli eventi

Il Belfast Project viene inaugurato dal Boston College all'inizio del 2001 – ossia, solo tre anni dopo che era stato siglato l'accordo del «venerdì santo»,

2 COULTER – MURRAY 2008; DAWSON 2007; GHEDA 2006.

e poco prima dell'11 settembre, una doppia e rilevante sottolineatura temporale, come vedremo. Il progetto implica il lavoro a tempo pieno di diverse persone e rimane aperto fino al 2006 senza sollevare attenzione alcuna fuori dallo stretto circuito di ricerca che lo ha promosso.

Il corpo di Jean McConville viene ritrovato nel 2003, come già ricordato, quando il progetto è esattamente nel mezzo del suo svolgimento.

Gli intervistati sono tutte persone direttamente coinvolte nei *Troubles*. Non è il primo progetto di ricerca dedicato a questo tema³, ma è un progetto innovativo soprattutto per un aspetto: i progetti comunitari o accademici precedenti erano tesi a raccogliere la voce delle vittime; le interviste del Belfast Project, invece, sono specificatamente dirette a capi e leader dei gruppi paramilitari irlandesi, e così il progetto «uniquely situated itself to retrieve these seemingly irretrievable voices for future historians»⁴. In cinque anni, vengono intervistate 46 persone: 26 sono ex membri dell'IRA; 20 sono legate alla controparte «lealista» dell'Ulster Volunteer Force/Red Hand Commandos. Così «the purpose of the Boston College-Burns Library Archive was to collect a story of the Troubles that otherwise would be lost, distorted or rewritten, deliberately by those with a vested interest, or otherwise by the passage of time or the distortion wrought in the retelling»⁵. Si tratta di una ricerca di storia recente, anzi «just over the shoulder», per usare un'espressione che connota molto bene il lavoro dello storico, quando è molto breve il lasso di tempo tra gli avvenimenti studiati e l'indagine su di essi; quando l'indagine stessa è mossa dall'urgenza di catturare impressioni, dettagli e particolari prima che svaniscano; quando, per la stessa ragione, questo vicino passato è profondamente carico del suo portato di emozioni. Tanto più in questo caso, in cui i testimoni possono portare memoria e conoscenza – e di prima mano – su doppi giochi, attentati, rapimenti, omicidi. Molti storici dell'oralità, del resto, sono convinti che proprio le emozioni convogliate dai processi di memoria servano a definire – anzi ne siano parte costitutiva – il contenuto di verità storica (per quanto congetturale, confutabile in qualsiasi momento) e che la loro pratica di ricerca si configuri come particolarmente appropriata per raccogliarlo e per «uncovering unknown stories»⁶.

3 LUNDY – MCGOVERN 2006.

4 KING 2014: 36 («si posiziona come peculiarmente rivolto a recuperare queste voci, di cui altrimenti non resterebbe traccia, per gli storici del futuro»).

5 MOLONEY 2010: 8 («Lo scopo del Boston College- Burns Library Archive era di raccogliere una storia dei *Troubles* che altrimenti sarebbe stata deliberatamente cancellata, distorta o riscritta dai portatori di un interesse di parte, oppure anche solo dal passaggio del tempo, o alterata nella rinarrazione»).

6 HAMILTON – SHOPES 2008: VIII («disvelare storie ignote»); POTTER – ROMANO 2012.

Le interviste, che possono durare ciascuna anche dieci ore, vengono registrate su supporto audio, nella migliore qualità di riproduzione disponibile in quei primi anni duemila.

Il committente del progetto è il Boston College. Perché? Il Boston College, che appare nei ranking delle migliori università cattoliche americane, è uno dei 28 atenei degli Stati Uniti gestiti dalla Compagnia di Gesù; la stessa città Boston, come è ben noto, è una realtà urbana con le più solide radici nell'immigrazione irlandese; e con l'Irlanda, il Boston College ha da sempre legami particolarmente stretti: è stato fondato nel 1863 con l'obiettivo statutario di educare i figli della *working class* irlandese, ma ha anche tenuto una posizione neutrale durante gli anni del conflitto armato. E vede nel Belfast Project un valore per accrescere il patrimonio culturale che già conserva.

Il finanziamento del Belfast Project viene finanziato per 200.000 dollari da una donazione fatta *ad hoc* al Boston College da Thomas Tracy, un imprenditore e uomo d'affari cattolico di origini irlandesi, vicino al partito repubblicano americano e molto attivo in attività filantropiche orientate alla conservazione e alla valorizzazione dello *heritage* irlandese negli Stati Uniti⁷.

Gli intervistatori fanno parte di un gruppo di lavoro coordinato. Direttore del progetto è Ed Moloney, noto come editor per il Nord-Irlanda del *Sunday Tribune*, ma non solo:

«As a journalist, his commitment to protecting sources had been tested when he was served with a court order in 1999 under the *UK Prevention of Terrorism Act* that sought his interview notes with a member a Protestant paramilitary group who had been charged with the murder of Belfast Lawyer Pat Finucane. Maloney refused to turn over his notes and sought to have the order quashed. [...] Maloney won the case»⁸.

Lead Researcher è invece Anthony McIntyre, un ex combattente dell'IRA, che ha scontato 18 anni di carcere prima di prendere un dottorato in scienze politiche alla Queen's University di Belfast e prima di intraprendere una carriera da giornalista oltre che da ricercatore indipendente, una volta tornato in libertà; ha raccolto una serie di propri articoli in un volume

7 MC MURTRIE 2014. Di Thomas J. Tracy si può trovare una breve biografia sul sito web della Fondazione che porta il suo nome: <<http://www.tomtracy.org/biography.html>> (ultima consultazione 15 febbraio 2017).

8 PALYS – LOWMAN 2012: 274. («Il suo impegno come giornalista nel proteggere le proprie fonti era stato messo alla prova nel 1999 quando, sulla base della legge britannica antiterrorismo, ricevette una ingiunzione del tribunale affinché consegnasse gli appunti presi durante una intervista a un membro del gruppo paramilitare protestante accusato dell'omicidio dell'avvocato di Belfast Pat Finucane. Moloney, che si era rifiutato e aveva anzi fatto richiesta di annullamento dell'ordine, vinse la causa»). Confronta anche «Life vs Liberty». *The Guardian*. Londra, 23 agosto 1999.

dedicato alla svolta del Good Friday⁹. A intervistare i lealisti, in quanto ex militante del Progressive Unionist Party, è Wilson McArthur, anch'egli ex studente di Queen's University¹⁰. Data quindi anche la storia personale di ciascuno, e proprio perché la riservatezza è condizione essenziale per la riuscita del progetto, questo gruppo di intervistatori si presenta particolarmente credibile per gli intervistati. Tra gli elementi che caratterizzano il posizionamento dei ricercatori nel Belfast Project però è certamente da sottolineare sia il ruolo che sembra avvicinarli a quello dei *Combat Historians* – come è inteso nella storia dell'esercito americano a partire dalla seconda guerra mondiale¹¹ –, sia la contiguità del lavoro di ricercatori indipendenti con la comunicazione giornalistica, e quindi il ruolo che i diversi media hanno poi giocato nel rendere pubblico ciò che venne raccolto nell'indagine storica.

L'idea del Belfast Project viene attribuita a Paul Bew, che tra il 1999 e il 2000 era stato *visiting professor* presso la Burn's Library del Boston College. Si tratta di una paternità contestata, dalla quale lo stesso Bew prenderà più tardi le distanze¹². È uno storico nord-irlandese che dal 1991 tiene la cattedra di *Irish politics* alla Queen's University di Belfast e che per il suo personale contributo alla firma del Good Friday Agreement nel 2007 viene insignito del titolo di baronetto, mentre nello stesso anno esce la sua apprezzata monografia *Ireland: The Politics of Enmity 1789-2006*¹³. È Bew a contattare Ed Moloney, che sui *Troubles* aveva già scritto molto, sia per la stampa sia in volume¹⁴.

Il contesto in cui le interviste si svolgono è quello all'indomani dell'accordo del Good Friday, dalla firma del quale, come si è già ricordato, sono passati solo tre anni. Si tratta di una ricerca su temi evidentemente sensibili, come sempre lo sono quelli relativi agli scenari di guerra e di violenza politica, il che mette i partecipanti alla ricerca in una posizione di particolare vulnerabilità e richiede cautele altrettanto particolari in termini di consenso informato e protezione di intervistati e intervistatori.

Un modello ispiratore nel disegno del Belfast Project, pure certamente originale in sé, è tenuto presente. E costituisce al contempo un importante precedente: si tratta di una vasta raccolta di interviste che fu realizzata negli

9 MCINTYRE 2008.

10 CULLEN 2014.

11 LOFGREN 2006.

12 GREENSLADE 2014.

13 BEW 2007.

14 MOLONEY 2002.

anni cinquanta ai veterani della guerra d'indipendenza e della guerra civile irlandese e di una iniziativa del governo irlandese di Dublino attraverso il suo Bureau of Military History (BMH). Fondato nel 1947 e interessato a comprendere quello snodo storico, il BMH fu impegnato fino al 1957 raccogliendo ben 1.600 testimonianze¹⁵.

C'è anche un'importante differenza le due collezioni: quella del BMH è stata tenuta sotto chiave per cinquant'anni e aperta solo nel 2003¹⁶. Gli intervistati degli anni duemila si aspettano in qualche modo lo stesso tipo di protezione «a tenuta stagna», ma un quadro della comunicazione sociale profondamente mutato fa del Belfast Project un'iniziativa particolarmente rischiosa, sotto diversi punti di vista. È rischiosa soprattutto per gli intervistati: «IRA paramilitaries who broke this code of silence by participating in the Belfast Project risked punishment by death»¹⁷. I combattimenti sono cessati, ma chi passa informazioni non è affatto guardato con benevolenza, da entrambe i lati del conflitto; esiste ancora un codice del silenzio sugli accadimenti dei trent'anni dei *Troubles*, che hanno rappresentato un conflitto particolare sotto molteplici aspetti: innanzitutto fu dominato da movimenti e contro-movimenti insurrezionali in larga parte clandestini, in cui molti esponenti vivevano sotto copertura per raccogliere informazioni o disseminare disinformazione, oltre a essere stato un conflitto che ha incistato una mentalità di segretezza omerosa, tesa all'autoconservazione¹⁸.

L'accordo che regge il Belfast Project è siglato tra Ed Moloney, responsabile del progetto sui *Troubles*, e il Boston College nelle persone di Robert K. O'Neill, in quanto direttore della John Burns Library del Boston College, e di Thomas Hachey, uno storico che dirige invece il Boston College Center for Irish Programs¹⁹. L'accordo ricalca le linee guida redatte nel 2000 dall'Oral History Research Office della Columbia University²⁰, definisce il copyright e poggia sulla condizione che i leader irlandesi rompano il silenzio in cambio dell'impegno a che niente sia rivelato prima della loro morte. Entro quel tempo definito, la segretezza era garantita da un sistema di combinazioni numeriche che copre i nomi propri degli intervistati, mentre

15 FERRITER 2004; FERRITER 2012; MOLONEY 2010.

16 MORRISON 2015.

17 KING 2015: 31 («I paramilitari che ruppero il silenzio partecipando al Belfast Project rischiavano di essere puniti con la morte»).

18 PUNCH 2012.

19 SAA 2013.

20 COLUMBIA UNIVERSITY ORAL HISTORY RESEARCH OFFICE, *Policy on the Use of tapes by Patrons*, 25 April 2000. [QUEL DOCUMENTO NON È PIÙ DISPONIBILE SUL SITO DELL'OHRO PERCHÉORMAI SUPERATO]

si è in grado di identificare i nastri e consentire l'attribuzione dei materiali archivistici ai singoli testimoni. La riservatezza era garantita anche dai protocolli di custodia in vigore presso gli archivi del Boston College, o più precisamente nella Treasure Room, la sala della Burns Library dedicata ai libri rari e alle collezioni speciali della biblioteca di ateneo. Le caratteristiche della Treasure Room paiono in quel momento del tutto adeguate a proteggere dai più ovvi rischi relativi alla conservazione archivistica: la sala è perfettamente climatizzata, aggiornata alle ultime norme antincendio, sorvegliata da videocamere e dotata di un ulteriore sistema di codici di ingresso che ne restringe l'accesso solo ad alcuni membri del personale della biblioteca di ateneo.

La clausola cardine dell'accordo tra ricercatori e committente sul progetto afferma che la segretezza viene garantita «to the extent of [sic] American law allows and the conditions of the interview and the conditions of its deposit to the Burns Library, including terms of an embargo period»²¹.

La «due diligence» dell'intera operazione presenta diverse zone d'ombra: la liberatoria firmata dagli intervistati, definita *Agreement for Donation*, non esplicita la medesima clausola. Moloney ha più tardi commentato così: «If that phrase had been in the donor contract, that project would have been dead»²². Inoltre, non viene richiesta alcuna specifica consulenza legale e soprattutto non viene coinvolto il Comitato Etico del Boston College (Institutional Review Board-IRB) per una revisione del progetto e dei suoi addentellati. E ciò a dispetto dei peculiari elementi critici di un'operazione che ha a che fare con dati di ricerca riguardanti «human subjects», e che implica una misura di conflitto di interessi, proprio a causa del fatto che il College ne è sia promotore sia finanziatore²³. Si tratta di un punto niente affatto formale e che coinvolge invece su un piano più generale lo statuto stesso della ricerca con le fonti orali. Thomas Hachey, come direttore dell'Irish Program, ha infatti dichiarato in un secondo tempo:

«what we intended then was a recording of peoples's memories at the time from both communities. [...] The intent was to preserve these for other generations to profit from it, through a study of the phenomenology of sectarian

21 SAA 2013: 1. («nella misura in cui la legge americana lo consente, secondo le condizioni poste dalla lettera liberatoria connessa all'intervista e secondo le condizioni di deposito presso la Burns Library, inclusi i termini di una eventuale periodo di sospensione della consultabilità dell'intervista»).

22 McMURTRIE 2014 («Se quella frase fosse stata inserita nella liberatoria il progetto sarebbe morto»).

23 PALYS – LOWMAN 2012.

violence. I don't think any pretense was made by any of us at the time that this was going to be following the template for official oral history»²⁴.

E nella stessa direzione, Jack Dunn, che del Boston College era ed è tuttora il portavoce ufficiale, spiegherà che il progetto non era ritenuto passibile di una revisione istituzionale in quanto non era ritenuto una ricerca tesa a produrre una qualche forma di conoscenza generalizzabile²⁵, perché:

«In the case of Belfast Project there was no systematic study; there was no hypothesis; and standard research methods were not used. The interviews were largely conversations, recorded in an attempt to get a better understanding of the Troubles for the sake of posterity»²⁶.

Il Belfast Project viene completato nel 2006 e, per qualche anno, la sua stessa esistenza passa del tutto inosservata. A farne un «caso» saranno gli eventi successivi.

3. La citazione in giudizio del Belfast Project

Ho già precisato sopra che l'accordo intervistatore-intervistato previsto dal Belfast Project contemplava la massima confidenzialità fino alla morte dell'intervistato e «nella misura consentita dalla legge americana»²⁷. Ma, come vedremo, è proprio questa la clausola che fa entrare il Boston College nel mirino della giustizia nordirlandese, quindi britannica e poi statunitense e che porta quella promessa di segretezza al centro di una disputa giudiziaria, chiamando in causa contemporaneamente un trattato internazionale, la libertà di ricerca e il primo emendamento della costituzione americana.

Nel 2007, muore infatti il primo dei 46 intervistati: il lealista David Ervine, ex Ulster Volunteer Force e leader del Progressive Unionist Party.

24 McMURTRIE 2014 («Quello che avevamo in mente allora era la raccolta delle memorie delle due comunità in quel momento. [...] L'obiettivo era quello di preservarle a beneficio delle generazioni future, attraverso uno studio della fenomenologia della violenza settaria. Credo che, al tempo, nessuno di noi facesse neppure finta di seguire un protocollo di storia orale»).

25 Sul contesto di una affermazione come questa, e sulle sdruciolevoli conseguenze che può avere per i progetti di storia orale e per le istituzioni che le promuovono sulla base di questa miope posizione di partenza, confronta MEEKER 2012.

26 Si tratta del contenuto di una mail inviata da Jack Dunn a Ted Palys il 20 gennaio 2012 e citata in PALYS – LOWMAN 2012: 275 («Nel caso del Belfast Project non c'era uno studio sistematico, non c'era una ipotesi di partenza, gli standard di ricerca scientifici non si applicavano a quel caso. Le interviste erano concepite come conversazioni, registrate con l'obiettivo di ottenere una migliore comprensione dei Troubles a futura memoria»).

27 MOLONEY 2010.

Nel 2008, muore invece Brendan Huges; è stato comandante di brigata dell'IRA a Belfast e un personaggio di spicco di quell'esercito. Nella sua testimonianza, afferma di sentirsi profondamente tradito dalla leadership repubblicana e di non riconoscersi nel processo di pace. E accusa Gerry Adams di essere stato il mandante dell'omicidio di Jean McConville.

Nel 2010, Ed Maloney – responsabile del progetto – pubblica le interviste a David Ervine e a Brendan Huges in un libro: *Voices from the Grave*²⁸. Il volume esce per i tipi dal prestigioso editore indipendente inglese Faber & Faber come primo titolo di una collana che si prevede basata sulle trascrizioni del Belfast Project; la prefazione è firmata da Robert K. O'Neill come direttore della John Burns Library, e da Thomas Hachey per il Boston College Center for Irish Programs, il che certamente suona come l'inequivocabile approvazione di una operazione editoriale i cui effetti di pubblicità non avrebbero poi dovuto risultare così sorprendenti. Da *Voices from the Grave* viene subito tratto anche un documentario che, con il medesimo titolo e attraverso il montaggio di immagini di repertorio e di spezzoni audio delle due interviste, andrà in onda sulla rete televisiva irlandese RTE1 il 26 ottobre 2010²⁹.

Sono il libro e il documentario, con la cascata di amplificazioni generate sul web, a portare alla conoscenza del vasto pubblico, non solo le testimonianze che sono là contenute, ma soprattutto l'esistenza del complessivo progetto di storia orale su cui si basano, e la loro rilevanza per le indagini sull'omicidio McConville.

Due anni dopo Huges, muore un'altra veterana dell'IRA, Dolours Price, pure intervistata nell'ambito del Belfast Project, la quale aveva a sua volta accusato Gerry Adams del delitto McConville. Price gode di una qualche notorietà mediatica da quando, appena uscita dal carcere negli anni ottanta, ha sposato l'attore Stephen Rea, anch'egli attivista dello Sinn Féin; nel 2010 (ossia lo stesso anno della pubblicazione di *Voices from the Grave*) ribadisce pubblicamente l'accusa in un'ulteriore intervista apparsa sullo Irish News.

I problemi giudiziari connessi al Belfast Project incominciano nel maggio 2011³⁰. Dopo la pubblicazione delle interviste a Huges e Price, la polizia dell'Irlanda del Nord (PSNI), autorità che dipende dal governo di Londra,

28 MOLONEY 2010.

29 *Voices from the Grave*, Kate O'Callaghan e Patrick Farrelly (Irlanda 2010). Il film è stato premiato come Best Documentary alla VIII edizione degli Irish Film and Television Awards che si è tenuta a Dublino il 12 febbraio 2011. Suddiviso in 9 segmenti video, il documentario è ora reperibile all'indirizzo: <<https://bostoncollegesubpoena.wordpress.com/supporting-documents/voices-from-the-grave-documentary/#vog>>.

30 Per i dettagli vedi PAWLIS – LOWMAN 2012: 284. La *legal timeline* dell'intera vicenda è ricostruita sulla home page del sito dedicato al Boston College Subpoena.

apre un'indagine su un'intera serie di sequestri di persona perpetrati in Irlanda del Nord negli anni settanta: sono infatti quasi duemila i casi irrisolti di sparizione legati ai *Troubles*.

A seguito di questa larga indagine, le autorità britanniche avanzano una formale richiesta al Dipartimento di giustizia americano perché le interviste del Belfast Project siano consegnate come materiale rilevante per l'indagine e quindi de-sectate. Il Boston College riceve una prima citazione in giudizio (*subpoena*) e così Ed Moloney e Anthony McIntyre. Questa prima citazione implica la produzione delle registrazioni audio originali delle interviste a Brendan Huges e Dolours Price, dei relativi documenti scritti tra cui le trascrizioni delle interviste, di ogni appunto eventualmente preso dagli intervistatori o dai ricercatori in merito, di tutti i documenti informatici ad esse connessi.

La battaglia giudiziaria guadagna subito largo spazio sui media più importanti³¹, per la sua dimensione internazionale, per le possibili ripercussioni sul processo di pace in Nord Irlanda e per quelle sulla libertà di ricerca. La richiesta britannica fa infatti leva sul *Treaty between the US and UK for Mutual Assistance in Criminal Matters*. Un intero ventaglio di Mutual Legal Assistance Treaty (MLAT) sono previsti dal diritto internazionale, ma con questo specifico MLAT, Stati Uniti e Regno Unito si impegnano a scambiarsi assistenza giudiziaria, informazioni e documenti in caso di crimini violenti, avendo in mente soprattutto reati relativi al riciclaggio, a crimini finanziari organizzati e crimini informatici, quindi flussi di denaro e traffico d'armi relativi a organizzazioni terroristiche e ai cartelli della droga³². Siglato nel 1994, è stato rinforzato in seguito, dopo gli attacchi dell'11 settembre, quando la cooperazione transatlantica su questi temi si stringe³³.

Tra le polemiche che si accendono da subito, è certamente aspra quella che in questa controversia vede una battaglia politica e non solo giudiziaria, e un in particolare un abuso del MLAT a fini di agenda politica. Chris Bray, Ph.D in storia alla UCLA, altra figura a cavallo tra giornalismo e ricer-

31 Il caso è seguito strettamente dal Boston Globe, dal New Yorker, ma anche da BBC e da CNN. Un'articolata e aggiornata rassegna stampa relativamente alla vicenda della citazione in giudizio viene costantemente curata da un sito interamente dedicato a documentare la battaglia legale condotta da Anthony McIntyre contro il *subpoena* e a difesa del patto di segretezza nella libertà di ricerca: <<https://bostoncollegesubpoena.wordpress.com/>> (ultima consultazione 15 febbraio 2017). Il sito, che di fatto è ora una sorta di archivio del caso, raccoglie anche un amplissimo materiale documentario reso interamente consultabile, è curato Carrie Twomey, blogger e pubblicista, moglie di McIntyre, ed è regolarmente aggiornato da Chris Bray. Una sintesi della storia del progetto è offerto anche da un documento: DEMOCRATIC PROGRESS INSTITUTE 2014.

32 Il MLAT tuttavia, proprio nel 2010, è diventato un più ampio trattato multilaterale, tra Stati Uniti e Unione Europea

33 DUFFY 2005: 117.

ca indipendente, firma regolare del giornale di informazione accademica *The Chronicle of Higher Education*, ammonisce sulle pagine di quello stesso periodico:

«Crime or politics? [...] On paper, Mutual Legal Assistance Treaties draw a boundary between crimes and political offenses. In practice, the line blurs. [...] The boundaries around MLAT's are a political problem, and they will be shaped by political efforts. Foreign governments have opened a door to confidential research material held on American campuses. That door must be closed and locked»³⁴.

Una nuova citazione giunge però qualche mese dopo, nell'agosto 2011. Se la prima richiama solo due interviste, ora la seconda richiede che il Boston College consegni *qualsiasi registrazione contenga informazioni sul sequestro e la morte di Jean McConville*. Sembrava che le autorità, non avendo idea di che cosa esattamente stessero cercando, conducessero una «fishing expedition»³⁵ che poteva coinvolgere l'intero archivio del Belfast Project e non solo le interviste dei due intervistati deceduti. Sempre Chris Bray commenta, polemicamente, sull'*Irish Times*:

«The police are suddenly interested in a decades-old murder they've always ignored, the British government acts like a mindless conduit for paperwork that just happens to target longtime political enemies of the British state, US government officials order up subpoenas for politically explosive material like they're calling the deli to have sandwiches delivered for a working lunch. And the research university at the end of that long stream finds that it has no appetite for a sustained fight to protect the research materials it supposedly secreted away in its locked archives»³⁶.

34 BRAY 2011 («Criminalità o politica? [...] Sulla carta, il MLAT traccia un confine molto netto tra reati penali e reati politici. Nella pratica, questo confine però si offusca. Lo stesso perimetro di applicazione del MLAT è una questione politica e prende forma a seguito di iniziative politiche. Governi stranieri hanno ora aperto la porta di accesso al materiale di ricerca coperta da riservatezza che viene conservato in atenei americani. Ma quella porta deve rimanere chiusa a chiave»).

35 L'espressione è tratta da PALYS – LOWMAN 2012: 286

36 BRAY 2012 («La polizia nord irlandese prende improvviso interesse per un caso di omicidio di diversi decenni fa e che era rimasto ignorato da allora; il governo britannico si comporta come un passacarte, carte che casualmente prendono di mira vecchi nemici del Regno Unito; i funzionari del governo americano chiedono che siano portati in tribunale materiali politici esplosivi con la stessa noncuranza con cui avrebbero ordinato dei panini per il pranzo alla gastronomia di sotto; e l'istituzione universitaria che promuove la ricerca, alla fine di questa lunga filiera, rivela di non avere gusto alcuno per resistere e per proteggere dei documenti che dovrebbero restare secretati e tenuti al sicuro nei propri archivi»).

E qui matura lo strappo tra il Boston College – che in un eccesso di zelo è a questo punto disposto a consegnare i materiali d'archivio *integralmente*, in modo che sia il giudice a decidere *in camera* che cosa è rilevante e cosa no – e i ricercatori del Belfast Project, i quali, intenzionati invece a resistere a oltranza alla citazione, presentano istanza di appello per proprio conto.

Quando, nel dicembre 2011, la Federal District Court del Massachusetts dichiara la legittimità della citazione agli atti, respinge l'argomento secondo il quale i documenti del Belfast Project potevano essere scudati da un principio di «reasercher's privilege».

Moloney e McIntyre a questo punto cavalcano di proposito la torsione politica del caso e organizzano una battaglia mediatica, oltre che legale: facendo lobbying, cercando e ottenendo l'appoggio di associazioni professionali, società scientifiche, accademici di spicco e uomini politici; diversi membri del Congresso e del Senato, tra cui John Kerry (all'epoca presidente della Commissione Relazioni Internazionali), scrivono ufficialmente all'allora Segretario di Stato Hillary Clinton, per esprimere la propria preoccupazione riguardo agli effetti sulla pace in Irlanda di un'eventuale *disclosure* del Belfast Project, richiedendo il ritiro della citazione³⁷: tutto ciò dilata ulteriormente l'attenzione dell'opinione pubblica.

Nel 2013, questa volta è la First Circuit Court of Appeals a stabilire che, se da un lato c'era stato un abuso di discrezionalità da parte della corte distrettuale nel richiedere anche i materiali non correlati al caso McConville, dall'altro le motivazioni per la citazione degli atti continuavano a sussistere; così la corte riduce la richiesta, ma il Boston College deve comunque consegnare undici nastri sugli ottantacinque totali richiesti in precedenza, con le relative trascrizioni.

Moloney e McIntyre presentano istanza di revisione («writ of *certiorari*») anche alla Corte Suprema, che la respinge pochi mesi dopo.

Nel 2014 il Boston College ha quindi dovuto concedere accesso a questi undici nastri (che sono dedicati solo alle interviste con i membri dell'I-RA), riuscendo, ma in qualche modo suo malgrado, a evitare di aprire l'intero contenuto del Belfast Project alle autorità di polizia dell'Irlanda del Nord.

È a seguito dell'esame di questi undici nastri che Gerry Adams viene arrestato nella primavera 2014: le due testimonianze di Brendan Huges e Do-

37 La lettera è consultabile on line, sul sito del Boston College Subpoena citato sopra, e la si può leggere qui: <<https://bostoncollegesubpoena.wordpress.com/congress/senator-john-kerrys-letter-to-secretary-of-state-hillary-clinton/>> (ultima consultazione 15 febbraio 2017).

lours Price (che peraltro non sono «sworn testimonies») lo coinvolgono nell'omicidio di Jean McConville, avvenuto quarant'anni prima.

Vale la pena di aggiungere che Gerry Adams fu rilasciato dopo quattro giorni di detenzione e interrogatori, senza che alcuna incriminazione fosse formulata nei suoi confronti. Anche nel caso fosse stato riconosciuto colpevole dell'efferata morte di Jean McConville, avrebbe comunque potuto essere condannato a un massimo di due anni di prigione: tra gli effetti del *Good Friday Agreement* c'è infatti un ulteriore accordo, il quale sancisce che nessun crimine commesso durante il conflitto e prima del 1998 può prevedere una pena maggiore a due anni di carcere. Il caso McConville ha avuto in ogni caso una pesante conseguenza sulla carriera di Gerry Adams – che ha sempre negato ogni ruolo diretto nella lotta armata e la sua stessa adesione all'IRA – e sulla sua credibilità politica.

Il Boston College, sempre nel 2014, realizza di trovarsi comunque in una posizione critica e si rivolge agli intervistati del Belfast Project che volessero tornare in possesso dei nastri originali: il portavoce Jack Dunn dichiara che l'ateneo sarebbe stato disposto a renderli e ribadisce che in nessun caso, da parte del Boston College, ci sarà mai una *disclosure* sull'identità delle persone che hanno partecipato al progetto. Neppure questa tarda garanzia poteva tuttavia essere ritenuta del tutto plausibile, perché nessuno poteva davvero affermare con certezza che l'archivio sarebbe stato nuovamente citato. Attualmente il Belfast Project è chiuso e il suo archivio pure. Ne dà avviso il sito dell'università:

«The Belfast Project records are closed. The term «closed» is used when material is unavailable for use for any reason, including but not limited to compliance with laws, contractual agreements, and administrative policy. Other terms for this status are «restricted» or «sealed». Library staff is also barred from accessing the files and, therefore, cannot answer questions»³⁸.

Le questioni giudiziarie intorno al Belfast Project sono tuttora irrisolte, così come lo è omicidio di Jean McConville³⁹.

38 («I documenti del Belfast Project sono chiusi. Circa un documento, si utilizza il termine 'chiuso' quando per qualsiasi ragione non è disponibile all'uso, per esempio per rispetto delle disposizioni legislative, accordi contrattuali, politiche amministrative. Sinonimi per descrivere il medesimo status possono essere 'sigillato' o 'ad accesso limitato'. Anche il personale della biblioteca è escluso dall'accesso a questi documenti e quindi non è in grado di rispondere ad alcuna domanda in merito»).

39 Per gli ultimi sviluppi del caso si può ancora una volta consultare il sito del Boston College Subpoena: <<https://bostoncollegesubpoena.wordpress.com/2016/12/>> (ultima consultazione 15 febbraio 2017).

4. Le implicazioni del caso per la costruzione e l'archiviazione della storia orale

L'analisi e la discussione della citazione in giudizio del Boston College apre molte questioni rilevanti per la ricerca con le fonti orali, per le istituzioni che la promuovono, per gli archivi e gli archivisti che ne conservano i dati.

Allo scoppio del caso, Clifford Khun, presidente della Oral History Association – l'associazione professionale che riunisce gli storici orali statunitensi – ha commentato: «a word of wisdom is, if you have this kind of project, don't open up until *all the participants* are deceased. At the very least, do your best not to publicize it»⁴⁰. Un principio cautelativo che era stato osservato dal grande progetto del Bureau of Military History citato sopra e che è stato ignorato invece dal Belfast Project, specie quando, nel 2010, si era proceduto alla doppia operazione *Voices from the Grave*, innescando la successiva cascata di eventi.

Jayne Guberman, direttrice dell'Oral History Boston's Marathon Bombing Project, un progetto che la Northeastern University ha messo in piedi con una stazione radio di Boston (la WBUR), ha posto una questione particolarmente critica, circa le possibilità offerte dal mondo digitale per la diffusione e la disseminazione in rete di registrazioni del passato, e quindi la responsabilità intergenerazionale di mantenere promesse fatte a testimoni che magari non ci sono più:

«What to do about those oral histories that were recorded 30, 40, 50 years ago? Do we have the permission to put them on the web? And now that we can put oral histories on line many more people can have access to them, and it has changed oral history in profound ways. I mean it adds an ethical dimension that perhaps wasn't there earlier»⁴¹.

Gli storici orali americani in generale hanno interpretato la controversia scoppiata attorno al Boston College in una duplice prospettiva. Si sono divisi tra chi ne sottolineava il «chilling effect», come Bruce Stave, professore emerito e direttore dello Oral History Office alla University of Connecticut, che ha preconizzato, se non un effetto del tutto paralizzante, almeno un raffreddamento rispetto a ciò che ci si può attendere in futuro. E chi, come

40 McMURTRIE 2014 («È saggio, avendo a che fare con un progetto come questo, non aprirlo fino a che tutti gli intervistati non sono deceduti. E quanto meno fare tutto il possibile per non pubblicizzarlo»).

41 GELLERMAN 2014 («Che fare con interviste di storia orale che sono state registrate 20,40, 50 anni fa? Abbiamo il permesso di metterle in rete? Ora che esiste la possibilità di diffondere on line le interviste, molte più persone possono accedervi, e questo cambia i caratteri della storia orale in modo profondo. Intendo dire che aggiunge una dimensione etica ulteriore, che semplicemente non c'era prima»).

Cliff Kuhn, ha sostenuto invece che il caso, se si era disposti a studiarne e apprenderne la lezione, poteva anzi rivolgersi nell'effetto opposto, in uno slancio della ricerca su fonti orali:

«what happened around the Belfast Project is going to have a positive impact. I don't think any programmes have thought too much until now about how you mount a legal defence. It's opened a conversation, and that's the important thing [...] Under which circumstances do you foster trust more? Promising confidentiality and not being able to deliver, or to have in advance a frank conversation with potential interviewees about a wide range of things, including possible usage, with the idea that they might become more invested in the process you take the time to really talk about it?»⁴².

Il Belfast Project, proprio perché espone crudamente i confliggenti interessi in gioco – primi fra tutti, gli interessi della ricerca messi contro quelli di una indagine giudiziaria su un crimine violento – è diventato un caso da cui imparare, e un caso che scuote ogni idea troppo compassata del lavoro di chi registra interviste ai fini della loro conservazione nel tempo e della ricerca storica. Quando due giuristi canadesi, Ted Palys e John Lowman, i quali lavorano sui temi del segreto professionale e della riservatezza, sono stati chiamati a discuterne, questa è la sintesi che ne hanno tratto:

«For the researchers and participants, confidentiality was understood to be unlimited, while the Boston College has asserted that it pledged confidentiality only to the extent American law allows. This *a priori* limitation to confidentiality is invoked by many researchers and universities but there has been little discussion of what the phrase means and what ethical obligations accompany it»⁴³.

Prendendo atto che non capita poi spesso che la legge e l'etica della ricerca si trovino a confliggere nella pratica, Palys e Lowman sottolineano che pur-

42 MARCUS 2014 («Ciò che è accaduto intorno al Belfast Project avrà un impatto positivo. Io credo che, prima, pochi progetti abbiano riflettuto seriamente riguardo a come elaborare una difesa legale. Questo caso ha aperto un dibattito, e questa è la cosa importante. [...] Quali sono le circostanze che più favoriscono la fiducia? Promettere una riservatezza che non si è in grado di garantire oppure ingaggiare con i potenziali intervistati un dialogo chiaro, in cui si spiegano i possibili utilizzi della loro intervista, per coinvolgerli in un processo di cui vi prendete la briga e il tempo di parlare?»). Vedi anche «The Belfast Project's Lessons for Oral History: Talk Live with the Experts». <<https://www.youtube.com/watch?v=MnblAqWoHE>> (ultima consultazione 15 febbraio 2017): si tratta di un'intervista fatta da Beth McMurtrie a Mary Marshall Clack e Clifford Kuhn il 28 gennaio 2014.

43 PALYS – LOWMAN 2012: 271 («Per gli intervistatori e gli intervistati la riservatezza era intesa come illimitata, viceversa il Boston College si era impegnato alla riservatezza solo 'nella misura consentita dalla legge'. Questa clausola è invocata spesso da ricercatori e centri universitari di ricerca, ma è stato poco discusso che cosa tale espressione esattamente significhi e quali obblighi etici essa porti con sé»).

troppo non è così quando l'indagine scientifica attraversa ambiti in cui è cruciale la confidenzialità. Considerano, quindi, i *subpoenas* del Boston College come un'occasione di riflessione su alcune domande di più ampia portata: che cosa significa «esattamente» dire che la segretezza è assicurata fino a che la legge lo consente? E ancora: è sufficiente inserire questa frase in una liberatoria per esaurire i doveri etici di un'università o di un ricercatore indipendente? E per rispondere passano allo scrutinio alcuni degli errori, leggerezze e sottovalutazioni commessi nella costruzione e realizzazione del Belfast Project.

Uno degli errori a posteriori più evidenti è stata la mancata supervisione legale e istituzionale degli accordi che sorreggevano il progetto, sia quello tra il Boston College e il team di ricerca che ha sottovalutato la clausola «to the extent the Law allows», sia l'*Agreement for Donation* che l'ha omessa del tutto.

Palys e Lowman concludono con un giudizio netto: «Boston College has proved an example that will be cited for years to come of *how not to protect* research participants to the extent American law allows»⁴⁴. E questo a causa dell'implicito principio del «*Caveat emptor!*»⁴⁵ che era incapsulato nel rapporto con i vulnerabili intervistati del Belfast Project:

«this liability management approach holds that it is ethically acceptable to disclose information to legal and other authorities as long the participants are warned about the possibility [of a subpoena] – except in the case of the Belfast Project, Boston College did not even warn participants about this alleged limit»⁴⁶.

Un accordo basato sul «*Caveat emptor*» – proseguono i due giuristi – può anche essere del tutto legale, ma resta comunque molto lontano dai principi etici che ci si attende dalla ricerca, per molte ragioni: perché mentre enfatizza la lettera del consenso informato, ne vanifica lo spirito; perché scarica sull'intervistato l'onere e la responsabilità di prendere nozione dei rischi;

44 PALYS – LOWMAN 2012: 293 («Il Boston College ha offerto un esempio di come *non proteggere* i partecipanti a una ricerca nella misura consentita dalla legge che sarà citato per anni»).

45 L'espressione latina, che significa letteralmente «stia in guardia il compratore», fa riferimento al principio per cui è chi acquista che si assume il rischio della qualità di ciò che ha comprato; in un caso come questo il significato finisce per abbracciare per estensione una situazione di scambio in cui colui che propone l'accordo possiede un'informazione più rilevante di chi lo sottoscrive.

46 PALYS – LOWMAN 2012: 293 («Questo approccio ispirato al *liability management* finanziario afferma che rivelare informazioni alle autorità giudiziarie è eticamente accettabile nella misura in cui i soggetti coinvolti sono avvertiti della possibilità di una loro richiesta da parte delle autorità stesse. Il punto però è che il Belfast Project non aveva affatto messo sull'avviso i suoi partecipanti di questa eventualità»)

perché non solo non protegge i partecipanti alla ricerca, ma facilita il danno per l'intervistato finendo con il rappresentare una pratica *estrattiva*, di mero sfruttamento delle conoscenze che l'intervistato sta offrendo.

Un altro errore è stato non fare sufficiente chiarezza sulla segretezza che si era realmente disposti a garantire e quindi, in qualche modo, ritrovandosi a far promesse – anche in perfetta buona fede – che non si era in grado di mantenere. E una volta entrata in gioco l'autorità giudiziaria, a parere di Palys e Lowman, il Boston College è stato fin troppo rapido e fin troppo solerte nel cedere alle richieste del *subpoena*: «showing only token legal resistance and then giving up, with a shrug, and saying: 'sorry, we told you that might happen'»⁴⁷; al contrario, Moloney e McIntyre non si sono mai mostrati disposti a questo, per quanto abbiano dovuto ripensare al proprio percorso sotto altri versi.

E un ulteriore errore è stato – da parte del Boston College – quello di porsi in un atteggiamento che guardava alla legge passivamente, solo come a un vincolo e non come a qualcosa di dinamico, qualcosa che consentisse di incidere sul «legal landscape», che l'accademia può in una qualche misura riuscire a influenzare:

«because this case epitomizes the need for a participant privilege to be recognized so that research on sensitive topics can occur, it could go to the Supreme Court and change the legal landscape for subsequent research participants who are willing to divulge their fragility, weakness, violence, and transgressions so that others can learn from their experiences»⁴⁸.

Così, una delle più sconcertanti lezioni di questo caso, espressa da Ed Moloney dopo che la strada dei ricercatori del Belfast Project si era divaricata dalla linea del Boston College, pare essere quella per cui dell'università è meglio essere sospettosi, specie in una circostanza come questa in cui è stato il Boston College a mantenere il controllo sui dati di ricerca raccolti diventandone il conservatore, ma si è dimostrato approssimativo nel gestirli e disinvolto nello scaricare i propri collaboratori⁴⁹. Si potrebbe aggiungere, viceversa, che forse non erano le figure di giornalisti le più adatte a essere

47 PALYS – LOWMAN 2012: 293 («facendo una resistenza solo simbolica e poi lasciando perdere con un'alzata di spalle, dicendo: 'ci spiace, ma ve lo avevamo detto che poteva succedere...'»).

48 PALYS-LOWMAN 2012: 291 («Poiché è un esempio paradigmatico della necessità, per potere far ricerca su temi sensibili, che l'eccezionalismo accademico sia riconosciuto, questo caso potrebbe finire di fronte alla Corte Suprema, cambiare il paesaggio giuridico e così fare in modo che intervistati futuri, intenzionati a parlare delle proprie fragilità, debolezze, trasgressioni, violenze possano apprendere da esso»).

49 MOLONEY 2012.

ingaggiate dal committente accademico per un progetto di questo tenore, o che almeno non avrebbero dovuto essere lasciate da sole a gestirlo. Il Belfast Project ha perso la chance, sin dalle sue fondamenta, di essere progettato come un progetto di storia.

Le lezioni da apprendere sono di sicuro più di una. Da un lato, riguardano la consapevolezza delle implicazioni legali ed etiche che non possono essere separate dal valore scientifico di alcuni ambiti di ricerca e del fatto che le istituzioni potrebbero non essere in grado di offrire il genere di protezione che determinate collezioni di fonti orali possono richiedere; dall'altro, illuminano la fragilità, ma anche l'importanza e le potenzialità della ricerca sociale e della ricerca qualitativa.

Una lezione ha quindi a che fare con il contenimento dell'azzardo per le prospettive della ricerca in sé e per la pratica di archiviazione, attraverso la comprensione, non solo del «perché» il caso del Belfast Project è deflagrato, ma anche del «come». In altre parole, spiega James King, membro della School of Information Sciences dell'Università di Pittsburgh:

«how the subpoenas – and the inevitable distrust and entrenchment they will engender – threaten to determine how present and future conflicts are, or are not, preserved [...], and also threaten] to silence records that otherwise would have been created, producing irreparable holes in the historical records»⁵⁰.

Ciò ha a che fare con le misure di mitigazione del rischio per «tutte» le istanze e gli interessi coinvolti in questo tipo di progetti, e non solo per gli interessi istituzionalmente più robusti. «What are the risks? Help me to lower the risks», ha chiesto Mary Marshall Clark all'ufficio legale della Columbia University (dove dirige lo Oral History Reserch Office) quando ha dato inizio al suo progetto di raccolta di testimonianze sull'11 settembre⁵¹. E stima di avere impiegato più di un anno per formulare i protocolli di ricerca che l'hanno successivamente guidata nell'impostare la costruzione di un archivio digitale di interviste sul carcere militare americano di Guantanamo, archivio poi completato nel 2013⁵².

50 KING 2014: 29 («come la duplice citazione in giudizio dei documenti del Belfast Project – con l'inevitabile catena di trinceramento diffidente che genererà – minaccino di determinare il modo in cui i conflitti presenti e futuri saranno o non saranno presentati e documentati; [e come minaccino] di tacitare documenti che sarebbero altrimenti prodotti, aprendo irreparabili buchi nella documentazione storica»). James Allison King, dopo la pubblicazione di questo intervento, è stato invitato come «key note speaker» al convegno annuale dell'Archives & Records Association-UK & Ireland, convegno che si è tenuto a Dublino nell'estate 2015.

51 MARCUS 2014; MARSHALL CLARK 2011.

52 MARSHALL CLARK 2014.

Su un piano più generale alcuni commentatori, sul piano delle implicazioni giuridiche del caso, hanno argomentato a favore della necessità di una maggior tutela del «researcher's privilege», passandone in rassegna la storia nella giurisprudenza USA⁵³. Altrimenti definito «academic o scholar's privilege», questo principio di *Common Law* si radica nel primo emendamento della costituzione americana, si avvicina al diritto proprio dei giornalisti di proteggere le proprie fonti, e nel nostro ordinamento ha un equivalente nell'obbligo normativo e deontologico del segreto professionale.

L'esigenza di mettere allo studio delle policy di conservazione, che consentano alle voci di un conflitto di non essere obliterate, è invece stata sollevata, a partire dal Belfast Project, dagli archivisti statunitensi. Ampio spazio di attenzione gli è stato prestato dal blog della Society of American Archivists, la quale ha poi incaricato un gruppo di lavoro di redigere un documento di sintesi della discussione sviluppata⁵⁴. Di questa discussione è stata una voce autorevole Christine George, archivista e responsabile della Charles B. Sears Law Library alla State University of New York – Buffalo. Appoggiandosi alla rassegna di casi legali che hanno visto implicata la Oral History americana e redatta da John Neuenschwander (2009 e poi 2014²), a proposito delle interviste del Belfast Project, Christine George ha sottolineato: «while the promise of confidentiality was no doubt comforting to the interviewees, it was not a promise that could be kept. While archives can deny access to the average citizen, the courts are another matter»⁵⁵. George ha quindi rivolto un forte appello a un'estensione del principio dell'«academic privilege» verso un «archival privilege», considerato in pochissimi casi nella giurisprudenza americana:

«Granted, the Belfast Project may not be the ideal vehicle for arguing for archival privilege. Not is only there a charged political situation, there is also the complication of an international treaty. However, that does not mean that archivist should not be involved. At the point of this writing the fate of those oral histories is in the hands of the Supreme Court. But should be the Court decide to hear the case, fallout could resonate through the profession. It is in the profession's best interest that the Supreme Court renders a narrow ruling. [...] If a court renders a decision outright against

53 HAVERMANN 2012; MURRAY 2013.

54 SAA 2013.

55 GEORGE 2013: 13 («La promessa di segretezza è certamente rassicurante per gli intervistati, ma non è una promessa che possa essere mantenuta. Gli archivi possono negare l'accesso al cittadino comune, ma non ai giudici»).

archival privilege, making the argument in favour of granting the privilege will be much difficult in the future. This is why the time to act is now»⁵⁶.

L'idea di un «archival privilege», applicato a materiale d'archivio sensibile, divide l'opinione, non solo tra gli archivisti ma tra i suoi sostenitori, da un lato, e chi crede che un simile privilegio possa essere interpretato come «esercizio di assolutismo», dall'altro. (com'è stato definito da qualche commentatore sul blog SAA). Ma George lo appoggia al «bisogno di storia» richiesto da particolari processi, al bisogno di informazione onesta e imparziale del mondo contemporaneo, così peculiarmente esposto alla distorsione della verità per azione dei social media, e al bisogno di assicurare protezione dalle potenziali conseguenze legali alle testimonianze raccolte in questa direzione e con questo obiettivo.

Quando la ricerca degli storici orali si trasforma in uno strumento di polizia, non potrà che seguirne il silenzio dei testimoni, la distruzione delle testimonianze, la messa a repentaglio delle condizioni in cui essa dovrebbe svolgersi, e talvolta anche la messa in pericolo di chi la svolge o vi partecipa. Quindi, provando a mettere a fuoco tutto questo, è a partire dall'arresto di Gerry Adams nell'estate del 2014, che noi del tavolo di lavoro AISO abbiamo iniziato a pensare a una prima stesura di linee guida per gli storici orali italiani, senza scordare il monito dei colleghi americani che se ne stavano occupando sull'altro lato dell'oceano:

«The case offers a reminder of the importance of adhering to best practices, from the inception of an oral history project through its implementation and usage. Practitioners should take seriously the principle of informed consent, actively engaging in advance with potential narrators about subjects to be addressed in the interview, restriction options, and issues of future use. Legal counsel should be consulted at the outset about any possible issues involving restriction and confidentiality. Everyone involved – including upper administration, counsel, interviewers, and archives staff – needs to have the same understanding about procedures, and there

56 GEORGE 2013: 29 («Il Belfast Project può certo non rappresentare il caso più appropriato per argomentare a favore del privilegio archivistico. Non c'è in ballo qui solo una situazione politica tesa, ma anche la complicazione di un trattato internazionale. Ciò però non significa che gli archivisti non debbano prendere la parola. All'epoca in cui queste righe vengono scritte, quelle interviste di storia orale sono in mano alla Corte Suprema. Se la Corte dovesse decidere di esaminare la causa, le ricadute sulla professione si farebbero sentire. È nel migliore interesse della professione stessa che la Corte Suprema emetta una sentenza inequivocabile. Se un qualsiasi tribunale prendesse una decisione totalmente avversa al privilegio archivistico, a quel punto sarebbe più difficile sostenerlo nel futuro. Per questa ragione bisogna agire adesso»).

needs to be clear written documentation of the process. It is imperative that people do not make promises that they can't or won't keep. Be cautious about publicizing potentially explosive interviews which have restrictions»⁵⁷.

Riferimenti bibliografici

- Bew, Paul 2007 *The Politics of Enmity 1789-2006*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Bray, Chris 2011 «The whole story behind the Boston College subpoenas». *The Chronicle of Higher Education*. Washington, DC, 5 luglio.
2012 «Boston College saga shows how the State has failed». *Irish Times*. Dublino, 10 gennaio.
- Cullen, Kevin 2014 «The gunmen, the shadows, the damage done: BC exercise in idealism reopened old wounds». *The Boston Globe*. Boston, MA, 6 luglio.
- Coulter, Colin 2008 (a cura di) *Northern Ireland After the Troubles*. Manchester: Manchester University Press.
- Murray, Michael
- Dawson, Graham 2007 *Making Peace with the Past: Memory, Trauma and the Irish Troubles*. New York, NY: Palgrave.
- Democratic Progress Institute 2014 *The Belfast Project: an Overview: Peace, Justice and Oral History*. Londra, Democratic Progress Institute Publications, luglio (<http://www.democraticprogress.org/wp-content/uploads/2014/11/Belfast_Project-ENG-version.pdf>).
- Duffy, Helen 2005 *The War on Terror and the Framework of International Law*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

57 Dichiarazione della OHA che si trova sul sito dell'associazione: <<http://www.oralhistory.org/2014/05/05/oral-history-association-response-to-developments-in-boston-college-case>> (ultima consultazione 15 febbraio 2017) («Il caso ci ricorda l'importanza di aderire a delle buone pratiche, dall'inizio di un progetto di storia orale all'intero suo processo di realizzazione e di utilizzazione. Chi pratica la ricerca di storia orale dovrebbe prendere sul serio il principio del consenso informato e impegnarsi attivamente con gli intervistati spiegando il tema che viene affrontato dalla ricerca e nell'intervista, facendo presente che possono darsi delle opzioni restrittive nell'accesso alla registrazione, illustrando le prospettive che riguardano gli usi futuri di quel documento. All'inizio di un progetto su temi sensibili, sarebbe consigliabile richiedere un parer legale sugli aspetti di restrizione alla consultazione e di segretezza. Bisogna che chiunque sia coinvolto nel progetto - dai dirigenti amministrativi dell'istituzione di ricerca, ai consulenti, agli intervistatori, al personale archivistico - abbia la stessa formazione sulle procedure e disponga un chiara documentazione scritta dell'intero processo. È imperativo che non vengano fatte promesse che non si possono mantenere. È necessaria la massima cautela nel rendere pubbliche interviste dai contenuti potenzialmente esplosivi sulle quali ci sono delle restrizioni»).

- Ferriter, Diarmaid 2004 *The Transformation of Ireland 1900-2000*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- 2012 *Ambiguous Republic: Ireland in the '70s*. London: Profile Books.
- Gellerman, Bruce 2014 «Gerry Adam's Arrest: a Wake Up Call for Oral Historians». *WBUR News*. Boston, MA, 12 maggio.
- George, Christine Anne 2013 «Archives beyond the Pale: Negotiating Legal and Ethical Entanglements After the Belfast Project». *The American Archivist*. Chicago, IL, a. 75, n. 76: 1-29.
- Gheda, Paolo 2006 *I cristiani d'Irlanda e la guerra civile*. Milano: Guerini & Associati.
- Greenslade, Roy 2014 «Time for Lord Bew to come clean on the Boston College tapes fiasco». *The Guardian*. Londra, 13 maggio.
- Hamilton, Paula
Shopes, Linda 2008 «Introduction: Building Partnerships Between Oral History and Memory Studies». In: *Oral History and Public Memory*. A cura di Paula Hamilton e Linda Shopes. Philadelphia, PA: Temple University Press: VII-XXVII.
- Havermann, Will 2012 «Privilege and the Belfast Project». *Stanford Law Review On Line*. Stanford, CA, a. 64, n. 79. <http://www.stanfordlawreview.org/wp-content/uploads/sites/3/2012/12/Havemann_65_SLRO_79.pdf> (ultima consultazione 15 febbraio 2017).
- Lofgren, Stephen J. 2006 *US Army Guide to Oral History*. Washington, DC: Center of Military History – United States Army.
- Lundy, Patricia
McGovern, Marc 2006 «'You Understand Again': Testimony and Post-Conflict Transition in the North of Ireland». In: *The Oral History Reader*. A cura di Robert Perks e Alistair Thomson. London-New York: Routledge: 531-537.
- King, James Allison 2014 «'Say Nothing': silenced records and the Boston college subpoenas». *Archive & Records*. College Park, MD, a. 59, n. 35: 28-42.
- Marcus, Jon 2014 «Oral History: where next after the Belfast Project?». *The Times Higher Education*. Londra, 5 giugno.
- Marshall Clark, Mary 2011 *After the Fall: September 2001 and the Years that Followed*. New York: New Press.
- 2014 «Guantanamo: la memoria del corpo in terra di confine». *Ácoma*. Roma, n. 6, a. 21: 7-22. <<http://www.acoma.it/sites/default/files/pdf-articoli/46marshall.pdf>> (ultima consultazione 15 febbraio 2017).
- McIntyre, Anthony 2008 *Good Friday: the Death of Irish Republicanism*. New York, NY: Arusbo Press.

- McMurtrie, Beth 2014 «How Boston College's oral history of the Troubles fell victim to an international murder investigation». *The Chronicle of Higher Education*. Washington, DC, 31 gennaio. <<http://www.chronicle.com/interactives/belfast>> (ultima consultazione 15 febbraio 2017).
- Meeker, Martin 2012 «The Berkeley Compromise: Oral History, Human Subjects and the Meaning of Research». In: *Doing Recent History*. A cura di Claire Bond Potter e Renee Romano. Athens, GA: The University of Georgia Press: 115-138.
- Moloney, Ed 2002 *A Secret History of the IRA*. Londra: Penguin.
2010 *Voices from the Grave: Two Men's War in Ireland*. Londra: Faber & Faber.
- Morrison, Eve 2015 «The Bureau of Military History and the Boston College Project Compared and Contrasted». *History-Ireland*. Dublino, a. 22, n. 23: 8. <<http://www.historyireland.com/volume-23/the-bureau-of-military-history-and-the-boston-college-project-compared-and-contrasted/>> (ultima consultazione 15 febbraio 2017)
- Murray, Frank 2013 «Boston College defence of the Belfast Project: a Renewal Call for a Researcher's Privilege to Protect Academia». *Journal of College and University Law*. Boston, MA, a. 57, n. 39: 660-713.
- Neuenschwander, John 2014 *Oral History and the Law*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Palys, Ted 2012 «Defending Research Confidentiality to the Extent the law Allows»: lessons from the Boston College Subpoenas». *Journal of Academic Ethics*. Dordrecht, a. 10, n. 10: 271-297.
- Lowman, John
- Bond Potter, Claire 2012 (a cura di) *Doing recent History*. Athens (GA): The University of Georgia Press.
- Romano Renee
- Punch, Maurice 2012 *State Violence, Collusion and the Troubles*. Londra: Pluto Press.
- Saa, Government Affairs 2013 «Discussion of the Boston College/IRA Oral History Working Group Situation». Boston, MA, 11 febbraio. <http://files.archivists.org/advocacy/BostonCollIRAOralHist_FINAL2.pdf> (ultima consultazione 15 febbraio 2017).

ADELISA MALENA

The sound of silence **Spunti per un dialogo attraverso i secoli**

Quando nel Dipartimento di studi umanistici di Ca' Foscari è sorta la necessità di creare un comitato etico, in supporto a un «progetto Marie Curie» di storia orale, mi è stato chiesto di farne parte assieme al delegato alla ricerca e a un collega esperto di temi etici legati all'archiviazione dei dati. La mia era la presenza per molti versi più anomala, o quantomeno più casuale, dato che finora mi sono occupata prevalentemente di storia religiosa della prima età moderna¹. Ho partecipato alle riunioni del gruppo di lavoro sulle «Buone pratiche di storia orale» con un interesse e un grado di coinvolgimento cresciuti progressivamente: per l'importanza e le implicazioni delle questioni dibattute, per la singolare alchimia che si è creata all'interno del gruppo e che ha dato vita a un clima di lavoro produttivo e disteso al tempo stesso, innescando in qualche caso ulteriori sinergie tra alcuni di noi. Ne ho ricevuto molti stimoli, che sono andati ben al di là del lavoro comune sulle linee guida: nel corso di questa interazione finivo per trovare sempre più punti di contatto, domande, problemi comuni tra il mio lavoro di studiosa della prima età moderna e quello di chi pratica la storia orale. Nelle pagine che seguono vorrei provare, senza alcuna pretesa di sistematicità né di esaustività, ad accennare ad alcuni di questi possibili terreni di incontro.

1 Mi riferisco al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Venezia Ca' Foscari, al progetto Marie Curie di Valentina Bonifacio dal titolo ARCHFACT – *Building an Archive of Conflicting Memories: A History of Carlos Casado's Tannin Factory in Paraguay (1889-2001)*, finanziato per gli anni 2014-2016 (tutor: Alessandro Casellato). Il comitato etico esiste dal maggio del 2014 ed è composto da Saverio Bellomo (delegato alla ricerca e docente di filologia italiana), da Riccardo Ridi (docente di biblioteconomia, bibliografia e filosofia dell'informazione e del documento), e dalla sottoscritta.

1. Premessa

I temi dell'oralità e della cultura orale nelle società europee della prima età moderna sono stati molto studiati all'interno di diversi ambiti di ricerca tra i quali la storia delle cosiddette culture popolari, la storia della lettura, la storia della comunicazione politica, e non solo². Particolarmente feconde si sono rivelate tra le altre le prospettive di ricerca aperte, a partire dagli anni ottanta del Novecento, dagli studi dello storico australiano Robert Scribner sulla Germania del primo Cinquecento³. Scribner ripropose un tema classico della storiografia come quello del ruolo della stampa a caratteri mobili per la diffusione e l'affermarsi della Riforma protestante, ossia del primo movimento religioso della storia che poté disporre come strumento di propaganda di un mezzo di comunicazione di massa. Portò l'attenzione su un dato fondamentale ma mai sufficientemente messo a fuoco dagli storici: la Germania di Lutero, quella che registrò un impressionante balzo in avanti dell'industria tipografica e una crescita esponenziale della produzione di stampe popolari di propaganda, era una società ancora prevalentemente basata sulla comunicazione orale e con tassi di alfabetizzazione molto bassi (seppure fortemente differenziati tra contesti rurali e urbani, e tra diverse aree geografiche). A partire da questa premessa essenziale, Scribner propose di adattare a quel contesto alcune categorie interpretative mutuata dal sociologo della comunicazione Marshall McLuhan, applicandole in particolare all'analisi della fruizione e dell'impatto delle stampe popolari per eccellenza – i cosiddetti «Flugschriften» (fogli volanti), composti da xilografie (in genere di straordinaria efficacia visiva) e da testi di lunghezza variabile. Le sue ricerche fecero emergere l'importanza delle diverse forme di «ibridazione dei media»⁴:

«Se una società esclusivamente orale può essere concepita come una serie di conversazioni faccia a faccia, una società alfabetizzata fornisce mezzi alternativi di comunicazione attraverso la lettura e la scrittura, ma in più crea la possibilità di forme ibride come la lettura ad alta voce o le

2 Su questi temi esiste una bibliografia ormai sterminata della quale non mi è qui possibile dare conto neppure sommariamente. Si confrontino fra gli altri: BURKE 1980; BURKE 1987 (in particolare la parte terza: *Modi della comunicazione*); BRIGGS – BURKE 2002; CHARTIER 1988; MCKENZIE 2002: 43-91. Preziose le riflessioni di CERTEAU 2005a: 29-66.

Sull'Italia si vedano fra gli altri: BARBIERATO 2006; DALL'AGLIO 2015; DEGL'INNOCENTI – RICHARDSON – SBORDONI 2016; DE VIVO 2012. Segnalo inoltre il progetto ERC (2011-2015) *Italian Voices: Oral Culture, Manuscript and Print in Early Modern Italy (1450-1700)*, guidato da Brian Richardson dell'università di Leeds: <<http://arts.leeds.ac.uk/italianvoices/>> (ultima consultazione 26 ottobre 2016)

3 SCRIBNER 1984: 237-256; SCRIBNER 2008.

4 MCLUHAN 1964. Confronta anche il fondamentale ONG 1986.

lezioni [e le discussioni] su [...] un testo. Il processo di comunicazione qui descritto è più complesso rispetto a quello del mezzo «puro». Anche la lettura può essere ibrida allo stesso modo: si possono leggere gli oggetti della scrittura alfabetica, ma è anche possibile leggere segni non alfabetici, magari disposti in modo non lineare. È proprio il vantaggio delle immagini: possono essere lette in tutte le direzioni. Anche quando la scrittura alfabetica è incorporata nelle immagini, essa non richiede di essere confinata lungo un asse orizzontale, ma può apparire in ordine sparso su tutta la superficie del foglio»⁵.

La fruizione delle stampe di propaganda seguiva dunque percorsi e forme molteplici, che chiamavano in causa la parola scritta e la parola parlata (e/o cantata), coinvolgevano diversi sensi – lo sguardo per leggere e/o per osservare le immagini, l'ascolto, il tatto – e diversi attori sociali (chi leggeva a voce alta, chi diffondeva le stampe spesso esponendole e «raccontandole», talvolta anche con l'ausilio del canto, in luoghi pubblici come i mercati e le piazze, chi predicava, chi ascoltava e talvolta interloquiva, discuteva animatamente, chiedeva o forniva spiegazioni, e così via). Le masse non alfabetizzate entrarono in contatto con le idee di Lutero (e non solo) in primo luogo attraverso l'ascolto e la visione, e il nuovo, rivoluzionario, mezzo della stampa fu tanto più potente quanto più ibridato in una vasta gamma di forme di comunicazione⁶.

L'esempio che ho richiamato – la Germania del primo Cinquecento – mi pare utile a illustrare concretamente alcuni tratti che sembrano caratterizzare i rapporti tra l'oralità, la scrittura e, più in generale, la comunicazione nei secoli della prima età moderna. Cultura orale e cultura scritta interagivano e si intrecciavano in forme diverse e mutevoli, spesso molto lontane da quelle attuali⁷.

Al centro del mio contributo vorrei porre tuttavia questioni ben più circoscritte e limitate, che riguardano le possibilità e i modi di percepire voci e suoni ormai irrimediabilmente perduti in quanto tali, ma che si può tentare di cogliere e di inseguire attraverso le tracce presenti nei (silenziosi) documenti d'archivio. Vorrei inoltre cercare di mettere a fuoco alcuni nodi problematici che riguardano tanto la storia orale quanto la storia di epoche più lontane.

5 SCRIBNER 2008: 35-36.

6 Scribner fa riferimento a ENGELSING 1973: 22-23, e rileva come solo gradualmente, nel corso del Cinquecento, si verificò – anche e soprattutto come effetto della diffusione della Riforma religiosa – un incremento della capacità di lettura in senso stretto.

7 Molti sono gli esempi che si potrebbero fare a questo proposito. Uno fra tutti è quello degli usi magici della parola scritta nella cultura popolare, in BURKE 1987: 154-156.

2. «Il fiore appassito e stinto dell'erbario», ovvero: è possibile essere un/a «early modern listening historian»?

La storia orale – è più che ovvio – non può che essere storia del tempo presente⁸. Tuttavia ci si può chiedere se e come si possa essere uno storico o una storica in grado di «ascoltare» voci e suoni di epoche precedenti all'invenzione del magnetofono, e dunque suoni che non possono essere giunti fino a noi in forma di suoni. Come e dove trovare le voci – nel senso più pieno e più ampio del termine, che includa tanto l'oralità quanto la vocalità e la sonorità: la parola parlata, il canto, il suono udito e udibile, il silenzio, l'eco, i corpi che emettono voce, il paesaggio sonoro – nelle fonti scritte⁹? E quali caratteristiche conservano le tracce a nostra disposizione?

Sono domande che mettono di fronte ai limiti della ricerca scientifica, ponendo al contempo anche delle sfide. Una tra queste consiste nell'accostarsi alla documentazione scritta tentando – anche attraverso quella specifica, impegnativa e rigorosa forma di immaginazione che è l'immaginazione storica¹⁰ – di «ascoltarle», superandone l'apparente silenzio¹¹. È quanto ha fatto Alain Corbin in uno studio pionieristico e ormai classico¹², dove il paesaggio sonoro è concepito al tempo stesso come ambiente fisico e come percezione che di quell'ambiente avevano le donne e gli uomini delle campagne francesi dell'Ottocento: «sia come un mondo, sia come una cultura in grado di attribuire un senso a quel mondo»¹³. Il suono delle campane scandiva i ritmi della vita contadina, fondava un sistema di comunicazione, stabiliva un legame fra vivi e morti, delimitava i confini stessi della comunità, orientava lo spazio, ed è così che quell'elemento acustico arrivava a definire un'identità, a «plasmare [...] una cultura sensibile della comunità», contribuendo ad approfondire il senso di radicamento degli esseri umani al territorio¹⁴.

8 Per una visione inclusiva e di lungo periodo della storia orale confronta THOMPSON 1978.

9 Per una fine riflessione su oralità, vocalità, sonorità, attraverso diverse discipline e diverse epoche storiche, rimando a CRIPPA 2015: 11-20).

10 L'immaginazione storica è una categoria discussa, utilizzata e variamente praticata tanto nella storiografia quanto in altre forme di narrazione. Utili riflessioni in: BROWN 1988; DAVIS 2004.

11 Per un'utile messa a punto sullo stato dell'arte, ma anche per le interessanti indicazioni su possibili piste di ricerca non ancora battute confronta WALRAVEN 2013.

12 CORBIN 1994.

13 CORBIN 1994. Le parole sono di THOMPSON 2004: 1, citata in WALRAVEN 2013 (la traduzione è dell'autore).

14 CORBIN 1994:164 («La cloche façonne l'habitus ou, si l'on préfère, la culture sensible des communautés. Elle ancre le localisme, elle approfondit le désir d'enracinement [...]»); dello stesso autore ora confronta anche CORBIN 2016.

Se si tenta di esplorare la presenza di suoni e di voci all'interno delle fonti d'archivio, un primo punto su cui interrogarsi riguarda le modalità di registrazione, il passaggio dall'acustica alla trascrizione, anche nei suoi aspetti più tecnici e concreti.

C'erano situazioni, ad esempio in ambito religioso, in cui chi ascoltava cercava quasi ossessivamente di carpire e «fermare» con ogni mezzo parole a cui si attribuiva un valore speciale o addirittura soprannaturale: era così ad esempio nel caso delle voci di mistici e mistiche (o presunti tali), voci e parole che bisognava catturare. Per esigenze di controllo, certo, ma anche in quanto unica via per entrare in contatto con esperienze straordinarie e inaccessibili per la loro stessa natura: non solo eminentemente soggettive, ma interiori e indicibili. Generalmente le autorità religiose ricorrevano all'imposizione della scrittura (spesso nei confronti di persone, per lo più donne, non alfabetizzate e di conseguenza costrette per obbedienza a imparare a mettere su carta le parole, e i cui scritti contengono pertanto un notevole grado di oralità)¹⁵. Testimonianze di questo tipo erano, in ogni caso, filtrate e rielaborate già da chi scriveva, in quanto racconti retrospettivi (di visioni, estasi, rivelazioni, fenomeni somatici, eccetera), esperienze ricordate, tradotte in un linguaggio possibilmente comprensibile, soggette a forme più o meno marcate e più o meno consapevoli di autocensura.

Altre volte si escogitarono invece sistemi più ingegnosi, in grado di registrare «in presa diretta» – per così dire – l'esperienza mistica, l'estasi, lo stato di trance, nel momento stesso del loro manifestarsi. Un caso molto celebre è quello della carmelitana fiorentina Maria Maddalena de' Pazzi, indagato – tra gli altri – da un grande studioso di letteratura e di mistica, Giovanni Pozzi¹⁶. Di suo pugno la visionaria fiorentina scrisse pochissimo: poco più di una ventina di lettere, ora pubblicate in chiusura del settimo e ultimo volume del *corpus* delle sue opere. Tutto il resto raccoglie scritti di altra natura:

«Gli altri sono testi non scritti da lei, ma trascritti da consorelle; detti sì, ma non dettati da lei, poiché l'autrice si estraniò completamente dalla trascrizione delle parole da lei pronunciate. Si cominciò, come spesso capita in simili circostanze, coi dubbi di un confessore ansioso di accertarsi

15 Su queste tipologie testuali esistono ormai moltissimi studi (di carattere storico, ma anche di linguistica, storia della scrittura, storia della lingua, teoria e storia della letteratura). Nell'ambito della storia della lingua e della linguistica: D'ACHILLE 1994; MATTESINI – VIGNUZZI 2000. Sul forte tasso di oralità presente in queste scritture sono preziose le riflessioni di PETRUCCI 1979. Sulla pratica cattolica della scrittura «per obbedienza» confronta fra gli altri: BILINKOFF 2005; MALENA 2012; SCHUTTE 2005; WEBER 2005. Alcuni esempi italiani sono trattati in: BOTTONI 2009; MALENA 2007.

16 Pozzi 1984; confronta anche Pozzi – LEONARDI 1988.

sull'origine dei fenomeni straordinari che investirono la novizia carmelitana intorno al 1584. Costui, Agostino Campi, rispettando la ripugnanza della veggente per la scrittura, ordinò ad alcune consorelle di raccogliere dalla sua bocca i fatti e dargliene relazione scritta. Ma era troppo difficile riprodurre in modo accettabile quanto avveniva nei ratti¹⁷, dato che la santa ben poco sapeva riferirne una volta uscitane»¹⁸.

A posteriori l'estatica era infatti consapevole di aver parlato (durante l'atto non sempre se ne rendeva conto), in qualche caso ricordava vagamente gli argomenti trattati, ma non era in grado di esprimerli a parole con gli interlocutori umani¹⁹. Per ovviare a tali difficoltà e per far sì che le parole di Maria Maddalena non andassero perdute, le consorelle inventarono un meccanismo piuttosto complicato, ma molto razionale e tutto sommato abbastanza efficace di ascolto/registrazione/trascrizione:

«Le suore decisero allora di trascrivere in diretta le parole che era solita dire ad alta voce nelle estasi. Compresero però presto che una sola religiosa non avrebbe potuto riprenderle, sia per la durata che per la velocità del parlare. Perciò (ignare di stenografia) si organizzarono in modo che quattro dettatrici ripetessero via via a turno le frasi colte dalla sua bocca e quattro trascrittrici le fissassero in carta. Un'attenta numerazione e, indietro, una buona coordinazione delle staffette, permisero il montaggio dal quale avrebbe dovuto uscire nella sua integrità l'originale parlato. Infallibile in astratto, il congegno si rivelò più e più volte manchevole nel risultato. La santa parlava veloce o sottovoce, si spostava e le suore dovevano inseguirla con gli attrezzi; durava instancabile per decine di ore, e le suore venivano distratte dalle sue messe in scena spettacolari²⁰. Rimediarono in

17 Nel linguaggio della mistica l'espressione «ratto» indica il «rapimento» mistico: uno stato di assenza in cui il soggetto sperimenta una condizione di unione con il divino.

18 Pozzi 1984: 22-23.

19 Sono molte le analogie con la possessione diabolica, a proposito della quale Michel De Certeau (in riferimento al celebre caso di possessione collettiva delle orsoline di Loudun) rileva: «Jeanne des Anges [la priora n.d.a.] può parlare da posseduta ma non può scrivere come posseduta. La possessione non è che una voce. Appena Jeanne passa alla scrittura, dice quello che faceva, pensa al passato, descrive un oggetto lontano da lei, sul quale, dopo, può del resto fare il discorso del sapere. Scrive da un luogo diverso da quello da dove parlava come posseduta», CERTEAU 2005b: 78.

20 Una delle caratteristiche delle estasi di Maria Maddalena de' Pazzi era infatti la teatralità dei gesti e dei dialoghi: «... [Maria Maddalena] riprende istante per istante con occhio si direbbe oggi cinematografico l'oggetto che le si propone. Le emozioni s'imprimono nelle parole, i sentimenti vi traspaiono, mai però sono vagliati e nemmeno accennati: sono interiezioni, e, al di là della lingua, urla, grida, sospiri, pianti; mai si sviluppano in un enunciato. Gioie e pene, sensazioni e pensieri, pur visitandola con tanta violenza, sgorgano e sprofondano con la parola pronunciata quando questa appena nata muore [...]. È una parola che si accompagna a una gestualità accentuata [...]. Atteggiava il volto, gli occhi, il corpo secondo il contenuto delle visioni e rivelazioni; talora immobile,

parte alle lacune o ai malintesi interrogandola dopo l'estasi; non sempre con successo»²¹.

Pozzi, che ha analizzato il rapporto e la gamma dei passaggi intermedi tra oralità e scrittura nelle estasi di Maria Maddalena, fa notare come si trattasse sempre di:

«Trascrizioni, dunque, di enunciati orali, ma in modi diversi. Si può immaginare una scala che colloca nel punto più alto di fedeltà la presa diretta del parlato; nel più basso, la rielaborazione in dettato organico di parole riferite dalla santa medesima dopo i ratti; nel mezzo, chiarimenti delle parti prese in diretta, forniti pure dall'interessata dietro imposizione delle trascrittrici, fuori del ratto. Ci sono inoltre osservazioni di queste ultime sullo scenario, sui gesti, sui modi della dizione che fungono quasi da didascalia alla parola; solo queste ultime non si possono far risalire a Maddalena»²².

Esistono insomma profonde differenze qualitative tra le varie forme di trasposizione dell'oralità e della vocalità di Maria Maddalena nelle lettere alfabetiche su carta all'interno delle scritture giunte fino a noi. Ma ci sono anche preziose indicazioni sugli aspetti più specificamente sonori di quelle parole dell'estasi, descrizioni delle diverse tipologie di vocalità che l'estatica era in grado di produrre nelle sue singolari performances in cui si rivolgeva a destinatari o a interlocutori invisibili. Sulla scena dell'estasi gli astanti erano in grado di vedere un'unica «attrice», ma grazie all'ascolto di frammenti di voci diverse potevano percepire sprazzi dell'alterità con cui Maria Maddalena entrava in relazione:

«Le trascrizioni in diretta costituiscono la parte più originale dell'intero *corpus*. Quando le compagne chiamano la santa a ricordare, commentare, spiegare, sentiamo l'esposto sgonfiarsi e precipitare per il mancare dell'indispensabile soffio. Ma se comparato mentalmente a quello che dovette essere

altre volte spasmodicamente agitata in corse frenetiche come in graziosi balli o in lunghi riti gestuali. Traduceva in sceneggiature anche le percezioni intellettive, come nell'estasi del 16 giugno 1587, dove contemplando i vari tipi di pene del purgatorio, le mima trascorrendo qua e là l'orto del monastero. Pare allora che realizzi un linguaggio teatrale all'improvviso in uno spazio senza platea, su una scena dove lei, sola attrice, si autorappresenta come spettatrice di fatti a lei sola presenti. Che è, per rapporto a quella del teatro ordinario, una situazione totalmente anomala», POZZI – LEONARDI 1988: 420-421.

21 Pozzi 1984: 23.

22 Pozzi 1984: 24. Confronta anche Pozzi – LEONARDI 1988: 419: «L'iniziativa delle consorelle nacque per una magnifica intuizione di fronte all'impotenza di assolvere il compito loro imposto dal direttore spirituale di raccogliere a estasi terminata le cose allora viste e sentite. Non ricordava, non sapeva ricostruire». La fedeltà al parlato della visionaria era «garantita oltre che dallo zelo davanti a un'obbedienza così grave, dagli esercizi mnemonici cui erano abituate quelle suore: un documento dell'archivio del monastero riferisce come avessero l'abitudine di ritrascrivere intere prediche una volta ascoltate». Si tratta di una pratica diffusa in età moderna, nei monasteri femminili e non solo.

nella sua integrità originale, sentiamo che le morte sillabe inchiodate sulla pagina stanno al vortice della parola detta come il fiore appassito e stinto dell'erbario a quello succoso e colorito del campo. Le suore osservano come nelle parti dialogiche la veggente imitasse il timbro vocale degli interlocutori: voce grave e maestosa quando parlava in nome di Dio padre, dolce e piana quando parlava in nome di Cristo, anche la sua recita variava dal parlare sommesso allo strillo spasmodico. E che dire dei silenzi che intercalavano il suo parlare, diligentemente tratteggiati dalle trascrittrici, che noi tentiamo invano di riempire coi suoi balli, le sue corse, i suoi gesti, i suoi sguardi? Tutto si è scollato per sempre dal corpo primitivo. Non lente e macchinose trascrizioni voleva quell'empito torrenziale, bensì le meraviglie elettriche di oggi, il cinema sonoro, il magnetofono, la videocassetta»²³.

A noi storiche e storici di epoche pre-magnetofono e pre-cinepresa non resta che «il fiore appassito e stinto dell'erbario» di un'oralità senza suono, o meglio «al di qua» del suono e in assenza del corpo vivo che l'ha prodotta. È un limite senza dubbio enorme, soprattutto se considerato dalla posizione degli storici oralisti del presente. Eppure chi si occupa di tempi più remoti con quel limite deve necessariamente fare i conti, ed è stimolato a cercare altre vie, più faticose ma non per questo meno attraenti, nella consapevolezza che quei «fiori stinti» siano tanto più preziosi in quanto tracce reali di voci e di esistenze «vive» e uniche.

3. «Un vero e proprio archivio di storia orale»²⁴: i verbali inquisitoriali

Moltissime tracce di voci, «persone, idee, pratiche, che non hanno vinto la gara per entrare nel libro, deposito della memoria consapevole» si trovano

23 Pozzi 1984: 23-24. Termini, questi ultimi, la cui obsolescenza oggi fa sorridere. Mi pare interessante riportare qui anche il seguito della citazione: «E, per l'esegesi, strumenti non ancora apprestati dalla pratica, che congiungessero alle forme fisse della grammatica e retorica le variabili del tono, del ritmo, delle accelerazioni e delle pause. È un sogno. L'organismo smembrato, mummificato e forse mutilato che ci tramandano queste mute carte non si presta più a questo genere di auscultazione. Resta tuttavia leggibile di quest'oralità ciò che la costituisce al di qua del suono, come di una musica scritta di cui, perso il timbro e il ritmo, ci restino le frasi e gli accordi. I suoi tratti non sono quelli di un discorso orale organico (come il quaresimale di san Bernardino registrato nel Campo di Siena), ma di un eloquio all'improvviso; di un eloquio, va aggiunto, pronunciato in uno stato di rapimento, del quale occorre tener presenti le circostanze particolarissime», Pozzi 1984: 25.

24 PROSPERI 2003: 390: «[...] la pratica seguita in quel tribunale di documentare rigorosamente in forma scritta ogni risulanza processuale ha fatto sì che nei verbali inquisitoriali si trovi un vero e proprio archivio di storia orale, capace di spalancare davanti ai nostri occhi scenari di una remota ma vivacissima quotidianità, altrimenti irraggiungibili» (si veda l'intero capitolo, «Bilanci e nuove indagini»: 385-411). Sui temi dell'oralità e della scrittura in rapporto al potere, alla memoria e all'oblio confronta anche BRUNELLO 2002.

negli archivi giudiziari: ad esempio in quelli inquisitoriali²⁵. Spesso sono tracce di esseri umani delle cui esistenze non sapremmo nulla (o quasi), se non fossero incappate nelle reti della repressione, ed è soprattutto per questo che le fonti inquisitoriali sono state e sono particolarmente preziose anche per la storia delle classi subalterne della prima età moderna. Come è stato notato da molti, questo tipo di documentazione è caratterizzata – per varie ragioni - da un altissimo tasso di oralità. Tra i primi a riflettere su questa specificità fu Carlo Ginzburg, che in un saggio ormai famoso del 1989, dal titolo *L'inquisitore come antropologo* – non a caso ispirato proprio da un convegno di storia orale e dalle discussioni di antropologi e oralisti sulle possibilità e le modalità di utilizzo delle fonti orali – notava:

«Improvvisamente mi venne in mente che anche gli storici che studiano società molto più antiche (come per esempio l'Europa del tardo medioevo o della prima età moderna) su cui abbiamo quantità considerevoli o addirittura enormi di documenti scritti, si servono talvolta di testimonianze orali: più precisamente, di *registrazioni scritte di testimonianze orali*. Gli atti processuali prodotti dai tribunali laici ed ecclesiastici potrebbero essere paragonati, infatti, a taccuini di antropologi in cui sia stato registrato un lavoro sul campo compiuto alcuni secoli fa»²⁶.

Se sono ben evidenti – o meglio, ovvie, come lo stesso Ginzburg rileva – le differenze fra antropologi e giudici della fede, invece le somiglianze tra queste figure e fra alcune caratteristiche del loro modo di operare, sono decisamente meno scontate²⁷. È chiaro che chi studia le società del passato, a differenza degli antropologi e degli storici oralisti, non produce nè co-produce le proprie fonti («da questo punto di vista le filze d'archivio non possono certo essere considerate un corrispettivo dei nastri magnetici»²⁸), però è vero che immergersi in questo tipo di documentazione – tutt'altro che trasparente, e che pertanto richiede cautele e strumenti raffinati di analisi

25 PROSPERI 2003: 312 (si veda l'intero capitolo, «L'arsenale degli inquisitori»: 311-324).

26 GINZBURG 2006a: 270. L'autore ricorda come l'analogia suggerita dal titolo gli fosse venuta in mente durante un convegno di storia orale tenutosi a Bologna alla fine degli anni settanta, ascoltando antropologi e oralisti (fra i quali Jack Goody e Jan Vansina) discutere sui diversi modi di utilizzare le testimonianze orali. Per un tentativo di discussione critica della proposta di Ginzburg (non privo di qualche fraintendimento, a mio parere) confronta DEL COL 2000.

27 Interessante è anche il dibattito sul rovesciamento dell'analogia inquisitore-antropologo. Confronta le osservazioni di ROSALDO 1997, a partire da una riflessione incrociata su due classici: *Montaillou* di Le Roy Ladurie e *I Nuer* di Evans-Pritchard. Rosaldo accosta la figura dell'etnologo a quella dell'inquisitore sottolineando come entrambi possano essere considerati attori di un processo comunicativo di passaggio dall'oralità alla scrittura fondato su un rapporto di dominio e su un potere diseguale. Confronta anche GRI 2000.

28 GINZBURG 2006a: 273.

– apre una gamma molto ampia di possibilità di confronto con altre voci e altre culture²⁹.

In primo luogo occorre chiedersi come mai ci sia tanta oralità nei processi inquisitoriali e perché questa caratteristica renda gli atti dei processi così preziosi per chi li studia. Anche in questo caso mi pare importante cercare di capire in che modo le deposizioni venissero trascritte e quali motivazioni fossero alla base dei criteri adottati. A redigere i verbali erano i notai dell'Inquisizione, incaricati della stesura degli atti del tribunale e di dare loro validità pubblica³⁰. I manuali in uso nei tribunali del sant'Uffizio, come il *Sacro Arsenale* di Eliseo Masini, prescrivevano a riguardo norme molto dettagliate, ribadite a più riprese, ad esempio («modo d'esaminare i rei nel Sant'Officio»):

«Habbiasi consideratione di fare scrivere le risposte de' rei, o affermative o negative ch'elle si siano, con le loro proprie parole distesamente e non in questo modo: resp. affirmative, o negative [...].

Avvertasi ancora di scriver gli accidenti, i gesti et i movimenti del reo mentre si esamina, come se divenisse pallido, se tremasse, se nel rispondere vacillasse, se dicesse delle parole rotte ed incompatte, se s'intoppasse nel rispondere et imbrogliasse le parole [...]»³¹.

E ancora, a proposito degli interrogatori sotto tortura:

«Et procureranno i giudici, che il notaro scriva non solamente tutte le risposte del reo, ma anco tutti i ragionamenti e moti che farà, e tutte le parole ch'egli proferirà ne' tormenti, anzi tutti i sospiri, tutte le grida, tutti i lamenti e le lagrime che manderà»³².

Chiunque abbia familiarità con le carte inquisitoriali (come la sottoscritta) ne ha fatto esperienza, spesso con un inevitabile coinvolgimento emotivo: oltre alle domande dei giudici le parole delle deposizioni dovevano essere

29 PROSPERI 2003: 32-33: «Non c'è dubbio, comunque, che le ricchezze degli archivi dell'Inquisizione sono di gran lunga superiori a quelle di tutte le altre strutture di controllo e di repressione delle forme di devianza. Né i parroci né i vescovi dell'età tridentina e post-tridentina mostrarono nei confronti dei comportamenti e delle credenze della popolazione una capacità di attenzione e di descrizione paragonabile a quella degli inquisitori. Nemmeno le relazioni dei missionari, che pure raccontano di contatti e aggressioni culturali di vario genere, resantano le ricchezze di un processo inquisitoriale» (si veda l'intero capitolo, «Per la storia dell'inquisizione romana»: 29-68).

30 Malgrado gli studi di storia inquisitoriale siano ormai molto corposi, la figura del notaio risulta ancora poco indagata. Nel XVI secolo a svolgere questo compito erano generalmente gli stessi notai laici che prestavano servizio presso la curia vescovile; nel corso del XVII e del XVIII secolo pare che tale ruolo fosse svolto invece da un confratello (francescano o domenicano a seconda della sede) nominato dall'inquisitore. DEL COL 2010.

31 MASINI 1665: 57-58.

32 MASINI 1665: 157.

trascritte fedelmente, nella lingua in cui erano rese e con l'aggiunta di ogni possibile osservazione relativa al tono della voce così come a gesti e sguardi, silenzi e sospiri. Bisognava registrare «con puntigliosa minuzia» anche le reazioni «quasi impercettibili, come un improvviso rossore» o un chinarsi del capo, che per i giudici potevano essere indizi preziosi: ed è già solo sulla base di questi elementi che si può comprendere – come fa notare Ginzburg – lo straordinario valore etnografico di queste carte, fonte preziosa per una storia antropologica d'Italia che in quanto tale è in gran parte ancora da scrivere³³. Sicuramente non sempre e non ovunque queste istruzioni furono applicate alla lettera e, del resto, non tutti i notai avevano lo stesso livello di professionalità: è pertanto chiaro che si debba mettere in conto un certo grado di approssimazione³⁴. Del resto bisogna anche tener presente che c'è una «questione di gradazione» che riguarda «la vicinanza relativa dei verbali alle parole e alla «mentalità» delle persone interrogate:

«Le deposizioni dei testimoni non sono come quelle degli imputati, le deposizioni sotto minaccia di tortura si collocano a un grado diverso rispetto alle deposizioni spontanee, la disposizione d'animo e mentale di fronte al parroco del paese che raccoglie testimonianze da inviare ai superiori è presumibilmente diversa da quella che si ha davanti all'inquisitore [...]»³⁵.

Inoltre, come ha messo in evidenza Andrea Del Col, c'erano in sostanza due modi di stilare i verbali: o direttamente, durante le sedute del tribunale, o redigendo poco dopo una bella copia sulla base di minute, o appunti, o altro materiale approntato durante gli interrogatori (materiali che solo in casi rarissimi si sono conservati). Ma pur mettendo in conto gli inevitabili filtri che il passaggio dall'oralità alla scrittura impone, e pur tenendo presente che in generale «la verbalizzazione [...] pare rispondere agli scopi del tribunale, che si proponeva di raccogliere prove per definire l'eresia dell'imputato e valutarne la gravità, piuttosto che riprodurre fedelmente quanto veniva detto dai giudici e dall'imputato», è innegabile il grado di precisione di queste trascrizioni e la ricchezza di informazioni che contengono sulle donne e sugli uomini che comparivano davanti ai giudici³⁶. In questo senso non è forse su-

33 BURKE 1980: 65-88; GINZBURG 2006a: 276; PROSPERI 2003: 33.

34 DEL COL 2000: 67-68.

35 GRI 2000: 75. Confronta anche GIUSTI 1999.

36 DEL COL 2010. In un suo saggio Del Col ha indagato questo scarto mettendo a confronto le minute (eccezionalmente rimaste negli archivi) e i verbali definitivi di un processo bellunese del 1557: DEL COL 2002. La comparazione fra le due fonti ha permesso di comprendere meglio le tecniche usate nella compilazione dei verbali; l'autore giunge in ogni caso alla conclusione che la corrispondenza generale fra le due fonti sia abbastanza buona e che le minute servissero sostanzialmente come testo provvisorio e preparatorio del verbale (che

perfluo rilevare che, per molti versi, siamo distanti da casi contemporanei di trascrizioni processuali che recano segni ben più evidenti di manipolazione nel passaggio dall'oralità allo scritto³⁷.

Ci sono però anche ragioni meno «tecniche» alla base dell'alto tasso di oralità presente nelle fonti inquisitoriali: in molti casi le donne e gli uomini inquisiti erano persone profondamente immerse nell'oralità, e avevano ben poca dimestichezza con la cultura scritta. Per diverse vie e per eterogenesi dei fini, quella cultura orale è stata «salvata» da chi aveva il compito di estirparla, soprattutto a partire dalla fine del XVI secolo, ossia da quando il raggio d'azione dell'Inquisizione si estese fino a comprendere il vastissimo terreno delle cosiddette superstizioni, della magia, delle forme ritenute devianti di religiosità popolare³⁸. E così non solo interi trattati furono dedicati a temi fino a quel momento negletti dalla cultura ecclesiastica ufficiale (come formule di scongiuro, formule di divinazione, ricette di medicina popolare, invocazioni magiche e demoniache, eccetera), ma anche lunghi elenchi di bestemmie – ad esempio –, o testi di orazioni sospette la cui diffusione popolare era affidata a singolari forme di commistione fra oralità e scrittura, vennero pubblicati in appendice ai manuali per inquisitori, dato che agli inquisitori si richiedeva una conoscenza capillare di ciò che, altrettanto capillarmente, avevano il compito di cancellare³⁹. Un caso tra i tanti, indagato e ricostruito su diversi piani – che comprendono la circolazione orale e scritta, le pratiche di lettura, i vari modi di «esecuzione» e di uso del testo, le forme della censura –, è quello della celebre e molto diffusa orazione di santa Marta, studiato da Maria Pia Fantini⁴⁰. A partire da alcuni processi dell'Inquisizione modenese (a cavallo fra XVI e XVII secolo) Fantini ha analizzato la circolazione clandestina di questa orazione, utilizzata come sortilegio d'amore soprattutto negli ambienti della prostituzione, mettendo in luce come il testo scritto, di solito stampato su fogli volanti di carta di bassa qualità, avesse la funzione di «aide-memoire» per un apprendimento che rimaneva prevalentemente orale: nelle parole di una delle prostitute inquisite, tale Margherita Chiappo-

aveva una forma più compiuta e uniforme). Il testo delle risposte – che è quanto a noi interessa – non risultava alterato o manipolato.

37 Mi riferisco in particolare alla fine analisi condotta da Portelli sulle carte (e sulle modalità di trascrizione) del processo del 7 aprile: PORTELLI 2007a.

38 PROSPERI 1996: 395: «Nella seconda metà del secolo, i manuali inquisitoriali assunsero sempre di più il carattere di descrizione di pratiche concrete e cominciarono a offrire repertori di «superstizioni» redatti con grande precisione e aderenza alla realtà».

39 PROSPERI 2003: 319. L'autore cita a tale proposito anche LEVI 1950: 150, dove Carlo Levi riporta il testo di un'orazione ben nota agli inquisitori del XVII secolo (l'orazione alla stella), notando che «i versi espressivi si alternavano a quelli assurdamamente stregoneschi».

40 FANTINI 1996.

na, «e l'oration che la diseva forte, secondo che la l'andava disendo l'andava imparando»⁴¹. Il testo scritto (a mano e a stampa) serviva come supporto o canovaccio per una performance che prevedeva l'uso di voci, corpi, gesti, oggetti, spazi, tempi ben precisi⁴². L'efficacia dipendeva dalla recita a voce alta, all'interno di un rituale molto articolato (e variabile), descritto nelle deposizioni di imputate e testimoni anche negli aspetti sonori e vocali, come mostrano le stesse formule che introducono di volta in volta il testo dell'oration (nelle sue varianti): «e se diss così [...]»⁴³.

È solo uno dei tanti esempi in cui gli storici, attraverso gli archivi della repressione, hanno accesso a frammenti di altre culture:

«[...] mentre leggevo i processi inquisitoriali ho avuto spesso l'impressione di essere appostato dietro le spalle dei giudici per spiare i loro passi, sperando, proprio come loro, che i presunti colpevoli si decidessero a parlare delle proprie credenze – a proprio rischio e pericolo, naturalmente»⁴⁴.

Appostarsi «dietro le spalle dei giudici» non significa certo dimenticare la presenza di questi ultimi, né tantomeno rimuovere la natura, gli scopi, le modalità specifiche del loro *modus operandi* («spiare i loro passi»), con la pretesa di attingere «direttamente» al «contenuto etnografico» delle deposizioni⁴⁵. Quelle inquisitoriali sono fonti prodotte in contesti specifici – aule di tribunali, processi –, con finalità (è persino banale rilevarlo) repressive. Nella loro struttura «dialogica» (in senso lato: di voci diverse che si confrontano, di domande e risposte, di incontro/scontro fra diversi retroterra culturali, mappe mentali, codici espressivi, e così via) presuppongono asimmetrie, disparità sul piano del potere reale e simbolico, rapporti di forza diseguali.

41 FANTINI 1996: 53.

42 A titolo di esempio si legga quanto riferisce a riguardo una delle donne interrogate, che spiega che per dire l'oratione di santa Marta occorreva «una libra de olio compra a nom del moroso e non so se la disess'anco a nome del gran diavolo e del nemigo e può che bisogna andar a rubbare un poco della corda del campanin che se sona quando cred che vien fuori le messe e che bisognava taiare in tre volte in nom del gran diavolo e de quella creatura che se ne faseva l'oration e che ni era la mior comodità questa corda che nella chiesa de S. Hieronimo e può che bisognava con quella corda far el stupin a una lum' e appizzarla e metterla in una cassa o credenza serrada che la non se vedess e che non se smorzasse perché mentre che la stava così accesa colù havea passion per chi se la fasea e ghe convegneva venir e può andava ditt' l'oration de santa Marta», FANTINI 1996: 53.

43 FANTINI 1996: 64.

44 FANTINI 1996: 64.

45 Tra gli esempi negativi di pratica storiografica troppo disinvolta nel rapporto con le fonti inquisitoriali, che finisce per distorcere, producendo effetti di vero e proprio «ventriloquismo storiografico», è spesso citato il caso di Le Roy Ladurie, in LE ROY LADURIE 1975. Confronta soprattutto l'analisi di ROSALDO 1997: Le Roy Ladurie tenderebbe a utilizzare le fonti inquisitoriali come materiale etnografico tout court, separando «i dati dal modo in cui sono stati raccolti», rimuovendo «il contesto di dominio (il verbale dell'inquisizione)» ossia la pratica repressiva che ha prodotto gli interrogatori, ROSALDO 1997: 113.

Gli attori sociali che si scontrano in questi testi non stanno evidentemente sullo stesso piano, perseguono obiettivi diversi e sono investiti da un diverso grado di rischio («a proprio rischio e pericolo»)⁴⁶. Per un imputato o un'imputata la posta in gioco poteva essere la vita stessa, o un periodo più o meno lungo di carcere, la confisca dei beni, punizioni di vario genere e più o meno infamanti (si pensi all'abiura, ad esempio, e all'obbligo di portare il cosiddetto «abitello»), conseguenze per i propri familiari o per altre persone; i testimoni potevano rischiare a loro volta di essere incriminati, «scivolando» nella posizione di complici o di coimputati. È pertanto facile comprendere quanto «pesanti» e quanto poco libere (pur nella vasta gamma di situazioni e di atteggiamenti che si trovano documentati in queste carte) fossero le parole pronunciate in tribunale, e quanto il racconto di sé fatto davanti agli inquisitori fosse una «transazione narrativa», per usare un'efficace espressione di Natalie Zemon Davis: un mettersi in gioco che deve essere di volta in volta analizzato all'intersezione fra la «agency» del soggetto parlante e le specificità della dinamica processuale⁴⁷. Solo tenendo conto di tutti questi elementi, e solo all'interno di un contesto giudiziario necessariamente «contaminante», è possibile considerare quei racconti in prima persona anche come ego-documenti⁴⁸.

Sia per l'Inquisizione spagnola, sia per quella romana – sebbene con differenze di non poco conto –, alcuni storici e storiche hanno parlato di «autobiografie inquisitoriali» («trazas de la vida»), sottolineando la grande varietà di questo tipo di racconti e mettendo in luce il loro stretto rapporto con l'abitudine cattolica alla confessione:

«Le autobiografie inquisitoriali sono sorprendentemente eclettiche sia nella sostanza che nello stile. Certi prigionieri, avendo interiorizzato l'importanza della confessione, costruirono storie di vita intese proprio a suscitare il perdono e la pietà inquisitoriali. Altri videro nella narrazione un'opportunità

46 Sulle asimmetrie fra antropologi e loro informatori, le disuguaglianze nei rapporti che hanno prodotto il sapere etnografico, e le retoriche che le negano o le occultano, confronta il già citato ROSALDO 1997 nei suoi commenti a *I Nuer* di Evans Pritchard, a proposito della «separazione del contesto di dominio coloniale dalla produzione del sapere etnografico», ROSALDO 1997:129.

47 DAVIS 1992: 11.

48 Faccio riferimento alla categoria di ego-documenti in un'accezione ampia e inclusiva. Per una discussione generale sugli ego-documenti in una prospettiva transnazionale e interdisciplinare confronta AMELANG 2005 (interessante anche per le riflessioni sulla possibilità di considerare le deposizioni in tribunale come forme di ego-documenti). Sugli ego-documenti esiste ormai una bibliografia molto ampia, che riguarda diverse epoche storiche e diversi contesti geografici e che è in buona parte frutto di progetti di ricerca collettivi e interdisciplinari portati avanti nel corso degli ultimi due decenni: non mi è qui possibile darne conto. Mi limito a segnalare, per le loro implicazioni metodologiche: FULBROOK – RUBBLACK 2010; GREYERZ 2010; MEDICK – SCHASER – ULBRICH 2012; MOUYSET – BARDET – RUGGIU 2010.

per giustificare le proprie azioni, difendendo se stessi contro ciò che credevano sarebbero state le accuse inquisitoriali a loro carico. Altri ancora finsero, ed elaborarono racconti volti a scagionarsi dalla colpa e a imputare le loro presunte eresie all'influenza di altri: vicini, familiari, addirittura il diavolo stesso. Anche per questo il grado di verità delle autobiografie inquisitoriali non fu mai troppo alto»⁴⁹.

Mi pare un altro possibile terreno di incontro con il lavoro degli storici oralisti, soprattutto per i problemi di analisi e di metodo che i racconti di sé e le storie di vita rese in prima persona chiamano in causa. Anche per chi si occupa di fonti inquisitoriali non è tanto il «grado di verità» a rendere interessanti i racconti personali, quanto la costruzione di sé che i soggetti mettono in campo, i racconti differenti in cui diversi soggetti riferiscono gli stessi fatti (episodi, ma anche voci, altri racconti, dicerie, eccetera), i «modi in cui le persone collocano se stesse nella storia», i modi in cui «mettono le loro personali esperienze in relazione con la loro idea delle leggi, delle istituzioni, dei sistemi di valori, della cultura della società in cui vivono»⁵⁰.

Pur all'interno di forme di negoziazione e di relazioni fra loro non comparabili – quella inquisitore/inquisito e quella storico oralista/intervistato – ci troviamo davanti in entrambi i casi a testi costruiti dialogicamente. Nel caso dei processi inquisitoriali non è sempre facile riuscire a cogliere le voci distinte: sebbene i manuali raccomandassero agli inquisitori di evitare le domande «suggestive» – in grado cioè di suggerire la risposta che i giudici si aspettavano –, nella realtà processuale il più delle volte le risposte sono ripetitive e finiscono per riecheggiare le domande degli inquisitori⁵¹. Eppure non è sempre così, lo dimostrano casi come quello dei benandanti friulani, al centro del pionieristico studio di Ginzburg che rimane una lezione insuperata di metodo storico⁵². Lo scarto fra le domande dei giudici (quello che gli inquisitori cercavano, ossia

49 KAGAN 2010: 123. L'autore si riferisce al contesto spagnolo (che in molti casi utilizzava procedure diverse, ad esempio nelle trascrizioni) e continua: «Non erano quasi mai di pugno dell'imputato ma trascrizioni di racconti fatte da scrivani. E dunque le «vite» incluse negli [incartamenti] processuali non furono repliche esatte delle «vite» originariamente fornite, oralmente, agli inquisitori. Nel processo di trascrizione molto si perse: enfasi, tono, gesti, o persino lo stesso linguaggio, poiché gli scrivani, operando sotto la direzione inquisitoriale, rimodellavano sicuramente le narrazioni in modi che le rendessero facilmente intelligibili e coerenti. Tuttavia, proprio come le autobiografie «volontarie», la forma di queste narrazioni, insieme agli eventi che esse mettono in rilievo, dicono comunque molto sull'uomo o sulla donna che le avevano originariamente composte». Questo tipo di racconti «autobiografici» (consegnati talvolta in forma scritta dai loro stessi protagonisti, ma più spesso resi oralmente) si trovano spesso anche negli archivi dell'Inquisizione romana. Un caso celebre è quello della mistica veneziana Cecilia Ferrazzi (1609-1684), sulla quale si confronti SCHUTTE 1990.

50 GRELE 2007: XIV.

51 GINZBURG 2006a: 275.

52 GINZBURG 1966.

casi di stregoneria e descrizioni del sabba) e i racconti di quei «contro-stregoni» che parlavano invece di battaglie notturne, combattute «in spirito» contro streghe e stregoni per la fertilità dei campi, permise allo storico di accedere a «uno strato culturale profondo», a un mondo sconosciuto di credenze e culti agrari, che era possibile cogliere solo sporgendosi oltre la spalla dell'inquisitore con sguardo «straniato», mente libera e orecchio così fino da percepire quello scarto e la sua straordinaria valenza euristica⁵³.

In un saggio recente su storia orale e microstoria Alessandro Casellato ha richiamato un'intervista ad Alessandro Portelli che, a proposito del suo libro su Terni, ricordava:

«Carlo Ginzburg, quando esaminò la prima stesura del lavoro, mi fece notare come le mie spiegazioni e i miei commenti fossero riduttivi rispetto ai racconti. Nel materiale cioè c'era di più che non nei miei commenti. Credo che avesse ragione»⁵⁴.

Mi pare di intravedere nel commento riferito da Portelli lo stesso atteggiamento di fondo del Ginzburg dei *Benandanti*: quello di chi, affacciandosi oltre la spalla dell'inquisitore, ha forse imparato a fare altrettanto anche con lo storico oralista (e con l'antropologo: in generale con il ricercatore che razionalizza, interpreta, scrive), ponendosi alla giusta distanza per cogliere le voci distinte dello storico/intervistatore e degli intervistati, riuscendo così ad «ascoltare» anche quella parte di oralità che resiste alla trasformazione in qualcos'altro.

4. L'inquisitore Leandro Alberti (1478-1553): storico oralista ante litteram?

Gli inquisitori, proprio come gli storici oralisti, erano abituati a fare domande e ad ascoltare e registrare – o far registrare – le risposte. Questo, come ho già ricordato, era un aspetto centrale del loro mestiere di giudici della fede

53 GINZBURG 2006a: 275.

In tutt'altro contesto (e *si parva licet...*) chi scrive ha fatto esperienza di un caso in cui, ancora una volta, lo scarto fra paradigmi inquisitoriali e deposizioni di uomini e donne inquisiti (ma anche testimonianze, carteggi, documenti di varia natura sequestrati dagli inquisitori nel corso delle indagini e confluiti negli archivi inquisitoriali) ha permesso di cogliere una realtà molto diversa da quella che i giudici tentavano di ingabbiare in codici, categorie interpretative, capi di imputazione costruiti da loro stessi all'interno di un'ampia azione repressiva. Mi riferisco ai processi per «quietismo» che impegnarono il centro e le sedi periferiche dell'Inquisizione romana a partire dagli anni ottanta del Seicento e ai molti casi di gruppi di donne e uomini rubricati sotto tale reato, che col «quietismo teologico» non avevano nulla a che fare. MALENA 2003.

54 CASELLATO 2014: 270. Le parole di Portelli sono tratte da BERMANI – LANZARDO – PORTELLI 1987: 24.

e di custodi dell'ortodossia e finiva per essere un tratto distintivo della loro *forma mentis*. Ci furono casi di inquisitori che applicarono metodi simili e analoghe pratiche di lavoro anche ad altri ambiti della loro attività e anche fuori dal tribunale.

Il frate domenicano Leandro Alberti, vissuto a cavallo fra Quattro e Cinquecento era un uomo con una solida formazione umanistica, di simpatie savonaroliane sul piano religioso, attivo come inquisitore per gran parte della sua vita, ma anche autore di opere storiche e geografiche⁵⁵. In diversi saggi dedicati all'angoscia collettiva che attanagliò l'Europa di fronte all'avanzata turca fra XV e XVI secolo, Giovanni Ricci si è soffermato sulla sua figura, approfondendo ulteriormente le analogie inquisitore/antropologo proposte da Ginzburg⁵⁶.

Leandro Alberti, che da inquisitore percorreva la penisola in lungo e in largo per ragioni professionali (e che a fine carriera fu nominato inquisitore di Bologna, carica che ricoprì dal 1550 al 1553, anno della sua morte), intorno al 1528 iniziò a scrivere un'opera storica e geografica monumentale dal titolo di *Descrittione di tutta l'Italia* (quando l'Italia era molto di là da venire). Pubblicata per la prima volta nel 1550 e dedicata dall'autore a Enrico II di Francia e a Caterina de' Medici⁵⁷, la *Descrittione* di Alberti conobbe una notevole fortuna editoriale, se si pensa che nella seconda metà del secolo ebbe ben dodici edizioni fra Italia e Germania, finendo così per diventare «una sorta di filtro attraverso cui si costituì l'immagine dell'Italia nel Rinascimento»⁵⁸.

«Antropologo *ante litteram*, come ogni inquisitore che si rispetti; antropologo per dovere, come ogni geografo che si rispetti, Leandro riusciva spesso a sottrarsi al dominio delle idee ricevute»⁵⁹.

Ricci fa notare come tale atteggiamento emerga a più riprese e in diverse situazioni, ad esempio a proposito dell'idea di crociata, molto in voga ai suoi tempi, sotto forma di fantasia, ma talvolta anche di progetti più concreti, e sostenuta da più parti: Alberti non vi insisteva particolarmente nella sua opera, prospettando altre soluzioni «non necessariamente pacifiche, e però sempre fredde e razionali» al conflitto in atto⁶⁰. Il tema del pericolo turco è centrale quando la *Descrittione* riguarda i fronti caldi, ossia i confini orientali:

55 DONATTINI 2007; DONATTINI 2010. Confronta anche REDIGONDA 1960.

56 RICCI 2007; RICCI 2008 (in particolare il capitolo 1, *I reduci di Otranto, le memorie del Friuli*).

57 RICCI 2007: 529. Dell'opera di Alberti, nell'edizione veneziana del 1568, esiste una ristampa anastatica (da me consultata), ALBERTI 2003.

58 RICCI 2008: 10. Confronta anche PETRELLA 2004.

59 RICCI 2008: 11.

60 RICCI 2008: 11.

la Terra d'Otranto e il Friuli, «frontiere locali di uno scontro globale»⁶¹. In entrambi i casi si trattava di regioni che avevano subito l'esperienza dell'occupazione, il che voleva dire avanzata militare ottomana e pressione religiosa. Le domande che l'autore della *Descrizione di tutta l'Italia* si poneva riguardavano il rapporto fra questi due aspetti e il modo in cui «gli italiani» avevano vissuto sulla propria pelle l'occupazione.

«Le risposte le cercava in tutti i modi possibili, il frate [...]. Interrogava i dotti e lavorava sul campo, molto più di quanto non avessero fatto i corografi umanisti della generazione precedente. Con intuito microstorico, cercava i testimoni di qualche incontro col Turco; in mancanza di superstiti, si rivolgeva ai figli, ai nipoti, dando inizio a vere e proprie inchieste di storia orale»⁶².

Giovanni Ricci insiste su questa particolarità di approccio dell'Alberti storico e geografo, molto lontano dalla storiografia dei suoi tempi e da quella successiva, concentrata per lo più su «encomi localistici» e «grandi scenari strategici»: da «microstorico» e oralista ante litteram il domenicano sarebbe stato interessato piuttosto ai «concreti comportamenti umani in situazioni estreme»⁶³.

Il Friuli fra il 1472 e il 1499 era stato teatro di devastanti incursioni da parte di distaccamenti di cavalleria bosniaca di «razziatori», che si spinsero fino a Treviso e a Mestre lasciando migliaia di morti e prigionieri (a quanto pare diecimila dopo la razzia del 1499), villaggi incendiati, raccolti distrutti, bestiame decimato, boschi bruciati e dunque fame e paura nella popolazione. Quei fatti e quel terrore rimasero impressi nella memoria popolare e nelle tradizioni friulane, da allora e per i secoli a venire⁶⁴.

Anche in altre pagine della *Descrizione* la minaccia turca è il tema centrale: quelle dedicate alla Terra d'Otranto, dove però – a differenza che per il Friuli – Alberti utilizza poco le fonti scritte e si basa principalmente su testimonianze orali, frutto di incontri personali con feudatari e gentiluomini⁶⁵. La presa di Otranto era stata un'esperienza particolarmente traumatica: alla fine di luglio del 1480 il pascià di Valona, l'ammiraglio Gedük Ahmed, con un cospicuo e ben armato corpo militare era sbarcato a Otranto e dopo un

61 Ricci 2008: 10.

62 Ricci 2008: 10-11.

63 Ricci 2008: 10-11.

64 Ricci 2008: 30-31. Per la trattazione relativa al Friuli, Alberti si basava principalmente su fonti scritte: sulle opere di Marco Antonio Sabellico (SABELLICO 1504) e di Giovanni Candido (CANDIDO 1521).

65 Ricci 2008: 34 e seguenti. Il primo di questi incontri, nel 1525, è quello con Giambattista de' Monti signore di Corigliano, borgo la cui rocca aveva resistito all'attacco turco del 1480 ed era stata poi ricostruita e fortificata ai primi del Cinquecento.

assedio di due settimane aveva espugnato la città, che avrebbe occupato per quasi due anni⁶⁶. Aveva ridotto in schiavitù un numero non quantificabile di persone: «uccise tutti i maschi eccetto i fanciulli, li quali servò a suo servizio colle donne (come a me narrò un gentil' huomo di detta città il qual fu un di quei fanciulli servati)»⁶⁷. Giunto a Otranto circa quarantacinque anni dopo quei fatti, Leandro Alberti incontrò quel «gentil'huomo», che divenne il suo testimone chiave⁶⁸. Si trattava di un testimone libero, non un testimone giudiziario – come quelli con cui l'inquisitore domenicano era abituato ad avere a che fare –, e di un testimone diretto, con tutte le complicazioni del caso: rischi di inattendibilità, ma anche straordinario valore di fonte autptica, contenuti emotivi e affettivi imprescindibili, pericolo di quelle trappole «che il testimone, più o meno consapevolmente, ordisce»⁶⁹.

Gli episodi salienti del massacro compiuto a Otranto erano stati soprattutto due: la strage nella cattedrale, dove erano stati uccisi l'arcivescovo Stefano Pendinelli e molti fedeli, e subito dopo, il martirio di ottocento persone che avevano rifiutato di rinnegare il cristianesimo «come a me diceva quel gentil'huomo che vi era presente», scriveva Alberti⁷⁰. Gli occupanti, come di consueto in questi casi, erano poi passati a quello che Ricci definisce il «massacro culturale»: monasteri e chiese distrutti e trasformati in moschee, sfregi deturpanti alle immagini sacre «acciò non vi rimanesse alcun segno della fede di Christo»⁷¹. Come in ogni occupazione c'erano stati stupri, minacce, e fatti più difficili da incasellare e da raccontare. Le fonti narrano ad esempio di molte fanciulle («puellae») che nei due anni di occupazione turca avevano imparato la lingua del nemico e si erano convertite all'Islam: quando gli occupanti furono sconfitti e dovettero ritirarsi, pare che in molti casi avessero tentato di imbarcarle di nascosto sulle loro navi. Alcune di loro partirono effettivamente con i vinti, spesso portandosi dietro figli piccoli: come le guerre del passato e del presente mostrano, i rapporti che si instaurano in questi casi – con i nemici, con la cultura e la religione dei nemici – sono ardui da definire: sicuramente bisogna mettere in conto violenze, rapporti forzati, «strategie di sopravvivenza, compromessi in tutte le varianti e gli impasti immaginabili», ma non è escluso

66 Sulla presa di Otranto confronta ora BIANCHI 2016. Quei fatti ispirarono anche il romanzo di Maria Corti: CORTI 1962.

67 ALBERTI 2003: 235.

68 ALBERTI 2003: 235: «Narrava detto gentil'huomo tutto l'ordine della cosa così [...]».

69 RICCI 2008: 36: «Prezioso e ingannevole insieme, il testimone sollecita il laboratorio di chi voglia indagare il passato. Un intero filone di studi, la storia orale, si è sviluppato per disciplinare l'ingombrante collaboratore e gestirlo con qualche metodo».

70 ALBERTI 2003: 235. RICCI 2008: 43.

71 ALBERTI 2003: 235. RICCI 2008: 43

che, in qualche caso e «in qualche forma», ci fossero anche relazioni d'amore «come capita quando un esercito nemico si insedia e poi si ritira»⁷². La prosimità con i turchi sarebbe stata considerata in ogni caso come «contaminante» per quelle giovani donne e, ancora di più, per i loro figli: forse andarsene via col nemico era l'unica possibilità per «sottrarsi a una inevitabile accusa di collaborazionismo»⁷³. Quello che era accaduto a Otranto faceva particolare impressione perché lì l'Islam «si era innestato sul suolo italiano; i cristiani erano diventati schiavi dei turchi sul suolo italiano» e così la ritirata dei turchi aveva costretto quelle donne a lasciare la loro terra⁷⁴.

Anche il testimone chiave di Leandro Alberti (che Ricci, con argomentazioni molto convincenti, identifica con il nobile Angelo Pavosio) era stato esposto alla «contaminazione», dal momento che era stato fatto schiavo da ragazzino – doveva avere circa 10 anni all'epoca dell'occupazione – e non si sa per quanto tempo fosse rimasto in cattività⁷⁵.

Nel suo duplice ruolo di inquisitore e di storico («dolce cosmografo e brusco inquisitore», lo definì Paolo Giovio) il domenicano Alberti si trovò a incarnare un paradosso:

«La vicenda che raccontiamo ci mostra appunto uno storico e geografo rinascimentale, il nostro frate Leandro, intento a fidarsi un po' troppo di un suo testimone. Ironia della sorte, egli era anche un giudice non da poco: era l'inquisitore di Bologna»⁷⁶.

Il racconto del testimone presentava lacune, falle, contraddizioni:

«Sappiamo che l'autopsia non è di per sé una garanzia di attendibilità, soprattutto in circostanze tumultuose e di forte coinvolgimento emotivo.

72 Ricci 2008: 44.

73 Ricci 2008: 44.

74 Ricci 2008: 45.

75 L'ipotesi di identificazione proposta da Ricci è basata su un'inchiesta ordinata dal vescovo di nel 1539 allo scopo di regolamentare il culto popolare degli ottocento martiri. Erano passati sessant'anni dalla presa di Otranto e come rileva Ricci: «Qualunque sia il regime demografico vigente, proprio intorno ai sessant'anni si colloca un crinale decisivo. È il crinale che separa la memoria individuale – insostituibile benché sovraccarica di emozioni – dalla nascita di una memoria storica – capace di sguardi più alti e ragionati. In quel momento irripetibile, a Otranto si dovette pensare che non c'era più tempo da perdere per raccogliere le voci dirette: un po' come è accaduto, ad analoga distanza di tempo, per le vittime della Shoah, prima che fosse troppo tardi, prima che negazioni, revisioni o riduzioni avessero la meglio», Ricci 2008: 46. Vennero ascoltati dieci testimoni, tutti maschi (sebbene ci fossero anche donne sopravvissute) e i verbali furono inviati a papa Paolo III. L'unico «nobile» della lista è appunto il settuagenario Angelo Pavosio, il cui profilo socio-anagrafico sembra coincidere perfettamente con quello del testimone di Alberti. La pagina della *Descrizione* di Alberti, assieme ai materiali dell'inchiesta, confluisce nel *dossier* per il processo di beatificazione degli ottocento martiri, che si concluse solo nel 1771.

76 La citazione di Giovio è tratta da una lettera al cardinale Alessandro Farnese datata Bologna, 4 aprile 1543 (FERRERO 1956, I: 312) ed è riportata in Ricci 2007: 528; confronta anche Ricci 2008: 37.

Il passare del tempo, l'infinito parlare e riparlare di una vicenda, possono facilmente modificare la memoria di un «fanciullo»⁷⁷.

In ogni caso la problematicità di quella testimonianza non era legata solo ai meccanismi della memoria, alla sua labilità e selettività, a blocchi e rimozioni. L'ex schiavo fanciullo, da adulto aveva una posizione sociale e una reputazione da difendere, anche attraverso la costruzione di una «autobiografia spirituale» sulla cui credibilità gravavano non poche ipoteche. Da giovane schiavo (salvatosi in quanto schiavo), ad esempio, non era stato testimone oculare del martirio degli ottocento – come si legge in una fonte diversa dal testo di Alberti –: molti anni dopo, ormai anziano, avrebbe infatti dichiarato che nel momento cruciale si trovava «vicino al padiglione di quel turco che lo aveva fatto schiavo», e dunque non sul luogo della strage⁷⁸.

In merito a diverse esperienze che avrebbero potuto compromettere la sua reputazione intervenne l'autocensura: su chi tornava vivo dalle terre degli infedeli, o aveva avuto rapporti stretti con loro, gravavano molti sospetti (principalmente di cedimento religioso e/o sessuale). Il testimone di Alberti affermava di non aver mai rinnegato la fede cristiana (cosa invece molto frequente fra i «cattivi» che incrociavano la frontiera mediterranea, in entrambe le direzioni). Ricci, dando per scontato che ciò fosse vero – almeno ufficialmente –, si chiede se, in cambio della vita, gli «infedeli» non avessero preteso nulla da lui, ricordando che i fanciulli, come le donne schiave, fossero sessualmente molto vulnerabili in quei contesti di cattività e di relazioni strette con i padroni.

Era difficile insomma, se non impossibile, eliminare lo stigma impresso su chi avesse avuto un contatto ravvicinato col Turco. Quello che però tutti avevano presente, o quanto meno intuivano, e che le storie di vita rendevano palese, era una sorta di bipolarità delle relazioni fra cristiani e musulmani al di qua e al di là della frontiera mediterranea: da un lato c'era la contrapposizione militare e religiosa; dall'altro «la capacità individuale di intessere accordi empirici, quotidiani e non ideologizzati»⁷⁹. Nel valutare la «libertà» e la «sincerità» dei racconti dei prigionieri liberati, ma anche il rigore degli interpreti di quei racconti, è necessario tener conto anche di questo clima e delle sue implicite ambiguità.

Il gentiluomo cui Alberti prestò tanta fiducia, perché era un testimone oculare ma anche testimone di fede, produsse un racconto la cui materia «restava

77 Ricci 2008: 51.

78 Ricci 2008: 51. Ricci trae la citazione da CAPANO 1670: 58.

79 Ricci 2008: 52. Per una riflessione sull'attraversamento della frontiera mediterranea, sulle capacità e le possibilità di adattamento degli individui e sulle loro strategie di costruzione di sé confronta DAVIS 2006.

comunque scivolosa», e che pertanto imponeva cautela. Sta di fatto che «quel Giano bifronte che era Leandro Alberti, geografo-storico e inquisitore» non ne fece mai il nome.

Buone pratiche di storia orale? Non vorrei esagerare, calcando un po' troppo un evidente anacronismo. Forse però non è da escludere che questo oralista ante litteram, dal momento che era anche un giudice e dunque un uomo di legge, si ponesse più di qualche problema a riguardo. Lo stesso Giovanni Ricci, a proposito di quell'omissione si chiede se non possa trattarsi di «un residuo automatico di procedura inquisitoriale, nei confronti di un uomo che, in altre circostanze, avrebbe potuto essere accusato di collaborazionismo»⁸⁰.

4. Sconfinamenti e aperture

Le cautele e le probabili preoccupazioni di fra Leandro Alberti sulla reputazione del suo testimone mi riportano al punto di partenza di queste riflessioni: il tavolo di lavoro sulle buone pratiche di storia orale. Tenterò di tirare le fila dal mio punto di vista non tanto per proporre delle considerazioni conclusive, quanto per lanciare la palla alle studiose e agli studiosi di storia orale, nella speranza che il dialogo continui. Frequentarli mi ha indotta a porre maggiore attenzione agli aspetti sonori e acustici della storia del passato e a riflettere sulle tracce di voci e di suoni disseminate anche nelle fonti scritte. Mi ha suggerito domande più precise sulle modalità di produzione di quei documenti, tanto negli aspetti «tecnici» (le pratiche di registrazione e di traduzione dell'oralità in scrittura) quanto a proposito degli aspetti performativi che la parola «detta» poteva assumere o, ancora, delle interazioni e delle interferenze fra voci diverse e delle transazioni narrative inscritte in alcune tipologie di fonti (ad esempio in quelle giudiziarie, ma anche in diverse forme di narrazioni personali, o persino in opere storiografiche che utilizzano testimonianze orali come nel caso di Alberti). A questo proposito credo che – fatte salve le profonde differenze e le specificità dei contesti di studio – il lavoro degli storici oralisti possa rappresentare un eccezionale laboratorio di sperimentazione per chi si occupa di epoche più lontane nel tempo: permette, ad esempio, di osservare da vicino e soprattutto dal vivo i rapporti fra chi parla e chi ascolta, obbliga a misurarsi con le possibili tensioni o incomprensioni, con le strategie per superarle, con le lacune e le trappole della memoria e con racconti che non si ripetono uguali a sé stessi ma si adeguano al mutare delle relazioni, oltre che a tempi e condizioni diverse. In questo senso mi pare che la chiave di

80 Ricci 2008: 53.

lettura proposta da Giovanni Ricci nelle sue ricerche su Leandro Alberti dimo-
stri come l'osservazione della pratica contemporanea del lavoro sul campo e
dei metodi della storia orale abbiano permesso di comprendere più in profon-
dità i caratteri specifici e i tratti originali del lavoro di Alberti storiografo. Credo
che dal confronto (e dal dialogo) fra epoche e contesti differenti e fra diversi
ambiti di studio possano nascere domande nuove, modi nuovi di interrogare le
fonti storiche, spunti per riflettere sul proprio posizionamento rispetto agli og-
getti di ricerca e strumenti utili per affinare i metodi di analisi. «La storia forse
non è condannata a studiare soltanto giardini ben chiusi da muri. Altrimenti,
non verrebbe essa meno a uno dei suoi compiti presenti, di rispondere anche
agli angosciosi problemi dell'ora [...]?»⁸¹.

Riferimenti bibliografici

- Alberti, Leandro 1568 *Descrizione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese nella quale si contiene il sito di essa, la qualità delle parti sue; l'origine delle città [...]: Aggiuntavi la descrizione di tutte l'isole, all'Italia appartenenti*. Venezia: Lodovico de gli Avanzi (prima edizione: Bologna, 1550). Edizione anastatica, Bergamo: Leading stampa, 2003.
- Amelang, James 2005 (a cura di) «De la autobiografia a los ego-documentos: un forum abierto / From Autobiography to Ego-Documents: An Open Forum». *Cultura Escrita & Sociedad*. Gijón, a. 1, n. 1: 1-197.
- Barbierato, Federico 2006 *Politici e ateisti: percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*. Milano: UNICOPLI.
- Bermani, Cesare
Lanzardo, Liliana
Portelli, Alessandro 1987 «Le provocazioni della storia orale: conversazioni su fonti orali e trascrizione tra Cesare Bermani, Liliana Lanzardo, Sandro Portelli: agosto 1987». *Primo maggio*. Milano, a. 9, n. 27-28: 23-27.
- Bianchi, Vito 2016 *Otranto 1480: il sultano, la strage, la conquista*. Roma-Bari: Laterza.
- Bilinkoff, Jodi 2005 *Related Lives: Confessors and Their Female Penitents, 1450-1750*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Bottoni, Elena 2009 *Scritture dell'anima: esperienze religiose femminili nella Toscana del Settecento*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

81 BRAUDEL 1982: XXVII.

- Braudel, Fernand 1982 *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino: Einaudi (ed. orig.: *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Parigi: Librairie Armande Colin, 1949).
- Briggs, Asa 2002 *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*. Bologna: Il mulino.
- Burke, Peter
- Brown, Peter 1988 «Conoscenza e immaginazione». In: *La società e il sacro nella tarda antichità*. Torino: Einaudi: 5-21.
- Brunello, Piero 2002 «Potere, oralità e scrittura: divagazioni sopra un'intervista». In: *Voci di compagni, schede di questura: considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*. A cura di Cesare Bermanni, Giampietro Berti, Piero Brunello, Mimmo Franzinelli, Aldo Giannuli, Lorenzo Pezzica, Claudio Venza. Milano: Centro studi libertari: 85-109.
- Burke, Peter 1980 *Cultura popolare nell'Europa moderna*. Milano: Mondadori.
- 1987 *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*. Roma- Bari: Laterza.
- Candido, Giovanni 1521 *Commentariorum Aquileiensium libri octo*. Venezia: Marcantonio Moretto e Lorenzo Lorio.
- Capano, Francesco Antonio 1670 *Memorie alla posterità delli gloriosi e costanti confessori di Giesù Christo che patirono martirio nella città d'Otranto l'anno 1480, raccolti da vari autori impressi, e manoscritti*. Lecce: Pietro Micheli.
- Casellato, Alessandro 2014 «L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria». *Italia contemporanea*. Milano, n. 275: 250-278.
- Certeau, Michel de 2005a «Etno-grafia: l'oralità, o lo spazio dell'altro: Léry». In: *La scrittura dell'altro*. Milano: Raffaello Cortina: 29-66.
- 2005b «Il linguaggio alterato: la parola della posseduta». In: *La scrittura dell'altro*. Milano: Raffaello Cortina: 67-93.
- Chartier, Roger 1988 *Letture e lettori nella Francia di Antico Regime*. Torino: Einaudi.
- Corbin, Alain 1994 *Les cloches de la terre: paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*. Paris: Albin Michel.
- 2016 *Histoire du silence: de la Renaissance à nos jours*. Paris: Albin Michel.
- Corti, Maria 1962 *L'ora di tutti*. Milano: Feltrinelli.
- Crippa, Sabina 2015 *La voce: sonorità e pensiero alle origini della cultura europea*. Milano: UNICOPLI.

- D'Achille, Paolo 1994 «L'italiano dei semicoltivi». In: *Storia della lingua italiana: 2: Scritto e parlato*. A cura di Luca Serianni e Paolo Trifone. Torino: Einaudi: 41-79.
- Dall'Aglio, Stefano 2015 «Voices under trial: inquisition, abjuration and preachers' orality in sixteenth-century Italy». *Renaissance Studies*. New York, NY, n. 31: 25-42. <<http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/rest.12181/epdf>> (ultima consultazione 26 ottobre 2016).
- Davis, Natalie Zemon 1992 *Storie d'archivio: racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*. Torino: Einaudi.
- 2004 *L'Histoire tout feu tout flamme: entretiens avec Denis Crouzet*. Paris: Albin Michel.
- 2006 *Trickster Travels: a Sixteenth-Century Muslim Between Worlds*. New York: Hill & Wang. (trad. it.: *La doppia vita di Leone africano*. Roma-Bari: Laterza, 2008).
- De Vivo, Filippo 2012 *Patrizi, informatori, barbieri: politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*. Milano: Feltrinelli.
- Del Col, Andrea 2000 «I criteri dello storico nell'uso delle fonti inquisitoriali moderne». In: *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale: atti del seminario internazionale, Montereale Valcellina, 23 e 24 settembre 1999*. A cura di Andrea Del Col e Giovanna Paolin. Trieste: ETS: 51-72.
- 2002 «Minute a confronto con i verbali definitivi nel processo del Sant'Ufficio di Belluno contro Petri Rayther (1557)». *Quaderni di Storia Religiosa*. Caselle di Sommacampagna, a. 9, n. 9: 201-237.
- 2010 «Notaio». In: *Dizionario Storico dell'Inquisizione*. Diretto da Adriano Prosperi. Pisa: Edizioni della Normale: II, 1119.
- Degh'Innocenti, Luca Richardson, Brian Sbordoni, Chiara 2016 (a cura di) *Interactions between Orality and Writing in Early Modern Italian Culture*. Routledge: London.
- Donattini, Massimo 2007 *L'Italia dell'inquisitore: storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella «Descrizione» di Leandro Alberti*. Bologna: Bononia University Press.
- 2010 «Alberti, Leandro». In: *Dizionario Storico dell'Inquisizione*. Diretto da Adriano Prosperi. Pisa: Edizioni della Normale: I, 26-27.
- Engelsing, Rolf 1973 *Analphabetentum und Lektüre: Zur Sozialgeschichte des Lesens in Deutschland zwischen feudaler und industrieller Gesellschaft*. Stoccarda: Metzler.

- Fantini, Maria Pia 1996 «*La circolazione clandestina dell'orazione di Santa Marta: un episodio modenese*». In: *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo: studi e testi a stampa*. A cura di Gabriella Zarri. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura: 45-65.
- Ferrero, Giuseppe Guido 1956 *Lettere: 1*. A cura di Paolo Giovio. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Fulbrook, Mary 2010 «In Relation: The 'Social Self' and Ego-Documents». *German History*. Oxford, a. 28, n. 3: 263-272.
- Rublack, Ulinka
- Ginzburg, Carlo 1966 *I benandanti: stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*. Torino: Einaudi.
- 2006 *Il filo e le tracce: vero, falso, finto*. Milano: Feltrinelli: 270-280.
- Giusti, Sonia 1999 «Materiali etnografici nei documenti ecclesiastici: questioni di metodo». In: *Fare antropologia storica: le fonti*. A cura di Elisabetta Silvestrini. Roma: Bulzoni: 75-110.
- Grele, Ronald 2007 «Introduzione». In: Alessandro Portelli, *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli: VII-XV.
- Greyerz, Kaspar von 2010 «Ego-Documents: The Last Word?». *German History*. Oxford, a. 28, n. 3: 273-282.
- Gri, Gian Paolo 2000 «Le fonti inquisitoriali in ambito demo-antropologico». In: *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale: atti del seminario internazionale, Montereale Valcellina, 23 e 24 settembre 1999*. A cura di Andrea Del Col e Giovanna Paolin. Trieste: ETS: 73-89.
- Kagan, Richard 2010 «Autobiografie inquisitoriali (trazas de la vida)». In: *Dizionario Storico dell'Inquisizione*. Diretto da Adriano Prosperi. Pisa: Edizioni della Normale: I, 122-123.
- Le Roy Ladurie, Emmanuel 1975 *Montaillou, village occitan de 1294 a 1324*. Parigi: Gallimard, 1975 (trad. it.: *Montaillou: un villaggio occitanico durante l'inquisizione (1294-1324)*. Milano: Rizzoli, 1991).
- Levi, Carlo 1950 *Cristo si è fermato a Eboli*. Torino: Einaudi.
- Malena, Adelisa 2007 *Madri in spirito: note di lettura su direzione spirituale e discorso autobiografico negli scritti di Paola Maria di Gesù Centurione (1586-1646) e Francesca Toccafondi (1638-1685)*. In: *Donne, poteri e saperi nella storia delle religioni*. A cura di Sofia Boesch Gajano e Enzo Pace. Brescia: Morcelliana: 315- 337.
- 2012 «Ego-documents or «Plural Compositions»? Reflections on Women's «Obedient Scriptures» in the Early Modern

- Catholic World». *Journal of Early Modern Studies*. Firenze, a.1, n. 1: <<http://www.fupress.com/bsfm-jems>> (ultima consultazione 26 ottobre 2016).
- Maria Maddalena de' Pazzi 1984 *Le parole dell'estasi*. A cura di Giovanni Pozzi. Milano: Adelphi.
- Masini, Eliseo 1665 *Sacro Arsenal e overo Pratica dell'ufficio della Santa Inquisitione: di nuovo corretto, & ampliato*. Bologna: Baglioni (prima edizione: Bologna, 1621).
- Mattesini, Enzo 2000 «Dall'oralità alla scrittura: primi accertamenti sulla lingua di santa Veronica Giuliani «grafomane contro voglia». In: *Il «sentimento tragico» dell'esperienza religiosa: Veronica Giuliani (1660-1727)*. A cura di Maria Duranti. Napoli: ESI: 303- 381.
- Vignuzzi, Ugo
- McKenzie, Donald 2002 *Il passato è il prologo*. Milano: Bonnard: 43-91.
- McLuhan, Marshall 1964 *Understanding Media: the Extentions of Man*. New York, NY: McGraw-Hill (trad. it.: *Gli strumenti del comunicare*. Milano: il Saggiatore, 1967).
- Medick, Hans 2012 (a cura di) *Selbstzeugnis und Person: Transkulturelle Perspektiven*. Colonia-Weimar-Vienna: Böhlau.
- Schaser, Angelica
- Ulbrich, Claudia
- Mouysset, Sylvie 2010 (a cura di) «*Car c'est moi que je pein*»: *ecritures de soi: individu et liens sociaux en Europe du Moyen Age à 1914*. Tolosa: CNRS-Université de Toulouse-Le Mirail.
- Bardet, Jean-Pierre
- Ruggiu, François-Joseph
- Ong, Walter 1986 *Oralità e scrittura: le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino. (ed. orig.: *Orality and Literacy: the Technologizing of the Word*. Londra-New York: Methuen, 1982).
- Petrella, Giancarlo 2004 *L'officina del geografo: La «Descrizione di tutta l'Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*. Milano: Vita e Pensiero.
- Petrucci, Armando 1979 «Nota sulla scrittura di Angela Mellini». *Quaderni storici*. Bologna, a. 14, n. 41: 640-643.
- Portelli, Alessandro 2007 *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli: 373-395.
- Pozzi, Giovanni 1988 *Scrittrici mistiche italiane*. Genova: Marietti.
- Leonardi, Claudio
- Prosperi, Adriano 1996 *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*. Torino: Einaudi.
- 2003 *L'inquisizione romana: letture e ricerche*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.

- Redigonda, Abele 1960 «Alberti, Leandro». In: *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana: I, 699-702.
- Ricci, Giovanni 2007 «Leandro Alberti e un testimone della conquista turca di Otranto». In: *Studi in onore di Pier Vincenzo Mangaldo per i suoi settant'anni*. A cura dei suoi allievi padovani. Firenze: SISMELE-Edizioni del Galluzzo: 527-535.
- 2008 *I turchi alle porte*. Bologna: il Mulino.
- Rosaldo, Renato 1997 «Guardando fuori dalla tenda: l'etnografo e l'inquisitore». In: *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia*. A cura di James Clifford e George E. Marcus. Roma: Meltemi: 111-134.
- Sabellico, Marco Antonio 1504 *Enneades: ab inclinatione Romani Imperii usque ad annum MDIII*. Venezia: Bernardino Viano.
- Schutte, Anne Jacobson 1990 *Autobiografia di una santa mancata*. A cura di Cecilia Ferrazzi. Bergamo: Pierluigi Lubrina.
- 2005 «Escrituras de vida en colaboración / Collaborative Life-Writing». *Cultura Escrita & Sociedad*. Gijón, a.1, n. 1: 114-115.
- Scribner, Robert W. 2008 *Per il popolo dei semplici: propaganda popolare nella Riforma tedesca*. Milano: UNICOPLI (ed .orig.: *For the Sake of Simple Folk: Popular Propaganda for the German Reformation*. Cambridge: Cambridge University Press, 1981).
- 1984 «Oral Culture and the Diffusion of Reformation Ideas». *History of European Ideas*. Abingdon, n. 5/3: 237-256.
- Thompson, Emily 2004 *The Soundscape of Modernity: Architectural Acoustics and the Culture of Listening in America, 1900-1933*. Cambridge, MS: MIT Press.
- Thompson, Paul 1978 *The Voice of the Past: Oral History*. Oxford: Oxford University Press.
- Walraven, Maarten 2013 «History and its Acoustic Context: Silence, Resonance, Echo, and Where to Find Them in the Archive». *Journal of Sonic Studies*. Leiden, a. 4, n. 4. <<http://journal.sonicstudies.org/vol04/nr01/a07>> (ultima consultazione 26 ottobre 2016).
- Weber, Alison 2005 «Autobiografías por mandato: ¿ego-documentos o textos sociales? / Autobiografías por mandato: Ego-documents or Social Texts?». *Cultura Escrita & Sociedad*. Gijón, a. 1, n. 1: 116-118.



ANTONIO CANOVI

Fatti e non parole? **Quando le fonti orali diventano prova giudiziaria** **(Reggio Emilia, dopo il 1990)**

«Come il vecchio marinaio, abbiamo parlato
ai morti, ma fatichiamo a farci ascoltare
dai vivi. Per loro siamo una seccatura».
Robert Darnton, 1994

Il fatto (giudiziario)

8 giugno 1994. Corte di Appello del Tribunale di Perugia. Firma la sentenza:
«Il Presidente Relatore Dott. Emanuele Salvatore Medoro»:

«Pertanto la Corte ritiene, in conformità a quanto sostenuto dalla difesa del Nicolini, che una serie di fattori – indagini di polizia giudiziaria condotte con metodi non del tutto ortodossi; lacune ed insufficienze istruttorie; una sorta di “ragion di Stato di partito” che ebbe ad ispirare il comportamento di alcuni uomini del PCI; una pressante quanto legittima domanda di giustizia del clero locale, estrinsecatasi però in iniziative al limite dell’interferenza; interventi di autorità non istituzionali e comunque processualmente non competenti – abbia fatto sì che la legittima esigenza di individuare e punire gli autori del grave quanto gratuito fatto di sangue si risolvesse, oggettivamente, in una sorta di ricerca del colpevole a tutti i costi, dando luogo ad un grave errore giudiziario, al quale la Corte ha ritenuto ora di dover riporre riparo assolvendo ampiamente gli imputati e restituendoli alla loro dignità di innocenti. [Si] ordina, inoltre, che l’estratto della sentenza sia pubblicato, a cura della cancelleria e a spesa della cassa delle ammende, sui quotidiani la *Repubblica* ed il *Corriere della Sera*, pagina cronaca

nazionale»¹.

Questo il dispositivo finale della sentenza di revisione del processo che decreta l'assoluzione di Germano Nicolini, il partigiano «Diavolo» condannato mezzo secolo prima a 22 anni di carcere con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per essere stato riconosciuto come «mandante morale» dell'uccisione del parroco don Umberto Pessina a San Martino Piccolo di Correggio, il 18 giugno 1946. Con lui, sono stati riabilitati i partigiani Ello Ferretti e Antonio Prodi. Successivamente, con sentenza 16 marzo 1998 emessa dalla medesima Corte d'Appello, è stata la volta di Egidio Baraldi (ancora un comandante partigiano), Luigi Meglioraldi, Antenore Valla, altresì condannati innocenti per l'omicidio – che gli fu correlato nell'impianto accusatorio imbastito all'epoca – del capitano Ferdinando Mirotti, avvenuta due giorni dopo (20 giugno) a Campagnola Emilia.

L'antefatto (di memoria)

Il 22 novembre 1991 Giovanni Contini arriva a Reggio Emilia per inaugurare presso il Teatro «Piccolo Orologio» della città un ciclo di incontri all'insegna della storia orale². Qui trova – ce lo ha narrato nel seminario dell'Associazione italiana di storia orale a Firenze del 2 aprile 2015 – una situazione di sconcerto deontologico: in concomitanza con l'apertura di una nuova indagine giudiziaria relativa ai fatti di sangue accaduti nel post Liberazione, alcuni nastri registrati sarebbero stati acquisiti come elemento probatorio, altri ancora si andavano cercando³. Era una circostanza niente affatto rassicurante, nell'economia morale del nutrito gruppo di studiosi che a Reggio Emilia faceva frequentazione delle fonti orali⁴; tante parole spese sulla <di-

1 Il dispositivo della sentenza di revisione del processo a Germano Nicolini fu pubblicato per la prima volta su *Ricerche Storiche*, la rivista dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea di Reggio Emilia, con l'accompagnamento di un commento dell'avvocato Salvatore Fangareggi che ne era all'epoca direttore: FANGAREGGI 1994.

2 Per il programma per esteso, in otto incontri, *STORIE DI IERI* 1991. Dopo Giovanni Contini, intervennero Antonio Canovi, Filippo Colombara, Marco Minardi, Daniele Jalla, Marco Mietto e Maria Grazia Ruggerini, Maria Teresa Segà, per chiudere con Anna Bravo (20 marzo 1992).

3 La sessione inaugurale della *Giornata di Studio e Assemblea Ordinaria dei soci 2015*, organizzata dall'Associazione Italiana di Storia Orale il 2 aprile 2015 presso la Soprintendenza Archivistica per la Toscana, è stata registrata in alta definizione [Audio Wave/393MB - durata 00.38.57] e si trova in deposito presso l'autore. Ne ha riportato una ricca sintesi, corredata da uno spoglio informativo delle fonti in argomento reperibili nella rete, Rachele Sinello, in sede di tesi di laurea nel corso triennale di Lettere, presso l'Università degli Studi di Venezia, con una tesi dal titolo *Le vite degli altri: verso la definizione delle linee guida italiane per la storia orale*: SINELLO 2014-2015.

4 La diffusione dell'oral history nel contesto della provincia di Reggio Emilia, tra gli anni settanta e ottanta, viene documentata da Cesare Bermani, in BERMANI 1999.

versità» della storia orale, quindi la ricerca di una verità complessa e non fattuale, all'improvviso spazzate via dinanzi alla necessità di una verità maggiore, quella giudiziaria. L'incertezza palpabile riguardava precisamente le procedure giudiziarie allora in corso: come comportarsi, dinanzi all'eventuale richiesta giudiziaria di nastri a suo tempo registrati e custoditi in quanto fonte per la storia?

Il contesto (di storia)

Passa una generazione. Del ricordo riemerso a Firenze nel 2015 sono andato cercando una corrispondenza memoriale a Reggio Emilia.

Tento qualche domanda, consapevole che voci significative nel frattempo se ne erano pure andate. Buio, nella cerchia più stretta di quanti facevano pratica di storia orale: un caso di «cancellazione, oblio», è l'interpretazione che ne ha offerto a caldo Giovanni Contini. Rammentano l'uso giudiziario di fonti orali solo due studiosi che, occupandosi di storia delle mentalità e post Liberazione, ne furono personalmente toccati; ma la circostanza ai loro occhi non rappresentò un corto circuito tra memoria e giustizia, né oggi sembra assurgere a fatto degno di rilevanza storiografica⁵.

Tra smemoratezze e registri memoriali differenti c'era di che indagare per lo storico orale. E poi, in fondo al pozzo della mia memoria autobiografica, albergava un lumino, fioco ma persistente. Così ho finito per accogliere la sollecitazione di AISO a riannodare qualche filo in forma di storia della memoria. Rintracciata la data in cui Giovanni Contini venne a Reggio Emilia, sono andato a ritroso sino a un fatto di cronaca che suscitò larghissima evidenza mediatica su piani concentrici, locale, nazionale, anche internazionale: l'appello alla verità in relazione agli omicidi del dopoguerra veicolato sulla testata de il *Resto del Carlino* tra la fine di agosto e i primi di settembre del 1990 da esponenti in vista prima del partito socialista e poi comunista di Reggio Emilia⁶.

«Chi sa parli» tuonò, con una lettera pubblicata su il *Resto del Carlino*, in edizione locale, Otello Montanari⁷. Se pure il contenuto non rivelava nulla di

5 Fu quella un'epoca fertile, densa di studi storici e sociali e anche di confronti metodologici tra giovani ricercatori. Pochi, in realtà, hanno poi continuato l'attività di ricerca; qualcuno è stato pianto prematuramente. Il riscontro diretto l'ho tentato con Maria Grazia Ruggerini, Marco Mietto, Marco Fincardi, Romeo Guarnieri, Massimo Storchi.

6 Si veda il *Resto del Carlino* nei giorni 28, 29, 30 agosto, 1, 3, 8 settembre 1990. Sulla risonanza mediatica di questo appello si veda BERTANI 2002.

7 Otello MONTANARI, «Rigore sugli atti di «Eros» e Nizzoli». *Resto del Carlino Reggio*. Reggio Emilia, 29 agosto 1990; l'intervento viene affiancato a un articolo del giornalista, autore dello scoop, Mike SCULLIN, «Il Pci fa i nomi di chi li copriva». *Resto del Carlino Reggio*. Reggio Emilia, 29 agosto 1990. Ad aprire l'attacco alla diri-

inedito rispetto a quanto era stato scritto e sostenuto nei decenni precedenti dai tanti libelli di ispirazione anticomunista, qui pesava l'identità del mittente: partigiano, dirigente di primo piano della federazione comunista reggiana, parlamentare per la durata di una legislatura, presidente in carica dell'Istituto di storia «Alcide Cervi»⁸.

In quella fine d'estate, mentre si reclamava verità per specifici fatti di sangue, a essere messa sul banco degli imputati fu la storia del Partito comunista italiano. Nel merito storiografico, come notò Rossana Rossanda su *// Manifesto*, si trattava di stantia coazione a ripetere; ma coglieva un partito nel mezzo di una metamorfosi identitaria destinata a lacerarne il corpo memoriale⁹. Guardiamo soltanto all'intreccio evenemenziale che scandisce tra il 1989 e il 1991 la crisi irreversibile del comunismo in Europa: nell'agosto 1989, dalla Polonia, iniziano a cadere i regimi del «socialismo reale»; il 9 novembre 1989 crolla come un castello di carte il muro di Berlino; il 12 novembre Achille Occhetto, il segretario generale del PCI, sceglie un'adunata partigiana presso la sezione Bolognina per lanciare la proposta di cambiare nome al partito (processo che verrà portato a termine con il XX Congresso del febbraio 1991 e la nascita del PDS, Partito Democratico di Sinistra); a Mosca, il tentato golpe militare dell'agosto del 1990, seguito allo scioglimento formale di ogni vincolo terzinternazionalista, segna la messa fuori legge del PCUS e l'avvio della dissoluzione dell'Unione Sovietica¹⁰.

genza comunista e partigiana del Pci reggiano nel dopoguerra era stato in realtà – il giorno precedente, sul medesimo foglio – l'esponente più in vista della federazione reggiana del partito socialista: Mauro DEL BUE, «Violenza politica», *Resto del Carlino Reggio*. Reggio Emilia, 28 agosto 1990; a quest'ultimo risponde, su *l'Unità* del 29 agosto, il dirigente storico del Pci Giannetto MAGNANINI, «Reggio non è mai stata capitale della violenza: attenzione ai polveroni!». *l'Unità*. Roma, 29 agosto 1990. Il 30 agosto il *Resto del Carlino* torna alla carica con una doppietta: nelle pagine locali Vincenzo Bertolini – a lungo segretario della Federazione reggiana, esponente di punta della tendenza «migliorista» nel partito comunista, nonché genero di Germano Nicolini – interviene con un articolo dal titolo programmatico: Vincenzo BERTOLINI, «Ci è rimasta una scomoda verità». *Resto del Carlino Reggio*. Reggio Emilia, 30 agosto 1990; la pagina nazionale ospita un lucido articolo di Francesco ALBERTI, «Il Pci ritrova la memoria». *Resto del Carlino*. Reggio Emilia, 30 agosto 1990. Il giorno seguente esce dal silenzio la *Gazzetta di Reggio*, con un fondo – non precisamente benevolo nei confronti di Otello Montanari – del suo direttore Umberto BONAFINI, «Gli innocenti in galera e i colpevoli fan carriera». *Gazzetta di Reggio*. Reggio Emilia, 31 agosto 1990. Il 1 settembre Mike Scullin fa il punto sulla situazione per i lettori de il *Resto del Carlino*. Il 3 settembre tocca a *l'Unità* di mandare il proprio inviato, Jenner Meletti. L'8 settembre, data niente affatto casuale, Otello Montanari dà appuntamento generale a Sant'Ilario d'Enza, a due passi dal Museo Cervi che lui dirige: qui si accenderanno i riflettori della televisione nazionale, con uno servizio speciale del TG1 mandato in onda il venerdì 14 da Paolo Frajese.

8 In ambito emiliano, tra i contributi di tenore anticomunista e antipartigiano, PIGNAGNOLI 1949; PIGNAGNOLI 1961.

9 Rossana ROSSANDA, «Il sangue d'Italia: il «triangolo rosso» di Reggio Emilia: la memoria mediocre di una storia tragica». *Il manifesto*. Roma, 1 settembre 1990.

10 OCCHETTO 1990; HOBBSAWN 1995.

La posta in gioco I (del rammemorare)

La memoria collettiva, ci ha spiegato Maurice Halbwachs, è una posta in gioco¹¹. A Reggio Emilia, dopo il 1990, a imporsi come posta memoriale sarà il corpo celato: del nemico ucciso, del familiare scomparso. Già nell'aprile di quell'anno, dunque anticipando il «Chi sa parli» veicolato dalla politica, Flavio Parmeggiani – nel suo status di figlio di una persona fatta scomparire nell'imminenza della Liberazione – prese l'iniziativa di far pervenire ad ogni famiglia del comune di Campagnola Emilia una lettera indirizzata all'Associazione nazionale partigiani d'Italia, dove si domandava notizia del luogo di sepoltura del padre. Non era certo un segreto, in quel lembo di terre «basse», che in località detta «Cavòun» (in italiano Cavone, un cavo irriguo) fossero stati operati a suo tempo seppellimenti collettivi: nei mesi seguenti vi si scaverà a fondo, come non era stato possibile fare nel novembre 1945, portando alla luce numerosi resti di persone¹².

Appelli alla verità, domanda di giustizia, speranza di riconciliazione, anelito di *pietas*: attorno alla questione del corpo insepolto cui offrire tumulazione in forma rituale si accese un sommovimento appassionato, finanche convulso di sentimenti civili tra loro contraddittori e tuttavia accomunati nella richiesta morale di risarcimento alla luce del (cosiddetto) tribunale della Storia. Politici e uomini di chiesa pronunciarono parole pubbliche significative, volte a tracciare una linea di demarcazione temporale: il passato, si disse, «aveva da passare». Tuttavia, le faglie profonde incistate nel corpo della comunità (locale, nazionale) non si ricompongono al solo gesto esemplare, tanto meno di fronte alla posa di una pur pietosa pietra tombale. Fuor di retorica storicista, il fluire del tempo non è un destino, nemmeno s'arresta o volta pagina quando noi lo si comandi. Le umane *gestae*, per vanesie che siano, rinven-gono a noi in forma di eredità memoriale: domandano il riconoscimento della storia personale di ciascuno, che è lavoro complesso di elaborazione del lutto incompiuto della Storia, il cui angelo, ricorda Benjamin, volge sempre le spalle al futuro¹³.

11 HALBWACHS 1987.

12 Furono iniziative che suscitavano forti accenti polemici, di cui diede conto in sede locale la stampa quotidiana. La vicenda specifica di Flavio Parmeggiani viene richiamata, sia pur sommariamente, nell'ultimo contributo editoriale pubblicato in argomento: BERNARDI 2016.

13 BENJAMIN 1997. Sulla storiografia come maniera specifica, e scrittura, per elaborare il lutto, CERTEAU 2002.

La posta in gioco II (dello storicizzare)

In quell'anno 1990 qualcuno si accorse che la memoria lunga della guerra di civiltà combattuta due generazioni prima tra fascisti e antifascisti aveva ripreso a graffiare. Un libro a tema contribuì a riaccendere la polemica mai sopita sul rapporto tra i Cervi e il partito comunista, con argomentazioni invero consunte, ma che finirono tuttavia – data forse la prossimità biografica dell'autore all'oggetto storico – per chiamare in causa l'Istituto Cervi e la stessa famiglia¹⁴. Contestualmente cominciarono a rimbalzare sui quotidiani locali, in chiave di attualità polemica, diverse testimonianze autobiografiche. Fu quello un lungo e combattuto spartiacque memoriale. Una fonte utile per cogliere gli umori e le ragioni agite in seno al mondo resistenziale è il bimestrale dell'Associazione nazionale partigiani [ANPI] di Reggio Emilia. Sarà questo foglio a riprendere l'appello-documento «In difesa della ricerca», a firma dei Giovani Storici Emiliani [GSE], un gruppo di studiosi aggregatosi con forte slancio etico nelle due settimane seguenti l'appello del «Chi sa parli»¹⁵. Obiettivo immediatamente polemico dell'appello erano il «dilettantismo (se non la strumentalità) con cui i mass-media e la classe politica hanno affrontato l'argomento», quindi il ricorso a «vuote ripetizioni di stereotipi trascorsi e abusati, ricerca dello scoop e dell'evento a sensazione anche a costo di approfittare di dolorose vicende personali»¹⁶.

Lo stile d'intervento, formulato in una corallità appassionata d'intenti, piacque enormemente ai partigiani. L'appartenenza generazionale dei firmatari – l'essere nati dopo la guerra, anagraficamente figli se non nipoti della generazione che aveva fatto la Resistenza – ebbe probabilmente un certo peso, unitamente alle punte polemiche, nella ricezione immediata prestata dai media al sodalizio dei GSE¹⁷. Dopo tutto, pur trattandosi della Emilia già

14 FANTI 1990; CANOVI 1999.

15 L'appello dei GSE ebbe la sua prima sortita pubblica il 15 settembre 1990. L'appello sarà ripreso integralmente dal *Notiziario Anpi* a distanza di un anno, già in chiave di riflessione di storia della memoria; coincide in effetti con l'inaugurazione di uno spazio editoriale cui presterai personalmente cura nell'arco degli anni novanta: «Mai più senza memoria: rubrica di storia della resistenza e lavoro storico» (GSE 1991; CANOVI 1991). Dentro una confezione artigianale, il periodico dell'Anpi di Reggio Emilia assolse in quegli anni – per il carisma di Giuseppe Carretti, che ne era direttore, nonché presidente provinciale dell'Associazione – alla funzione di libera tribuna storico-memoriale. Al momento è una fonte largamente trascurata da quanti, studiosi e appassionati, frequentano in chiave storico-memoriale gli anni novanta a Reggio Emilia.

16 GSE 1991.

17 Naturalmente pesava, e continua tuttora a pesare, il diffuso pregiudizio della società italiana nei confronti dei più giovani. Ricorro a un aneddoto: al momento di accogliermi, pur essendovi condotto da un familiare dei Cervi, un famoso antifascista e tra i primi comandanti gappisti («Toscanino») non si peritò di appellarmi con voce stentorea: «O sono giovani, o sono storici».

«rossa», una simile levata di scudi da parte di studiosi formati nei corsi accademici di storia della regione – questo il secondo vincolo di appartenenza quasi per tutti – era un dato sociologicamente interessante, anche inatteso. Il terzo vincolo solidale rimane tema controverso del nostro presente. Nell'appello dei GSE la «difesa della ricerca» viene fatta collimare con la difesa degli Istituti storici della Resistenza; la cui frequentazione negli anni a seguire verrà intensificata sino a strutturarsi come arena professionale per molti tra i firmatari. Istituti da armare dunque con lo scudo: nei confronti dell'accademia, per ottenere il necessario riconoscimento scientifico; nel confronto con la politica, un piano inevitabilmente controverso presso enti che sono chiamati per statuto a contemperare il ruolo pubblico di attori officianti i riti della commemorazione.

Su questo versante, dell'uso pubblico della storia, matureranno poi dentro gli Istituti riflessioni teoriche di grande interesse, ma all'atto pratico si paleserà anche qualche imbarazzo¹⁸. Come comportarsi – l'esempio è pregnante – dinanzi a comunità locali percorse da memorie «divise»?¹⁹ Decostruendo le grandi narrazioni collettive per raccontare il rimosso, secondo scienza, o piuttosto confezionando una versione aggiornata e sostenibile (politica-mente) di «memoria comune»? Nonché acerbe sotto il profilo teorico, domande siffatte erano nel 1990 largamente soperchiate dal peso che tutte le parti in agone pretendevano di attribuire al livello politico. I GSE, ad esempio, riservano il solo affondo *ad personam* (pur non facendone il nome) a Otello Montanari: «ex funzionari di partito improvvisatisi storici che contribuiscono ulteriormente alla confusione dei ruoli e delle competenze»²⁰. Toni indubbiamente sopra le righe, motivati da una posta in gioco che verrà così riassunta da Marco Paterlini, tra gli estensori materiali dell'appello GSE: «È contro questa sottovalutazione del proprio lavoro che son insorti i «giovani storici» riproponendo una visione del dibattito storiografico più vicino al metodo scientifico»²¹.

Va detto che Paterlini, mentre difendeva la professione di storico, non volle

18 GALLERANO 1995. Il rapporto distinto che intercorre tra public history e uso pubblico della storia costituisce il nodo problematico da cui ha preso avvio nell'autunno 2015 il primo Master italiano in Public History, presso la sede modenese di Unimore. Sull'argomento, NOIRET 2009; NOIRET 2011. Ma fu proprio l'Istituto per la Storia della Resistenza di Reggio Emilia, già evoluto in Istoreco con l'intento di comprendere appieno nel proprio statuto storiografico la didattica e la divulgazione della storia contemporanea, a tentare nel 1995 un convegno nazionale sul tema: ISTORECO 1997. Una riflessione di metodo in argomento è ora in fase di pubblicazione: CANOVI 2017.

19 L'introduzione di questa categoria interpretativa avvenne alla metà degli anni novanta, in corrispondenza della rivisitazione di alcune stragi naziste perpetrate dai nazisti nel 1944, e fece scaturire un denso e fertile dibattito storiografico: CONTINI 1997; PAGGI 1996.

20 GSE 1991: ??.

21 PATERLINI 1990.

risparmiare loro un appunto critico intorno alla reale capacità di uscire dagli steccati accademici e promuovere presso il grande pubblico la cultura storica. È questo un tema ancora attuale, sovente ricondotto a un problema di scrittura: quante voci si sono levate in questi anni, presso gli storici, a perorare uno stile più «divulgativo»! Che significa più accessibile, ma anche più coinvolgente. Verso il testo di storia si sviluppa un'attesa narrativa affatto banale: una scrittura che faccia mollare gli ormezzi del presente e porti alla deriva, in un tempo altro da sé. È scrittura che nutre lo spazio di un'attesa, scuote l'immaginario; ma non è fantascienza, è scienza del tempo, insieme narrazione evenemenziale ed esplicitazione del metodo. Facendo salva la bella scrittura, il nodo è dunque epistemologico, concerne la natura e ampiezza dei campi investiti dal discorso sulla storia, ma anche il posto dello storico nel processo storiografico attivato.

Non a caso gli ultimi cinquant'anni hanno registrato un proliferare di «nuovi» approcci storiografici: microstoria, *people's stories*, *every day life*, *nouvelle histoire*, storia della mentalità, *histoire immédiate*, *present history*, *public history*, naturalmente la storia orale²². Talvolta metodologicamente meditati, talaltra solo approssimati, ciò che li accomuna è la messa in discussione di rilevanze storiografiche che erano state date per acquisite: cercare la persona nel profilo di un determinato personaggio, metterlo in relazione alle dinamiche sociali e non soltanto statuali, interrogare il testimone quale fonte per la storia e correlarlo alla memoria collettiva. La buona storiografia, peraltro, si forgia e sperimenta le proprie categorie analitiche in relazione al farsi del movimento storico. Che l'evento politico andasse risolto, come «fatto», nella lunga durata era un esito storiografico maturato in seno alle *Annales* a cavallo di due spaventose guerre europee; quanto all'irruzione del soggetto, fu la mobilitazione generazionale degli anni sessanta e settanta, quindi la sua declinazione in chiave *gender* a farne rapidamente un crocevia metodologico.

Eppure, di tanta complessità analitica si trova ben poco rileggendo i commenti degli storici alle cronache del settembre 1990, sul piano nazionale non meno che locale.

Il travaglio della scena macropolitica ha finito per improntare il piano del discorso. Episodi di violenza politica differenziati per luogo e tempo sono stati sostantivati come «i fatti del dopoguerra». Il «Chi sa parli» ha acquisito notorietà non per le cose dette nel merito, ma per la reazione visceralmente opposta che ne è sortita. Si legga il commento di Massimo Storchi – storico di primo piano nei GSE e nella rete degli Istituti storici della resistenza – sul

22 Per una bella finestra metodologica su microstoria e storia orale, CASELLATO 2014.

numero di aprile-maggio 1991 del «Notiziario Anpi»:

«Chi sa parli»? Contrariamente a quanto più volte ripetuto nelle ultime settimane, sono convinto di come la fragorosa campagna di polemiche seguite al «chi sa parli» sia stata assolutamente dannosa per un serio approfondimento delle vicende legate all'ordine pubblico del dopoguerra (identificazione delle fosse comuni comprese). Chi si occupa di queste ricerche in campo storico può testimoniare come prima del 29 agosto 1990 le condizioni per una reale pacificazione fossero maturate nella coscienza delle persone, prima che per opportunità politica o personale»²³.

Quel commento fu largamente condiviso tra quanti negli anni precedenti si erano posti in una dimensione, storiograficamente corretta, non di giudizio, bensì di «comprensione» della fonte storica²⁴. Non pochi, altrimenti, mostrano di accogliere l'appello politico alla «verità» sotto un segno liberatorio: con immagine retorica sempreverde, si voltava pagina. In un caso come nell'altro, se ne può dedurre che quel passaggio controverso sostanziosamente – ed è forse l'ultima volta che accade – il peso della Politica nella costruzione della grande narrazione storico-morale della «Repubblica nata dalla Resistenza».

La storia orale (accantonata)

Riaffiora, mentre scrivo, il *tourbillon* di emozioni e passioni allora vissute. Con Maria Grazia Ruggerini, Marco Fincardi e Marco Mietto stavamo nel bel mezzo di una storia orale dedicata alle «piccole Russie»: che il terremoto geopolitico in atto provocasse smottamenti sul piano della memoria collettiva apparve subito chiaro. Ciascuno di noi aveva la sua storia esperienziale di sogni e militanza; sentirsi soggettivamente coinvolti stava nelle cose ed era pure una ricchezza antropologica, ma in quel contesto sorse un dilemma ontologico: come fare la nostra restituzione? Una domanda imprescindibile per chi fa storia orale, dove la fonte non si trova, ma si crea nel vivo di una relazione dialogica.

Nel caso in questione, la fonte erano i militanti storici della sinistra comunista, socialista, cooperativa e sindacale, con un vissuto autobiografico fortemente intrecciato alla vita delle proprie organizzazioni di riferimento (le quali si erano prestate a darci un sostegno scevro da ragioni correntizie). Era a quell'articolato patrimonio esperienziale e morale che avremmo voluto ren-

23 STORCHI 1991.

24 Il riferimento metodologico è naturalmente a Bloch 1950 (ristampato a ripetizione, il volume è uscito in Ebook, con le note del figlio, nel 2016).

dere conto, ma esso ci stava irreversibilmente scivolando sotto i piedi. Sapevamo come trattare gli slittamenti semantici, ma li vennero giù slavine! La storia orale scandaglia le memorie collettive: ci accorgemmo di un congelamento progressivo che veniva attanagliando le biografie come la subcultura politico-territoriale che eravamo chiamati ad interpretare. Poi insorse pure la questione delle «cassette» – i nastri standard su cui si registrava all'epoca – travisate da fonte storiografica a potenziale «prova giudiziaria»: ecco, qui il lumino del ricordo rinfocola e proietta, tra lunghe lingue d'ombra, isolati fotogrammi di quei giorni... Vedo me stesso consegnare a persona di fiducia, tra i referenti organizzativi della ricerca, una microcassetta (ci fu in quegli anni l'introduzione di un registratore ridotto per dimensioni, alimentato di conseguenza con cassetine più piccole: tutte complicazioni evidenti per l'ascolto e l'archiviazione successiva di queste fonti). Lo vedo depositare la microcassetta (in una scatola?), dentro un mobbyetto (cassaforte?) poi richiuso a chiave. Quale metafora! La memoria dell'Emilia «rossa», interpellata in qualità di patrimonio culturale, si ritrovava ignominiosamente secretata (e segregata) per ragioni di «sicurezza».

Tutto ciò finì evidentemente per minare l'economia morale del nostro progetto di ricerca, ispirata alla piccola grande utopia della storia orale: intervistare il militante nella sua integrità di soggetto. C'era chi, contestualmente, batteva il medesimo terreno memoriale alla ricerca di prove contro fattuali per sostenere l'una piuttosto dell'altra tesi a sfondo storico-politico. Posture metodologiche antitetiche, ma l'apparenza del gesto – la registrazione di memoria – era destinata ad ingenerare fraintendimento. Si poteva procedere oltre? Comunque non ce la sentimmo più. L'esito fu in qualche modo l'accantonamento del progetto, almeno per la sua connotazione corale: parlerei di «sospensione», piuttosto che di «rimozione». Provammo poi a darne conto sul piano scientifico, stendendo un saggio denso di considerazioni e soprattutto di attese poi, in verità, lasciate in gran parte sospese²⁵.

Tre prove controfattuali (orali)

Nella sentenza di revisione del processo che nel 1947 aveva portato alla condanna di Germano Nicolini, Ello Ferretti e Antonio Prodi, si attribuisce rilevanza particolare ad una «intervista rilasciata verso il 1984» da Aldo Magnani a Antonio Rangoni:

25 CANOVI – FINCARDI – MIETTO – RUGGERINI 1994: 385-404

«Orbene, la Corte ritiene di dovere rispondere proprio in questi ultimi termini. Al tal fine, ritiene determinante, da un lato, i dati ricavabili dall'intervista rilasciata verso il 1984 da Magnani Aldo all'epoca dei fatti in esame, presidente del Comitato di liberazione di Reggio Emilia e membro della Federazione provinciale del PCI a Rangoni Antonio studioso ed elemento di spicco anche a livello nazionale del PCI; e dall'altro lato, le dichiarazioni testimoniali che entrambi hanno poi reso dinanzi alla Corte di assise di Perugia nel processo a carico del Gaiti, del Righi e del Catellani.

Ed invero, in quell'intervista, il testo è stato integralmente trascritto e trovasi allegato agli atti del procedimento celebrato davanti alla predetta Corte di assise, si legge che Morgotti Ottavio, all'epoca dei fatti presidente della locale cooperativa dei muratori e membro sia del comitato direttivo di Correggio sia del comitato provinciale del PCI informò il Magnani che probabilmente nella canonica di San Martino Piccolo vi era un traffico d'armi organizzato da don Pessina e dai fascisti; che il Magnani diede allora al Morgotti la direttiva di organizzare un servizio di vigilanza e di fare intervenire subito i Carabinieri qualora fossero riusciti a coglierli in fallo, con le mani nel sacco; che la mattina dopo l'uccisione di don Pessina, il Magnani, il quale ne aveva già avuta notizia, ricevette la visita in Federazione del Morgotti, il quale gli riferì che la sorveglianza era stata realizzata con Gaiti, Righi ed un altro elemento, e che era stato, appunto, ucciso il predetto sacerdote; che il Magnani invitò il Morgotti a denunciare il fatto, incontrando però la sua opposizione in quanto vi era coinvolto un figlio di Gaiti, che era stato a sua volta fucilato dai fascisti, per cui non era possibile far arrestare il detto figlio che era un bravo partigiano, e che i due, per risolvere il loro contrasto, decisero di rimettere la questione al segretario della federazione provinciale del partito, Lino Nizzoli, il quale, ricevuti in federazione, disse loro: «Lasciamo perdere, se non si sa, se non riescono a trovare i responsabili»²⁶.

Tra la registrazione dell'intervista sopra citata (5 novembre 1984) e la deposizione davanti al procuratore della Repubblica Elio Bevilacqua (3 settembre 1991) passarono dunque sette anni. Sono probabilmente troppi, come scrive Antonio Bernardi nella ricostruzione della vicenda, per fare di Rangoni un paladino della libertà; tuttavia nel suo libro-memoriale Germano Nicolini attribuisce particolare valore euristico a quell'intervista proprio per il contesto in cui venne raccolta, all'interno della Federazione comunista reggiana. Con tutti i distinguo del caso, l'eredità morale del Partito che si era fatto in-

terprete della verità superiore della Storia è il piano del discorso cui partecipano per biografia i Montanari, i Nicolini, i Rangoni, i Bernardi, eccetera. Infatti, grazie alla prossimità con carte e destini del Partito, il musicologo Antonio Rangoni aveva intrapreso negli anni ottanta le proprie ricerche di storia locale relative al territorio di Correggio, sino ad assolvere alla funzione di archivistica presso la Federazione reggiana²⁷.

Tra gli anni ottanta e novanta cambia la Storia, non (ancora) il paradigma: nelle biografie, ancorché declassificate dal rango di «autobiografia» per conto del Partito, c'era chi continuava a cercare pretese verità ultime²⁸. L'intervista, in quel contesto, poteva acquisire la pertinenza di «prova» sul piano della morale politica, finanche, eventualmente su quello giudiziario. Naturalmente la storia orale è un'altra cosa, ma fu arduo il compito di chi si prova a spiegarne le ragioni teoriche e metodologiche.

a. L'intervista di Aldo Magnani a Nadia Caiti

Un esempio pertinente ce lo fornisce Antonio Bernardi, quando annota che «l'essenza di quanto Aldo Magnani dirà nel 1984 a Rangoni» stava già nella intervista rilasciata da Aldo Magnani a Nadia Caiti nelle sedute del 29 maggio, 26 giugno, 1° settembre 1981. Bernardi, molto attento ad ogni dettaglio, si domanda perché «tale novità però rimase ignorata»; e offre una risposta di apparente buon senso: «L'intervistatrice era molto giovane per stabilire connessioni e l'intervista venne pubblicata nel 1996, quando la verità era già stata ristabilita»²⁹.

Ora, quelle interviste erano parte di una tesi discussa nel corso di laurea di Storia presso l'Università di Bologna, sotto la supervisione di un relatore che è tra i principali storici della Resistenza in Emilia Romagna, il professor Luciano Casali. La tesi di Nadia Caiti era maturata nel contesto più generale di un rinnovato interesse per la storia del PCI e, finalmente, della soggettività dei suoi quadri militanti; sotto il profilo metodologico spaziava tra storia e memoria. In tal senso, perché partecipe di un'attesa largamente condivisa

27 BERNARDI 2016: 260. Nel rilievo critico mosso a Rangoni possiamo leggere anche il punto di vista di un uomo di partito: Bernardi era stato infatti segretario della Federazione di Reggio Emilia nel corso degli anni settanta. Ringrazio personalmente Germano Nicolini e Antonio Rangoni per la disponibilità, da ciascuno, offertami ad un colloquio informale in preparazione della stesura del presente saggio.

28 Il tema delle «autobiografie» raccolte nell'ambito del partito comunista interessò moltissimo sia gli studiosi della militanza politica che della soggettività. Tra i contributi più noti sull'argomento BOARELLI 2007.

29 BERNARDI 2016: 283, nota 208. Per la tesi sopra citata, NADIA CAITI: 1981-1982, *Riformismo e Leninismo: la nascita del partito di massa a Reggio Emilia nelle testimonianze del primo Comitato Federale*. Tesi di laurea, Bologna.

con gli intervistati, ne fu depositata copia presso l'Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia, trovando anzi le condizioni – al pari di quella parallela discussa da Romeo Guarnieri – per una parziale pubblicazione³⁰.

Dopo la tesi di laurea, Nadia aveva continuato con le fonti orali, applicandosi in particolare agli studi di storia delle donne. Attraverso il prisma della memoria, studiava la soggettività; sapeva bene che il trattamento metodologico della fonte orale non può essere il medesimo della fonte d'archivio o a stampa. La deposizione giurata di Antonio Rangoni fu per lei un sollievo; in questo modo, come è poi avvenuto, avrebbero accantonato la sua, di intervista ad Aldo Magnani³¹.

b. L'intervista di Agide Manicardi a Romeo Guarnieri

Le cose andarono diversamente per Romeo Guarnieri. Sapevo che era stato a suo tempo chiamato come teste a Perugia. Al momento di cercarlo per combinare una breve intervista, mi è sovvenuto un altro tassello memoriale: un incontro fugace a una edizione della festa provinciale de l'Unità di Reggio Emilia (gli anni potrebbero essere il 1991 o il 1992), dove fece cenno all'episodio di «consegna» ai carabinieri di alcune cassette che erano state registrate dieci anni prima in occasione della tesi di laurea. L'intervista reputata «sensibile» era quella intercorsa il 9 maggio 1981 con un militante antifascista che aveva rivestito il ruolo di segretario della Camera del lavoro di Correggio, Agide Manicardi³².

Romeo mi ha ricordato come, nel 1981, vi fosse tra i testimoni-militanti intervistati «grande apertura»; appartenendo lui, come Nadia, alla gioventù comunista, veniva percepito come soggetto erede della medesima subcultura politica.

30 Luciano Casali ha tenuto a ricordare il contesto più vasto nel quale si collocarono quelle tesi di laurea in «Elogio dei funzionari», prefazione a CAITI – GUARNIERI 1996. Per la tesi di Guarnieri, Romeo GUARNIERI: 1981-1982, *Riformismo e Leninismo: le testimonianze del primo gruppo dirigente della Cgil reggiana*. Tesi di laurea, Bologna. La rivista *Ricerche Storiche* ha estratto dalle tesi suddette due specifici contributi: GUARNIERI 1987; CAITI 1988.

31 Nadia è nel frattempo scomparsa. Ho memoria, ma non ricordo situato, di uno scambio di opinioni intorno a questa vicenda; la cosa accadde, probabilmente, in occasione della pubblicazione di CAITI – GUARNIERI 1996, quando vi fu il patema – lì ne ho ricordo vivo – di integrare la nota biografica da lei a suo tempo predisposta per Aldo Magnani (integrazione che fu così risolta, per la mediazione della medesima Anpi e con l'assistenza degli avvocati Fangareggi e Gianolio: «Nel 1992 è stato indicato come il mandante del delitto di don Pessina, avvenuto a Correggio nel 1946».

32 Dell'incontro con Romeo Guarnieri, avvenuto l'11 febbraio 2015, conservo una registrazione in alta definizione: Audio Wave/281MB – durata 00.27.51; Audio Wave/128 – durata 00.12.40; qui e nei passaggi seguenti per i passi riportati dell'intervista. Per l'intervista di Romeo Guarnieri ad Agide Manicardi, si veda CAITI-GUARNIERI 1996.

«L'intento – rammenta – era quello di ricostruire il passaggio, anche nella mentalità, tra l'eredità socialista e la nuova egemonia comunista, tutto c'entrava! Sia la resistenza, il «pre», il bagaglio familiare, sia il dopo. Questa cosa delle lotte sindacali per me era uno degli aspetti più interessanti. Quindi lui mi ha detto tutte queste cose, è stato molto esplicito, eh!».

Obiettivo dichiarato di tali interviste era la ricostruzione di un palinsesto culturale. La questione dell'omicidio don Pessina era un episodio tra gli altri, abbastanza imbarazzante politicamente da essere risolto nella memoria collettiva con una formula dialettale: «*A gh'òm avù la facènda dal prèt*» («Abbiamo avuto la faccenda del prete»). Data la letteratura sul «triangolo della morte», si trattava di una vicenda evidentemente conosciuta dagli intervistatori, tuttavia assunta – ricorda Romeo – come un «tema classico, non di primo piano».

Una volta depositata presso l'Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia – ci ha riferito – la tesi fu «tranquillamente» portata in visione a Germano Nicolini da Egidio Baraldi, che lì prestava lavoro volontario: si può pensare che lo fece con la remota speranza di trovare la leva per arrivare alla revisione dei processi di condanna patiti; ma tutto avveniva in chiaro, dal momento che la ricerca storica in quel preciso contesto storico-politico si fondava su un'economia morale condivisa³³. In realtà, lo si è capito dopo il 1990, quelle interviste (di Nadia, Romeo e di tantissimi altri giovani studiosi di storia contemporanea) erano sì generate all'interno di un medesimo brodo memoriale di coltura, tuttavia «covavano» esiti destinati a essere restituiti su altri piani, assai più laceranti, di ordine politico e giudiziario.

La vicenda intercorsa tra il giovane Romeo e l'anziano Agide ne offre una dimostrazione. Il primo atto si apre con il maresciallo dei Carabinieri del suo paese che bussa alla porta di casa con l'intento di «prendermi... poi me li hanno restituiti, i nastri registrati. Che poi mia madre prese una paura della madonna: *«In gnu i carabinieri!!*»[Sono venuti i Carabinieri]». Il secondo atto è la consegna delle audiocassette, e gli domando se fosse per lui una procedura normale: «No, non era mai successo, d'altra parte non avevo niente da nascondere e non vedo come potessi dire di no. Non ricordo nemmeno se me le avessero chieste tutte, o solo alcune... se gliele ho portate in caserma o sono ripassati». Il terzo atto si svolge presso il testimone, un uomo del

33 Un elemento confermativo del comunitarismo memoriale che all'epoca informava il rapporto tra intervistatori ed anziani militanti comunisti è la pratica del «tacito consenso» con cui si procedette – secondo quanto rammenta Romeo Guarnirei – nella registrazione della testimonianza; a presentare qualche difficoltà, presso i militanti «intellettuali» o comunque più puntigliosi sotto il profilo letterario, fu semmai la restituzione per iscritto (vi fu chi, in effetti, la volle correggere nel nome della precisione lessicale).

1911, arrestato per la prima volta dai fascisti a 16 anni mentre cantava «Bandiera rossa».

Il figlio, Vittorio Manicardi, mi raccontò che il padre l'aveva presa malissimo, perché poi anche lui era stato interrogato, l'avevano cercato, e lui c'era rimasto male, si era chiuso, e non ne voleva più parlare. L'aveva presa come un attacco alla loro storia, alla resistenza, eccetera. Classica interpretazione di una serie di vecchi compagni. Qua (in sede di intervista per la tesi di laurea) aveva detto altre cose, era stato molto più aperto ed esplicito, ma le considerava secondo me una cosa da mettere nel tempo; come era avvenuta [la Resistenza], come avrebbe dovuto essere. E mi aveva colpito quella cosa lì: lui c'era rimasto molto male, ed è morto! Succede, ma è morto proprio nel 1992, dopo l'esplosione della vicenda. Il 23 novembre 1992.

Il quarto atto è la testimonianza resa in Tribunale da Romeo.

«Il Pubblico Ministero, sulla base anche delle cose che mi aveva anticipato Baraldi, mi ha chiesto il contesto nel quale era stata raccolta la testimonianza, e le motivazioni... Non mi ha chiesto: «Il tale, il tal altro...». Io ho fatto una testimonianza anche abbastanza veloce: in quali circostanze l'avevo raccolta, per quali finalità, e se naturalmente avevo concordato la problematica con il relatore della tesi. Proprio il fine della mia ricerca, basta. Io l'ho interpretato come un modo di ricostruire il contesto dal quale erano uscite queste notizie per lui interessanti; per capire se era nata da un certo intento o no. Ma in effetti per noi era stato casuale, che per uno storico è poi la cosa più interessante: lo storico deve comprendere, non giudicare».

Il giudice, secondo la testimonianza di Romeo, fa domande da storico, cerca di estrapolare dalla storia orale un determinato «clima» per trarne infine il proprio giudizio. Torneremo su questo passaggio, in chiusa del saggio.

c. L'intervista di Pasquale Vesce a Ivan Basenghi e Massimo Storchi

Veniamo ora alla terza «prova» controfattuale di natura orale: l'intervista al generale dei Carabinieri Pasquale Vesce, realizzata nel giugno 1987 da Ivan Basenghi e Massimo Storchi³⁴.

È interessante notare come questa intervista si collochi in un clima memoriale già mutato rispetto a quelle precedenti. Nel 1985 Egidio Baraldi aveva

34 Dell'incontro con Massimo Storchi, avvenuto il 30 marzo 2015, conservo una registrazione in alta definizione: Audio Wave/82,5MB – durata 00.08.05; Audio Wave/112 MB – durata 00.11.05; Audio Wave/114 – durata 00.11.20. L'intervista a Pasquale Vesce si trova in STORCHI 1990.

pubblicato il primo volume autobiografico di esplicita denuncia del silenzio della Federazione comunista reggiana, *Nulla da rivendicare*: un titolo programmatico. Il libro uscì con la prefazione di Massimo Storchi e Silvia Pastorini, giovani ricercatori attivi presso l'Istituto storico della Resistenza, e con l'introduzione di Sandro Spreafico, reputato storico di matrice cattolica; vi fece seguito nel 1989 un secondo libro, ancora più accorato. Nel frattempo, sempre nel 1987, coadiuvati da Silvia Pastorini, Basenghi e Storchi avevano pubblicato un volume sull'omicidio del Sindaco di Casalgrande Umberto Farri, avvenuto il 26 agosto 1946³⁵.

Non è dunque per caso che l'intervista all'ufficiale dei Carabinieri venga resa pubblica nel dicembre 1990, in esplicita polemica – come si legge nell'introduzione del curatore – con l'approccio politico-mediatico del «Chi sa parli» adottato da Otello Montanari: «Non è corretto chiedere agli storici quello che non possono dare, né possono (e vogliono) fare. Il problema non è semplicemente quello necroscopico o giudiziario e neppure poliziesco, in realtà si è tentato di fare giustizia sommaria di un periodo». S'intende, dietro tali parole, la preoccupazione metodologica per il «rispetto» della professione di interpretazione storiografica. Paradossalmente, di lì a poco quell'intervista troverà la sua maggiore fama nell'uso probatorio che ne farà la Corte di Appello di Perugia: la testimonianza di Vesce ebbe infatti il vantaggio aggiuntivo di essere stata rivista, in parte anche riscritta, e infine sottoscritta – secondo la consuetudine di un ufficiale di polizia – dal diretto interessato. Vesce la difenderà fino all'ultimo, anche quando diverranno incontrovertibili i pregiudizi e l'inconsistenza dell'impianto accusatorio da lui costruito all'epoca, con l'interferenza aperta del vescovo Beniamino Socche³⁶.

L'ora delle verità (la politica giudicante e la storia giudicata)

Già nel numero (per l'occasione mensile) di dicembre 1990 il *Notiziario Anpi* pubblica la foto a mezzo busto di un Germano Nicolini dall'aria sofferente,

35 BASENGHI – PASTORINI – STORCHI 1987. Egidio Baraldi aveva già scritto in precedenza un volume autobiografico, relativamente alla propria esperienza partigiana (nome di battaglia «Walter»): BARALDI 1979. Dettaglio rilevante, anche i volumi successivi – pur critici verso la Federazione comunista – uscirono sempre con Tecnostampa, la tipografia ufficiale di riferimento dell'area comunista a Reggio Emilia: BARALDI 1985; BARALDI 1989.

36 Fu grazie a quell'indagine, con l'arresto di Germano Nicolini quale stella polare, che Pasquale Vesce si guadagnò i galloni della propria cospicua carriera e il 21 febbraio 1951 ottenne finanche da Pio XII, su proposta del Vescovo Socche, la Commenda Pontificia dell'Ordine di San Silvestro. Per capire quali soperchierie furono commesse, pur di strappare una confessione ad hoc e guadagnare consenso alla causa dell'anticomunismo, si veda FANGAREGGI 1991.

con la titolatura: «Deve essere resa giustizia al partigiano G. Nicolini. Gli altri partigiani condannati che rivendicano la loro innocenza sono: Egidio Baraldi, Ello Ferretti, Giuseppe Grassi e Evandro Guaitolini (deceduto)»³⁷. La notizia è tutta politica: il presidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, incontrando personalmente Nicolini, ne aveva sostenuto pubblicamente la richiesta di revisione del processo³⁸.

Con la medesima fotografia in calce, sei mesi dopo (numero di giugno-luglio 1991) è il direttore e presidente dell'ANPI, Giuseppe Carretti, a felicitarsi per la notizia della riapertura dell'inchiesta sull'omicidio don Pessina³⁹. L'articolo si muove con diplomazia su di un crinale stretto: da un lato si vuole riconoscere a Nicolini «gratitudine e riconoscenza» per il coraggio civile e la pervicacia dimostrata nel lungo tempo in cui la sua domanda di giustizia era stata accantonata dai suoi stessi compagni di lotta partigiana, dall'altro la notizia viene iscritta in uno scenario plurale di rivendicazione politica: «invitiamo, quelle sedi giudiziarie in cui ci sono casi analoghi, a riaprire anch'esse le relative doverose inchieste»⁴⁰.

L'ANPI di Reggio Emilia seguirà puntualmente l'iter di revisione processuale relativo ai delitti di don Pessina e del capitano Mirotti – tra loro correlati nell'impianto accusatorio che era stato imbastito a suo tempo dal capitano dei carabinieri Pasquale Vesce, in sintonia con il vescovo Beniamino Socche – fornendo anzi in un caso diretto sostegno economico per l'assunzione e il mantenimento dell'avvocato difensore⁴¹. In parallelo, il medesimo Tribunale

37 NOTIZIARIO ANPI 1990; DEVE ESSERE RESA GIUSTIZIA 1990. Nicolini, per la condanna maggiore a suo tempo patita e per la personalità spiccata, si è trovato a rivestire suo malgrado il ruolo di figura emblematica, tra i numerosi partigiani emiliano romagnoli condannati nel dopoguerra. È interessante osservare in questo elenco sommario la presenza di Giuseppe Grassi, associato a suo tempo al primo delitto illustre del dopoguerra reggiano, il direttore delle Officine Reggiane Arnaldo Vischi (da cui, dopo molte traversie, sarà prosciolto per insufficienza di prove). Molti, va ribadito, furono i processi politici imbastiti a carico dei partigiani nel dopoguerra italiano e a tutt'oggi rimasti senza possibilità di revisione. Si veda, in argomento, il bel volume curato da Gloria Nemeč e Alessandro Giadrossi, NEMEC – GIADROSSI 2011.

38 Del presidente Guerzoni, nel medesimo articolo, viene riportata un'esortazione operativa: «Far luce sui fatti del dopoguerra deve significare anche restituire piena dignità a coloro che furono ingiustamente accusati e condannati». Nicolini, da parte sua, tiene a ribadire che gli «atti processuali già a disposizione della Magistratura» siano «più che sufficienti se giustamente considerati».

39 CARRETTI 1991.

40 CARRETTI 1991. Carretti scrive, nel frangente, da presidente di un'organizzazione che si trovava in un delicato crocevia: il ping-pong di accuse e controaccuse sui «fatti del dopoguerra» coinvolgeva infatti la biografia di alcuni tra i suoi fondatori, diversi dei quali all'epoca ancora viventi.

41 Numerosi furono gli articoli dedicati dal *Notiziario Anpi* alla revisione dei processi. Giusto alcuni titoli, tra i primi in ordine di apparizione ASSISTERANNO I PARTIGIANI 1991; OGNUNO CON I PROPRI ASSISTITI 1991; SARÀ LA MAGISTRATURA 1992; VERSO LA REVISIONE 1992; CI BATTIAMO 1992; DARE GIUSTIZIA 1993. Cito per esteso un passo: «Sta profilandosi un'altra fase nel procedimento giudiziario riguardante il delitto don Pessina. Dopo la confessione dell'ex partigiano William Gaiti e le dichiarazioni rese dall'ex presidente del CLN Aldo Magnani, il vecchio processo, che ha ritenuto come mandante Germano Nicolini e autori materiali del fatto Ello Ferretti e

di Perugia – dove all'epoca si erano celebrati i processi, invocando l'accusa la legittima suspicione per ragioni (presunte) di ordine pubblico – indirà un nuovo processo a carico dei partigiani effettivamente responsabili del delitto don Pessina, lasciando altresì decadere (a tutt'oggi) l'ipotesi di una nuova inchiesta relativamente al delitto del capitano Mirotti⁴².

L'esito positivo della revisione processuale – circostanza rara nella procedura penale italiana – rappresenta obiettivamente il fatto nuovo generato dal «Chi sa parli»⁴³. È un fatto che riveste natura giudiziaria, ma si è caricato prima, durante e dopo l'iter processuale di fortissime valenze simboliche sul piano storico, memoriale, politico e finanche antropologico. Le persone coinvolte in quei delitti appartengono infatti a micro comunità territoriali, intessute di reti parentali e amicali, dove si sa l'uno dell'altro e talvolta ci si odia anche senza frequentarsi⁴⁴.

Il paradigma mancato (di storia della memoria)

Nel dispositivo giudiziale di revisione del processo Nicolini (riprodotto in apertura del presente saggio) avevamo visto come l'argomentazione giuridica risultasse francamente indistinguibile da quella storica. Lo storico ne rimane un poco perplesso. Piuttosto di «comprendere» metodologicamente quel tempo trapassato – alla maniera della storiografia, che è scienza della comprensione – l'argomentazione messa in campo dal giu-

Antonio Prodi, è andato in frantumi [...]. L'ipotesi di nuove prove si è già verificata in nodo «eclatante» per Nicolini, Ferretti e Prodi, per cui è già in atto l'assistenza legale per ottenere la revisione del processo e una sentenza assolutoria in favore degli aventi diritto».

42 Un comunicato della Segreteria ANPI Provinciale, ATTENDIAMO CON ANSIA 1997, ripercorre il ruolo di «uncino» tra i due processi che fu artificiosamente ritagliato dal capitano Vesce sul profilo di Antenore Valla. Il comunicato ritorna peraltro sui «metodi inquisitori» a suo tempo utilizzati nel corso delle indagini, testimoniato dal memoriale di Luigi Meglioraldi. Quanto al delitto Mirotti, la decadenza di fatto dell'inchiesta giudiziaria annunciata viene confermata in BERNARDI 2016: 278.

43 Questo il parere espresso da Germano Nicolini nel corso di un'intervista a Antonio Zambonelli: «Lo «scandalo» determinato da dichiarazioni che venivano da un dirigente del Pci ha sollevato uno scalpore senza il quale dimmi tu come ci si sarebbe interessati a fondo di Nicolini... Solo dopo quello scandalo i grandi mezzi di comunicazione si sono interessati del mio caso, lo hanno fatto diventare un caso nazionale», ZAMBONELLI 1997.

44 In processi di questo tipo, la messa a nudo dei costumi e piccoli riti della vita locale rappresenta una straordinaria palestra di giornalismo. I processi di condanna a Nicolini, tra gli altri, furono seguiti da un Enzo Biagi giovanissimo, molto efficace nel restituire la personalità dei personaggi coinvolti, con il loro corredo di tic e vizi, non altrettanto equilibrato nel giudicare il merito dei fatti, forse per via dell'orientamento ideologico della «ditta» per cui scriveva (Il *Giornale dell'Emilia*, erede de il *Resto del Carlino*, che era stato soggetto ad epurazione). Biagi, forse imbarazzato per quanto aveva scritto mezzo secolo prima, dedicherà alla revisione del processo Nicolini un articolo incredibilmente autoassolutorio: Enzo BIAGI, «Reggio dei veleni». *Panorama*. Milano, 29 settembre 1991. Otello Montanari lo riprenderà, rovesciandone il segno, in MONTANARI 1998: 58-59.

dice si preoccupa di giustificare. O, meglio, di negoziare una storica conciliazione: tra comunisti e clericali, tra forze di polizia (che utilizzarono finanche la tortura e rimangono innominate, non pare un caso), giudici caduti in errore, partigiani buoni e cattivi. Non tutti vincitori, ma nessuno davvero vinto: ch  la responsabilit  primaria, lo si deduce, stava nei tempi storici – la guerra e gli odi proiettati nel dopoguerra –, in subordine negli attori in campo. Qualcuno pag  un costo umano davvero troppo alto e glielo si riconosce «ampiamente», disponendo in sentenza assieme al ristabilimento della piena onorabilit  personale e al pieno recupero dei diritti civili e politici un rimborso economico cospicuo (corollario che fa tanto pi  piacere in quanto accade tuttora raramente nei gi  rari processi di revisione giudiziaria).

Tuttavia lo storico, mentre si felicitava per la sentenza di assoluzione e i riconoscimenti che ne sono derivati, accentua la propria perplessit  nei confronti di quel dispositivo giudiziale. Approssimarsi ad un'epoca, senza distinguere tra le posture soggettive dei singoli attori, significa mettere tutti nel medesimo sacco, infine forzare ragioni tra loro irriducibili entro una medesima economia politica: il bene della Repubblica? Il fatto inatteso, se non nuovo in s , di quanto avvenuto a Reggio Emilia   l'assunzione dell'argomentazione storiografica quale documento probatorio, per assolvere o altrimenti condannare. Piegata la scrittura della storia a teologia laica della verit , disseccate le ragioni «pubbliche» del suo dire, alla storia orale   toccato di rifluire, anche dimenticare. In tal senso, mi sento di dire che a Reggio Emilia la storia orale, dopo essere stata ampiamente praticata,   poi stata accantonata come paradigma. Almeno sino a quando non si avr  il modo e la capacit  di assumerla nella prospettiva di una storia presente che frequenta la memoria del futuro.

«[...] e, nella largura, quando non c'  foschia o nebbia, da dove scrivo queste righe si stagliano il campanile e la chiesa di S. Martino Piccolo dove, la sera del 18 giugno 1946 mori, per un'aggressione maldestra, don Umberto Pessina. La vista di quel campanile, sotto il quale cadde vittima il prete, nei momenti pi  cupi, neri, quando sento il peso che hanno accollato alla mia vita, oltre a quello quotidiano, ci medito e mi rasserena, mi rendo pi  forte nell'animo, perch  dialogando tra vittime   pi  facile capirsi, confortarsi».

(Ello Ferretti, 1997. Ello fu condannato innocente, all'et  di 21 anni, a 20 anni di reclusione, 7 dei quali scontati, per il delitto don Pessina)

Riferimenti bibliografici

- Assisteranno i partigiani 1991 «Assisteranno i partigiani non colpevoli Felisetti, Pisapia, Tarsitano, Innamorati e Gianolio» *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 22, n. 8: 5.
- Attendiamo con ansia 1997 «Attendiamo con ansia l'ora della verità». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 28, n. 9: 9.
- Basenghi, Ivan
Pastorini, Silvia
Storchi, Massimo 1987 *Umberto Farri nella storia di Casalgrande (1900-1946)*. Casalgrande: Amministrazione comunale Casalgrande.
- Baraldi, Egidio 1979 *Ricordi di un partigiano: il contributo di Campagnola Emilia alla lotta di liberazione 1943-1945*. Reggio Emilia: Tecnostampa.
1985 *Nulla da rivendicare: l'infanzia la Resistenza gli anni bui della persecuzione*. Reggio Emilia: Tecnostampa.
1989 *Il Delitto Mirotti: ho pagato innocente: l'omicidio il processo il carcere*. Reggio Emilia: Tecnostampa.
- Benjamin, Walter 1997 *Sul concetto di storia*. A cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti. Torino: Einaudi.
- Bermani, Cesare 1999 (a cura di) *Introduzione alla storia orale 1: Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*. Roma: Odradek.
- Bernardi, Antonio 2016 *Il «Diavolo», il Vescovo, il Carabiniere: Reggio Emilia, un difficile dopoguerra*. Reggio Emilia: Consulta librieoprogetti.
- Bertani, Glaucio 2002 «La lente dei media: settembre 1990: «operazione verità»? «La Repubblica nata dalla Resistenza» tra storiografia, politica e mass media». *Ricerche storiche*. Reggio Emilia: a. 36, n. 92: 11-48.
- Bloch, Marc 1950 *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino: Einaudi.
- Boarelli, Mauro 2007 *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti 1945-1956*. Milano: Feltrinelli: ??.
- Caiti, Nadia 1981-1982 *Riformismo e Leninismo: la nascita del partito di massa a Reggio Emilia nelle testimonianze del primo Comitato Federale*. Tesi di laurea, Bologna.
1988 «Reggio Emilia 1945-1947: la formazione del gruppo dirigente comunista nella testimonianza di Valdo Magnani». *Ricerche storiche*. Reggio Emilia, a. 22, n. 61: 59-96.
- Caiti, Nadia
Guarnieri, Romeo 1996 *La memoria dei rossi*. Roma: Ediesse
- Canovi, Antonio 1990 «In margine ai giovani storici. Un anno dopo». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 22, n. 7: 20-21.

- 1999 «I Cervi: un paradigma della memoria resistenziale». In: *Guerra, guerriglia e comunità contadina in Emilia Romagna 1943-1945*. Reggio Emilia: RS Libri: 285-312.
- 2017 «C'è una storia, che però non esiste ancora». Declinazioni epistemologiche tra Public History e Storia Orale». In: *Public History*. Milano. Mimesis (in corso di pubblicazione).
- Canovi, Antonio
Fincardi, Marco
Mietto, Marco
Ruggerini, Maria Grazia 1994 «Memoria e parola: le «piccole Russie» emiliane: osservazioni sull'utilizzo della storia orale». *Rivista di storia contemporanea*. Torino, a. 23, n. 3: 385-404
- Carretti, Giuseppe 1991 «Speranze per il partigiano Nicolini e gli altri condannati innocenti». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 21, n. 6: 6
- Casellato, Alessandro 2014 «L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria». *Italia Contemporanea*. Milano, a. 66, n. 275: 250-278.
- Certeau, Michel (de) 1974 *L'opération historiographique*. In: *Faire de l'histoire*. A cura di Jacques Le Goff e Pierre Nora. Parigi: Gallimard: I, ??.
- 2002 *L'écriture de l'histoire*. Paris. Gallimard.
- Ci battiamo 1992 «Ci battiamo per il bene superiore della verità». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 23, n. 6: 6-7.
- Contini, Giovanni 1997 *La memoria divisa*. Milano: Rizzoli.
- Darnton, Robert 1994 *Il bacio di Lamourette*. Milano. Adelphi.
- Dare giustizia 1993 «Dare giustizia ai partigiani colpiti da inique sentenze». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 24, nn. 6-7: 18.
- Deve essere resa giustizia 1990 «Deve essere resa giustizia al partigiano G. Nicolini». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 21, n. 9: 10.
- Fangareggi, Salvatore 1991 «L'inquietante memoriale di Luigi Meglioraldi». *Ricerche Storiche*. Reggio Emilia, a. 25, n. 67-68: 23-30.
- 1994 «Germano Nicolini: la dignità di un uomo». *Ricerche storiche*. Reggio Emilia, a. 28, n. 74-75: 27-50.
- Fanti, Liano 1990 *Una storia di campagna*. Milano: Camunia.
- Ferretti, Elio 1997 *Parole nel tempo*. Reggio Emilia. Dea Cagna.
- Gallerano, Nicola 1995 (a cura di) *L'uso pubblico della storia*. Milano: Angeli.
- GSE 1991 «In difesa della ricerca». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 22, n. 7: 21.
- Guarnieri, Romeo 1981-1982 *Riformismo e Leninismo: le testimonianze del primo gruppo dirigente della Cgil reggiana*. Tesi di laurea, Bologna.

- 1987 «La rifondazione della Cdl Reggiana nella memoria dei protagonisti (1945-1947)». *Ricerche storiche*. Firenze, a. 21, n. 56-58: 29-74.
- Halbwachs, Maurice 1987 *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.
- Hobsbawn, Eric John Ernest 1995 *Il secolo breve*. Milano: Rizzoli.
- Istoreco 1997 *Futuro passato. Riflessioni e strumenti per una didattica della storia*. Reggio Emilia. RSLibri.
- Montanari, Otello 1998 *Gli innocenti: testi integrali delle sentenze con l'assoluzione di Germano Nicolini ed Egidio Baraldi: atti - biografie - dichiarazioni - documenti - memoriali - proposte: I protagonisti - Gli avvocati - La Cassazione*. Reggio Emilia: Tecnograf.
- Nemec, Gloria 2011 *Quaderni di Qualestoria: 27: La giustizia e la memoria: Luciano Rapotez, un caso giudiziario del dopoguerra*. Trieste: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia.
- Giadrossi, Alessandro
- Nicolini, Germano 1993 *Nessuno vuole la verità*. Reggio Emilia. Dea Cagna.
- Noiret, Serge 2009 «Public History e Storia Pubblica nella rete». *Ricerche storiche*. Firenze, a. 39, n. 2-3: 275-327.
- 2011 «La Public History: una disciplina fantasma?». *Memoria e ricerca*. Milano: a. 19, n. 37: 9-35.
- Occhetto, Achille 1990 *Un indimenticabile '89*. Milano: Feltrinelli.
- Ognuno con i propri assistiti 1991 «Ognuno con i propri assistiti, sono cinque gli avvocati incaricati per restituire l'innocenza a Nicolini, Ferretti e Prodi». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 22, n. 8: 5.
- Paggi, Leonardo 1996 (a cura di) *Storia e memoria di un massacro ordinario*. Roma: Manifestolibri.
- Paterlini, Marco 1990 «E la storia?». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 21, n. 8: 10-11.
- Pignagnoli, Wilson 1949 *Ho ucciso Don Pessina*. Roma: SAS.
- 1961 (a cura di) *Reggio Emilia Bandiera Rossa: quarant'anni di storia del PCI a Reggio Emilia*. Roma: Edizioni del Borghese.
- Sarà la magistratura 1992 «Sarà la magistratura di Perugia a ristabilire la verità». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 23, nn. 1-2: 6.
- Sinello, Rachele 2014-2015 *Le vite degli altri: verso la definizione delle linee guida italiane per la storia orale*. Tesi di laurea, Venezia.
- Storchi, Massimo 1990 (a cura di) «Gli omicidi Don Pessina, Mirotti e Vischi nei ricordi del Gen. Pasquale Vesce». *Ricerche Storiche*. Reggio Emilia, a. 24, n. 64-66: 41-59.

- 1991 «*Dopo le fosse di Campagnola: ovvero non tutte le strade portano alla pacificazione*». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 12, n. 4-5: 14-15.
- Storie di ieri 1991 «*Storie di ieri, memorie dell'oggi*». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 22, n. 9: 23.
- Verso la revisione 1992 «*Verso la revisione del processo don Pessina*». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 23, nn. 4-5: 12.
- Zambonelli, Antonio 1997 «*Germano Nicolini Medaglia d'Argento al V.M. della Resistenza*». *Notiziario Anpi*. Reggio Emilia, a. 28, n. 9: 18-19.

SARA ZANISI

Le interviste degli altri: lavorare sull'archivio sonoro di Duccio Bigazzi

«Devo qui fare un inciso per ricordare i personaggi straordinari da cui ho imparato moltissimo; quando li ho intervistati, ormai dieci anni fa, mi hanno spiegato moltissime cose che non avrei mai trovato nelle carte, alle quali, come sapete, sono molto legato. Comunque il rapporto con le persone è tutt'altra cosa per capire il senso degli avvenimenti»¹.

In occasione del convegno promosso da AISO (Associazione italiana di storia orale) a Trento nel 2015² ho parlato della mia ricerca sull'archivio sonoro di Duccio Bigazzi e delle criticità legate alla pubblicazione, alla fruizione e al riuso delle interviste altrui. Più che presentare un caso esemplare ho proposto una riflessione su questioni aperte, in continua e complessa evoluzione, intorno alla mia pratica di ricerca: qui vorrei dunque riprendere e sviluppare interrogativi e spunti a partire dalle piste su cui mi

1 BIGAZZI 1995.

2 A Trento ho parlato anche di un'altra mia ricerca sulle dismissioni industriali a Sesto San Giovanni: qui ho deciso di focalizzarmi solo sull'archivio bigazziano e di ridurre in nota i pochi rimandi al progetto sulla deindustrializzazione. Si tratta di una ricerca collettiva che ha permesso di raccogliere 50 video-interviste in profondità a imprenditori, sindacalisti, dirigenti e lavoratori delle imprese sestesi dismesse e ha prodotto il film documentario *Il polline e la ruggine. Memoria, lavoro, deindustrializzazione a Sesto San Giovanni (1985-2015)* di Riccardo Apuzzo, Roberta Garruccio, Sara Roncaglia e Sara Zanisi: il progetto, avviato nel 2012 da Fondazione ISEC e Associazione AVoce-Etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio, nel 2015 ha coinvolto anche il Dipartimento di scienze della mediazione linguistica e di studi interculturali dell'Università degli studi di Milano e ha ottenuto un finanziamento da Regione Lombardia-Fondo Sociale Europeo. Per maggiori dettagli confronta <<http://www.avoce.eu/avoce/category/il-polline-e-la-ruggine-2/>> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).

sto muovendo e i tentativi di risposta che sto abbozzando, con l'auspicio che attraverso la comunità di ricercatrici e ricercatori che AISO ha aggregato altre domande si aggiungano, nuove suggestioni si condividano sul nostro modo di fare storia orale³.

L'«Associazione Duccio Bigazzi per la ricerca sulla storia d'impresa e del mondo del lavoro» ha deciso di pubblicare le audio-interviste che egli fece all'Alfa Romeo di Milano tra il 1980 e il 1986 e me ne ha affidato la curatela, avendo io coordinato nel 2008 il progetto di digitalizzazione di questo fondo sonoro⁴. Al centro del mio intervento dunque sono gli interrogativi su come «usare» le interviste, in particolare le interviste prodotte da altri ricercatori in passato: dubbi e quesiti che credo siano legati alla dimensione della riflessività propria della storia orale, ma anche alle implicazioni metodologiche, etiche e deontologiche del lavoro con «soggetti umani», di ricercatrici e ricercatori che «maneggiano (con cura)» una materia viva, che accolgono, smontano e rimontano «le vite degli altri»⁵. Quando lavoriamo con le storie che abbiamo raccolto lavoriamo con gli uomini e le donne che abbiamo incontrato e ascoltato, quando rendiamo pubbliche le loro testimonianze attraverso un prodotto culturale, dobbiamo risolvere problemi vivi, legati alle persone e ai delicati nodi di restituzione, coautorialità, tutela dell'immagine dei testimoni. Ci muoviamo cioè in equilibrio su faglie deontologiche/metodologiche legate all'uso delle fonti orali e audiovisive, materiale infiammabile per cui occorre aggiornamento e manutenzione continui della cassetta degli attrezzi dello storico.

3 Ringrazio il direttivo e il gruppo di lavoro AISO sulle linee guida – in particolare Alessandro Casellato e Roberta Garruccio – per il confronto promosso attraverso la redazione delle «Buone pratiche per la storia orale: questioni etiche, deontologiche, giuridiche»: AISO 2015. Il dialogo avviato negli incontri e nei momenti di restituzione ai soci è stato determinante per riflettere sul mio lavoro, in particolare sulle difficoltà legate all'uso delle testimonianze e alla loro pubblicazione – su carta, su video o sul web. Sulla genesi del documento approvato a Trento e sull'autoriflessione dell'AISO e dei suoi soci come «comunità di pratica, cioè insieme comunità di lavoro e di apprendimento», BONOMO- CASELLATO – GARRUCCIO [s.d.] (in corso di pubblicazione).

4 L'associazione si è costituita nel 2000 per ricordare la sua figura e la sua opera di studioso e organizzatore di cultura nell'ambito della storia d'impresa e del movimento operaio: oltre a promuovere borse di studio rivolte a giovani ricercatori sui temi cari a Duccio Bigazzi, l'associazione si è occupata della salvaguardia del suo archivio e della sua biblioteca, che sono ora conservate rispettivamente presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Milano) e la Fondazione Dalmine (Bergamo).

5 Riprendo qui gli efficaci titoli in BONOMO- CASELLATO – GARRUCCIO [s.d.] (in corso di pubblicazione) e in CASELLATO – GRANZOTTO 2014, cui rimando per un approfondimento di questi temi.

1. Voci in fabbrica: Bigazzi tra storia del lavoro, storia d'impresa e storia orale

Duccio Bigazzi fu tra i più noti studiosi di storia dell'industria e del lavoro industriale: laureatosi con Franco Della Peruta a metà degli anni settanta⁶, per circa vent'anni insegnò storia dell'industria presso l'Università degli studi di Milano, fu membro del comitato scientifico della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e del comitato di redazione di *Società e Storia*; mosso da un'indimenticabile vitalità intellettuale, fu tra gli ideatori e uno dei principali animatori dell'Associazione studi storici sull'impresa-Assi e fondò e diresse per quasi dieci anni (1990-1999) la rivista *Archivi e imprese: bollettino di informazioni, studi e ricerche*, poi diventata *Imprese e storia: archivi, documenti, ricerche* (1999-2011)⁷.

Bigazzi svolse un ruolo pionieristico nell'utilizzo e nella valorizzazione delle fonti orali per la storia dell'impresa e del lavoro e contribuì al processo che consentì alla storiografia italiana di acquisire questo genere di fonti tra i propri abituali strumenti: «consapevole che per lo storico l'interpretazione deve sempre avere un riscontro fattuale, Bigazzi è stato un maestro nell'individuare, collazionare, contestualizzare e interpretare le fonti, scritte e orali, documentarie e iconografiche, in un fecondo intreccio»⁸. L'attenzione dedicata agli archivi infatti fu integrata con il ricorso ad altre tipologie documentarie come le fotografie, gli oggetti della vita quotidiana, i disegni, le interviste. Sin dagli anni settanta seguì il dibattito tra chi praticava «oral history» in Italia e gli studi di antropologi, sociologi e storici anglosassoni e francesi, lasciandosi sollecitare dalle potenzialità della ricerca sul campo e dei «récit de vie»: è sufficiente uno sguardo sommario alla sua biblioteca e al suo archivio, in cui sono conservate le schede bibliografiche che redigeva meticolosamente sulla scorta dell'insegnamento di Della Peruta, per cogliere l'ampiezza dei suoi interessi e l'attenzione curiosa con cui si muoveva tra le scienze umane; soprattutto a partire dagli anni ottanta crebbe il suo interesse per la storia orale, rintracciabile attraverso le sue letture e la sua partecipazione a convegni e seminari.

A partire dal 1980 Bigazzi decise di raccogliere le testimonianze dei lavoratori del Portello – stabilimento milanese dell'Alfa Romeo attivo dal 1906 al

6 BIGAZZI 1975-76.

7 La bibliografia scientifica di Bigazzi, curata da Germano Maifreda (MAIFREDA 2000), è consultabile anche sul sito dell'Associazione, <<http://www.associazionebigazzi.it/bibliografia.html>> (ultima consultazione 20 febbraio 2017) e presso il suo archivio, conservato in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli a Milano.

8 BIGAZZI 2002.

1986 e luogo simbolico del mondo operaio metropolitano – facendone l'oggetto di studio e il titolo della sua principale monografia⁹: iniziò intervistando gli operai – in particolare i «militanti», dirigenti sindacali o quadri di partito – per poi allargare lo sguardo a tutte le gerarchie di fabbrica e nel corso degli anni ottanta realizzò oltre 60 interviste a operai, tecnici e dirigenti dell'Alfa Romeo: egli anticipò così e condivise un approccio storiografico che si affermò in pieno alla fine degli anni ottanta, quando si diffuse anche tra una parte degli storici dell'industria la consapevolezza che le fonti orali potevano offrire uno specifico contributo per indagare le origini sociali degli imprenditori, la loro mentalità, il loro sistema di valori e la loro cultura¹⁰. Nel 1993, in occasione di un seminario sulle fonti orali e la storia d'impresa organizzato ad Arezzo da Giampaolo Gallo¹¹, Bigazzi esplicitò il suo approccio nell'uso delle testimonianze orali per lo studio della storia di fabbrica:

«Perché nello studio di impresa, lavoro e fabbrica è importante la testimonianza orale? Anche nella migliore delle ipotesi, in cui le carte di archivio esistono, [...] solo la testimonianza diretta può spiegare quali sono i reali gruppi di potere, quali sono i luoghi e le reali ragioni dei contrasti, qual è l'organizzazione reale rispetto all'organigramma astratto [...]. Sono conservati insomma gli affari «speciali», senza che siano rappresentati aspetti della vita ordinaria dell'azienda, come il ciclo produttivo e le tecnologie, su cui spesso è solo la testimonianza diretta dei protagonisti che ci può dire qualcosa. In questo senso è la fonte orale, io credo, che permette allo storico di attribuire alla carta il suo peso reale»¹².

Duccio Bigazzi, che studiò la fabbrica e l'impresa meccanica a Milano e Torino, per dieci anni condusse una ricerca sull'Alfa Romeo e sullo stabilimento del Portello: il suo assunto metodologico di fondo era l'idea di stabilire una connessione fra storia d'impresa e storia sociale di fabbrica. Gli imprenditori, gli uomini di banca, i tecnici, gli impiegati, i capi e gli operai sono i soggetti a cui Bigazzi diede voce, restituendoci una narrazione corale e poliedrica del Por-

9 BIGAZZI 1988b.

10 In merito confronta la bibliografia che lui stesso cita in BIGAZZI 2000a: 39-53.

11 Il convegno si tenne il 15 ottobre del 1993 e fu promosso dalla provincia di Arezzo, la rivista *Archivi e imprese*, l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e il Centro per la cultura d'impresa, sotto la direzione di Giampaolo Gallo: in conseguenza della sua morte, gli atti furono pubblicati solo nel 2000 e curati da Renato Covino. Come quest'ultimo sottolineava nell'introduzione, Bigazzi fu determinante nel promuovere una riflessione sulla storia d'impresa e le sue fonti: il seminario nasceva dalle discussioni in seno alla redazione della rivista *Archivi e imprese*, che Bigazzi dirigeva, e da alcuni precedenti incontri che lo avevano sempre visto coinvolto e aveva il duplice carattere di bilancio provvisorio e censimento delle esperienze: COVINO 2000: 7-11.

12 BIGAZZI 2000a: 52-53.

tello negli anni 1906-1926, che rappresentarono la fase privata dell'azienda prima del passaggio all'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale).

Come sottolineato subito dopo la sua morte da due amici e colleghi, Giuseppe Berta e Giandomenico Piluso, nell'introdurre il suo volume postumo *La grande fabbrica*¹³:

«Il percorso personale di Duccio Bigazzi, nei vent'anni di lavoro come storico, è stato quindi un tragitto graduale dalla *labour history* alla storia dell'industria, nella persuasione che fosse l'approdo giusto per sviluppare gli interessi da cui aveva tratto impulso per le sue ricerche iniziali. Una storia corale, basata sull'interazione ma anche sul conflitto di una pluralità di soggetti, che può permettere l'utilizzo di strumenti di analisi differenziati, incursioni in più di una disciplina limitrofa, una contaminazione fruttuosa fra le diverse dimensioni del lavoro storico»¹⁴.

Gli storici e le storiche che lo hanno conosciuto¹⁵ hanno sempre apprezzato la sua abilità nel muoversi a cavallo tra storia del lavoro, storia dell'impresa e storia orale, la sua capacità di contaminare e far dialogare discipline e metodologie spesso troppo distanti e il suo approccio «onnicomprensivo»¹⁶. Bigazzi stesso nel 1988, intervistato da Cesare Bermanni sulla rivista *Primo Maggio* subito dopo la pubblicazione del *Portello*, spiegava il suo lavoro come

«il tentativo di mettere insieme due storie che in genere se ne vanno per conto loro: la storia dell'impresa e la storia della forza lavoro. Impresa e

13 Si tratta di un volume in cui furono riuniti e ripubblicati tre saggi di Bigazzi sulla Fiat, frutto della ventennale ricerca sull'industria meccanica: *Strutture della produzione: il Lingotto, l'America, l'Europa* (1994); *Mirafiori e il modello americano* (1997); *La fabbrica nella crisi del regime fascista* (1996). Per l'introduzione, BERTA – PILUSO 2000: 7-19.

14 BIGAZZI 2000a: 52-53.

15 Confronta BIGATTI 2002, ZANISI 2015. In questi anni ho avuto modo di conoscere diversi colleghi e compagni di Duccio Bigazzi – non solo perché è con lui che ho svolto la mia tesi di laurea in storia dell'industria, ma anche per la successiva collaborazione con l'Associazione – e con diversi di loro ho avviato un proficuo confronto sul suo modo di lavorare: ho quindi deciso di realizzare alcune interviste per riflettere sulla sua pratica di ricerca, provare a ricostruirla e a seguire le sue domande. Infatti concordo con Giovanni Contini quando afferma che lavorando con le interviste di altri è fondamentale provare a ricostruire il contesto in cui l'archivio sonoro si è costituito, rintracciare informazioni di corredo (egli addirittura suggerisce di procedere con interviste agli intervistatori quando possibile: «Quando ci avviciniamo a un archivio sonoro prodotto da altri non sono solo le informazioni biografiche sul testimone a mancarci, ma anche quelle sull'intervistatore e più in generale sugli scopi della ricerca», CONTINI 2014: 46).

16 Confronta LAVISTA 2015: 122. L'aggettivo è stato usato da Fabio Lavista in occasione del seminario dedicato ai 25 anni della pubblicazione del *Portello* e organizzato in Fondazione Isec nel 2013; dalla stimolante discussione fra storici di generazioni e orientamento diversi (Stefano Musso, Gilda Zazzara, Fabio Lavista) ne è derivato un intervento pubblicato su *Società e storia* (ZANISI 2015: 121-129). Sull'«aspirazione alla totalità» e sulla «prospettiva riaggregante» della storia orale confronta PASSERINI 1988: 119-120, un testo che Bigazzi conosceva e apprezzava.

fabbrica sono due terreni da tenere uniti, anche se io tendo a privilegiare la fabbrica perché è il terreno concreto di incontro tra le componenti dell'impresa, cioè dove si incontrano imprenditori, operai, e gli strati intermedi (capi, tecnici, ingegneri, progettisti, collaudatori, piloti)»¹⁷.

Bigazzi aggiungeva anche che aveva intenzione di pubblicare un secondo volume sul periodo dal 1926 al 1945 e sul dopoguerra, per il quale aveva già concluso la ricerca, anche se non aveva ancora cominciato a scrivere: «Proseguendo, a differenza che nel primo volume, la ricerca si è in gran parte fondata su testimonianze orali non solo di operai ma anche di ingegneri, tecnici, quadri. E quindi può darsi che il prossimo volume avrà un andamento differente rispetto a quanto ho già scritto»¹⁸.

Da questo dialogo appare quanto Bigazzi fosse prossimo alla posizione degli storici che insieme a Bermani animavano la rivista (Bruno Cartosio e Alessandro Portelli), condividendo in particolare la difesa del «tessuto narrativo dell'opera di storia»¹⁹:

«La peculiarità della storia è il racconto. Certo, è un racconto che si deve basare su delle categorie concettuali che non sono proprie del racconto narrativo, ossia su determinati strumenti derivati dalla sociologia o dalla demografia, su tecniche statistiche, su cognizioni di economia politica o di critica dell'economia politica, ma tutto questo secondo me deve tradursi in un racconto»²⁰.

In questa conversazione con Bermani cogliamo il senso del lavoro di storico e del percorso culturale e scientifico di Bigazzi. Purtroppo il secondo volume non fu mai scritto, ma le interviste che fece negli anni ottanta per fortuna sono state custodite dalla famiglia e dall'Associazione Bigazzi. Il fondo Bigazzi contiene interviste a persone di tutti i livelli gerarchici dell'impresa, con una particolare attenzione ai quadri intermedi, fino ad allora piuttosto trascurati negli studi che raramente facevano dialogare «labour history» e «business history». Come sottolineò Stefano Musso:

«Proprio questo intreccio è invece caratteristico del lavoro storico di Bigazzi, come ben mostra il suo volume sul Portello, che considera la storia d'impresa a tutto tondo, con tutti i suoi protagonisti: un mondo nel quale la gestione del fattore lavoro e le modalità di regolazione del

17 BERMANI – BIGAZZI 1988: 49.

18 BERMANI – BIGAZZI 1988: 49.

19 BERMANI – BIGAZZI 1988: 52.

20 BERMANI – BIGAZZI 1988: 52.

conflitto industriale tra capitale e lavoro appaiono come una componente di primo piano della storia dell'impresa in quanto incidono sulle strategie manageriali. Le analisi approfondite sulla realtà della fabbrica hanno portato all'individuazione delle interazioni tra le strategie imprenditoriali e le strategie operaie nella determinazione dei processi di mutamento tecnologico e organizzativo, e alla scoperta delle successive trasformazioni della professionalità operaia, contro l'idea di una degradazione lineare e progressiva del lavoro lungo l'arco del secolo»²¹.

L'approccio interdisciplinare e onnicomprensivo che caratterizzava il lavoro bigazziano e la sua capacità di aprire spazi narrativi attraverso l'incontro con i testimoni che intervistava rendono particolarmente ricco e variopinto il fondo sonoro in oggetto; un ulteriore elemento di interesse è il fatto di essere un archivio pressoché inedito e inesplorato.

2. Voci in archivio: la ricerca e la genesi del fondo sonoro

Tra il 1980 e il 1997 Duccio Bigazzi realizzò 62 interviste registrate su audio-cassette a nastro magnetico e il nucleo principale di tale archivio sonoro è costituito dalle interviste relative alla ricerca sull'Alfa Romeo: Bigazzi tra il 1980 e il 1986 raccolse 56 testimonianze a lavoratori e manager, che sono suddivise in due gruppi, corrispondenti alle due successive campagne di rilevazione²².

Il primo gruppo (Alfa Romeo prima serie) corrisponde alle interviste che realizzò in circa 18 mesi – tra il maggio 1980 e il gennaio 1982 – quando incontrò 26 operai che avevano lavorato in Alfa Romeo tra gli anni 1920-30. Solo queste interviste sono state in piccolissima parte pubblicate nel *Portello*, anche se lo stesso Bigazzi più volte sottolineò che il materiale raccolto era stato di grande aiuto per la conclusione della ricerca e per la comprensione della storia che stava raccontando.

Il secondo gruppo di testimonianze (Alfa Romeo seconda serie) comprende quelle realizzate tra il gennaio 1985 e il maggio 1986: in questa seconda

21 Trascrizione dell'intervento di Stefano Musso «Voci dalla fabbrica, il Portello: il fondo interviste dell'Archivio Duccio Bigazzi» al ciclo di seminari *Il lavoro narrato: metodologie, ricerche e raccolte, documentari*, a cura di Carolina Lussana e Sara Zanisi, organizzato dall'Associazione Duccio Bigazzi nel 2009.

22 L'archivio sonoro è così costituito: Alfa Romeo prima serie (1980-1982), 26 interviste a operai realizzate di propria iniziativa; Alfa Romeo seconda serie (1985-1986), 30 interviste in prevalenza a dirigenti e tecnici, realizzate in collaborazione con l'Archivio storico Alfa Romeo; Altre ricerche (1992-1997), 6 interviste tra cui 3 a imprenditori e dirigenti per una ricerca del Censis (DIOTALLEVI 1994) e una sua intervista per Radio Popolare Milano.

fase Bigazzi intervistò altri 30 testimoni, per lo più dirigenti e quadri tecnici, coinvolgendo anche le generazioni più giovani, quelle che lavorarono in Alfa dal dopoguerra agli anni settanta, e riuscendo a contattare diversi personaggi chiave per la storia di quell'impresa²³; egli svolse la seconda campagna di interviste in collaborazione con l'«Archivio Alfa Romeo» e il «Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa pubblica», come spiegò nel novembre 1985, in occasione di un convegno su fonti orali e cultura materiale a Santa Croce sull'Arno:

«Iniziata nel gennaio del 1985, una prima fase di lavoro per la creazione di un archivio di testimonianze orali si è conclusa nel maggio 1986, portando alla realizzazione di 24²⁴ interviste, per un totale di circa 37 ore di registrazione [...]. È opportuno a questo punto precisare che tanto la formazione del programma, quanto la sua realizzazione sono state condotte in completa autonomia. E indubbiamente molte scelte sono state fatte sotto l'influenza della ricerca che da vari anni io stesso ho in corso sulla storia dell'Alfa Romeo dal 1906 al 1945 (in questo ambito, in particolare, avevo già raccolto negli anni 1980-1982, 26 interviste, prevalentemente di operai, per complessive 42 ore di registrazione). Affidandomi a questa esperienza precedente, anche nel caso dei dirigenti e dei tecnici ho preferito utilizzare il metodo della «storia di vita», limitando il mio intervento a questioni specifiche, approfondimenti, eccetera»²⁵.

Questo è uno dei rari passaggi in cui Bigazzi parla delle sue interviste, poiché le testimonianze non furono mai pubblicate: ci sono comunque alcuni testi che ci permettono di cogliere l'avanzare del suo lavoro di raccolta delle testimonianze e della sua scelta di un «uso esplicito e non subordinato delle fonti orali in prospettiva storica»²⁶. A partire dalla seconda metà degli anni ottanta tuttavia Bigazzi scrisse diversi testi dedicati esplicitamente alle fonti orali o comunque con un riferimento diretto al suo lavoro come intervistatore²⁷.

Proviamo ora a entrare in questo fondo, a capire meglio chi sono gli uomini – le donne ci sono solo in quanto mogli di lavoratori, presenti alle interviste – che Bigazzi ha incontrato, conosciuto e ascoltato registrandone le voci e le storie.

23 Oltre a Luraghi, presidente dal 1960 al 1974, ideatore e promotore dell'Alfasud, intervistò progettisti e manager che segnarono il successo dell'Alfa Romeo e di molti suoi modelli, quali ad esempio Busso, Chirico, Garcea, Hruska, Nicolis, Ponte di Pino, Quaroni.

24 Bigazzi si riferisce qui a 24 testimoni perché le altre 6 interviste presenti in archivio furono registrate successivamente.

25 BIGAZZI 1988a: 293-294.

26 PASSERINI 1988: 117.

27 Confronta BIGAZZI 1984, BIGAZZI 1986, BIGAZZI 1988a, BIGAZZI 1995, BIGAZZI 2000a, BIGAZZI 2014.

L'universo di testimoni selezionato e intervistato appare particolarmente ampio e diversificato, tale quindi da offrire un panorama completo e articolato, un campione polifonico, almeno da una triplice prospettiva: per gerarchia professionale interna alla fabbrica; per generazione – alcuni testimoni erano nati negli ultimi decenni dell'Ottocento, altri rappresentavano invece le generazioni entrate in Alfa negli anni sessanta; per funzione – gli argomenti discussi spaziavano dal percorso professionale individuale, e quindi il percorso formativo e di carriera, a progettazione, strategie commerciali, prodotti, tecnologie, organizzazione aziendale, formazione professionale, militanza politica, seconda guerra mondiale, vita personale, socialità.

Il gruppo degli intervistati, come ho accennato, fu costruito in due momenti consecutivi – gli operai nel 1980, i quadri intermedi e i dirigenti nel 1985 – e la sua composizione rispecchiava un'apertura di focus della ricerca: cambiarono quindi le modalità di reclutamento dei testimoni, si aggiunse una missione istituzionale con un mandato esplicito per la conservazione delle interviste in un archivio.

Duccio Bigazzi seppe raggiungere e coinvolgere un ventaglio di lavoratori ampio e significativo, si dedicò con attenzione da designer «all'ingegneria della fonte»²⁸ che egli stesso descrisse in questi termini:

«Partendo da alcuni dei personaggi indicati da più parti come i portatori della memoria storica dell'azienda, o comunque da quanti avevano conservato dopo il pensionamento dei legami – in genere di consulenza – con essa, è stato possibile rintracciare un gruppo di managers, dirigenti, capiofficina e capireparto sufficientemente rappresentativo. Grazie ad alcuni anziani intervistati è infatti stato possibile risalire nelle testimonianze fino agli anni della prima guerra mondiale e ai primi anni venti; naturalmente, poi, la scelta di privilegiare i protagonisti delle vicende più lontane nel tempo ha portato a una maggiore copertura degli anni 1935-1960 rispetto al periodo più recente»²⁹.

E altrettanto bene seppe tenere presente i rischi di deformazione e autoreferenzialità dell'insieme di testimoni intercettati durante la ricerca, visto che già nel 1984 avvertiva su potenzialità e limiti delle fonti orali:

«Ulteriori passi avanti sono permessi dal ricorso alle testimonianze orali, a patto di sfuggire al pericolo (segnalato da Lequin e Métral³⁰) di una rete che si auto costituisce e finisce per imporre il proprio punto di vista

28 Riprendo qui l'efficace definizione con cui Roberta Garruccio ha descritto la catena delle operazioni necessarie a una produzione corretta della fonte e le questioni metodologiche a essa correlate, in GARRUCCIO 2004: 106.

29 BIGAZZI 1988a: 293.

30 LEQUIN – MÉTRAL 1980.

al ricercatore. Il problema è, in sostanza, quello di tener conto di tutte le componenti che, nelle diverse fasi, hanno concorso a costituire la forza lavoro dell'Alfa Romeo, senza arrestarsi a quel gruppo, numericamente ristretto, che della cultura di fabbrica è stato (o si sente oggi) portatore»³¹.

Come è evidente dal ricco materiale di ricerca conservato nel suo archivio, il raffinato lavoro di critica della fonte e il meticoloso incrocio di fonti differenti, insieme a un approccio mai ideologico e anzi volto a superare letture stereotipate, garantivano a Bigazzi di scongiurare i rischi di cui era consapevole e cogliere quindi la ricchezza di queste fonti.

«Qualcosa di diverso (o comunque di meno compatto) è fornito dalla ricostruzione di alcune «storie» di militanti, condotta utilizzando le consuete fonti di polizia (fascicoli personali del Casellario politico centrale, della Prefettura di Milano, eccetera) ma anche dagli occasionali riferimenti a militanti noti e meno noti che possono essere rintracciati sulla stampa operaia (lettere, resoconti di assemblea, liste di sottoscrittori, eccetera). Andando oltre lo stereotipato ritratto del «sovversivo» («fama pessima, carattere impulsivo, scarsa cultura»), e l'altrettanto stereotipato ritratto del «militante» («laborioso, provetto operaio, appassionato della letteratura istruttiva»), si può cercare di ricostruire figure di operai assai più contraddittorie e concrete»³².

La tecnica di intervista e la metodologia adottate da Duccio Bigazzi, insieme alla sua capacità di mettersi in ascolto dei suoi testimoni, furono il fondamento per l'apertura di spazi narrativi che rendono preziose queste interviste ancora oggi. Egli infatti operò una precisa scelta metodologica e nel condurre le interviste adottò sempre il modulo della storia di vita. Ne risultò pertanto un racconto autobiografico, una storia di vita professionale ricca di riferimenti non solo ai contesti lavorativi e organizzativi, ma anche ai contesti sociali più ampi – un'illustrazione a tutto tondo del testimone, la sua storia personale, familiare e professionale, la formazione e la carriera, la sua storia nell'impresa e la storia dell'impresa, le relazioni e le persone, i ruoli, l'organizzazione e la tecnologia, la progettazione e l'innovazione, il prodotto, le strategie e il mercato, ma anche il clima in impresa, lo scenario storico-politico, la famiglia, la città, il quartiere.

Qualche anno più tardi, nel 1993, quando ormai la sua campagna di interviste sull'Alfa Romeo era conclusa, in occasione del seminario di Arezzo sulle fonti orali e la storia d'impresa Bigazzi ribadì che «è la fonte orale che per-

31 BIGAZZI 1984: 47-49.

32 BIGAZZI 1984: 47-48.

mette allo storico di attribuire alla carta il suo peso reale»³³. Egli condivideva l'approccio di alcuni colleghi che proprio a cavallo tra gli anni ottanta e novanta lavoravano con le fonti orali per indagare le origini sociali degli imprenditori, la loro mentalità, il loro sistema di valori e la loro cultura, riconoscendo che la testimonianza orale era una fonte preziosa e originale, perché permetteva di cogliere la

«complessità della realtà di fabbrica, una realtà che non è soltanto il mondo operaio e non è soltanto il mondo degli uffici, ma un complesso intreccio tra la realtà operaia e la realtà del management e quella realtà che è sempre la meno studiata dei quadri intermedi di fabbrica, dei tecnici, dei capi reparto, eccetera»³⁴.

3. La creazione, la conservazione e la digitalizzazione del fondo sonoro

Come si è detto, nel biennio 1980-1982 Bigazzi realizzò la prima serie di interviste di propria iniziativa e nel 1985 proseguì collaborando con l'«Archivio Alfa Romeo» e il «Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa pubblica», sotto la direzione scientifica di Valerio Castronovo e Sergio Zaninelli: Bigazzi aveva come modello l'archivio della Ford e i relativi progetti di storia orale avviati negli anni 1951-1956 e negli anni ottanta³⁵. In archivio sono conservate la corrispondenza e le relazioni che Bigazzi redigeva periodicamente per aggiornare sullo stato di avanzamento dei lavori, dalle quali è possibile ricavare informazioni sul suo lavoro. Questi dati, insieme agli appunti che redigeva prima e dopo i colloqui, alle note appuntate su alcune trascrizioni (solo pochissime interviste furono dattiloscritte) e a quelle presenti nelle schede sugli operai da lui redatte (purtroppo non esistono documenti analoghi per gli altri intervistati con qualifiche differenti), ci restituiscono un quadro dettagliato della ricerca e molte informazioni di corredo che integrano il fondo sonoro.

Questo archivio si presenta come un fondo complesso e completo, registra un'intenzionalità esplicita e consapevole del suo produttore nel voler solle-

33 BIGAZZI 2000a: 53.

34 BIGAZZI 2000a: 50.

35 Confronta «Benson Ford Research Center» (<<https://www.thehenryford.org/collections-and-research/>>, ultima consultazione 4 ottobre 2016), in particolare la sezione «Automotive Design Oral Histories» (<http://www.autolife.umd.umich.edu/Oral_histories.htm>, ultima consultazione 4 ottobre 2016). Si veda anche Milano, Fondazione Feltrinelli, *Archivio Bigazzi, Portello: fonti orali*, scatola 4, faldone 2; BIGAZZI 1988a: 291.

citare fonti storiche per la conservazione: Bigazzi infatti si muoveva nella direzione³⁶ auspicata anche da Manlio Calegari quando, nell'ottobre del 2013, intervenendo alla scuola di storia orale organizzata da AISO a Forlì, a proposito delle sue interviste ai partigiani liguri registrate tra il 1986 e il 2004, affermava che:

«Il problema è come condividere la fonte, renderla potabile all'ipotetico curioso di metterci il naso (se ancora avesse a disposizione un registratore analogico). Non credo ci siano vie di mezzo. Conservare significa trascrizione integrale e pubblicazione; se non a stampa almeno su un sito web. Solo a pensarci m'assale lo scoraggiamento; quanto lavoro dovrei fare! Perché non solo di trascrizione si tratta, ma di integrare ogni documento, l'intervista, con quello che l'intervista non contiene ma è decisivo per la sua comprensione. Il non detto senza il quale il detto risulta inutilizzabile [...]. Conclusione almeno temporanea: il non detto che accompagna ogni intervista – denso di particolari che a volte sfuggono persino ai protagonisti – è ciò che trasforma una chiacchierata in una fonte accessibile anche ad altri che non vi hanno partecipato, e va documentato»³⁷.

Presso la Fondazione Feltrinelli, insieme alle interviste, è conservato l'archivio cartaceo con fascicoli di estremo interesse per comprendere il percorso di ricerca di Bigazzi, e quindi la produzione del fondo sonoro. In particolare, di grande utilità sono i fascicoli in cui raccoglieva materiale che egli stesso ordinò come «Fonti orali»³⁸ nel quale si trovano i documenti più utili per ricostruire la geometria della sua ricerca sul Portello. Nelle carte troviamo anche conferma che egli aveva contatti frequenti e ripetuti con molti intervistati, i quali spesso gli fornivano materiali d'archivio, documentazione su di sé, autobiografie e diari privati: questo è davvero interessante perché ci conferma l'esistenza di una relazione di fiducia e un investimento dei testimoni nei confronti di Bigazzi – che aveva esplicitato l'intenzione di conservare in un archivio le registrazioni – e del suo progetto di ricerca supportato anche dall'archivio Alfa Romeo.

Un testo molto utile per comprendere il percorso di ricerca di Bigazzi – e quindi la produzione di questo archivio sonoro – è la rielaborazione del suo intervento del 1981 al convegno «degli storici scalzi»³⁹ organizzato dall'Isti-

36 Direzione che viene indicata dalle «Buone pratiche» in particolare nel paragrafo «Conservazione delle interviste», AISO 2015.

37 CALEGARI 2013.

38 Confronta Milano, Fondazione Feltrinelli, Archivio Bigazzi, scatola 4, Faldone 2: *Portello. Fonti orali*, e scatola 16.

39 BERMANI – COGGIOLA 1986: XXXIV.

tuto Ernesto De Martino e dall'Associazione Primo Maggio, a Mantova, e pubblicato sei anni dopo a cura di Cesare Bermani e Franco Coggiola⁴⁰. In apertura Bigazzi dichiarava provocatoriamente il suo posizionamento rispetto al tema dell'«aristocrazia operaia» denunciando come semplicificante, deterministico e consolatorio l'uso politico del termine e la sua traduzione storiografica ambigua e dogmatica. E aggiungeva che il suo primo obiettivo nello studio del mondo operaio era «demolire l'archetipo dell'operaio metallurgico»⁴¹, superare e smontare le immagini stereotipate e convenzionali per «capire meglio la faccia «interna» e finora ben poco indagata delle trasformazioni della fabbrica in Italia dalla fine dell'800 a oggi», elencando con estrema chiarezza le questioni che intendeva indagare e le sue domande di ricerca:

«i contenuti della professionalità operaia; i reali confini di questa componente; la cultura o le culture del lavoro; i molteplici attributi della mentalità degli operai di mestiere: la rispettabilità, la deferenza, il mutualismo, eccetera; il loro codice etico [...]. Si tratta allora di chiedersi: quali erano i reali caratteri della professionalità operaia nelle fabbriche italiane di questo periodo?»⁴².

E proprio in questo testo studiava la mentalità operaia utilizzando «principalmente» le 25 testimonianze orali raccolte a partire dal 1980 e, nel descrivere l'universo di lavoratori intervistati, avvisava sui limiti e le distorsioni implicite in un gruppo che inevitabilmente era non casuale e non rappresentativo dell'intero corpo operaio. Ma proprio qui stava l'interesse di Bigazzi per le persone che incontrava: consapevole di intercettare solo una parte di quel mondo ma altrettanto consapevole che

«questi operai non rappresentano solo se stessi, come vien fatto di pensare di fronte alla loro eccezionalità e alle spiccate caratteristiche della loro personalità, ma sono piuttosto i portavoce informali dello strato che qui ci interessa esaminare; così la loro verità, se è spesso lontana dal rappresentare il reale svolgimento dei fatti, o da interpretare i comportamenti della grande maggioranza di quanti hanno avuto a che fare con l'Alfa Romeo,

40 Per comprendere il contesto in cui lavorava Bigazzi, il clima culturale, il dibattito storiografico e le svolte negli studi sul mondo operaio, è molto interessante l'introduzione di Bermani – non a caso da lui stesso definita «memoria» – e la successiva riflessione proposta da Alessandro Casellato in occasione del seminario AISO del marzo 2013, i cui atti sono stati pubblicati in un numero monografico di *Italia contemporanea*: CASELLATO 2014: 250-278.

41 BIGAZZI 2014: 101.

42 BIGAZZI 1986: 246-247.

è però rappresentativa di una cultura parziale della fabbrica, elaborata e immaginata da loro, da loro proposta come totale, ma niente affatto priva di influenza su quanti pure ad essa sono estranei»⁴³.

Si comprende allora meglio anche la sua scelta di allargare il gruppo di testimoni, di intervistare non solo gli operai militanti ma anche i capi reparto e i tecnici, nonché gli ingegneri e i manager, scelta maturata proprio nel periodo in cui rielaborava questo testo che veniva pubblicato a distanza di cinque anni dal turbolento convegno mantovano.

Particolarmente efficace e preciso per cogliere il suo metodo è il passaggio in cui Bigazzi illustra ai colleghi convenuti a Mantova le precisazioni preliminari sull'uso delle interviste:

«Queste testimonianze non sono rappresentative, a differenza di quanto avevo ipotizzato all'inizio del mio lavoro, di tutta la complessa realtà operaia che ha varcato nel corso di quarant'anni i cancelli del Portello: una quota elevatissima di questi operai è infatti rimasta in fabbrica pochi mesi, a volte poche settimane o addirittura pochi giorni, e questi, già difficilmente rintracciabili, possono generalmente dire ben poco di un'esperienza che è per essi una delle tante di una vita lavorativa spesso caratterizzata da forte mobilità interaziendale. Gli operai a cui ho dovuto necessariamente fare riferimento sono stati invece quelli raccolti nel «gruppo anziani», che hanno una permanenza in fabbrica almeno ventennale e spesso anche superiore. Così pure, è assai meno agevole ritrovare gli operai comuni, non qualificati o semiqualeficati, quelli che non avevano un ruolo ben identificabile nel processo produttivo; il ricordo dei sopravvissuti, e la stessa memoria burocratica aziendale, privilegiano gli operai particolarmente dotati, i «virtuosi», o comunque che hanno fatto carriera, diventando capi o impiegati. Anche il canale fornito dalle organizzazioni del movimento non sfugge a queste regole e finisce per riproporre le stesse figure parziali o unilaterali come rappresentative del complesso della fabbrica»⁴⁴.

Bigazzi aveva come riferimento l'articolo di Lequin e Métral apparso nel 1980 sulle *Annales*⁴⁵ in cui gli autori riflettevano sull'autoformazione delle reti dei testimoni intervistati. Altrettanto chiarificante è il passaggio in cui, in occasione del seminario organizzato a Venezia nel gennaio del 1984 dalla Fondazione Corazzin e dalla facoltà di Economia e commercio dell'Universi-

43 BIGAZZI 1986: 250-251.

44 BIGAZZI 1986: 250-251.

45 LEQUIN – MÉTRAL 1980: 149-166.

tà Ca' Foscari per discutere il volume di Francesco Piva e Giuseppe Tattara sugli operai di Marghera⁴⁶, Bigazzi ribadiva questa sua intenzione di studiare gli operai partendo dalla loro condizione reale, dalla loro permanenza in fabbrica e analizzando la totalità delle informazioni disponibili sia in archivio sia attraverso le interviste:

«C'è e resiste un 10% o 20% di lavoratori stabili; sono gli operai che non vengono licenziati nei momenti di crisi, sono coloro che in assoluto, cioè come operai, costituiscono una cifra ridotta nel grande mercato del lavoro, sono una goccia nel vasto mare, ma sono quelli che nella realtà della fabbrica possiedono e conservano poi un gran peso. Perché, si chiederà, il particolare m'interessa? Mi interessa perché questi operai, anche se minoritari numericamente, meritano di essere comunque studiati, perché in altri termini merita di essere compreso il loro ruolo. Per quanto mi è stato dato di verificare appunto essi creano una «cultura di fabbrica», termine, ne convengo, molto generico, e costruiscono l'«ideologia» della fabbrica [...]. Essi costruiscono altresì, nel contempo, quella che con un'espressione molto abusata si può definire la memoria di fabbrica, intesa come conservazione di forme di coscienza nel corso di questo periodo, conservazione intendo di abitudini e di tecniche di lotta, magari non organizzata ovvero individuale e di piccolo gruppo informale. Ebbene, a mio avviso, questa piccola percentuale, questa minoranza di operai non è poi irrilevante al fine di capire il momento culturale, sindacale e politico nella storia di una fabbrica»⁴⁷.

Bigazzi aveva apprezzato quello studio innovativo proprio perché si sforzava di «capire meglio la faccia «interna»»⁴⁸ della fabbrica, perché ripartiva dalle fonti e attraverso il lavoro di critica e interpretazione provava a ricostruire le storie operaie superando le stereotipizzazioni (e le ideologizzazioni) e arrivando a narrazioni assai più contraddittorie e concrete. Esattamente nello stesso modo in cui Bigazzi da anni provava a studiare la storia degli operai meccanici milanesi: per ottenere questo risultato era necessario un lavoro certosino e meticoloso su ogni dato disponibile, incrociando e intessendo le fonti e le storie per ricavarne una trama collettiva e composita, in cui anche le testimonianze orali rappresentavano un filato prezioso da tessere.

Il fondo sonoro è stato digitalizzato nel 2008 per iniziativa dell'Associazione Bigazzi che si è posta come principale obiettivo la conservazione nel lungo

46 PIVA – TATTARA 1983.

47 BIGAZZI 2014: 101, 103, 105.

48 BIGAZZI 1986: 246.

periodo delle registrazioni originali, nonché una prima analisi dei materiali e dei contenuti per la loro valorizzazione⁴⁹. Le tracce audio analogiche registrate sui supporti originali sono state convertite in tracce digitali nel formato audio non compresso per la conservazione (AIFF, Audio Interchange File Format) e formato compresso per la consultazione (MP3). I file così ottenuti sono stati sottoposti a un primo ascolto sommario per individuare eventuali problemi derivati dal deterioramento delle audiocassette o dal riversamento⁵⁰. Abbiamo deciso di procedere con la trascrizione dei brani perché lo abbiamo considerato un passaggio imprescindibile per conoscere, valorizzare e rendere fruibile l'archivio sonoro di Duccio Bigazzi: abbiamo considerato questi testi come materiale di corredo, che andrà a supportare la conservazione e consultazione degli audio originali che rimangono l'unico imprescindibile riferimento documentario⁵¹.

Di tutte le interviste è stata effettuata dunque digitalizzazione, trascrizione e descrizione sintetica, indicando informazioni essenziali relative all'intervista – testimone, intervistatore, luogo e data di registrazione, durata dell'intervista, riferimento al supporto originale, presenza di altri testimoni, curatore della trascrizione – e alcune informazioni essenziali sul testimone, quando ricavabili dall'intervista stessa –, luogo e data di nascita, anno di assunzione, ruolo e incarichi in impresa, formazione e titolo di studio.

Sono state redatte sintetiche schede di corredo⁵² le quali, quando anche l'archivio cartaceo verrà riordinato, potranno essere implementate e com-

49 Promosso dall'Associazione Bigazzi, in collaborazione con l'Archivio del lavoro di Sesto San Giovanni e finanziato attraverso un contributo della Compagnia di San Paolo, il progetto è stato coordinato dalla sottoscritta insieme ad Andrea Strambio de Castilla e Sara Talli Nencioni, che voglio qui ringraziare perché il loro contributo e il dialogo tra di noi sono stati di grande aiuto per il lavoro che sto conducendo. Confronta ZANISI 2010.

50 Abbiamo riscontrato problemi di qualità che sono stati risolti attraverso l'utilizzo di software per l'editing audio; soltanto in tre casi i file audio contengono parti molto disturbate, frammenti incomprensibili come nelle registrazioni originali, pertanto le trascrizioni presentano purtroppo lacune e interruzioni.

51 Condividendo tutte le cautele in merito alla trascrizione e la non coincidenza del testo scritto con la fonte sonora, si è scelto di procedere con una sbobinatura il più fedele possibile al parlato, anche se in diversi casi si sono rese necessarie revisioni e correzioni che adeguassero alla forma scritta le irregolarità e le ridondanze proprie dell'esposizione verbale. Abbiamo effettuato una trascrizione letterale che ci ha permesso l'elaborazione di un «testo base», dal quale abbiamo poi elaborato un «testo normalizzato», molto fedele alla traduzione letterale del parlato, ma contenente alcune varianti che ne correggono i passaggi non chiari o impuri ripulendoli dagli appesantimenti verbali più evidenti. In tutti i testi abbiamo comunque fatto una verifica dei nomi propri di persona, società, luoghi – in particolare per le persone citate dai testimoni, non solo attraverso i testi a stampa disponibili, ma anche attraverso una rapida ricognizione presso l'archivio cartaceo di Duccio Bigazzi e l'archivio storico dell'Alfa Romeo (per quest'ultimo riscontro è stato prezioso l'aiuto di Alan Mantoan, che ringrazio per aver voluto condividere anche con il nostro gruppo di lavoro i risultati e le informazioni raccolte attraverso la sua ricerca). Nel 2008 i nostri riferimenti metodologici sono stati BAUM 1995; CONTINI – MARTINI 1993; CONTINI 2007; PORTELLI 1999.

52 Come, peraltro, successivamente indicato anche in Aiso 2015.

pletate con un'approfondita ricognizione tra le carte di ricerca che riportano sempre informazioni aggiuntive e dettagliate sul testimone e sulla registrazione: Bigazzi infatti teneva quasi sempre una sorta di «diario di campo», aveva cioè l'abitudine di appuntare informazioni sulle persone che intervistava o con cui entrava in contatto, e conservava con ordine questo materiale di ricerca, con la piena consapevolezza di produrre un archivio⁵³. La sua profonda conoscenza e attenzione per gli archivi lo hanno da subito spinto a lavorare con una sensibilità intelligente e con la consapevolezza che lo storico orale produce fonti storiche «diverse» in quanto provocate, contemporanee, volontarie, narrative⁵⁴, per le quali occorre porsi un obiettivo di conservazione, di tracciabilità, di accessibilità. Bigazzi è dunque uno dei ricercatori che, riflettendo sulle proprie procedure, ha contribuito a creare quel patrimonio condiviso di «buone pratiche» che è alla base delle «linee guida» che l'AIOS ha ora formalizzato.

4. La valorizzazione dell'archivio: uso e pubblicazione delle interviste

Come ho detto l'Associazione Bigazzi, dopo essersi preoccupata di conservare (e per questo digitalizzare) il fondo sonoro, ha ora l'obiettivo di divulgare queste fonti e quindi pubblicarle. Inevitabilmente questa operazione comporta una serie di problematiche e dubbi legati a uso, pubblicizzazione e titolarità di interviste realizzate in passato da altri soggetti: le dichiarazioni di Bigazzi circa la sua intenzione di pubblicare un secondo volume, insieme alla documentazione conservata nel suo archivio, confermano ed esplicitano la volontà condivisa con gli intervistati di rendere pubbliche queste fonti e supportano l'Associazione (e soprattutto la sottoscritta) a pubblicare un libro che possa renderle accessibili, almeno parzialmente.

Se le «Buone pratiche» sono molto chiare nell'indicare che «le interviste registrate in passato senza esplicita espressione di consenso possono essere utilizzate secondo quanto previsto dalla normativa vigente, salva l'opportuni-

53 «È opportuno che l'intervistatore rediga, custodisca e consegni al conservatore una scheda di corredo», si legge in Aiso 2015, al paragrafo «Conservazione delle interviste». E anche: «Chi fa questo lavoro dovrebbe tenere, parallelamente alla ricerca, un diario con i suoi moti dell'anima. Purtroppo succede di rado: così al non detto dobbiamo aggiungere il non scritto», CALEGARI 2013.

54 Sulla diversità della fonte orale molti sono i riferimenti tra i quali, imprescindibili, in particolare CONTINI 2007; PASSERINI 1988; PORTELLI 2007. Qui riprendo inoltre l'efficace e sintetica nota preliminare contenuta in GARRUCCIO 2004: 104.

tà, ove possibile, di un loro adeguamento alle presenti buone pratiche»⁵⁵, non altrettanto chiaro è come si stiano muovendo gli enti che conservano, oggi fondi sonori registrati negli anni in cui non si raccoglieva contestualmente e sistematicamente il consenso informato del testimone (in forma scritta o in forma orale). Data la coautorialità della fonte – condivisa dalla comunità di pratica degli storici orali e fissata nel documento discusso e approvato nel 2015 in questa forma: «L'intervista è una narrazione dialogica alla quale partecipano sia l'intervistatore che l'intervistato. Titolare della registrazione dell'intervista è colui che l'ha effettuata»⁵⁶ – sarebbe utile e interessante continuare il confronto su come si organizza e si muove chi lavora su fondi sonori prodotti nel passato da altri ricercatori per capire meglio insieme quali cautele e quali potenzialità abbiamo maneggiando queste fonti.

Nel nostro caso, è evidente che l'Associazione Bigazzi, insieme alla Fondazione Feltrinelli che conserva le carte e le registrazioni, è allineata alle indicazioni delle «Buone pratiche» suggerite da AISO, e in particolare alle utili informazioni fornite dal giurista e dall'avvocato coinvolti nel gruppo di lavoro e nel seminario AISO dell'aprile 2015. In quella occasione Alessandro Giadrossi sottolineava che

«altrettanto importante è il tema della conservazione, che deve essere adeguata: l'archivio che conserva la fonte deve dare ogni informazione riguardo gli aspetti di segretezza coinvolti caso per caso; poiché però la principale finalità dello storico che costruisce la fonte orale è generalmente quella di garantire l'accessibilità futura a quella stessa fonte (prodotta appunto come documento storico) è responsabilità del ricercatore individuare il luogo di conservazione più adatto (adatto nella duplice accezione di conservazione nel tempo – e quindi attivo nel «refreshment» dei supporti – e di accesso); ecco quindi che questo lavoro di AISO diventa anche «di spinta»: spinta a che i ricercatori non trattengano le loro interviste nei cassette delle scrivanie, ma li depositino in archivi dotati delle tecnologie adeguate»⁵⁷.

Tuttavia Giadrossi stesso ammetteva che «resta sostanzialmente aperto il tema del «che cosa fare con le fonti orali che già esistono»: interviste e collezioni di interviste realizzate nei decenni scorsi per cui non è stata richiesta e rilasciata una liberatoria»⁵⁸. Ed è esattamente questo il caso del fondo bigazziano per il quale non solo non ci sono le liberatorie scritte ma nemmeno

55 Aiso 2015, al paragrafo «Conservazione delle interviste».

56 Aiso 2015 al paragrafo «Utilizzazione delle interviste».

57 Aiso 2016.

58 Aiso 2016.

le registrazioni del consenso informato del testimone, salvo pochi casi, visto che tanto la pratica di ricerca quanto la legislazione sulla privacy hanno adottato questa formalità solo negli anni novanta⁵⁹.

Questi dunque gli interrogativi da cui siamo partiti nell'intento di valorizzare l'archivio sonoro di Duccio Bigazzi: quali potenzialità e quali vincoli hanno queste interviste? Come è possibile oggi ricostruire e mantenere il legame nato tra intervistatore e intervistato, quando questi non sono più in vita? Quale legame esiste tra il fondo sonoro e l'archivio cartaceo e come possiamo rintracciarlo?

Io credo che a guidarci debba essere il rapporto di fiducia che Bigazzi aveva costruito con i suoi testimoni, cioè il legame generato dal dialogo attivato dal ricercatore che ha ascoltato le vite degli altri e le ha raccolte durante il proprio percorso con l'intento di «lasciarle», di condividerle con la comunità scientifica. Bigazzi raccolse molte informazioni su queste persone, non solo durante la registrazione, ma anche prima e dopo: dalle sue carte è evidente la costruzione di un dialogo prolungato con alcuni di loro, un'apertura di fiducia reciproca cui si lega un impegno a tutelare l'immagine delle persone coinvolte e la conoscenza che è stata condivisa. Bigazzi stesso lo dichiarava – pubblicamente – nell'introduzione del *Portello*, quando ringraziava le persone che si fecero intervistare:

«Si tratta di una parte ridotta degli oltre 50 intervistati e altrettanto ridotto – in parte per questioni cronologiche, in parte per il taglio di questo libro – è l'utilizzo che è stato fatto delle loro testimonianze, esse hanno in realtà contribuito alla formazione dei giudizi espressi assai più di quanto non risulti esplicitamente. Le fonti orali saranno comunque largamente utilizzate nella prosecuzione di questo lavoro [...], i figli o i nipoti di dirigenti, tecnici, operai dell'Alfa Romeo, a essi ho chiesto informazioni, documenti, testimonianze trovando una cortesia e una disponibilità che spero non saranno rimpiante, anche se alcuni di loro avranno inevitabilmente delle obiezioni alla ricostruzione che qui si è fatta»⁶⁰.

Credo che questi due passaggi siano molto importanti per il lavoro che vado conducendo per la pubblicazione di queste interviste, per molteplici ragioni: innanzitutto si esplicita il legame tra Bigazzi e i testimoni – nell'introduzione ringrazia nominalmente alcuni di loro ed è proprio dalle loro storie che sono partita per provare a capire chi erano, che legame hanno avuto con Bigazzi ed è dalle loro storie che vorrei ripartire con il mio libro, per dare una profon-

59 BONOMO – CASELLATO – GARRUCCIO [s.d.] (in corso di pubblicazione).

60 BIGAZZI 1988b: 19.

dità e una dimensione a questa fonte sonora che nasce da un dialogo, un incontro tra persone, una relazione anche profonda tra il ricercatore e la sua fonte che è fonte relazionale. Inoltre si esplicita la sua intenzione di pubblicare queste interviste, volontà ribadita anche in altri testi, come abbiamo visto. Infine si esplicita che ascoltare queste fonti non implica una adesione piatta e lineare al loro racconto, ma al contrario un lavoro di interpretazione storica delle interviste⁶¹.

Questo è un punto essenziale del lavoro con le fonti orali perché emerge una grande fragilità nel mettere in pubblico le vite degli altri, una tensione forte tra la responsabilità nei confronti delle persone che abbiamo incontrato e che si sono aperte con noi, raccontandoci di sé e anche di terze persone – entrano in gioco diritti tutelati giuridicamente –, ma anche una responsabilità verso di noi come storici e verso la nostra comunità scientifica, la tensione tra il diritto alla tutela dell'immagine e alla privacy e il diritto alla conoscenza, al non censurare fonti e informazioni rilevate nel corso della nostra ricerca, assumendoci la responsabilità dell'interpretazione⁶². E dovendo lavorare su un fondo di interviste prodotto da un altro ricercatore lo scenario si complica, perché entra in campo un ulteriore soggetto, portatore di diritti, rispetto al quale sento di avere una profonda responsabilità. Di qui dunque la scelta di pubblicare una selezione delle interviste accanto a una biografia essenziale di tutti i testimoni incontrati da Bigazzi, accompagnati da un'introduzione che renda conto di questo percorso e ricostruisca il contesto in cui queste fonti sono state sollecitate.

Credo, infatti, che sia questo il modo più appropriato per avvicinare questo prezioso archivio ed estrarne tutta la ricchezza che conserva – un giacimento dal quale non sono ancora state estratte le «pепite», come le definirono

61 Confronta su questi temi l'interessante dialogo tra Bruno Bonomo, Francesca Socrate e Alessandro Portelli in *SOCRATE 2014*: 329-330, e il meno recente *BERMANI – LANZARDO – PORTELLI 1987*.

62 Durante la produzione del documentario *Il polline e la ruggine* abbiamo toccato con mano la delicatezza del montaggio delle videointerviste raccolte e la questione della loro restituzione: mettere in pubblico attraverso il video è ancora più complicato perché è la rappresentazione delle loro storie personali, in cui i testimoni possono fare ancora più fatica a riconoscersi. E così è stato: insieme al collettivo di ricercatori con cui ho lavorato abbiamo provato a rivedere con i testimoni il nostro montaggio, per una costruzione partecipata ma soprattutto per un dovere di tutela della loro immagine, una necessità di restituzione dell'immagine. Alla prima visualizzazione abbiamo avuto alcune reazioni ostili, soprattutto da parte dei sindacalisti e dei manager della direzione del personale che hanno governato la chiusura della Falck e che non si sono riconosciuti nel nostro film. La «loro» storia monolitica non ha retto la multivocalità della nostra storia: abbiamo ascoltato molte voci che offrono narrazioni in conflitto tra loro e abbiamo provato a raccontare questi conflitti. Noi abbiamo difeso il nostro film, accolto alcune osservazioni e apportato qualche aggiustamento interno, ma non abbiamo censurato le voci e non abbiamo modificato la nostra narrazione come ci chiedevano quei testimoni, i quali comunque ci hanno autorizzato a utilizzare le loro interviste per il documentario.

Duccio Bigazzi, Giuseppina Garigali e Giuseppe Granelli in una conversazione nel dicembre del 1994⁶³. Questo è anche l'obiettivo mio e dell'Associazione Bigazzi nel voler pubblicare un volume che permetta di far conoscere e valorizzare l'archivio di Duccio Bigazzi e il suo sapiente mestiere di storico dell'oralità, anche se lui si definì un «metastorico orale»:

«Allora se mi accettano gli storici orali fra di loro, mi sento anch'io uno storico orale. Naturalmente perché dico se mi accettano? Perché di fatto io di fonti orali ne ho raccolte tante ma ne ho usate poche e quindi forse sono più un metastorico orale che uno storico orale. Ritengo che l'averne raccolte tante non sia stata una perdita di tempo, ma sia stato molto utile e credo che forse, ove possibile naturalmente, se lo si facesse, cioè se quando si affronta un tema ci si preoccupasse di intervistare quanti più possibile dei protagonisti delle vicende che si studiano si eviterebbe di dire molte sciocchezze, come spesso si fa.

L'altra ragione per cui posso dire di essere uno storico, insomma vorrei essere uno storico orale – accettatemi in questa banda di storici orali – è che in genere nelle università [...] tutto questo dibattito sull'utilizzo delle fonti tradizionali io non lo trovo mai, e invece trovo sempre un'attenzione fra gli storici orali, una fortissima attenzione, al problema del valore delle fonti, del senso delle fonti, interrompetemi se ho torto»⁶⁴.

Riferimenti bibliografici

Aiso, Associazione italiana di storia orale

- 2015 «Buone pratiche per la storia orale: questioni etiche, deontologiche, giuridiche». <<http://aisoitalia.org/?p=4795>> (ultima consultazione 11 novembre 2016).
- 2016 «Seminario Buone pratiche/Linee guida di storia orale: 2 aprile 2015, Firenze, Soprintendenza archivistica

63 Granelli era un ex operaio della Falck di Sesto San Giovanni che negli anni ottanta/novanta raccolse numerose interviste a sindacalisti, militanti e lavoratori milanesi di diverse generazioni, il cui fondo sonoro è ora conservato presso l'Archivio del Lavoro della Cgil Lombardia. Il passaggio a cui faccio riferimento è: «Granelli: io faccio sempre questo esempio: si raccolgono ore e ore di registrazione... poi avviene un po' come l'oro. Un mio amico era andato in Sud Africa e lavorava in una miniera d'oro. Mi scriveva: «Lo sai che tirano fuori vagoni di sabbia, di terra e da lì vengono fuori pochi grammi d'oro?». Con le interviste a volte è uguale: da una caterva di roba devi saper tirare fuori... Garigali: Le pepite. Bigazzi: Nelle interviste ci sono proprio le pepite: trovi quella frase, quell'espressione», BIGAZZI – GARIGALI 1995: 129-130.

64 Milano, Fondazione Feltrinelli, *Archivio Bigazzi*, scatola 4, faldone 2: 89-98. Si tratta di un documento incompleto, cioè la trascrizione parziale (senza luogo né data) di un dibattito sulla storia orale a cui erano senz'altro presenti, oltre a Bigazzi, Piero Brunello, Giovanni Contini, Alberto De Bernardi, Emilio Franzina, Maria Grazia Ruggeneri.

Toscana: resoconto degli interventi pubblicato il 16 aprile 2016». <<http://aisoitalia.org/?p=4404>> (ultima consultazione 11 novembre 2016).

- Apuzzo, Riccardo
Garruccio, Roberta
Roncaglia, Sara
Zanisi, Sara 2015 *Il polline e la ruggine. Memoria, lavoro, deindustrializzazione a Sesto San Giovanni (1985-2015)*, Riccardo Apuzzo, Roberta Garruccio, Sara Roncaglia, Sara Zanisi, Fondazione Isec, Università degli studi di Milano, Associazione AVoce (Italia, 2015).
- Baum, Willa Klug 1995 *Transcribing and Editing Oral History*. Nashville, TN: Altamira Press.
- Bermani, Cesare 1999 (a cura di) *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*. Roma: Odradek.
- Bermani, Cesare
Bigazzi, Duccio 1988 «Una storia dell'impresa e della forza lavoro Alfa Romeo». *Primo maggio*. Milano, a. 15, n. 29: 49-52.
- Bermani, Cesare
Coggiola, Franco 1986 (a cura di) *Memoria operaia e nuova composizione di classe: problemi e metodi della storiografia sul proletariato*. Rimini: Maggioli.
- Bermani, Cesare
De Palma, Antonella 2008 (a cura di) *Fonti orali: istruzioni per l'uso*. Venezia: Società di mutuo soccorso Ernesto De Martino.
- Bermani, Cesare
Lanzardo, Liliana
Portelli, Alessandro 1987 «Le provocazioni della storia orale: conversazione su fonti orali e trascrizione tra Cesare Bermani, Liliana Lanzardo e Sandro Portelli». *Primo maggio*. Milano, a. 14, n. 27/28: 23-27.
- Berta, Giuseppe
Piluso, Giandomenico 2000 «Introduzione». In *La grande fabbrica: organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*. Di Duccio Bigazzi. Milano: Feltrinelli: 7-19.
- Bigatti, Giorgio 2002 (a cura di) «La grande fabbrica di Duccio Bigazzi: due interventi». In *Storia e Futuro: rivista di storia e storiografia online*. Bologna, a. 1, n. 1: <<http://storiaefuturo.eu/>> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).
- Bigazzi, Duccio 1975-1976 *L'industria meccanica dalle origini al 1898*. Tesi di laurea, Milano.
- 1984 «Gli operai dell'Alfa Romeo: il mito della professionalità: sintesi della relazione». In: *Mezzosecolo: materiali di ricerca storica: 4: annali 1980/1982*. Parma: Guanda: 47-49.
- 1986 «Un'aristocrazia operaia? Gli operai dell'Alfa Romeo (1906-1945)». In: *Memoria operaia e nuova composizione di classe: problemi e metodi della storiografia sul proletariato*. A cura di Cesare Bermani e Franco Coggiola. Rimini: Maggioli: 245-253.
- 1988a «Fonti orali e storia d'impresa: managers, dirigenti e quadri

- tecnicisti all'Alfa Romeo». Rassegna degli Archivi di Stato. Roma, a. 44, n. 1/2: 291-297.*
- 1988b *Il Portello: operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*. Milano: Angeli.
- 1995 «Ricordo di Ugo Gobbato, 1945-1995». In AISA (Associazione italiana per la storia dell'automobile), *Monografia 27*. <<http://www.aisastoryauto.it/wp-content/uploads/2015/02/AISA-Monografia27-Gobbato.pdf>> (Ultima consultazione 4 ottobre 2016).
- 1996 «La fabbrica nella crisi del regime fascista». In: *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943: la società italiana dal «consenso» alla Resistenza: atti del Convegno nazionale di studi, Padova, 4-6 novembre 1993*. A cura di Angelo Ventura. Venezia: Marsilio: 299-364.
- 2000a «*Impresa, lavoro e fabbrica: alcune riflessioni sull'utilizzo delle testimonianze orali*». In: *Fonti orali e storia d'impresa: atti del seminario internazionale, Arezzo, 15 ottobre 1993*. A cura di Renato Covino. Soveria Mannelli: Rubbettino: 39-53.
- 2000b *La grande fabbrica: organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*. Milano: Feltrinelli.
- 2014 «*Composizione della forza lavoro e composizione di classe: alcuni problemi aperti*». *Venetica Collection 1984-2014: trent'anni di storia regionale*. A cura di Piero Pasini, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara. Abano Terme, a. 28, n. 30: 99-109 (ripubblicazione dell'articolo apparso nel 1984 in *Venetica*. Abano Terme, a. 1, n. 1: 69-108).
- Bigazzi, Duccio
Garigali, Giuseppina 1995 «Intervista a Giuseppe Granelli di Duccio Bigazzi e Giuseppina Garigali». In: *Memorie operaie: vita, politica e lavoro a Milano 1940-1960*. A cura di Giuseppina Garigali. Milano: Angeli: 125-138.
- Bonomo, Bruno
Casellato, Alessandro
Garruccio, Roberta [s.d.] «Maneggiare con cura: un rapporto sulla redazione delle «Buone pratiche per la storia orale»». *Il mestiere di storico*, Roma (in corso di pubblicazione).
- Brazzoduro, Andrea –
Casellato, Alessandro 2014 (a cura di) «Oltre il magnetofono: fonti orali, storiografia, generazioni». *Italia contemporanea*. Milano, a. 65, n. 275: 215-330.
- Calegari, Manlio 2013 «Tra detto e non detto: l'ultimo partigiano: con un questionario e un post-scriptum». *Storiamestre*. <<http://storiamestre.it/2013/11/ultimopartigiano/>> (ultima consultazione 5 ottobre 2016).
- Casellato, Alessandro 2014 «L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria». *Italia contemporanea*. Milano, a. 65, n. 275: 250-278.

- Casellato, Alessandro
Granzotto, Luciana 2014 (a cura di) «Le vite degli altri: questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali: atti del corso regionale di aggiornamento per archivisti organizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e dalla Regione Veneto in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia (8 e 15 ottobre 2013)». <<http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/ViteDegliAltri-QuestioniDeontologicheEGiuridiche-15-09-2014.pdf>> (ultima consultazione 5 ottobre 2016).
- Contini, Giovanni 2007 «Storia orale». <[http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-orale_\(Enciclopedia-Italiana\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-orale_(Enciclopedia-Italiana)/>) (ultima consultazione 5 ottobre 2016).
2014 «Lavorare su interviste fatte da altri». In: «Le vite degli altri: questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali: atti del corso regionale di aggiornamento per archivisti organizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e dalla Regione Veneto in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia (8 e 15 ottobre 2013)». A cura di Alessandro Casellato e Luciana Granzotto. <<http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/ViteDegliAltri-QuestioniDeontologicheEGiuridiche-15-09-2014.pdf>>: 44-50 (ultima consultazione 5 ottobre 2016).
- Contini, Giovanni
Martini, Alfredo 1993 *Verba manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Covino, Renato 2000 (a cura di) *Fonti orali e storia d'impresa: atti del seminario internazionale, Arezzo, 15 ottobre 1993*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Diotallevi, Luca 1994 (a cura di) «Archivio delle fonti orali sugli anni cinquanta: memoria di un decennio di modernizzazione». *Censis: quindicinale di note e commenti*. Roma, a. 30, n. 4.
- Garruccio, Roberta 2004 «Memoria: una fonte per la mano sinistra: letteratura ed esperienze di ricerca su fonti e archivi orali». *Imprese e storia: archivi, documenti, ricerche*. Bologna, n. 29: 101-145.
- Lavista, Fabio 2015 «Il Portello» e la storia d'impresa a venticinque anni dalla sua pubblicazione». In: «Tra fabbrica e impresa, «Il Portello» di Duccio Bigazzi di Duccio Bigazzi 1988-2013». A cura di Sara Zanisi. *Società e storia*. Milano, a. 37, n. 147: 121-129.

- Lequin, Yves
Métral, Jean 1980 «À la recherche d'une mémoire collective: les métallurgistes retraités de Givors». *Annales: Économies, Sociétés, Civilisations*. Nendeln, v. 35, n. 1: 149-166. Disponibile anche online: <http://www.persee.fr/doc/ahess_0395-2649_1980_num_35_1_282617> (ultima consultazione 23 giugno 2016).
- Maifreda, Germano 2000 «Storia del lavoro e storia dell'impresa: una bibliografia di Duccio Bigazzi». *Imprese e storia: archivi, documenti, ricerche*. Bologna, n. 22: 367-372.
- Passerini, Luisa 1988 *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*. Firenze: La nuova Italia.
- Piva, Francesco
Tattara, Giuseppe 1983 (a cura di) *I primi operai di Marghera: mercato, reclutamento, occupazione 1917/1940*. Venezia: Marsilio.
- Portelli, Alessandro 1999 «Problemi di metodo: sulla diversità della storia orale». In: *Introduzione alla storia orale, volume I: storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*. A cura di Cesare Bermani. Odradek: Roma: 149-166.
2007 *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli.
- Socrate, Francesca 2014 «L'unica cosa concreta che hai in mano è il racconto»: intervista a Bruno Bonono e Sandro Portelli su storia orale e generazioni». *Italia contemporanea*. Milano, a. 65, n. 275: 313-330.
- Zanisi, Sara 2010 «L'impresa, una narrazione corale: il racconto di fabbrica nelle interviste di Duccio Bigazzi sull'Alfa Romeo-Portello». In: *Vive voci: l'intervista come fonte di documentazione*. A cura di Massimo Pistacchi. Roma: Donzelli: 27-41.
2015 (a cura di) «Tra fabbrica e impresa, «Il Portello» di Duccio Bigazzi 1988-2013». *Società e storia*. Milano, a. 37, n. 147: 107-129.

GENNARO CAROTENUTO

Logiche di gruppo e armonizzazione della narrazione: casi di scuola nel contesto latinoamericano

Obiettivo di questo intervento è riflettere su come le fonti orali – in particolare quando il loro uso è generato in contesti e percorsi contigui a testimonianze a fini giuridici o riparatori – possano risultare condizionate da alcune logiche di gruppo. In questi casi lo studioso deve essere in grado di leggere e interpretare, come foriero di sviluppi storiografici, l'armonizzare della narrazione all'interno di gruppi coesi, per ideologia o vissuto. Ciò è sperimentabile nella raccolta di racconti di vita tra persone, anche differenti tra loro per classe o cultura, che abbiano vissuto insieme esperienze particolarmente decisive per le loro vite, come forme di associazionismo o militanza molto strette, o in istituzioni totali come il carcere, o nell'appartenenza a organizzazioni armate con quote di contingentamento, segretezza e rischi concreti per l'incolumità propria, dei compagni o dei familiari. Particolarmente interessante è il caso di organizzazioni democratiche che – durante le dittature civico-militari e la successiva restaurazione democratica di marca neoliberale in America latina – furono repressе, marginalizzate culturalmente e isolate politicamente, ma che si sono continuate a considerare latrici di battaglie che ritenevano niente affatto residuali, come quelle per i diritti umani, o per il riscatto delle figure di compagni caduti. Nello specifico – e solo per il citato aspetto di armonizzazione, che è oggetto specifico di questo articolo – si fanno qui due esempi: le organizzazioni di madri di *desaparecidos* e i GAP, la scorta armata di Salvador Allende, che l'11 settembre 1973 difese in armi il Palazzo della Moneda.

Storia orale e diritti umani

In America latina l'avvento della storia orale non è stato in questi decenni solo interno a un percorso storiografico tradizionale, ma si è manifestato

anche come parte del contesto riparatorio per le violazioni dei diritti umani¹, in particolare delle dittature civico-militari che si sono succedute nella regione nel corso degli anni settanta e ottanta. L'essere intervistato, per molti, rappresenta un punto segnato nella battaglia per conquistare il diritto a raccontare e a raccontarsi, con il non banale diritto a essere creduti. Così, in varie istanze, da quelle penali alla psicoanalisi alla testimonianza pubblica, includendo l'intervista utilizzata come fonte orale, il raccontare è stato parte di un percorso di sanazione, riparazione e memorializzazione che da personale e privata si è fatta sociale e politica². Ciò è avvenuto sia in assenza che in presenza di una giustizia penale per le violazioni dei diritti umani.

Non sembri qui scontata la battaglia per la memoria in Paesi dove per decenni il racconto egemone ha continuato a essere quello dei carnefici. A lungo, mettere una targa in un luogo della memoria per ricordare che in quel luogo si torturava e uccideva, intitolare una strada a un desaparecido, ottemperare a sentenze di corti internazionali³, garantire accesso all'assistenza psicoterapica o legale, o alla pubblicistica nel senso più ampio, dalla diaristica al giornalismo, assicurare la testimonianza in istanze diverse contigue alla storia orale, era considerato una forma riparatoria succedanea di una giustizia penale impossibile. In sostanza tutti gli stati latinoamericani, all'uscita dai processi civico-militari e in presenza di violazioni di massa dei diritti umani, hanno prima o poi dovuto prevedere dei processi di «memorializzazione» che includessero forme di utilizzo della memoria attraverso l'intervista, contigue alla Storia orale⁴. Tali politiche pubbliche coinvolgevano non necessariamente figure di storici professionisti ma anche antropologi, sociologi, giuristi, psicologi, psicologi sociali, e molte altre figure intermedie, includendo militanti sociali non professionalizzati, e spesso le stesse vittime che vedevano nella collettivizzazione della memoria un percorso di cura⁵. L'utilizzo di interviste sulla violazione dei diritti umani era centrale all'interno di un contesto riparatorio.

Tutto questo è avvenuto in un contesto di sconfitta radicale, politica, militare, ideologica della sinistra in tutti i campi e in tutti i fronti, nella quale le dittature civico-militari sono l'ariete, consustanziali e non semplicemente prodro-

1 LIRA 2005.

2 CRENZEL 2010.

3 Si pensi al caso delle croci fatte apporre nel *Campo Algodonero* di Ciudad Juárez per le vittime dei femminicidi, per le quali fu necessaria una sentenza di una corte internazionale, che avendo condannato il Messico per «indifferenza», costrinse il governo a fare un passo di «memorializzazione» che attestasse che quelle donne erano state ammazzate nell'indifferenza del governo nazionale, dello stato del Chihuahua e della municipalità di Ciudad Juárez.

4 CAROTENUTO 2015b.

5 MANSILLA 2003.

miche ai successivi regimi neoliberali instaurati dopo queste e sono consolidamento anche più radicale di tale disfatta nell'ambito del pensiero unico e nell'instaurazione di un intero sistema sociale e di valori che possiamo definire post-novecentesco. Tale sconfitta era esiziale per il campo popolare massacrato dalle dittature, che si basava su categorie e interpretazioni che al XX secolo si riferivano, in un contesto nel quale il modello economico smantellava il lavoro salariato organizzato, inteso come maggiore espressione della forza dei movimenti di massa e quindi di quegli stessi modelli interpretativi novecenteschi della realtà. La costruzione di un discorso contro-egemonico deve pertanto – in questa sede è possibile solo farvi cenno – superare i postulati del tradizionale mondo operaio, sconfitto da un lato e irricevibile come narrazione dall'altro, passando per un sistema valoriale diverso, ma che possa fungere da contenitore anche di quello tradizionale. Di conseguenza la “scoperta” dei diritti umani⁶, e le opportunità offerte dal ruolo da protagonista della figura della madre⁷, rappresentano un punto di ripartenza. La sinistra latinoamericana esce dalla guerra fredda, dalle dittature, dall'epoca neoliberale sconfitta su tutti i piani, compreso quello della narrazione, in quello che oggi chiameremmo «storytelling» della realtà. Rispetto alla riscrittura in chiave individualista della società intera, i diritti umani – per loro natura individuali anch'essi – offrono un'opportunità: si sostituiscono alle ideologie, al marxismo, alla teologia della liberazione, nell'offrire una nuova legittimazione e nel proporre un nuovo campo di battaglia nel quale questa rilegittimazione sia spendibile e permetta un'occasione di riscatto e di ricostruzione di un tessuto politico che è quello che poi esprimerà i governi integrazionisti che hanno caratterizzato la regione nei primi 15 anni del XXI secolo⁸.

Quello che s'intende qui non è una questione semantica. Infatti, anche la ricostruzione di un campo politico intorno ai diritti umani e non più intorno a paradigmi storici della sinistra, come per esempio la classe o il lavoro – e ricordando il ritardo storico della sinistra tradizionale non solo latinoamericana-

6 JELIN 1995.

7 MAIER 2001.

8 Sia qui solo come riferimento e senza analizzare le fragilità di tale strutturazione: nel XXI secolo, in particolare nei paesi della regione governati dal centro-sinistra, a politiche dei diritti umani spesso ineccepibili, si affianca una continua confusione tra diritti umani e altri diritti come quelli civili o sindacali. I matrimoni egualitari fanno evidentemente parte della sfera dei diritti civili, gli adeguamenti salariali di quella dei diritti sindacali e del lavoro ma, per rientrare con legittimità nella scena politica, devono essere rinarrati – paradossalmente con successo – come diritti umani. Partendo dal contesto preesistente della sconfitta e delegittimazione delle rappresentanze di classe come corpi intermedi della società, la rilegittimazione delle lotte condotte per decenni da queste, passa dal rideclinare ogni battaglia come tendente ad ampliare la porosità del concetto di diritti umani.

na su temi quali l'etnia o il genere – ha bisogno di legittimità politica. E tale processo di nuova legittimazione della sinistra viene costruito sull'architrave dell'unica figura che nessuna cultura o ideologia mette in discussione: la madre come portatrice di diritti inalienabili, per esempio del diritto a sapere della sorte del figlio scomparso. In un certo senso possiamo dire che è la madre a fare i diritti umani, costruendo, sia in istanze politiche o giudiziarie, sia in quelle dell'intervista e della storia orale, una narrazione inopinabile. È questa figura che rilegittima i diritti del figlio, altrimenti cannibalizzati dalla narrazione qualunque dell'«algo hicieron⁹». Se il figlio negli anni settanta aveva dovuto meritare la sorte atroce a lui riservata dall'ordine civico-militare, è la madre a riscattarne almeno la memoria facendo leva sul proprio diritto superiore a esternare il proprio dolore e a sapere. È su queste basi che si misura il ruolo di protagonisti che i movimenti di madri hanno avuto in questi decenni dalla Terra del Fuoco fino al Río Bravo (Rio Grande per chi guarda il mondo con gli occhi del Nord), che divide Ciudad Juárez dal suo ex quartiere di El Paso, in Texas, e il Sud dal Nord del mondo, finendo per avere tentativi di imitazione anche a destra come per le «dame in bianco» cubane. Tali movimenti sono stati negli ultimi decenni, prima di essere luogo di dignità e legittimazione politica, innanzitutto un coacervo di dolore, sofferenza, debolezza, che ha trovato maniera di sanarsi in qualche caso, di esacerbarsi in altri, che ha offerto un luogo di risocializzazione che dal dolore finisce per occupare altre sfere della vita con tratti di totalità.

Il racconto egemonico delle Madri

È interessante qui discutere di alcune politiche di gruppo che si stabiliscono intorno a queste associazioni serrate, che partono in ogni paese dalle madri per espandersi ad altre forme di familiarità, a volte perfino escludente. Per Alejandra López, figlia di un desaparecido cileno: «Ho avvertito molte volte l'esclusione di gente che voleva avvicinarsi, però no... «tu non sei familiare»¹⁰. La realtà è che di gruppi di madri ce ne sono molti, spesso in conflitto tra loro, come accade in Argentina con le madri «Linea Hebe» e quelle «Linea fundadora»¹¹, che condividono esperienza di vita e parti di militanza, ma che negli anni più difficili si sono soprattutto scontrate tra loro, per essere poi reincorporate nell'appoggio ai governi di Néstor Kirchner prima

9 «Qualcosa avranno fatto» di male, se hanno dovuto subire l'ira del Leviatano.

10 CAROTENUTO 2015b.

11 MADRES DE PLAZA 2003.

e Cristina Fernández de Kirchner poi, che a sua volta ha costruito sul consenso delle Madri e su una politica dei diritti umani avanzata parte della propria legittimità. Si è creata così quella situazione sulla quale riflette Mariana Eva Pérez, figlia di desaparecidos e autrice di un libro importante nel quale riflette sulla sua esperienza in quanto erede della storia montonera come «principessa montonera», la quale coglie con preoccupazione il pericolo che il discorso sui diritti umani da contro-egemonico sia divenuto, nel corso del primo decennio del nostro secolo, egemonico¹². La principessa montonera ha in qualche modo colto nel segno anche se, dal nostro presente, ogni conclusione appare prematura, visto che il governo di destra presieduto da Mauricio Macri – che nel 2015 ha battuto il kirchnerismo – si è proposto proprio di smantellare il «curro de los derechos humanos», il lucroso affare dei diritti umani, sostenendo che questi fossero solo un pretesto per ottenere prebende e posti di sottogoverno da parte delle sinistre e di associazioni come le Madri, pienamente identificate in tale politica.

In ogni caso le madri, in quanto tali e per i meccanismi culturali qui brevemente sottolineati, acquisiscono precocemente una legittimità in primo luogo all'estero e poi – nonostante la repressione delle dittature prima e dei regimi neoliberali poi – la vanno guadagnando anche in patria, riguadagnando degli spazi politici, sulla base di un discorso cangiante e di un'autorappresentazione tipica dei gruppi chiusi. Queste donne, quasi mai avevano avuto una militanza politica, e anzi erano spesso terrorizzate dalla militanza politica incipiente dei figli, figli nati negli anni cinquanta e quindi più o meno ventenni, negli anni settanta: in casi particolarmente drammatici sono arrivate a denunciare i figli, anche se la pratica di denunciare i figli, perché venisse fatta loro una lavata di capo, la troviamo soprattutto nei padri, come vediamo per esempio nella pellicola di Héctor Olivera, *La notte delle matite spezzate*¹³.

Come in altri contesti di «militanza totale» le madri, in sostanza, creano un gruppo coeso, trovano nella partecipazione alle associazioni e nel gruppo stesso una ragione di vita, in particolare alla fine degli anni settanta e durante tutti gli anni ottanta, nei quali armonizzano le loro storie e in qualche modo le socializzano, per poi riproporle in forma omologata anche allo storico orale. Da un certo punto di vista potremmo concludere che storie armonizzate, per certi versi omologate le une alle altre, non sono interessanti per gli storici orali o dovrebbero comunque indurli al sospetto. In realtà l'interessante storiografico finisce per risiedere proprio in tale armonizzazione

12 PÉREZ 2012.

13 *La notte delle matite spezzate*, Héctor Olivera, Skorpion, 1988 (Argentina, 1986).

che finisce per confluire in una storia unitaria. Tale omologazione delle storie non avviene in genere in malafede, non c'è edulcorazione cosciente, anche se alcuni dettagli possono essere omessi o aggiunti volontariamente senza che venga alterato il contesto. Prima che verso l'esterno è verso se stesse che le madri raccontano storie spesso uguali che si modificano comunque nel corso del tempo. Olga Arédez¹⁴, oggi scomparsa e che nella capitale era tra le dirigenti della «Línea fundadora», mi raccontò per esempio di come a Jujuy, nell'estremo Nord argentino, in condizione di pesantissimo isolamento ed esposizione alla repressione, tra le madri non vi fosse politicizzazione. Si trattava di donne contadine, spesso analfabete, o appartenenti alla classe operaia, cattoliche, senza alcuna formazione politica, alle quali la militanza dei figli desaparecidos faceva paura, venendo quindi sostanzialmente espunta dalla narrazione, anche per quelli che erano notoriamente militanti di organizzazioni di massa: è uno degli esempi di come le madri si raccontano una storia che finisce per essere un'unica storia sempre uguale all'interno dei singoli gruppi, ma che è anche una storia che si modifica tutta insieme nel corso del tempo. Una delle interpretazioni classiche di tale strutturazione è quella che le madri stesse danno del loro conflitto calcificato spesso in questioni personali che durano da decenni. Per la «línea Hebe» le altre madri non avrebbero riconosciuto e fatta propria l'origine classista e rivoluzionaria della lotta dei figli; per le madri «Línea fundadora» vi sarebbe soprattutto del personalismo nella figura di Hebe De Bonafini, e sarebbero state inaccettabili alcune prese di posizione quali la socializzazione della maternità di tutti i 30.000 desaparecidos a discapito della ricerca individuale.

Ragionando sui termini temporali di come evolve la narrazione di quanto fin qui trattato, vi è una prima fase – per la quale rimando a una studiosa di riferimento, una delle più importanti oraliste argentine, la già citata Elizabeth Jelin – nella quale la rivendicazione della militanza dei figli è praticamente impossibile. La ricostruzione del racconto delle madri tende a essere quella della rappresentazione del figlio desaparecido come «vittima innocente»: «mio figlio è una vittima casuale, lo hanno preso per sbaglio, aveva compagnie sbagliate». Tale rappresentazione non è solo funzionale a una prima narrazione, quella della ricerca nelle immediatezze del sequestro, ma è funzionale a un contesto sociale e a un periodo storico preciso, quello del grande arretramento del movimento popolare argentino e del trionfo dell'impunità, che fa ripensare all'archetipico Trastulli portelliano¹⁵. Col passare de-

14 Intervista inedita.

15 PORTELLI 1989.

gli anni però l'interrogazione del passato dal presente modifica le narrazioni. Vi è dunque un percorso – che è un percorso di cambiamento anche nella società – che tende ad aprire lo spazio per un nuovo discorso anche a quelle madri che non avrebbero mai pensato di rivendicare la militanza dei figli, di farlo. Accade – così sembra a chi scrive di poter interpretare – negli anni novanta, quando cade il velo sull'ipocrisia della narrazione neoliberale. In quel momento, con l'imposizione dell'impunità con la legge di “obbedienza dovuta” e gli indulti, alla quale si aggiunge lo sdoganamento dell'individualismo come fondamento della società,, e l'intera Regione prostrata dal dilagare della povertà, le madri rifanno propria senza più remore la militanza politica rivoluzionaria dei figli.

Quello che c'interessa è che però, probabilmente, entra in gioco un contesto di supposizioni più che di certezze sulla reale militanza del figlio. Tali supposizioni si fanno per le madri certezze in ragione del contesto storico. Quando le madri riescono a farsi carico del peso politico, in qualche modo ontologico, della militanza del figlio, questa viene in genere sposata con trasporto, accettata, perfino fatta propria. In tali casi però il figlio non viene semplicemente rappresentato come un militante rivoluzionario, magari con responsabilità minori, ma direttamente come come un guerrigliero eroico, un Che Guevara. Rispetto all'atrocità della sparizione del figlio, per la quale una spiegazione banale non può essere presa in considerazione, l'alternativa alla rappresentazione del figlio vittima innocente è dunque quella del figlio come grande rivoluzionario.

Nella produzione di fonti storiografiche orali, le madri avvertono la necessità di narrare, oltre alla loro storia personale, anche quella dei figli. Lo fanno in assenza di questi e spesso con buchi significativi. Buchi dovuti ai pochi anni di età adulta di questi, i quali difficilmente condividevano con i genitori informazioni sulla propria vita sociale e tantomeno sulla militanza, men che meno se armata. L'arrivo all'interpretazione della storia dei figli come militanti di partiti e organizzazioni di massa è dunque un percorso lunghissimo e liberatorio, che probabilmente si è concluso solo negli ultimi anni, in particolare nell'epoca kirchnerista. È una sistematica copertura di buchi che si spinge a molti aspetti della vita. Madri istruite, di cultura conservatrice e di classe sociale elevata, arrivano a rileggere nel loro passato una complicità con i figli rivoluzionari, perfino la condivisione dei pericoli della militanza armata, in qualche caso.

Le madri mentono dunque? Mentivano negli anni ottanta o mentivano negli anni novanta, e ancora nel XXI secolo? Non è quello il punto; anzi, proprio lo slittamento della narrazione diviene storiograficamente rilevante. Ci stanno raccontando in molteplici «qui e ora» quello che è necessario alla sanazione e alla giustificazione, autocomprensione, del loro dolore, ma stanno anche

svolgendo una funzione di storiche nella costruzione della fonte orale, interrogando il passato dal loro presente cangiante rispetto all'evoluzione della società nella quale vivono. Vent'anni fa, nel rispondere, lo avrebbero fatto sulla base di altre suggestioni, e altre sarebbero state anche le domande rispetto a quelle di oggi o di quelle tra vent'anni, esattamente come le interrogazioni dello storico avvengono a partire dal proprio presente.

Quando facciamo «racconto di vita», e quindi l'intervista non è destinata alla verifica di questioni puntuali, è straordinariamente più interessante andare a scoprire questi punti di crisi, d'inflessione della narrazione. Non è così interessante chiedersi se quella madre mi stia mentendo o mi stia dicendo la verità rispetto al figlio, del quale oggi sostiene di essere stata di fatto complice, rivendicando cose che vent'anni fa non avrebbe mai rivelato forse neanche a se stessa, dimostrando di aver compreso la natura della militanza del figlio. È ben più interessante riflettere su come si armonizzi questo racconto facendosi narrazione, nel senso di comprensione, collettiva; forse è la forma più compiuta di socializzazione della maternità rivendicato da Hebe de Bonafini.

Il racconto contro-egemonico della scorta di Salvador Allende

Il secondo esempio che faccio per riflettere sull'armonizzazione dei racconti è quello dei GAP cileni, la scorta del presidente Salvador Allende, acronimo che viene declinato in «Gruppo Amici del Presidente» o «Gruppo Armato del Presidente» a seconda dello sguardo. È un gruppo di poche decine di giovani socialisti, straordinariamente castigato dalla storia. Alcuni hanno meno di 20 anni l'11 settembre 1973, con dirigenti di massimo 30-35 anni. Vengono selezionati subito dopo il trionfo di Salvador Allende nelle elezioni presidenziali del 4 settembre del 1970, sulla base della fedeltà al Partito Socialista come militanti. Immediatamente era stato chiaro che non ci fossero le basi per affidare la sicurezza del presidente alla forza pubblica o all'Esercito: quindi, la sicurezza del presidente doveva essere affidata a un gruppo coeso di militanti che iniziasse a vivere in simbiosi con Allende, con elementi importanti di segretezza e contingentamento. Tra loro non vi sono solo quelli che fungono da scorta armata, ma anche altri elementi: meccanici, cuochi, eccetera. All'alba dell'11 settembre un gruppo di circa 18 di loro accompagna il Presidente alla Moneda: da lì solamente in tre usciranno vivi, per circostanze fortuite. Un altro gruppo resta nella residenza privata di Allende, nella via Tomás Moro, e combatteranno anche lì. Per le mie ricerche ho intervistato, sempre facendo

«racconto di vita», una parte di quelli che stavano a Tomás Moro e due dei tre GAP sopravvissuti della Moneda. Ho inoltre intervistato altri tre sopravvissuti della Moneda, e una serie di altre persone vicine ai GAP, la domestica della famiglia Allende, la figlia della domestica e una serie di personaggi rilevanti nella vita privata di quello al quale tuttora si rivolgono con deferenza come “Don Salvador”¹⁶.

Come sappiamo, sull'11 settembre 1973 vengono tuttora costruite una serie di narrazioni alternative. La maggior parte di queste prescinde dalla presenza, a volte perfino dall'esistenza dei GAP. C'è una narrazione di sinistra post-11 settembre che esclude il suicidio di Allende dal novero delle possibilità. Allende è stato assassinato. Addirittura, nella narrazione iper-romanzata che ne fa Gabriel García Márquez dall'Avana, nei giorni immediatamente successivi, sarebbe stato ucciso in un duello da film western dal Generale Palacio, che è il traditore che per conto di Pinochet prende la Moneda intorno alle tre del pomeriggio. È una versione completamente romanzata, e falsa, ma è la versione di parte democratica che invale e resta nella memoria collettiva per molti anni, per certi versi fino a oggi¹⁷.

Tale versione si consolida per un dettaglio: la dittatura ha sempre sostenuto che Allende si fosse suicidato, ma il fatto stesso che ad affermarlo fosse il regime di Augusto Pinochet rende automaticamente questa versione inaccettabile. Inoltre, in prospettiva storica, va considerato che ancora negli anni Settanta la valutazione che si fa dell'atto suicidiario è diversa da quella che se ne può fare oggi. Il suicidio può essere bollato come atto di vigliaccheria, come atto di irresponsabilità, soprattutto come gesto di disperazione. Tra i sopravvissuti della battaglia della Moneda che ho intervistato vi sono delle persone del tutto rispettabili e credibili, leali per tutta la vita alla memoria di Salvador Allende. Tra questi vi era il ministro della Sanità, il dottor Arturo Jirón, e l'addetto stampa di tutta la vita di Allende, Carlos Jorquera. Sono però anche persone che appartengono a una classe sociale diversa rispetto ai GAP. Sono persone che escono vive dalla Moneda, fanno circa un anno di carcere nell'Isola Dawson, quasi al Polo Sud, e poi vanno in esilio. Sono quelli che, in totale buona fede, costruiscono la narrazione democratica ufficiale, che col tempo verrà a sostituirsi a quella dell'assassinio di Allende. È una narrazione assolutamente pulcra rispetto all'atto del suicidio¹⁸: Allende, nel momento nel quale si rende conto che tutto è perduto, avrebbe chiesto

16 CAROTENUTO 2013.

17 GARCÍA MÁRQUEZ 1974.

18 SOTO 1998.

di restare solo. Ha con sé l'AK regalatogli da Fidel Castro, con il quale quel giorno ha materialmente combattuto dentro la Moneda e con il quale è ritratto in foto molto famose, tra le quali quelle all'ingresso nel Palazzo, dalla porta della Calle Morandé 80, dalla quale uscirà cadavere qualche ora più tardi. Allende resta solo nel suo studio mentre gli altri già si stanno consegnando, scendendo in fila indiana per le scale con le mani dietro la nuca. Salvador Allende si siede sul divano, si mette l'AK sotto il mento e fa partire la raffica che lo uccide.

Gli ultimi, in particolare il dottor Arturo Jirón – che chiude la fila di quelli che si stanno consegnando e sta appena cinque metri oltre la porta chiusa –, sente la raffica, il grido dell'«edecan», torna indietro e vede il presidente morto. Quella di Jirón e di altri notabili allendisti è una versione rispettosissima della persona di Salvador Allende. Non ha problematicità e rappresenta perfettamente l'interpretazione del suicidio come «atto di coerenza politica»¹⁹ rispetto alla difesa della democrazia cilena e di ripudio totale al colpo di stato e a qualunque tipo di mediazione con il golpe. È però anche una versione che non tiene conto del grande caos, del bombardamento, dell'incendio, della disperazione: è la versione del suicidio presentabile, rappresentabile, per certi versi borghese, un suicidio teatrale più che cinematografico.

Vi è però una seconda versione di parte democratica, la terza considerando quella falsa dell'assassinio. È una versione praticamente mai raccontata e che è difesa dai GAP sopravvissuti. Perché, intanto, non è mai stata raccontata? I GAP sopravvissuti dalla Moneda sono soltanto tre. Uno, Pablo Zepeda sconta dieci anni di galera in Bolivia prima di essere riscattato dal presidente francese François Mitterrand, che come altri dirigenti socialdemocratici europei svolse un ruolo attivo in difesa dei perseguitati politici latinoamericani, che gli concede asilo politico in Francia. Un altro, Renato González, parte immediatamente per l'esilio a Cuba, dove risiede per buona parte della vita e dove viene invitato a tenere un profilo basso. Un terzo sta nascosto a lungo in clandestinità in Cile, poi anche lui andrà in esilio. I GAP hanno un rapporto quasi filiale e diretto con Salvador Allende ma i dottori, i ministri, quasi non vedono i GAP. Nel già citato libro del dottor Soto, probabilmente il migliore tra quelli che raccontano la battaglia della Moneda dall'interno, si possono ricostruire le relazioni interpersonali tra i ben nove medici presenti nella Moneda, ma praticamente non vengono mai nominati i GAP. L'autore stesso ammette che la lista di nomi che fornisce per quanto

19 ZERÁN 2003.

concerne i GAP (e solo per loro) contiene errori e omissioni²⁰; questi, dunque, vanno, vengono, combattono, moriranno, ma per i dirigenti politici – non certo per Allende – diventano trasparenti. I GAP non lasciano solo Allende, non lo lasciano mai solo e sono presenti anche al momento della morte. È presente Pablo Zepeda, del quale chi scrive ha raccolto il racconto di vita a Santiago e riportato esattamente la testimonianza, così come di Jirón, Jorquera, Renato González e altri sopravvissuti²¹.

È in questo contesto che possiamo riflettere sulla logica di gruppo sottesa al ruolo negato, alla narrazione negata da parte di questo gruppo di protagonisti semi-anonimi della storia dell'Unidad Popular e dell'11 settembre, in che cosa strida la loro versione non già con quanto racconta la dittatura o con la versione di comodo di parte democratica dell'Allende assassinato, ma con la versione invalsa dal ristabilimento della democrazia in avanti, che nel corso degli anni si è sedimentata nell'espressione «suicidio come atto di coerenza politica».

Nella battaglia della Moneda meno di venti militanti allendisti armati tengono in scacco l'esercito cileno dalle otto di mattina alle due del pomeriggio obbliggando il nemico al bombardamento, uno degli atti di ignominia per il quale un così vile gesto fu giustamente esecrato nel mondo. La Moneda è un palazzo coloniale che occupa un intero isolato, con mura spesse un metro e mezzo. Ancora oggi questi ex-ragazzi lanciano un messaggio in controtendenza con una serie di altri messaggi sui quali è stata costruita l'interpretazione democratica del Golpe: tra questi vi è l'ineluttabilità della sconfitta «della ragione di fronte alla forza», l'impossibilità della difesa in armi del processo di Unidad Popular, nella quale la narrazione del suicidio appare centrale.

I GAP però simboleggiano un embrione di resistenza armata al golpe. Non sono un semplice gruppuscolo estremista, ma stanno addirittura a fianco del Presidente, dando quasi tutti la vita per questo. Hanno combattuto e rivendicano l'aver combattuto per Unidad Popular e offrono una visione che, se non può definirsi alternativa a quella dei partiti, certamente contribuisce a far riflettere su alcune fallacie, debolezze, lacune di questa. Testimoniano che, se è sicuramente vero che Allende non volle mai una guerra civile di stampo spagnolo, neanche voleva morire nella Moneda, alla ricerca di una «bella morte» adeguata alla narrazione dell'allendismo che poteva essere fatta dalla restaurazione democratica di 17 anni dopo. Testimoniano anche che il suicidio come «atto di coerenza politica» può essere declinato

20 SOTO 1998: 248-251.

21 CAROTENUTO 2013.

in molteplici modi, e non necessariamente nella maniera che corrisponde alla narrazione democratica fattasi mainstream negli ultimi anni, come se Allende fosse entrato nella Moneda per suicidarsi qualche ora dopo, già deciso a quello e solo a quello in maniera quasi deterministica. La narrazione e rappresentazione dei GAP non ci obbliga a una e una sola conclusione come l'interpretazione ufficiale suppone. Tende a riaprire porte interpretative altrimenti ben chiuse. Riflettere su tutto ciò non smantella la coerenza politica del suicidio di Allende ma le fonti orali permettono di sicuro di rendere più complessa quella narrazione. Questo piccolo gruppo molto coeso riconosce un rispetto assoluto (tipico della retorica sulla lealtà verso i caduti, senza però inserire elementi di ingenuità in questa rappresentazione) dei compagni trucidati o fatti sparire nelle ore subito dopo la resa, per Salvador Allende: è su Allende, infatti, che hanno costruito la base della loro militanza e hanno dato significato alle loro stesse vite, successivamente. I GAP rivendicano di non aver lasciato solo Salvador Allende, accusando invece i partiti politici, a partire dal partito socialista – il loro partito loro e il partito di Allende –, di averlo fatto. Cosa cambia rispetto alla rappresentazione di un Allende che ha combattuto con l'AK regalatogli da Fidel Castro (un altro dettaglio scomodo nelle versioni dominanti), che ha fatto partire questa raffica non già in una stanza dove era solo, composto, ma nel caos più totale, con l'incendio, il fumo, i lacrimogeni, il bombardamento e in presenza di varie persone, tra i quali questi ragazzi che considerava praticamente suoi figli e che avrebbe voluto salvare? Cambia il determinismo dell'interpretazione. Cambia per esempio l'idea del suicidio pulcro. Un suicidio in presenza di varie persone, all'interno di un quadro caotico, può ancora restare un atto di coerenza politica, ma va interpretato come tale, va raccontato e va reso difendibile. Il chiedere di essere lasciato solo nel momento estremo rappresenta un suicidio cosciente, razionale, ragionevole, riservato, sicuramente ragionato fino alle ultime conseguenze, e in qualche modo borghese. Un suicidio pubblico, in presenza di altre persone, è un atto che può contenere vari slittamenti semantici. È un atto di disperazione, è un atto di rabbia, può perfino essere un atto casuale in quella raffica partita dal Kalashnikov. E se fosse successo per caso? L'interpretazione di chi scrive – favorita e non obnubilata dalle testimonianze orali raccolte – cerca di affermare e confermare l'atto di coerenza politica del suicidio di Salvador Allende, ma aggiungendovi ulteriori significati: Allende lasciato solo dai partiti di UP; la ragione costretta a piegarsi sì alla forza ma anche all'irragionevolezza di chi lo lasciò solo nella Moneda; infine, forse il più importante, l'amore di Allende per i GAP dimostrato proprio con l'estremo via libera concesso a dei ragazzi pronti a morire per lui: «io sono morto, cercate di salvarvi».

Il suicidio di Allende, così come è raccontato dai GAP, diventa interpretabile, divenendo così un qualcosa di ben più complesso da analizzare, anche per le interpretazioni date nella fase di transizione politica alla fine della dittatura: l'idea del golpe che viene data durante la transizione del Partito socialista (che voleva armare il popolo in contrapposizione al Partito comunista che predicava il No alla guerra civile) è che Allende si sia sacrificato per la democrazia in Cile da ricostruire in maniera pacifica, patteggiando anche col nemico per arrivare a quelli che saranno i governi della Concertazione. C'è un doppio discorso in questa interpretazione. Il PSCh (Partito socialista del Cile) per arrivarci deve tergiversare sulle proprie «Bad Godesberg» e arruolare Allende, negando che questo fosse figlio della temperie dei suoi anni, per poter aderire a quella post-dittatura; negare che si sia suicidato con l'arma regalatagli da Fidel Castro; negare che abbia aiutato la guerriglia argentina dell'ERP (Esercito rivoluzionario del popolo), e che sia stato parte piena di un processo rivoluzionario latinoamericano e latinoamericanista, uscito sconfitto. Questo si sarebbe mal adattato alla temperie della fine degli anni ottanta se non si fosse edulcorata la morte di Allende nella forma del suicida come agnello sacrificale rispetto alla barbarie del colpo di Stato. In questo modo, tutti questi dettagli raccontati da un piccolo gruppo non egemone – che ha difeso con le armi la Moneda, che è stato emarginato dalla Storia e addirittura non invitato alle celebrazioni perché scomodo – ravvivano un tipo di narrazione controegemonica che è una sorta di terza narrazione. C'è una narrazione egemonica della dittatura; una seconda narrazione egemonica del sistema dei partiti e della Concertazione (in particolare del loro partito, il partito socialista, che costruisce l'immagine di Allende agnello sacrificale); poi, una terza narrazione, dei GAP, i quali non sono sicuri che dovesse andare esattamente come è andata, sostenendo che vi fosse un piano di difesa della Moneda, mancato perché i partiti non avrebbero rispettato i patti. Ciò in un contesto nel quale c'è anche una critica non velata al fatto che i partiti di centro-sinistra – in particolare di nuovo il loro, il Socialista – siano l'architrave della prosecuzione del modello pinochetista neoliberale anche in democrazia.

A mo' di conclusione

Sia un piccolo gruppo come i GAP, sia quello delle Madri (per molti anni isolate e demonizzate nella loro richiesta di verità e giustizia), hanno costruito in maniera endogena una narrazione alternativa rispetto a quelle dominanti. La testimonianza, la costruzione di fonti orali (ma non solo), è

per l'intervistato anche occasione per riflettere su di sé, sugli altri membri del gruppo che hanno vissuto un'esperienza simile e sull'armonizzazione tra la propria e le altrui esperienze. È un'armonizzazione nella quale non fa premio l'individualità, ma forse la smussatura, la convergenza, per certi versi la collettivizzazione dell'esperienza. Anche ragionando sul sé, pescando dalla propria memoria e dai propri sentimenti ci si racconta non sulla base di un noi, ma almeno di una sorta di «io collettivo», nel quale converge il vissuto personale e quello di chi ha condiviso non solo l'esperienza ma la memoria di quest'esperienza.

Ciò è tanto più vero nelle narrazioni raccolte all'interno di gruppi coesi, per ideologia o vissuto, le quali provocano una situazione che lo storico deve essere in grado di leggere perché emerga in maniera oggettivante la soggettività delle fonti orali, permettendoci così di individuare fenomeni più sottili, come l'omologazione delle narrazioni in un racconto dominante, a sua volta soggetto a cambiamenti nel corso del tempo, al contrario delle narrazioni dominanti, cangianti, che si adeguano a logiche riconducibili al presente, per lo più politiche: tali narrazioni di gruppo tendono a rimanere immobili, oppure ad adeguarsi al mutare delle condizioni sociopolitiche. In ogni caso, finiscono per contrapporsi all'esistente offrendo se non una verità alternativa, almeno una interpretazione alternativa, che ci permette di rileggere gli usi pubblici dominanti della Storia e di avanzare nella ricerca.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. 2003 *Del otro lado de la mirilla, olvidos y memorias de ex presos políticos de Coronda 1974-1979*. Buenos Aires: El Periscopio.
- Acuña, Carlos 1995 *Juicio, castigos y memoria: Derechos humanos y justicia en la política argentina*. Buenos Aires: Nueva Visión.
- Smulovitz, Catalina
- Carotenuto, Gennaro 2013 «Alla Moneda con Salvador Allende». *Passato e Presente*. Milano, a. 31, n. 88: 131-152.
- 2015a «L'Argentina dall'impunità alla verità, giustizia e memorializzazione delle violazioni dei diritti umani». *Il capitale culturale*. Macerata, a. 6, n. 2: 229-246.
- 2015b *Todo cambia: figli di desaparecidos e fine dell'impunità in Argentina, Cile e Uruguay*. Milano: Le Monnier – Mondadori.
- Crenzel, Emilio 2010 (a cura di) *Los desaparecidos en la Argentina: memorias, representaciones e ideas (1983-2008)*. Buenos Aires: Biblos.

- Filc, Judith 1997 *Entre el parentesco y la política: familia y dictadura, 1976-1983*. Buenos Aires: Biblos.
- García Márquez, Gabriel 1974 «Chile, el golpe y los gringos». *Alternativa*. Bogotá, n. 1: 3-10.
- Jelin, Elisabeth
Azcarate, Pablo 1991 «Memoria y política: Movimiento de Derechos Humanos y construcción democrática». *América Latina Hoy*. Salamanca, n. 1: 29-38.
- Jelin, Elisabeth
Kaufman, Susana 2006 *Subjetividad y figuras de la memoria*. Madrid: Siglo XXI Editores.
- Lira, Elisabeth 2005 *Políticas de reparación: Chile 1990-2004*. Santiago: LOM.
- Madres de Plaza 2003 *Historia de las madres de Plaza de Mayo*. Buenos Aires: Madres de Plaza de Mayo.
- Maier, Elisabeth 2001 *Las madres de los desaparecidos: un nuevo mito materno en América Latina?*. México: Universidad Autónoma Metropolitana.
- Meyer, Eugenia 1996 «América Latina, una realidad virtual? A propósito del artículo de Dora Schwarzstein». *Historia, Antropología y Fuentes Orales*. Barcelona, a. 8, n. 16: 141-150.
- Meyer, Eugenia
Bonfil, Alicia Olivera (de) 1971 «La historia oral: origen, metodología, desarrollo y perspectivas». *Historia Mexicana*. México, a. 21, n. 2: 372-387.
- Pérez, Mariana Eva 2012 *Diario de una princesa montonera, 110% verdad*. Buenos Aires: Capital Intelectual.
- Peris Blanes, Jaume 2005 *La Imposible Voz: Memoria y Representación de Los Campos de Concentración en Chile: La Posición Del Testigo*. Santiago del Chile: Cuarto Propio.
- Portelli, Alessandro 1989 «Historia y memoria: la muerte de Luigi Trastulli». *Historia y Fuente Oral*. Barcelona, a. 1, n. 1: 5-32.
- Schwarzstein, Dora 1995 «La Historia Oral en América latina». *Historia y Fuente Oral*. Barcelona, a. 7, n. 15: 39-50.
- Soto, Óscar 1998 *El último día de Salvador Allende*. Santiago del Chile: Aguilar.
- Zerán, Faride 2003 «Arturo Jirón: «el suicidio de Allende fue un acto político»». *Rocinante*. Santiago del Chile, a. 15, n. 58: 4.

ALESSANDRO PORTELLI

Un commento alle «Buone pratiche» e alcuni esempi

Il documento sulle «Buone pratiche» mi sembra condivisibile e adeguato – nei limiti di tutti questi documenti che, evidentemente, non possono andare molto al di là di una dimensione di tipo giuridico-legale. In questo caso, mi sembra che colga il meglio dell'elaborazione in atto, almeno quella di cui sono al corrente.

A me sembra che potrebbe essere utile aggiungere qualche considerazione: documenti come le «release forms» (scritte o orali) rischiano spesso di essere più una protezione per il ricercatore che per i suoi interlocutori; una volta ottenuta, nelle debite forme, l'autorizzazione a realizzare e usare l'intervista, gli intervistati non possono più fare causa agli intervistatori. In un certo senso, è come un passaggio di proprietà: le parole degli intervistati escono dalla loro sfera di controllo per entrare nel campo della ricerca. Questo, ripetuto, va benissimo dal punto di vista legale, ma credo che noi tutti vogliamo qualcosa di più.

Le interviste di storia orale sono il contesto e il risultato di una relazione personale. Quindi, la dimensione etica (che ovviamente distinguerei da quella giuridica) comincia nel corso stesso dell'intervista. Credo che sia bene ricordare ai ricercatori che quello che riceviamo è un dono (salvo casi ultraspecialissimi che a me non sono mai capitati, non paghiamo le interviste), che generalmente stiamo usando il tempo e lo spazio degli intervistati, quasi sempre a casa loro dove quindi siamo ospiti e tenuti alle buone maniere e al rispetto. È un comportamento anti-etico, per esempio, quello di fare domande intrusive, di cercare di violare i silenzi e le sfere di riservatezza. Per certo giornalismo alla Oriana Fallaci, è un grande intervistatore colui che riesce a far dire agli intervistati cose che non vorrebbero dire o che non si

accorgono di dire. Per noi oralisti, questo è quanto di più sbagliato si possa mettere in atto in un'intervista.

La relazione non finisce con la fine dell'intervista. Io resto convinto che – anche se registrate e archiviate da noi – le parole dette nel corso delle interviste restano proprietà di chi le ha dette: noi stessi siamo affidatari, custodi, e quindi responsabili dell'uso che ne viene fatto, da noi e da altri. E così, nei limiti del possibile (soprattutto nei limiti di quello che è possibile per una struttura senza soldi e senza personale come il Circolo Gianni Bosio) noi ci siamo dati la regola di sottoporre ogni uso pubblico delle interviste, e specificamente ogni citazione in pubblicazione, agli intervistati stessi, e di accettare eventuali modifiche che ci richiedano (al massimo, andare a volte a negoziare con loro che cosa possiamo usare e come). Qualora per qualche ragione gli intervistati non siano più raggiungibili, chiediamo a chi vuole usare le interviste di verificare con il ricercatore che le ha fatte (è questo l'accordo che ho io con l'archivio di storia orale dell'università del Kentucky dove sono conservate le mie interviste appalachiiane) o, in caso che anche questo non si possa fare, col gruppo di coordinamento dell'archivio.

È bene tenere presente infatti che, anche se riceviamo un consenso all'inizio dell'intervista (peraltro implicito nel fatto che questa abbia luogo), al suo termine non sempre gli intervistati hanno presente analiticamente quello che è stato detto nel corso di un colloquio spontaneo (inevitabilmente personale, e in larga misura informale), e non sempre possono in quel momento immaginare le sue implicazioni, una volta uscito da quella sfera, dove diventa visibile a occhi imprevidi. Come scrive in tutt'altro contesto Henry James, i riverberi delle parole dette non finiscono mai e non sappiamo dove vanno a finire, anche perché non conosciamo bene tutti i rapporti in cui i narratori sono immersi nella loro quotidianità.

Faccio tre esempi. Il primo: una signora ebrea che intervistai sulle Fosse Ardeatine usava un vivido ed eloquente dialetto giudaico-romanesco per esprimere quello che pensava dei nazisti. Quando le feci rivedere l'intervista, al cui uso aveva dato il consenso oralmente su nastro, si accorse con orrore che mi aveva raccontato, seduta al tavolo di cucina, un sacco di fatti suoi: chiaramente, una persona anziana, sola, coglie in un ascoltatore cortese un'occasione rara di parlare di sé e di venire ascoltata, al di là del tema dell'intervista. Soprattutto, l'anziana donna mi disse che non voleva che ci-tassi quelle sue bellissime parole dialettali. Mi spiegò perché: «mio figlio – disse – è ingegnere e lavora in un'azienda importante. Se al lavoro si accorgono che sua madre parla così, ci perde di rispetto». Con mio grande dispiacere, nel libro le sue parole appaiono attenuate e regolarizzate.

Il secondo esempio: un ferroviere romano mi aveva detto che in famiglia da anni si litigava sulla responsabilità della strage delle Ardeatine. Mi parve un bell'esempio dell'attualità di questi conflitti, e mi preparavo a citarlo nel libro; ma quando lesse la mia proposta mi disse di no: «se scrivi nel libro che io ho detto a cosa del genere, in famiglia ricominciamo a litigare».

Il terzo esempio è un mio errore. Un giovane operaio ternano si era espresso in termini un po' pesanti nei confronti dei lavoratori assunti dalle ditte d'appalto. Quando le sue parole uscirono nel mio libro, lui si trovò in difficoltà con persone che, assunte in appalto, lavoravano comunque insieme a lui tutti giorni ed evidentemente avrebbero potuto risentirsi per le sue parole. In quel caso, mi ero fidato troppo del suo permesso: lui certo non ricordava, a fine intervista, queste specifiche parole, e non avrebbe voluto che fossero pubblicate in quella forma, e io non ebbi la sensibilità di accorgermene. Questo fra l'altro rinvia a una regola che è inclusa nel documento delle «Buone pratiche»: evitare di citare in pubblico opinioni e giudizi detti dagli intervistati nei confronti di terze persone, per non esporli (e noi con loro) a conseguenze.

Vorrei aggiungere anche il fatto che quasi sempre, per ovi motivi di spazio, fruibilità, chiarezza, noi non pubblichiamo – per iscritto, in video o in audio – le interviste così come sono state fatte, ma ne selezioniamo delle parti: montaggi, selezioni, spesso frammenti, ottenuti dopo un grosso lavoro di «editing». Anche di questo – se le parole non sono di nostra proprietà – è bene avere una verifica con chi ce le ha affidate. Per fortuna oggi la tecnologia facilita molto questo compito: la posta elettronica rende più facile sottoporre le nostre ipotesi agli autori e ottenere una conferma in tempi brevi (forse anche social network come Facebook? Io non lo uso gran che. Ma sarebbe concepibile creare dei gruppi, delle «amicizie», che ci permettano di continuare il rapporto? Che rischi ci sarebbero?). Aggiungerei anche che in passato ho sempre trovato reazioni molto problematiche quando, credendo di fare bene, ho restituito agli intervistati le trascrizioni delle interviste: «io non parlo così!». Adesso, grazie alla tecnologia, gli mando direttamente il file audio. Da un lato, possono verificare che davvero parlano così; dall'altro, credo che la voce sia un dono più prezioso, specie per i familiari e i discendenti. Ma è obbligatorio spiegare perché li citiamo nella forma colloquiale e spesso dialettale con cui si sono espressi. Diceva Benjamin Franklin: non ci si veste per un ballo pubblico come ci si veste in privato. Noi invece li presentiamo in pubblico coi loro abiti privati, ed è necessario che lo facciamo con cautela e con il loro consenso.

Un altro esempio. Feci una bellissima intervista con un operaio delle Acciaierie di Terni, a casa sua, appena uscito dal lavoro, ancora in tuta. Ma quando

gli feci vedere la trascrizione lui, che era a quel tempo assessore comunale, rimase scandalizzato: io sono una persona pubblica, mi disse, e non posso apparire in questo modo. Gli chiesi un incontro per rivedere il tutto, e mi ricevette stavolta nel suo ufficio, dietro una grande scrivania, facendomi attraversare tutta una grande sala sotto il suo sguardo autorevole. Ci sedemmo e io cominciai a suggerirgli «traduzioni» in italiano del suo linguaggio, esagerando intenzionalmente un po'. Arrivammo al punto in cui diceva che per riscaldarsi a casa «andavamo a carbonella». Gli suggerii: «ci ricaviamo presso le pile di residui non interamente bruciati dei combustibili dell'acciaieria, al fine di recuperare qualche frammento che potessimo riutilizzare». Lo guardai e gli dissi: «facevate questo, o andavate a carbonella?». E lui, che a questo punto aveva capito: «Lascia tutto com'era».

Molto correttamente, il documento ci invita a spiegare agli intervistati il progetto nel cui ambito avviene l'intervista e, possibilmente, far capire loro anche un poco chi sono le persone che li vengono a intervistare: io non racconterei la mia vita a uno che non mi dice niente della sua. Tuttavia, la ragione per cui esistono gli archivi è che in questo modo le interviste sono rese disponibili anche a ricercatori diversi e per progetti diversi (quanto spesso questo, poi, nei fatti avvenga è un'altra faccenda), a persone che gli intervistati non hanno mai visto e di conseguenza nemmeno conoscono, e viceversa. Per esempio: un'intervista per un progetto sul quartiere di Casilino 23 contiene tutta una parte molto interessante in cui il narratore racconta la parte della sua vita in cui ha vissuto nel quartiere di Donna Olimpia; nel libro su Centocelle, questa parte è rimasta fuori. Ma non è certo da escludere, anzi sarebbe desiderabile, che qualcun altro possa usare questa intervista in un progetto su Donna Olimpia. Oppure: un'intervista in cui un operaio ternano racconta le feste da ballo nel dopoguerra, nata per un progetto sulla storia delle acciaierie, è finita in un lavoro di una ricercatrice spagnola sulla storia del ballo. In entrambi i casi, un minimo di controllo e verifica sarebbe necessario: ci sono cose nell'intervista che potrebbero creare problemi all'intervistato, se viste a Donna Olimpia? E comunque nel richiedere l'autorizzazione a fine intervista io chiedo anche il permesso di metterla in un archivio e renderla disponibile anche ad altre persone.

Quest'ultimo punto riguarda anche la questione della messa in rete delle interviste: da un lato, la Rete rende visibile a un maggior numero di persone il nostro lavoro, e può essere una buona cosa; dall'altro, espone le interviste a possibili manipolazioni su cui non abbiamo nessun controllo e, soprattutto, espone le persone a sguardi indesiderati. Recentemente, i ricercatori del centro di storia orale dell'università di Winnipeg mi hanno parlato di un progetto che stanno portando avanti sulle storie dei rifugiati politici salvadore-

gni in Canada e del fatto che, mettendo in rete queste storie, le rendono disponibili anche alla polizia salvadoregna, mettendo così a rischio le loro famiglie rimaste in patria. La questione dell'accessibilità delle interviste a istituzioni di repressione è esplosa recentemente nel caso delle interviste sulla guerriglia di liberazione irlandese, realizzate dal Boston College sotto garanzie di assoluta segretezza, che sono state invece requisite d'autorità, finendo sotto processo gli intervistati. Ora, quelle garanzie di segretezza erano state date avventatamente: grazie ai «release forms», infatti, le interviste erano diventate di proprietà del Boston College, istituzione statale che non può permettersi di negare alcun accesso alla polizia. In questo senso, è forse utile ribadire che, mentre le parole sono di proprietà degli intervistati, i nastri su cui sono registrate sono di proprietà nostra; forse la protezione migliore è che restino nella disponibilità, protetta dalla privacy, dei ricercatori che le hanno prodotte (o di istituzioni private: è il caso del Circolo Bosio). Io comunque mi sono domandato che avrei fatto al posto degli archivisti del Boston College. Forse la cosa giusta sarebbe stata, con un colpo al cuore, quella di distruggere i nastri. Certe volte, come nel film *Gadjo Djalò*, questa è la soluzione etica giusta. Ma è anche vero che, nell'epoca della riproducibilità elettronica in cui l'idea del nastro originale non esiste più, anche questa soluzione avrebbe potuto non bastare.

Infine, gli «informati» sono persone, spesso anziane, marginali, che hanno molto da dire e ricevono poco ascolto; e comunque a tutti piace parlare di sé: non incontriamo pertanto «testimoni» di un particolare evento storico che interessa a noi quanto protagonisti della loro stessa vita, e l'intervista è innanzitutto sempre incentrata su di loro. Quindi, come dicevo sopra, le persone colgono spesso l'occasione dell'intervista per parlare di cose che non rientrano nella ristretta definizione del «progetto» che il ricercatore ha in mente. La prima regola etica e professionale, in questi casi, è comunque quella di non interrompere le digressioni: come mi insegnò Gianni Bosio, non si spegne mai il registratore, perché è come dire alla persona che ti sta facendo il favore di parlarti che quello che sta dicendo non ti interessa fino in fondo. La seconda regola è di ascoltare: non è detto che quello che ti stanno dicendo non risulti più interessante di quello che eri andato a cercare. È il caso della signora ternana che avevo intervistato per conoscere la storia di suo fratello antifascista e insistette infine per raccontarmi una sua dolorosa storia d'amore con un fascista: alla fine, nel libro ci sono due righe su suo fratello e un capitolo su lei. Oppure: tutte le storie dei maschi su guerra e servizio militare e delle donne sulle esperienze di ospedale – che a suo tempo neanche trascrissi –, su cui invece ho lavorato trent'anni più tardi, dopo che mi accorsi delle analogie che intercorrevano fra loro. La terza re-

gola è quella di essere flessibili, non pensare al «progetto» come a una prigione. Io ero partito per scrivere la storia delle lotte operaie a Terni fra il 1949 e il 1953, ma alla prima intervista una signora mi parlò di un suo bisnonno garibaldino, e il libro finì così per coprire un periodo ben più ampio (1831-1985); inoltre, quell'intervista mi aprì tutta un'altra linea di ricerca che è risultata anche in lavori recenti.

In conclusione, la dimensione etica è regolabile solo fino a un certo punto. È fatta di atteggiamenti immateriali, di sfumature, di rapporti. Credo che la cosa principale sia quella di ricordarsi sempre che l'intervista è un dono, e che per noi è un'esperienza di apprendimento: saremo pure professori universitari che intervistano analfabeti, ma se lo facciamo è perché questi analfabeti sanno cose che noi non sappiamo e, come mi ricordava una signora in Tennessee, se ci parlano è perché – se noi siamo abbastanza umili e flessibili – a loro fa piacere aiutarci. Non faremo mai una buona intervista se non siamo animati da un desiderio autentico di conoscere queste persone e le loro vite, al di là del progetto e dei disegni istituzionali; e questa è una cosa che non ci può dare nessun regolamento ma che viene solo dalla passione di conoscenza che anima un autentico ricercatore. Perciò il potere sociale può stare nelle nostre mani e saremo noi a maneggiare e a interpretare il risultato dell'intervista, fermo restando che non è nostro diritto «leggere» quelle parole in modi che danneggino chi ce le ha affidate. Ma, nel corso dell'intervista, il controllo è nelle mani degli intervistati, hanno loro il potere di decidere che cosa dirci e che cosa non dirci, e come. È anche per questo che ho parlato dell'intervista come di un momento utopico di esperimento di uguaglianza, un momento in cui diseguali parlano come si potrebbero parlare se il mondo fosse fatto di uguali. E magari l'intervista è un piccolo passo per costruirlo.



GABRIELLA GRIBAUDI

Il dialogo con i testimoni

Un percorso autobiografico

Il convegno è stato per me un'occasione per ripensare a un ormai lungo percorso in cui ho affrontato tutti i temi e i problemi legati alla raccolta di testimonianze, al loro uso, alla loro archiviazione.

Ho incominciato a lavorare con la storia orale molti anni fa nella mia ricerca su Ebola, una storia di comunità seguita per un secolo: 1880-1980. Avevo studiato l'intervento pubblico sul Mezzogiorno. L'interpretazione prevalente era allora quella economica, la categoria più utilizzata in quegli anni, gli anni settanta, quella della dipendenza. Ma era un approccio che non mi convinceva del tutto: l'intervento veniva descritto come un processo calato dall'alto, unico in grado di produrre trasformazioni e «progresso» a livello locale, la società vi compariva come un'entità priva di caratteristiche originali, incapace di azioni innovative, mancava un'analisi dell'interazione fra i vari livelli. Così ripercorsi quegli stessi studi attraverso categorie antropologiche che offrirono una rappresentazione diversa del rapporto centro-periferia, fra sistema politico nazionale e comunità locali. Fu in un certo senso un lavoro di decostruzione di interpretazioni e paradigmi consolidati; il passaggio successivo fu quello di calare temi e concetti in un contesto storico e geografico, confrontandomi con le esperienze concrete, con i processi multiformi alla base delle trasformazioni sociali.

Scelsi allora di studiare una comunità con una lunga storia e una complessa stratificazione sociale, al centro di rilevanti trasformazioni politiche, sociali, economiche. Mi immersi nella realtà locale dove, seguendo un approccio antropologico, feci lunghi soggiorni. Incrociai lavoro di campo, storia orale e documentazione di archivio: accanto alle storie di vita, ricostruii lunghe genealogie familiari attraverso lo stato civile, gli atti notarili, i testamenti, i contratti matrimoniali, le doti eccetera. Analizzai i processi al tribunale di Salerno, le

carte dei sottoprefetti e dei prefetti da cui emergevano liti, conflitti secolari. Donne e uomini realissimi apparivano sotto i miei occhi. Sapevo tutto di loro e dei loro antenati: storie intime, figli naturali, matrimoni, incarcerazioni, fallimenti... Che fare? Mi sono ispirata al paradigma antropologico che in parte avevo seguito. Tutti gli antropologi che avevano svolto studi di comunità nel Mezzogiorno in quegli anni (ad esempio, Jon Davis, Anton Blok, Jane e Peter Schneider, Fortunata Piselli) avevano cambiato il nome della comunità analizzata. E così in un primo saggio diedi a *Eboli* un nome fittizio. Ma ero anche una storica che fra le altre cose aveva studiato le lotte contadine, non si poteva non contestualizzarle anche in uno spazio geografico concreto. E così sono tornata al nome reale ma, per garantire l'anonimato ai tanti protagonisti del libro, decisi di cambiare tutti i nomi indistintamente, perché sarebbe stato molto difficile scegliere chi oscurare e chi rendere noto. Questo ha dato luogo a una sorta di gioco per indovinare chi si celava sotto i nomi fittizi, ma è anche capitato che qualcuno si sia dispiaciuto di non essere apparso con il suo nome. Un uomo venne da me per dirmelo: era il figlio di un capraio molto famoso – il suo soprannome era Tempestiello – ed era ricordato come un uomo bello, alto, possente, bandito e giustiziere del popolo secondo una versione, malandrino e guappo violento secondo un'altra. Era stato in carcere accusato di concorso in omicidio, morì ucciso da un altro capraio, qualcuno dice a causa di una tenzone su donne, altri per una lite sul pascolo.

I caprai erano personaggi mitici in paese, su di loro erano state costruite numerose leggende: duri, forti, violenti quando era necessario, avevano anche lottato contro il fascismo, che aveva loro imposto la tassa sulle capre, rovinandoli economicamente. Una tipica storia degli anni sessanta e settanta: i caprai, già in crisi nel ventennio fascista, scomparivano definitivamente nel secondo dopoguerra e alcuni dei loro discendenti, come molti altri figli di contadini, di artigiani, di pastori, venivano assunti in una qualche mansione minore nel settore pubblico. Il figlio di Tempestiello era diventato, ad esempio, un semplice «spazzino»: l'uomo era dunque diventato uno dei tanti piccoli impiegati, per di più in un settore che non rivestiva alcun prestigio sociale, e pensava con nostalgia e fierezza al ruolo mitico e al rispetto attribuito al padre che lui non avrebbe mai potuto avere. Io gli avevo sottratto l'occasione per rivendicare una per lui nobile identità.

Se riscrivessi oggi *A Eboli*¹ ripenserei a tutto questo. Il dialogo con le persone non avrebbe dovuto interrompersi neppure nella fase finale di stesura. C'è un problema di restituzione, che va negoziato caso per caso.

1 GRIBAUDI 1990.

Dopo Eboli ho studiato la guerra. Ci sono arrivata attraverso le storie di vita, storie di una generazione al cui centro c'era l'esperienza bellica. Il passaggio allo studio della seconda guerra mondiale dal punto di vista della popolazione civile è stato naturale. In questo caso il problema non era certo quello di oscurare l'identità del testimone. Chi si offriva di testimoniare lo faceva proprio perché la sua vicenda venisse accolta nello spazio pubblico, perché fosse riconosciuta. Chi aveva avuto vittime in famiglia desiderava che la morte dei suoi cari fosse in qualche modo risarcita con la memoria postuma. A questo proposito mi è accaduto un caso significativo. Enea Cervasio, generale in pensione, nato nel 1931, mi ha cercata dopo aver letto il mio libro *Guerra totale*², perché voleva raccontarmi la sua storia, desiderava che emergesse in una dimensione pubblica, che io la scrivessi. Aveva perso tutta la famiglia, padre madre due sorelline e un fratellino, mentre scappavano tutti insieme sulle colline dietro Salerno, nel settembre 1943, durante lo sbarco degli Alleati, nel pieno della controffensiva tedesca. Lui, allora tredicenne, era il primo della fila, dietro di lui tutti gli altri. Una cannonata li colpì in pieno, tutti meno lui, che racconta con un'immagine durissima i corpi di tutta la sua famiglia straziati. Un'immagine fotografica terribilmente nitida. Per molto tempo ha dovuto allontanare da sé il ricordo, quando gli tornava in mente lo cacciava – ci dice – altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere. Solo dopo molti anni, 30-40 anni dopo quel fatidico settembre 1943, quando il ricordo si fece «più dolce», ha potuto affrontarlo ed è stato allora che ha ripreso i corpi dei genitori e dei fratelli tumulati a Salerno e li ha ricomposti insieme in una tomba a Napoli, la loro città. Per lui, come per tanti altri testimoni, narrare la morte dei cari è stato come elaborare di nuovo il lutto, ricordarli vuol dire anche offrire loro una nuova sepoltura³. Qui il nostro ruolo è chiaro: siamo chiamati a raccogliere una storia privata traumatica per portarla in una dimensione pubblica, ad avvicinare il microfono a chi ne è lontano, per usare la metafora proposta da Jay Winter⁴.

Un caso particolare è stato per me quello delle donne che avevano subito violenza dai soldati del Corpo di spedizione francese lungo la linea Gustav nel maggio 1944. Anch'esse desideravano che la loro storia fosse riconosciuta perché avevano dovuto soffrire in silenzio per anni. Il dialogo con queste donne è stato un momento di intensa emozione e di turbamento. Arrivate al racconto della violenza la loro sofferenza si rinnovava e io soffrivo

2 GRIBAUDI 2005.

3 Per la testimonianza di Enea Cervasio si veda <www.memoriedalterritorio.it> (ultima consultazione 27 febbraio 2017).

4 WINTER 2001: 864.

con loro. Mi hanno fatto immaginare quello che era successo dopo e io non ho chiesto di più: il silenzio era profondo e significativo. La giovane studentessa che collaborava alla ricerca, nata e vissuta in uno dei paesi attraversati dalle truppe, registrò invece racconti incredibilmente realistici: la violenza era evocata e descritta con particolari durissimi. Quali i motivi della differenza? Un diverso senso del pudore? Un dialogo particolare dovuto alla diversità delle generazioni? Una donna anziana che vuole far capire a una giovane la sua sofferenza e una giovane donna stupita e turbata quanto me ma decisa a voler ascoltare la storia nella sua interezza? In ogni caso chiedevamo alle donne di rivivere un'esperienza terribile e io sentivo il peso di questa richiesta. Alcune hanno pianto rievocandola.

È questo un tema su cui si è lungamente discusso in questi anni, anni in cui, come ha scritto Susan Sontag, le narrative di vita in condizioni estreme sono entrate prepotentemente nel circuito della cultura di massa. È «il dolore degli altri» che rimanda al destino, alla fragilità della vita umana, che provoca immedesimazione e distanza nello stesso tempo. C'è a volte una sorta di compiacimento, un modo di indulgere nel presentare la sofferenza dell'altro: «come uno specchio spaventoso in cui noi contempliamo non la nostra ma un'altra faccia»⁵.

Dominick La Capra ha parlato di «fascination with the victim»: «Esiste la possibilità che lo storico (o qualunque altro osservatore) possa arrivare all'estremo di una totale identificazione con la vittima. C'è qualcosa nell'esperienza della vittima che ha un potere pressoché compulsivo e può suscitare la nostra empatia. Questa empatia può giungere fino al punto della fascinazione della estrema identificazione, in cui uno diventa lui stesso una sorta di vittima surrogata e assume la voce della vittima»⁶. La Capra giunge a criticare quello che è stato una sorta di modello per i documentari sui traumi, il film di Lanzmann, *Shoah*. «C'è in Lanzmann una fascinazione con le vittime e quasi un desiderio di identificarsi con l'esperienza delle vittime perché Lanzmann stesso non fu una vittima della Shoah, tuttavia in qualche modo sente che avrebbe potuto essere stato una vittima, che avrebbe potuto essere parte di questo processo»⁷. La videocamera, che in questi anni ha preso il posto del registratore, acquista un ruolo centrale. Il documentarista induce «il sopravvissuto a rivivere il trauma e in un certo senso a trasformarsi di nuovo in vittima davanti alla camera anche se il motivo è quello di produr-

5 SONTAG 2003: 15.

6 LA CAPRA 2014: 146.

7 LA CAPRA 2014: 146.

re empatia o anche identificazione totale con la vittima trasmettendo l'esperienza allo spettatore»⁸.

Il dibattito più intenso sull'uso delle testimonianze nei lavori storiografici si è concentrato innanzitutto sul caso della Shoah. Annette Wieviorka ha parlato di una sorta di americanizzazione dell'olocausto: gli attori e i testimoni che raccontano la storia in diretta lasciano sullo sfondo il contesto storico e la natura dei perpetratori della violenza⁹. Non si parla «di ciò che i tedeschi hanno fatto agli ebrei, ma di ciò che l'uomo ha fatto all'uomo»¹⁰. L'evento traumatico viene fatto risalire, in questi casi, alla natura e alla follia dell'uomo. La critica di Wieviorka si riferisce in particolare all'uso spettacolare delle testimonianze che viene fatto nei media, alla decontestualizzazione operata spesso nei grandi archivi audiovisivi e in alcuni musei o mostre. Si tratta di un qualcosa che abbiamo visto e vissuto con particolare evidenza in Italia per la tendenza della nazione a presentarsi come vittima e a oscurare i panni di aggressore¹¹. Un certo uso della testimonianza pone la Shoah in una bolla al di fuori della storia, un orrore accaduto lontano da noi e perpetrato da agenti di un male assoluto inspiegabile. Il contesto storico in cui poté avvenire per opera di protagonisti specifici scomparire. Tutto ciò è estremamente evidente nei risultati prodotti fra gli studenti che in questi anni hanno ascoltato molte testimonianze, o che sono stati addirittura ad Auschwitz. Nei più la comprensione della Shoah è puramente emotiva, non è inserita in un contesto storico. Migliaia di risposte lette da me in questi anni negli esami scritti di storia contemporanea me ne hanno dato conferma: nella maggioranza dei casi si leggono riflessioni banali sulla mostruosità del crimine, nessuna risposta a domande più concrete sui motivi, sui legami con la guerra nazista, sulle caratteristiche dei perpetratori. Tuttavia tutti conoscono la Shoah, mentre pochi sono a conoscenza degli altri genocidi del secolo. Da questo punto di vista il lavoro della memoria ha dato i suoi frutti, anche se problematici¹². La raccolta e l'analisi delle testimonianze individuali ha però consentito un'operazione fondamentale: penetrare nel mondo delle vittime,

8 LA CAPRA 2014: 98.

9 WIEVIORKA 1999: 128.

10 WIEVIORKA 1999: 136.

11 Si vedano FOCARDI 2013 e DE LUNA 2011.

12 La difficoltà e le criticità legate alla trasmissione della persecuzione ebraica nelle scuole sono evidenziate da Franca Tagliacozzo in TAGLIACOZZO – DI CASTRO 1998. L'autrice sottolinea come sia necessario aiutare gli alunni a passare dalla raccolta-salvataggio delle memorie alla «costruzione di un tessuto storico connettivo che le contenga e in qualche modo dia loro un senso» per far sì che i giovani non sentano «le persecuzioni subite dagli ebrei slegate dalla concretezza storica, espressione di un male secolare irrimediabilmente cosmico» (TAGLIACOZZO – DI CASTRO 1998: 168-169).

differenziare le esperienze di donne e uomini, bambini e adulti, studiare lo sterminio dei campi e quello dei massacri di massa operati direttamente dai soldati all'avanzare delle truppe. È stato possibile costruire una vera storia sociale dell'olocausto. In questo senso le testimonianze si sono mostrate fonti ineludibili per capire la storia di eventi traumatici. Il trauma individuale e collettivo è entrato in una dimensione storica.

Come ha fatto notare La Capra, pochi storici «tranne poche eccezioni (come Friedlander)» hanno riconosciuto «la significatività del trauma individuale e collettivo anche quando essi [hanno scritto] di eventi o processi in cui questo sia stato prevalente, come genocidi, guerre, stupri»¹³. Rispondendo alle obiezioni di Hilberg che, come è noto, rifiutava di considerare la dimensione soggettiva della Shoah per appellarsi alla crudezza e alla verità dei numeri e dei documenti, La Capra fa notare come questo gli abbia, ad esempio, impedito di capire appieno la condizione degli ebrei dei consigli. Bisogna, secondo l'autore, rifiutare un atteggiamento binario: da un lato la sacralizzazione – fissazione della memoria del trauma, dall'altro il rifiuto in nome di una ricerca storica fattuale¹⁴.

Lo studioso deve camminare su un difficile crinale tra empatia e distanza critica: da un canto esercitare controllo e resistenza a una totale identificazione con le vittime, dall'altro riuscire a catturare la dimensione affettiva delle loro esperienze. Ricostruire memorie «dal basso», è una metodologia che, come suggerisce Kracauer, permette di sviluppare uno sguardo «stupito» innovatore contro le sintesi e i sistemi chiusi¹⁵, provocando una sorta di effetto di straniamento o, per riprendere La Capra, un «disorientamento empatico»¹⁶.

Questo è un qualcosa che io ho vissuto con particolare intensità. Le mie prime ricerche sulla guerra si erano incentrate sulle stragi naziste, anch'esse memoria oscurata dell'esperienza delle popolazioni napoletane e campagne nel fatidico anno 1943. Ma dai racconti emergevano vicende molto più complesse, non inquadrabili in un discorso binario amico-nemico, non c'era solo la violenza nazista. Scoprivo la signora che in soli due mesi, fra l'agosto e i primi di ottobre del 1943, aveva perso la madre e due sorelline sotto un bombardamento alleato e il padre e un fratello per mano dei tedeschi (il padre mentre pascolava il gregge che probabilmente non volle consegnare ai soldati e il fratello in una rappresaglia). Scoprivo che la vera causa delle morti di massa a Capua non era avvenuta per i massacri nazisti (circa ses-

13 LA CAPRA 2014: IX-X.

14 LA CAPRA 2014: XXII.

15 KRACAUER 2014: 81.

16 LA CAPRA 2014: 40.

santa vittime) ma in conseguenza ai bombardamenti alleati (circa mille vittime – Capua era un obiettivo strategico per i ponti sul Volturno). Se ascolti, quindi, non sei solo uno storico che interroga per trovare una conferma alle tue idee, ti rendi conto che c'è un problema; c'è un'esperienza di guerra che è diversa da quella che ti aspettavi. Ciò mi ha spinto a cambiare il mio punto di vista, ad approfondire il lavoro di campo accogliendo queste esperienze contraddittorie. In qualche modo avevo subito un «disorientamento empatico». Sono poi arrivata anche ad analizzare le esperienze delle popolazioni sulla linea Gustav, perché lì emergeva un'altra vicenda contraddittoria: le violenze di massa contro le donne perpetrate dai soldati del Corpo di spedizione francese. Prima c'erano state le bombe degli Alleati insieme alle violenze dei tedeschi, poi per mano dei «liberatori» migliaia di stupri.

Questo pezzo d'Italia – Napoli, la Campania, il basso Lazio – diventava un luogo esemplare per analizzare la guerra con tutte le sue contraddizioni. L'esperienza sul campo della storia orale mi spingeva ad allargare i confini della ricerca, ad assumere un approccio globale al vissuto delle popolazioni civili in guerra. Le testimonianze mi inducevano ad allargare i confini dell'analisi storica, rendevano possibile quello che suggerisce La Capra: capire il trauma nei suoi risvolti individuali e collettivi, cogliere la sua influenza sulla società di allora e degli anni successivi.

C'è ancora un tema che vorrei affrontare, di cui si è parlato nel convegno. Sia nella ricerca di comunità sia in quella sulla guerra sono stata io stessa a condurre la maggior parte delle interviste, ma nel corso di tanti anni di insegnamento ho lavorato con gli studenti su una serie innumerevole di tematiche attraverso la storia orale. In questo modo sono state raccolte migliaia di storie che si sono accumulate nella mia stanza all'università. Non so se riuscirò mai a catalogarle e rivederle tutte. Alcune sono solo trascrizioni, altre sono accompagnate da un supporto audio, il loro valore è estremamente variabile: storie di generazioni di donne e di uomini, storie di famiglie, storie di vicinati, di comunità, storie di guerra, di catastrofi naturali, lunghi racconti, brevi frammenti... Se volessimo attenerci a un'osservanza metodologica stretta, per intenderci quella di cui stiamo parlando con la proposta di linee guida, dovremmo dimenticarle: non possiamo raggiungere i soggetti intervistati, non abbiamo un controllo preciso dei modi in cui è avvenuta la registrazione. Tuttavia, sia la moltitudine delle storie sia la loro forza evocativa ci consentono, come quasi nessun'altra fonte potrebbe, di penetrare il mondo complesso da cui queste voci provengono. È questo che mi ha fatto decidere, ad esempio, di raccogliere le storie dei soldati e farne un libro.

Nei corsi di storia contemporanea degli anni 1995-1998 avevo lavorato con gli studenti sulla guerra. Raccogliemmo storie di vita di civili e di soldati. Ne

emerse un materiale molto esteso e vario: uomini e donne di differenti gruppi sociali e di diversa cultura, comunità di campagna e quartieri cittadini, una rete a cui difficilmente un singolo ricercatore avrebbe potuto accedere. Si trattava di storie prevalentemente campane e meridionali, che rispecchiavano il bacino di utenza dell'università di Napoli. Le migliori diedero vita ad approfondimenti attraverso tesi di laurea (molte, quelle sui civili, sono citate nel mio volume *Guerra totale*). Innumerevoli erano i racconti di soldati. Come quelli dei civili essi si discostavano spesso profondamente dalle narrazioni ufficiali. E per questo mi avevano particolarmente colpito. Ci lavorai per un breve periodo, ma lasciai poi il testo in un cassetto. Non mi ero mai occupata di militari e non mi sentivo legittimata ad affrontare l'argomento. Riprendendo quasi casualmente quegli appunti tra le carte e i file accumulati negli anni, mi sono accorta che quelle narrazioni potevano presentare un certo interesse se confrontate con i lavori usciti in questi ultimi anni. Ci mostrano la varietà estrema delle esperienze dei militari italiani sui vari fronti di guerra: le diverse prigionie, le difficili scelte prese in situazioni differenti dopo l'8 settembre, le interpretazioni che a distanza di anni hanno dato di queste vicende difformi. Si muovono inoltre al di fuori di una narrazione ideologica e manichea (antifascismo contro fascismo, bene contro male), quella stessa che ha diviso fautori e detrattori della Resistenza e che ha continuato a caratterizzare prese di posizioni politiche e storiografiche nel lungo dopoguerra¹⁷. Sono in grande maggioranza testimonianze di soldati semplici – alcuni si esprimono in dialetto –: possono quindi offrirci un quadro più ampio della storia, costruita prevalentemente attraverso le memorie scritte da ufficiali¹⁸. Sarebbero rimaste sommerse se non fossero intervenuti gli studenti a raccogliere e sarebbero rimaste negli scaffali dell'università se non le avessi riportate alla luce.

Esistono le schede che descrivono brevemente le caratteristiche del testimone, il nome, il ruolo nell'esercito, il paese di origine, il luogo in cui l'intervista è stata svolta, il nome dello studente che l'ha operata. Ma non conosciamo direttamente le persone, né le possiamo contattare, molte non ci sono più, gli studenti sono lontani per le loro strade. Dunque lavoriamo come storici su reperti, voci che emergono dal passato, brani di letteratura, perché spesso di letteratura si tratta: è narrazione popolare, come ha scritto Certeau, «un'arte del dire»¹⁹, un vero stile letterario tanto più significativo in una generazione in cui il racconto orale riveste ancora un ruolo rilevante.

17 Si veda a questo proposito JUDT 2007.

18 Ho sviluppato queste riflessioni in forma più ampia nell'introduzione a GRIBAUDI 2016.

19 CERTEAU 2001.

Tutto questo è il frutto di un'esperienza calata in un tempo che ci appare oggi molto lontano, se consideriamo le pratiche e i mezzi che usavamo. Siamo nei primi anni novanta. Le registrazioni si raccoglievano su cassette deperibili, si accumulavano negli scaffali, non tutte si riuscivano ad archiviare con precisione. Oggi stiamo faticosamente cercando di digitalizzare le registrazioni fatte nel passato e i nuovi percorsi di ricerca trovano quasi immediatamente uno spazio pubblico. Posso a questo punto chiudere il mio intervento indicando il sito dell'archivio multimediale in cui si possono trovare le nuove storie più alcune fatte nel passato salvate e digitalizzate in questi ultimi anni: <www.memorialdalterritorio.it>.

Riferimenti bibliografici

- Certeau, Michel de 2001 *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro (ed. orig.: *L'invention du quotidien: 1: arts de faire*. Parigi: Gallimard, 1990).
- De Luna, Giovanni 2011 *La Repubblica del dolore: le memorie di un'Italia divisa*. Milano: Feltrinelli.
- Focardi, Filippo 2013 *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza.
- Gribaudo, Gabriella 1990 *A Eboli: il mondo meridionale in cent'anni di trasformazione*. Venezia: Marsilio.
2005 *Guerra totale: tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale 1940-44*. Torino: Bollati Boringhieri.
2016 *Combattenti sbandati prigionieri: esperienze e memorie di reduci della Seconda Guerra Mondiale*. Roma: Donzelli.
- Judt, Tony 2007 *Dopoguerra: come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*. Milano: Mondadori (ed. orig.: *Postwar: a History of Europe since 1945*. Londra: Penguin Books, 2005).
- Kracauer, Siegfried 2014 *History: the Last Things Before the Last*. Princeton, NJ: Markus Wiener Publishers (prima edizione: Oxford: Oxford University Press, 1969).
- La Capra, Dominick 2014 *Writing History Writing Trauma*. Baltimora, MD: Johns Hopkins University Press.
- Sontag, Susan 2003 *Davanti al dolore degli altri*. Milano: Mondadori (ed. orig.: *Regarding the Pain of Others*. New York, NY: Picador/Farrar, Straus and Giroux, 2003).
- Tagliacozzo, Franca
Di Castro, Flavia 1998 «La memoria delle persecuzione antiebraica: due generazioni a confronto». *Parolechiave*, a. 6, n. 16.

GABRIELLA GRIBAUDI

- Winter, Jay 2001 «Film and the Matrix of Memory». *The American Historical Review*, a. 106, n. 3.
- Wieviorka, Annette 1999 *L'era del testimone*. Milano: Raffaello Cortina (ed. orig.: *L'ère du témoin*. Parigi: Plon, 1998).



CHIARA OTTAVIANO

Fonti orali e public history

Secondo Thomas Cauvin, fra i principali esponenti dell'IFPH (International Federation for Public History), la storia orale non è di per sé public history ma quasi, tanto le due pratiche sono fra di loro correlate condividendo metodologie e relazioni con il pubblico. Nel suo autorevole manuale raccomanda quindi agli aspiranti public historian l'applicazione delle regole codificate da tempo dagli storici orali americani, non dissimili da quelle recentemente adottate come buone pratiche dagli storici orali in Italia¹.

Pur apprezzando il grande sforzo di Cauvin nella sistematizzazione e nella definizione di una materia e di un'area disciplinare quanto mai multiforme, che nel nostro paese compie solo adesso i primi passi, per quanto riguarda le fonti orali non condivido la sua opinione. Anche se interviste e testimonianze sono sovente a fondamento di prodotti e progetti di storia destinati a un pubblico diverso da quello degli specialisti e delle università, non credo affatto che l'uso delle fonti orali nella ricerca storica implichi, di per sé, l'idea di operare nell'area della public history². Le fonti orali sono infatti una metodologia adottata anche da storici impegnati esclusivamente nella ricerca scientifica, senza che vi sia alcun obbligo rispetto alla condivisione dei risultati della ricerca fuori dall'ambito scientifico né consuetudini di altre forme di coinvolgimento di potenziali pubblici. Non penso neanche che le modalità e le problematiche presenti nella conduzione di un'intervista al fine della realizzazione, faccio un esempio, di un documentario prodotto nell'ambito

1 CAUVIN 2016: 89-95.

2 Anche Linda Shopes mette in guardia dalle non proficue sovrapposizioni sintetizzando tra l'altro con grande efficacia l'evolversi, nel corso di molti decenni, del rapporto fra public historian e storici orali, SHOPES 2016.

dell'industria culturale (ad esempio, per un'emittente televisiva) siano identiche a quelle che deve tenere presente un ricercatore il cui obiettivo è produrre un saggio di ricerca pubblicato su una rivista accademica. Non sono esperienze coincidenti, anche se non sono antitetiche. Alcune delle pratiche «buone» nel primo caso non lo sono nel secondo, perché difficilmente attuabili o perché non opportune. Detto ciò, credo che fra storici orali e public historian ci possano essere naturali confluenze e che i primi possano trarre una particolare utilità nell'incontro soprattutto rispetto al mai risolto tema della «restituzione», un obiettivo spesso implicito (ma sovente assai problematico) in chi con passione si avvicina al mondo dell'oralità.

Argomenterò facendo riferimento alla mia esperienza nell'uso delle fonti orali in contesti diversi, ovvero per la realizzazione di «oggetti culturali» che presupponevano destinatari diversi: la comunità scientifica; il pubblico dei mass media; una specifica comunità locale. Chiedo dunque venia, sin da adesso, per le autocitazioni.

Una campagna di raccolta di fonti orali e un programma televisivo

La prima volta che ho sperimentato l'uso delle fonti orali fu in occasione del progetto di ricerca sui «Biellesi nel mondo» coordinato da Valerio Castronovo e promosso dalla Banca Sella di Biella. Facevo parte di un'équipe di ricercatori molto numerosa e qualificata. Per me fu anche la prima occasione di ricerca su committenza, un'esperienza che giudico adesso fuori dall'ordinario, almeno per l'Italia, sia per il modo in cui fu finanziato quel progetto, che consentì a diversi ricercatori di recarsi nei paesi della diaspora dell'emigrazione, sia per la libertà di ricerca e di sperimentazione³. Erano i primi anni ottanta, fra di noi l'esperienza nell'uso delle fonti orali era scarsa o del tutto inesistente; ma proprio in quegli anni nel capoluogo piemontese si stavano realizzando vere e proprie campagne di raccolta di fonti orali, con il coinvolgimento di ricercatori universitari e non, per progetti di respiro anche internazionale. Al progetto intitolato «Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo San Paolo», promosso dalla Città di Torino negli anni settanta, era seguita la ricerca comparata su «I lavoratori dell'auto a Coventry e a Torino» (1982-85), promossa dall'Amministrazione provinciale di Torino e diretta per la parte britannica da Paul Thompson e per

3 Fra i ricercatori: Dionigi Albera, Patriazia Audenino, Guido Barberis, Luciana Benigno, Maria Pia Casassa, Paola Corti, Corrado Grassi, Ada Lonni, Maria Rosaria Ostuni, Chiara Ottaviano, Mariella Pautasso, Annarella Quasi, Franco Ramella.

quella italiana da Luisa Passerini. Sempre in quei primi anni ottanta fu avviata l'importante campagna di raccolta di testimonianze orali fra i piemontesi ex deportati politici nei campi nazisti, promossa dall'ANED (Associazione nazionale ex deportati), dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Torino e dagli Istituti della storia della Resistenza piemontesi (1981-1982)⁴.

Nel gruppo biellese, sulla scorta di quanto appreso da quelle esperienze e attenti alla lezione degli antropologi in riferimento alle storie di vita, fu elaborato un canovaccio con le domande principali da sottoporre ai testimoni e noi ricercatori, muniti di registratori a cassetta, andammo a intervistare biellesi emigrati in tempi diversi in vari paesi e continenti, ricercando in archivi pubblici e privati documenti testuali, iconografici e anche audiovisivi⁵.

Quali le regole in quella piccola «comunità di pratica»? Non ho memoria di un «consenso informato» nelle forme indicate nel documento sulle «Buone pratiche per la storia orale», elaborato dalla Commissione AISO e approvato nel 2015 al Convegno di Trento, ovvero nessuna richiesta di firma e nessun consenso verbale registrato all'inizio o alla fine dell'intervista, anche se tutti i testimoni erano perfettamente informati sulle finalità e sulla committenza. I testi della sbobinatura come anche le cassette audio furono invece conservati (e ancora in parte lo sono) presso la Fondazione Sella di Biella, disponibili alla consultazione degli studiosi. Sin da subito, comunque, le interviste furono utilizzate, oltre che da chi aveva condotto in prima persona l'intervista, anche da altri membri dell'équipe⁶. Per fare un esempio concreto, le interviste da me realizzate in Sud Africa non sono servite solo per la scrittura dei miei saggi sul Sud Africa e sull'emigrazione italiana e biellese in quel paese⁷, ma sono state materiale di studio anche per i linguisti Corrado Grassi e Mariella Pautasso e per l'antropologo Dionigi Albera. A mia volta ho fatto ampio uso delle trascrizioni di tutte le interviste realizzate dagli altri ricercatori nella mia prima esperienza di cura e regia di un documentario televisivo⁸.

4 La direzione dell'équipe dei ricercatori era composta dai rappresentanti delle istituzioni coinvolte: Anna Bravo per l'Università, Brunello Mantelli e Federico Cereja per gli Istituti storici della Resistenza, Anna Maria Brussonne per l'ANED

5 All'attenzione per le fonti iconografiche sicuramente non fu estraneo il fatto che la ripresa degli studi sull'emigrazione negli anni settanta si svolse in sedi extra accademiche e il più delle volte in occasioni di mostre fotografiche e percorsi storici espositivi, FRANZINA 2006.

6 Le ricerche sui *Biellesi nel mondo* sono state pubblicate a partire dal 1986 nella collana Electa-Banca Sella per un totale di 11 volumi.

7 OTTAVIANO 1986; OTTAVIANO 1987; OTTAVIANO 1989; OTTAVIANO 2002.

8 *Sapere la strada: storia dell'emigrazione biellese*, Chiara Ottaviano e Bruno Gambarotta, RAI, (Italia 1986). Le tre puntate del documentario, trasmesse su Raitre, furono inserite all'interno del percorso della mostra *Sapere la strada* (Biella, 1986; Torino, 1988) realizzata a cura mia e di Peppino Ortoleva.

Le pratiche messe allora in atto non corrispondevano, dunque, esattamente alle indicazioni degli oralisti americani ma non si era neanche troppo distanti. Il nostro coinvolgimento era d'altra parte quello di «professionisti» che avevano assunto un impegno di ricerca con un committente privato, l'austera banca familiare dei colti eredi di Quintino Sella i quali, in vista delle celebrazioni del primo centenario dalla fondazione, avevano scelto di valorizzare un tema particolarmente caro alla loro comunità territoriale di riferimento. Quelle «nostre» interviste erano state in parte frutto di un lavoro comune ed erano state realizzate grazie al finanziamento di un complesso e articolato progetto di ricerca e comunicazione.

La ricerca fu dunque condotta con rigore scientifico pur nella consapevolezza che la sua ricaduta avrebbe travalicato la comunità universitaria e gli storici di professione. La mostra *Sapere la strada* e il documentario televisivo per Raitre trasmesso in tre puntate furono le prime forme in cui quei risultati si comunicarono al pubblico e in parte si approfondirono ulteriormente. La cura della mostra e la regia del documentario sono state per me l'occasione per il debutto nella public history.

Differenze: consenso informato, tempo e budget

Numerose e anche significative sono le differenze tra il modo in cui ho condotto le interviste nella fase della ricerca rispetto a quelle successivamente realizzate per la produzione del documentario.

Tanto per cominciare, prima di iniziare la registrazione, richiedo sempre, senza eccezioni, di firmare la liberatoria: non si potevano, infatti, correre rischi né rispetto a future pretese di ordine economico (da non escludere, essendo il risultato finale un prodotto di mercato) né rispetto a possibili ripensamenti relativi ai contenuti dell'intervista: il formale «consenso informato» introdotto nelle indicazioni delle «Buone pratiche» è infatti da sempre una regola ferrea nell'industria dei mass media.

Personalmente non ho comunque mai pensato che un sia pur formale consenso scritto, anche se fondamentale in caso di impreviste controversie, sia una sorta di solido fortilizio al riparo del quale affrontare senza esitazioni di sorta l'intervista audiovisiva a un testimone «signor nessuno». Se in un saggio scritto, secondo una consolidata tradizione, possiamo selezionare brevi o lunghi brani citando il testimone con un nome di fantasia questo non è possibile in un documento audiovisivo (né l'adozione degli stili da inchiesta giornalistica, con oscuramento del volto e distorsione della voce, possono essere scelte appropriate, se non in casi particolarissimi). Ho citato il «signor

nessuno» per alludere al coinvolgimento di testimoni non assuefatti alla comunicazione pubblica, che possono a volte dimenticare o non valutare correttamente il fatto che quel dialogo, amichevole quanto si vuole, è pur sempre destinato a una comunicazione teoricamente «senza confini», si tratti di un canale televisivo, di un sito web o anche solo di un festival cinematografico di nicchia. La cura e l'attenzione nel proteggere i testimoni più inesperti, diciamo così, ha a che fare con l'etica e la deontologia professionale, che non implicano questioni risolvibili con il solo «consenso informato».

Altra differenza è il fattore tempo. Da ricercatrice potevo permettermi di tenere acceso un registratore e far durare un'intervista per un tempo il cui limite era dettato solo dal tipo di relazione che ero riuscita a instaurare, oltre che dalla mia resistenza e dalla pazienza e disponibilità del mio interlocutore. Da autrice di un programma televisivo prodotto professionalmente la prima cosa che ho imparato è che la durata di un'intervista, per registrare la quale era a mia disposizione una sia pur piccola squadra di professionisti, aveva un costo da calcolare con attenzione in fase progettuale.

Una parte della competenza richiesta a chi professionalmente svolge l'attività di public historian, ovvero allo storico che opera nel pubblico con risorse del mercato, è proprio quella di calcolare le risorse economiche e i mezzi necessari e, una volta ottenuti, non sfiorare il budget e attenersi alle condizioni contrattate. I tempi di un'intervista andavano, dunque, calcolati con attenzione e rispettati il più possibile. Se da ricercatrice sono spesso ritornata a porre domande al mio interlocutore (con il desiderio di scoprire qualcosa di nuovo, a cui magari nel primo incontro non avevo pensato, o per avere conferma di ipotesi e intuizioni maturate nel corso degli incontri precedenti), da autrice di documentari il mio obiettivo era trovare conferme rispetto a un'ipotesi di testo finale già abbozzato in fase di ideazione. Solo una piccola percentuale di investimento di tempo poteva, dunque, essere concessa al piacere di una novità inaspettata. Non si trattava, infatti, di realizzare un'inchiesta giornalistica puntando sull'effetto sorpresa e così sperare nello scoop, né avevo a disposizione mezzi per le riprese a tempo indeterminato. Il testimone prescelto era dunque, di norma, una persona da me ben conosciuta, direttamente o indirettamente, grazie alle precedenti interviste mie o di altri. Ho fatto la medesima scelta a proposito di un successivo documentario televisivo, *Tute blu: il Novecento operaio a Torino* (1987), sempre prodotto da RAI3, questa volta in quattro puntate⁹.

9 *Tute blu: il Novecento operaio a Torino*, Chiara Ottaviano, RAI (Italia, 1987). Il documentario fu realizzato grazie alla collaborazione di Marcella Filippa e Daniele Jalla, che avevano preso parte alle campagne di raccolta di fonti orali a Torino, a cui ho prima fatto sopra riferimento, e di Gianpiero Carpo, impegnato da sempre in attività sindacali.

In altre parole, se una campagna di interviste può essere effettuata nella fase iniziale di un progetto di ricerca, stimolando successivi studi e approfondimenti, per la realizzazione di un prodotto audiovisivo con strutture professionali all'interno di un contesto di mercato la scelta dei testimoni e dei temi delle interviste sono l'esito di una precedente e approfondita attività di studio e ricerca, a meno che non si abbia a disposizione un budget tale da potere consentire una meno rigida organizzazione del lavoro.

Integrità della fonte, accessibilità e manipolazione

Secondo le «Buone pratiche» la fonte orale, ovvero la registrazione integrale in forma audio o video dell'intervista, oltre che la sua trascrizione, deve essere conservata, custodita opportunamente e resa accessibile agli studiosi. La regola non è di ovvia applicazione in riferimento alle interviste realizzate per un documentario (televisivo o cinematografico) prodotto nell'ambito dell'industria dei contenuti. Il girato, ovvero le registrazioni audiovisive nella loro integrità, da cui si estraggono le sequenze per il montaggio, si conserva in genere solo nell'ottica di un utilizzo successivo, magari come materiale di repertorio, o, in casi particolari, per prudenza. Giacché i supporti per le riprese professionali hanno un costo, la prassi era (ed è) riciclarli per altri progetti, sovrascrivendoli. Sono riuscita a conservare il girato dei miei progetti solo quando, da produttrice, ne ho avuto la proprietà.

L'attuale maggiore economicità, rispetto ai decenni scorsi, consentita dalla rivoluzione digitale, ha reso possibile la moltiplicazione del numero di ore di ripresa e quindi della quantità di dati prodotti. Per conservare e rendere consultabili quei documenti nel futuro bisogna però destinare tempo e denaro per un'archiviazione corretta. Ciò non è né semplice né ovvio.

Ma perché conservare la registrazione originale integralmente? Lo scopo, come sappiamo, dovrebbe essere quello di garantire l'accesso agli studiosi alle fonti primarie, in analogia con le regole che valgono per i documenti scritti, custoditi negli archivi di enti pubblici o privati.

Nel caso della realizzazione di un prodotto audiovisivo – un film documentario, per intenderci –, è molto diffusa la preoccupazione (e a volte anche la certezza) che la fonte originale possa essere facilmente tradita per il modo stesso di produzione di quei testi, e cioè per il fatto che l'autore-regista taglia e cuce, ovvero «monta» il filmato, escludendo alcuni incisi, o, all'opposto, mettendoli in evidenza e aggiungendo a sua discrezione commento sonoro e immagini che condizionano pesantemente l'interpretazione delle parole dette e ascoltate. In

altri termini, con la tecnica del montaggio, non fa altro che «manipolare» la fonte originaria. E in effetti è così. La tecnica di montaggio è una tecnica di manipolazione, che non implica però l'idea di un'inevitabile «falsificazione».

L'accesso al girato consentirebbe in modo definitivo una verifica del prodotto realizzato rispetto alla fedeltà della fonte primaria, ovvero l'intervista? Sicuramente in alcuni casi la falsificazione risulterebbe evidente.

Ma siamo certi poi che l'integrità di una registrazione audiovisiva sia una garanzia assoluta di «autenticità»? Come dar conto delle interruzioni, di ciò che si dice a microfono spento, della mimica facciale e delle espressioni dell'intervistatore che hanno spesso, come sanno tutti gli oralisti, un'influenza fondamentale nel determinare il corso del colloquio? Per sopperire a quest'ultimo aspetto si potrebbero piazzare due diverse telecamere, così da inquadrare in primo piano sia l'intervistato che l'intervistatore. E poi, cosa si fa? Si monta, ai fini dell'archiviazione, l'intero girato dell'intervista in un'unica schermata divisa in due? Per non parlare delle scelte di inquadratura, di ciò che è in campo e di ciò che resta fuori, del luogo dell'intervista, dell'inclusione o meno dei rumori d'ambiente. Se, come sappiamo, il testo di un'intervista è il prodotto di un'interazione fra due o più persone all'interno di uno specifico contesto, il luogo dove si svolge l'incontro può dare forma diversa alla relazione di comunicazione. La soggettività degli individui interagisce, infatti, non solo con la persona con cui si entra in relazione ma anche, in qualche modo, con i luoghi e gli oggetti¹⁰. Dunque, che fare?

Personalmente ritengo che la correttezza di un testo, scritto o audiovisivo che sia, è sempre e solo responsabilità di chi si assume l'onere e l'onore della firma autoriale. In altre parole, è sempre e soprattutto una questione che ha a che fare con la professionalità e la deontologia di chi si occupa di ricerca storica e di comunicazione della conoscenza storica. Della deontologia degli storici, ahinoi, ho l'impressione che si parli poco nei percorsi di formazione universitaria.

Le potenzialità del web, la restituzione, l'utilizzo didattico

Le tecnologie digitali e l'uso di Internet hanno profondamente mutato, nel suo complesso, lo scenario di tutta la comunicazione. Creare nuovi contenu-

¹⁰ Sulla dissimetria intrinseca in un'intervista, giacché è l'intervistatore a decidere le regole del gioco, BOURDIEU 1993. Più in generale, la difficoltà di fornire risposte univoche e prive di ambiguità in riferimento alle cosiddette «fonti originali» non riguarda solo i documenti che contengono la registrazione orale o scritta di un'intervista ma tutti i documenti sia visivi che scritti. Peter Burke su questo non nutre dubbi, tanto da suggerire l'abbandono stesso della metafora su cui si fonda il concetto di «fonte», che presuppone una qualche origine pura e incontaminata, suggerendo di sostituirla con quella di «traccia», in BURKE 2002: 15.

ti (visivi soprattutto, ma non solo) e diffonderli presso un vasto pubblico è oggi alla portata di tutti, tanto facilmente sono superabili gli ostacoli. Più difficile, in tale inondazione di dati e informazioni, è fare emergere in rete contenuti di qualità.

Per gli storici orali interessati a intervenire nella sfera pubblica il web può essere uno spazio quanto mai significativo, non solo per la «restituzione» della ricerca ai testimoni e alla loro comunità di appartenenza ma anche per esercitare, in questo nuovo spazio di relazioni e contenuti, una necessaria pedagogia (soprattutto in presenza di così tante interviste in rete ad anziani e nonni: una pratica ormai comune nelle scuole) sperimentando nuove forme di comunicazione.

A proposito di desiderio di restituzione e di sperimentazioni, fra i miei impegni più recenti, questa volta senza alcuna committenza esterna, è l'Archivio degli Iblei, un progetto di public history che ha per riferimento le comunità dei paesi del Consorzio di Ragusa, la città dove sono nata.

Le testimonianze dell'Archivio degli Iblei

L'Archivio degli Iblei¹¹, avviato nel 2012 come archivio virtuale partecipato, si va arricchendo di sempre nuovi documenti iconografici e testuali, oltre che di nuovi contributi di ricerca, testi biografici e storie di famiglia: un work in progress per una storia di comunità attraverso la partecipazione attiva di molti suoi componenti.

Una sezione, intitolata *Testimoni e studiosi*, è dedicata alla raccolta di fonti orali¹²; delle interviste – i cui file originali nella loro integrità sono custoditi negli archivi digitali della redazione dell'Associazione Archivio degli Iblei – si trova sul sito un'ampia selezione di brani.

Anche in questo caso, e anche in assenza di specifici limiti (tale è la libertà consentita dal web), la scelta è stata dunque quella della selezione e non dell'integrità della fonte. È una scelta di «autorità» (e responsabilità) a cui penso che non si possa abdicare nel momento in cui si opera nella sfera pubblica¹³. Per ogni testimone, sono inoltre fornite essenziali informazioni biografiche e sono riassunti i temi principali dell'intervista. Ogni brano è pre-

11 <www.archiviodegliiblei.it> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).

12 Fra gli intervistati intellettuali e studiosi ma soprattutto persone comuni: artigiani e casalinghe, braccianti e impiegati, professionisti e benestanti, sacerdoti, militanti politici, insegnanti, medici. I più anziani sono i novantenni e i più giovani trentenni. In prevalenza gli intervistati hanno un'età compresa fra i sessanta e i settantacinque anni.

13 Riguarda esplicitamente public historian e storici orali il controverso concetto di «*Sharing Historical Authority*» inaugurato in ADAIR – FILENE – KOŁOSKI 2011.

ceduto da un titolo e da una breve sintesi. La divisione in brani consente, nella navigazione per «temi», la creazione di pagine dove virtualmente le diverse esperienze si trovano l'una accanto all'altra, con la possibilità di un immediato confronto e con effetti sovente di forte corralità o di altrettanta forte contrapposizione¹⁴. L'idea è che la possibilità del confronto immediato possa più facilmente fare intuire la complessità di alcuni temi spesso mascherata dal ricordo dei testimoni che di norma tendono a ricondurre a linearità ciò che lineare non è stato.

Oltre al web, alcune delle interviste sono state utilizzate per la realizzazione di un primo documentario, intitolato *Negli Iblei: le donne un mondo NON a parte*; un secondo, dedicato al tema dei bambini, è in corso di realizzazione. Interessante la reazione di alcuni degli intervistati rispetto alle diverse forme di divulgazione delle interviste. In occasione della proiezione pubblica del documentario – che ha avuto qualche aspetto cerimoniale, con la consegna di fiori alle donne protagoniste, invitate in una sala gremita – a prevalere è stata l'emozione nel trovarsi al centro della scena. Credo che si siano soprattutto sorprese nel percepire tanta attenzione per storie per loro «ordinarie». Solo una delle signore, che abita in campagna e fa la contadina, mi è parsa a disagio. Mi ha poi spiegato che aveva scelto di farsi intervistare con il marito nel garage-magazzino, dove svolgeva buona parte delle sue attività, perché lì faceva più fresco. Il luogo delle altre interviste era la casa, qualcuna era stata ripresa in salotto. Ecco, era dispiaciuta che non fossimo andati in salotto.

Questa è stata l'unica rimostranza. È andata bene.

Rispetto al web, che ha portato potenzialmente la loro immagine nel mondo, la percezione è stata di essere all'interno di un contesto di tipo familiare, quasi si trattasse di home movie da vedere con i nipoti, molto più esperti di loro nell'utilizzo del mezzo e fortemente incuriositi nel sentire un racconto per molte parti inedito. Una differenza significativa rispetto a un antico filmino superotto è però il fatto che l'indirizzo a cui connettersi per vedere il tutto so che è stato inviato ai parenti lontani, in Europa e in altri continenti.

Va da sé, per ritornare alle indicazioni delle «Buone pratiche», che anche in questa occasione ho avuto cura di fare firmare un'ampia liberatoria per i possibili usi delle registrazioni effettuate.

14 Questi i titoli degli attuali 15 temi: In campagna; Il mangiare; La scuola; In trincea; La religione; La politica; Operai e artigiani; L'emigrazione; La seconda guerra mondiale; Consumi e tempo libero; La famiglia; Generazioni e genere; Salute e malattie; Tradizioni popolari; Su Terra matta. Quest'ultimo tema fa riferimento al racconto autobiografico di Vincenzo Rabito che ha ispirato la produzione del film documentario *Terramatta* e insieme il progetto *Archivio degli Iblei*

Nella didattica

L'Archivio degli Iblei vuole essere anche una risorsa per la didattica della storia. Un corso di formazione per gli insegnanti, svoltosi a Ragusa nel 2015 in collaborazione con AISO, è stato specificatamente dedicato all'uso delle fonti orali. Una parte del corso è stata dedicata a illustrare le potenzialità delle interviste presenti sul sito dell'Archivio.

Pur non mancando approfondimenti su specifici eventi storici, nel corso delle interviste si è scelto di prestare particolare attenzione agli aspetti di vita quotidiana e di storia culturale ovvero, secondo la lezione di Peter Burke, alle pratiche ordinarie e alle abitudini acquisite, ai sistemi simbolici, alla morale e al sistema di credenze che hanno caratterizzato società diverse in tempi diversi¹⁵. In altre parole, a tutto ciò che, proprio nella «vita quotidiana», ha a che fare con la costruzione del «senso comune»¹⁶ e delle «mentalità»¹⁷. Come tutti i concetti astratti, anche termini come «soggettività», «immaginario», «genere», «costruzione dell'identità» o anche «vita materiale», non sempre sono immediatamente comprensibili. Quei concetti possono però acquistare corpo e sangue, e cioè concretezza e comprensibilità, a partire dall'attenzione prestata ad alcuni frammenti dei racconti di vita di donne e uomini ordinari, che magari al primo ascolto possono anche suscitare nei ragazzi reazioni diverse, come per esempio l'ilarità, per via dell'uso del dialetto o di un italiano incerto e improbabile. E ragionando insieme si può scoprire come la maggior parte delle persone adulte, anche quelle meno istruite, che non hanno niente di epico da raccontare e che non sono mai state protagoniste della grande storia (quella con la S maiuscola, per intenderci), sono portatrici di una risorsa preziosa, la memoria. Per chi è disposto a raccoglierla e approfondirla quella memoria può trasformarsi in «sapere».

Nelle storie di alcuni di quegli uomini e di quelle donne, nati e vissuti nell'angolo più a sud d'Italia, sono indelebili le tracce dei grandi processi di trasformazione economica e sociale – che hanno caratterizzato il Novecento – oltre che di alcuni grandi eventi. Fra i tanti temi, la penuria alimentare e di ogni bene materiale, la scuola negata, i bambini arruolati come pastori («adduva-

15 BURKE 2006.

16 Per Paolo Jedlowski la vita quotidiana «è il perno materiale e affettivo intorno a cui ruota la vita di ogni individuo» ed è anche il luogo in cui «si riproduce l'ordine simbolico che regola ogni interazione: è il punto di partenza da cui è possibile investigare come la realtà sia una costruzione sociale, cioè come essa sia il risultato di ripetuti processi di interpretazioni e di azioni rispetto a cui ciascun individuo – per la sua parte – ha una dose di responsabilità», JEDLOWSKI 2003: 173.

17 Per Alon Confino (CONFINO 1997) la storia delle mentalità si distingue dalla storia delle idee proprio perché considera l'uomo comune e non le idee elaborate dalla classe dei colti, gli intellettuali.

ti»), la guerra e i rapporti con gli americani e i tedeschi, la gerarchia del lavoro nelle masserie e nelle botteghe artigianali, la subalternità delle donne nelle famiglie e la loro immensa fatica quotidiana, le tante «serve» nelle case borghesi, le severe regole dei fidanzamenti, il controllo e l'autorità genitoriale, le lunghe strade da percorrere sempre a piedi, la politica e la partecipazione entusiastica delle prime campagne elettorali nell'Italia repubblicana, infine l'arrivo della «modernità».

La grande cesura è negli anni cinquanta e sessanta: le storie di emigrazione e del duro lavoro nelle miniere in Germania sono raccontate e spiegate come necessità ma anche come conquista; donne ormai adulte ricordano ancora con emozione la promessa fatta a se stesse di non prendere per modello le madri, pur amate; la disobbedienza dei giovani rispetto alle scelte lavorative previste dai padri; il rifiuto di accettare la visita (di controllo) dei parenti dopo la prima notte di nozze; l'intenso desiderio di possedere un bene ritenuto essenziale come il televisore; l'orgoglio per l'acquisto a suon di cambiali di un veicolo a due ruote o per il viaggio di nozze da Monterosso a Reggio Calabria: quattro giorni in cinquecento¹⁸.

Sono solo storie «locali»? A che servono? Spero a contrastare quel diffuso atteggiamento verso il passato, prevalente soprattutto fra i più giovani, caratterizzato da un profondo scetticismo, che si fonda sull'idea di un grigio eterno presente: ieri, più o meno come oggi, con illusioni e speranze tradite, virtù e vizi che si ripetono, privilegi e ingiustizie per le quali solo gli ingenui si scandalizzano eccetera. È vero, le interviste sono state raccolte in un'area ristretta e raccontano un pezzo di mondo racchiuso in alcuni paesi dell'estremo sud dell'Italia. Forniscono però stimoli e tracce per la comprensione di tante altre e numerose periferie d'Italia che, al nord come al sud, hanno conosciuto la loro grande trasformazione nel corso del Novecento.

Per chi poi, abitando in quei paesi, sa che quelle storie non possono essergli estranee – perché appartiene alla stessa comunità territoriale – possono essere d'utilità per la riflessione sul passato del luogo in cui vive e per la comprensione del presente. Evitando esaltazioni identitarie e vittimismo.

Penso che questo sia uno dei contributi che possono dare le fonti orali in progetti di public history. Ed è questa la forma di restituzione in cui mi sento impegnata.

18 Sostiene Arjun Appadurai (APPADURAI 2011) che la capacità di aspirare, di desiderare (cosa diversa dal sognare), è per i poveri la premessa per riconoscere la propria condizione e per cambiare la propria vita. Implica la capacità di navigare, creando ponti, fra bisogni materiali, immaginazioni del futuro, vincoli, norme, strutture, opportunità.

Riferimenti bibliografici

- Adair, Bill
Filene, Benjamin
Koloski, Laura
2011 (a cura di) *Letting Go? Sharing Historical Authority in a User-Generated World*. Philadelphia, PA: The Pew Center for Arts and Heritage.
- Appadurai, Arjun
2011 *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano: Et al./Edizioni
- Bourdieu, Pierre
1993 *La Misère du Monde*. Parigi: Editions du Seuil.
- Burke, Peter
2002 *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, Roma: Carocci.
2006 *La storia culturale*. Bologna: Il Mulino.
- Cauvin, Thomas
2016 *Public History: a Textbook of Practice*. London: Routledge.
- Confino, Alan
1997 «Collective memory and cultural history». *American Historical Review*. Oxford, MS, n. 102/5: 1386-1403.
- Franzina, Emilio
2006 *Una patria espatriata: lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*. Viterbo: Settecittà.
- Jedlowski, Paolo
2003 *Fogli nella valigia: sociologia, cultura, vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino.
- Ottaviano, Chiara
1987 «In Sud Africa: fortune, travagli e privilegi di una minoranza della classe operaia bianca». In: *L'emigrazione biellese fra Otto e Novecento*. Milano: Mondadori Electa: II, 243-292.
1989 «Il caso sudafricano: internati civili, prigionieri di guerra e politiche migratorie». In: *Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*. Milano: Angeli: 345-354.
2002 «Italians in South Africa». In: *L'emigrazione italiana 1870-1970: Atti dei colloqui di Roma, 19-20 settembre 1989; 29-31 ottobre 1990; 28-30 ottobre 1991; 28-30 ottobre 1993*. Roma: Pubblicazioni degli Archivi di Stato: 787-809.
- Shopes, Linda
2016 «The Evolving Relationship between Oral History and Public History». *Ricerche storiche*. Firenze, a. 46, n. 1: 105-118.



RACHELE SINELLO

Un'osservatrice partecipante

Quasi tutto è già stato detto da chi mi ha preceduto, io mi limiterò a dare conto di un clima e proverò a inserire il tutto in una cornice, o quantomeno in quella che ho percepito io come tale, con un occhio esterno che è poi divenuto interno.

Provo intanto a spiegare cosa ci fa qui – e cosa ci faceva nel gruppo di lavoro per le «Buone pratiche» – una studentessa: ero lì per scrivere la mia tesi triennale, o meglio per fare qualcosa che in realtà non era da subito chiaro cosa fosse; si può dire perciò che all'inizio non avessi nemmeno alcun ruolo preciso.

Ho avuto l'occasione di seguire tutto il percorso sin dai primi passi – addirittura da prima che il gruppo sapesse di essere un gruppo di lavoro – ovvero dal corso regionale dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (IVESER) del 2013, dal titolo *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, in cui ero tirocinante. Nel corso si potevano ravvisare già i prodromi delle «Buone pratiche»: vi hanno portato le loro riflessioni quasi tutti i futuri membri del gruppo, e per la prima volta proprio in quell'occasione hanno accennato (fatalità, in una conversazione «rubata» inavvertitamente col mio registratore) al nuovo percorso possibile. Curando la trascrizione degli interventi ho iniziato a prendere confidenza con gli argomenti e le modalità comunicative dei relatori.

* Chi volesse consultare la tesi, SINELLO 2014-2015. Rachele Sinello, *Le vite degli altri: verso la definizione delle linee guida italiane per la storia orale*. Tesi di laurea, Venezia, 2014-2015. Liberamente consultabile on-line: <https://www.academia.edu/30239651/Le_vite_degli_altri_Verso_la_definizione_delle_linee_guida_italiane_per_la_storia_orale> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).

Quando sono iniziate le riunioni ho presenziato come uditrice e probabile cronista, quindi ho scritto la tesi lavorando, più che su dei testi, direttamente all'interno di un contesto anche sociale e umano che operava nel proprio habitat. Insomma – in modo un po' ricorsivo – ho utilizzato anche strumenti della storia orale per raccontare di oralisti che svolgevano un lavoro su e per la storia orale.

Poi, via via che il lavoro prendeva forma, ho provato a contribuire: sono diventata un'osservatrice partecipante; ero intimidita e spaventata dal mio ruolo in slittamento, ma il gruppo ha letteralmente inglobato il corpo estraneo. Dunque confesso che faccio fatica ad essere obiettiva perché da un certo momento in poi ho cominciato a percepire il documento delle «Buone pratiche» come una creatura – sebbene in infima parte – anche mia, e nel contempo dovevo analizzarne la genesi, cercare di raccontarne la costruzione in modo da illuminare la parte sommersa dell'iceberg, il lavoro che sta dietro a un documento così snello. È stata certamente una tesi atipica, il frutto di un'esperienza anche umana particolare, che ha comportato il coinvolgimento.

Tenendo quindi conto che si sono intrecciati diversi piani e che c'è stato questo mutamento nel ruolo dell'osservatore, voglio però provare a raccontare cosa ho visto di tale contesto.

Dirò qualcosa che magari coloro che hanno parlato prima di me non hanno voluto dire di sé: è stato un fantastico esempio di lavoro di gruppo, di collaborazione veramente sostanziale, in cui si sono combinate in modo fluido le diverse professionalità (c'erano giuristi, oralisti con diversi ambiti di interesse, una modernista e un archivist, oltre a svariati apporti dall'esterno).

Il clima che ho percepito è stato più simile a quello di un gruppo di amici rispetto a quello che sono usata attendermi da «paludati» docenti universitari; ho visto una rinuncia a qualsivoglia competitività accademica, e una serenità di fondo nel portare avanti un lavoro che era certamente complesso, ma in cui ogni passo è proceduto senza intoppi come se ciò fosse del tutto naturale. Ci si trovava a Venezia, presso una biblioteca di Ca' Foscari, di sabato, in un'aria rilassata di stand-by universitario. Silenzio, ronzii, odore di carta e computer. Si lavorava col tavolo pieno di fogli ma anche di cioccolatini, ciliegie, dolcetti. Abbiamo pranzato nelle osterie e bevuto buon vino. Poi si tornava a lavorare...

E però in ogni momento ho avuto l'impressione che si stesse davvero provando a spaccare il capello in quattro, a prendere in considerazione tutte le possibilità che si potevano presentare: quelle dell'esperienza di ognuno e quelle riferite, anche le più remote; le ipotesi più pessimistiche insieme a quelle più ottimistiche. C'erano molte teste in azione, molte prospettive; un

singolo argomento poteva essere discusso per ore e ripetutamente, ogni volta da nuove angolature. E questo nel documento – che è un condensato estremo – magari non traspare, ma è la parte più importante: il fatto che ogni parola sia stata pesata «settanta volte sette».

Tra l'altro si sentiva costantemente presente la consapevolezza che un lavoro di tipo così propositivo potesse avere un impatto non del tutto prevedibile, e che fosse destinato ad esser messo alla prova sul campo, perché può avere effetti di modifica della realtà e può essere una tappa fondamentale nella storia della storia orale, quindi una carta molto alta da giocare. Però questo tipo di pressioni non hanno in alcun modo appesantito o ingessato i ragionamenti, anzi hanno forse aggiunto il carburante di un certo entusiasmo.

Il gruppo ha compiuto un'attività autoriflessiva di storici e insieme un tentativo di servizio alla comunità, dunque è stato come vedere all'opera un assorbimento e ricollettivizzazione dell'esperienza.

Per concludere: userò termini poco scientifici ma, secondo me, si è lavorato bene perché si stava bene, e viceversa¹.

Riferimenti bibliografici

- Sinello, Rachele 2014-2015 *Le vite degli altri: verso la definizione delle linee guida italiane per la storia orale*. Tesi di laurea, Venezia, 2014-2015. Liberamente consultabile on-line: <https://www.academia.edu/30239651/Le_vite_degli_altri_Verso_la_definizione_delle_linee_guida_italiane_per_la_storia_orale> (ultima consultazione 20 febbraio 2017).

GIOVANNI CONTINI

Il lavoro sulle «Buone pratiche»: un bilancio

Perché queste «linee guida» arrivano così tardi e perché sembrano incontrare una certa diffidenza da parte degli storici orali della vecchia generazione? Intanto: perché così tardi? Personalmente ho cominciato a utilizzare il magnetofono a metà degli anni settanta, ma Alessandro Portelli ha iniziato ancora prima, e i nostri progenitori, per così dire, hanno effettuato interviste già negli anni cinquanta. Dunque perché sono passati decenni prima che ci ponessimo il problema dei problemi etico/giuridici legati alla raccolta e all'utilizzo delle fonti orali? Credo che il ritardo dipenda in primo luogo dall'ostilità di fronte alla raccolta di testimonianze da parte della storiografia italiana. Negli anni cinquanta gli antropologi già utilizzavano i registratori professionali (Uher e Nagra) per le loro interviste e per la raccolta di canti e storie, questo perché la loro disciplina prevedeva e incoraggiava questa pratica (poi magari non sapevano utilizzare macchine così complesse, come è apparso in tempi recenti riascoltando i nastri, ma questa è un'altra storia). Anche nei paesi anglosassoni un atteggiamento empirico non aveva bandito il registratore e le interviste dalla storiografia, ed è per questo che negli Stati Uniti e in Inghilterra la storia orale nasce in anticipo. In Italia invece gli storici che si preoccupavano di raccogliere il punto di vista di testimoni appartenenti al cosiddetto mondo subalterno venivano accolti dall'accademia con irrisione. Agli occhi dei nostri colleghi sembrava che stessimo raccogliendo fonti inattendibili, ridicole, inutili. Quando non dannose. Emblematica la polemica, durissima, di Giuseppe Giarrizzo nei confronti di Ernesto De Martino¹.

1 GIARRIZZO 1954.

Dato il contesto, non sorprende se questa pratica – quella che poi è stata chiamata, con termine tradotto dall'inglese, «storia orale» – fosse utilizzata da un numero minimo di studiosi. È anzi interessante notare come in molti, trenta e più anni fa, abbiamo iniziato a utilizzare il registratore audio per motivi pratici, lo consideravamo più semplice rispetto agli appunti presi a mano durante il colloquio con l'informatore.

Nuto Revelli per esempio raccontava anni or sono, durante un convegno, che gli alpini che aveva guidato nella tremenda ritirata di Russia lo avevano affascinato, aveva scoperto attraverso di loro la cultura contadina e montanara che poi avrebbe studiato e che avrebbe portato a *Il mondo dei vinti*². Prendeva appunti ma trovava la cosa stancante e inefficace, molte informazioni andavano perdute; e soprattutto era il dialetto a sparire. Qualcuno gli parlò del magnetofono e cominciò così ad utilizzarlo massicciamente. Solo molto più tardi seppe che esisteva la «storia orale»: «ero uno storico orale e non lo sapevo», diceva divertito.

Anche io ho cominciato a utilizzare il registratore per lo stesso motivo. Era il 1976, studiavo le lotte degli operai edili nell'immediato dopoguerra romano e c'erano molti aspetti che non riuscivo a decifrare dalle fonti del Ministero dell'interno che stavo utilizzando, all'Archivio Centrale dello Stato. Decisi di provare a intervistare alcuni protagonisti e usai il magnetofono, che avevo già utilizzato nei due anni precedenti per fissare il racconto di personaggi interessanti e anziani, artigiani, fattori e contadini; personaggi che mi avevano affascinato per quello che dicevano e per come lo dicevano. Mi dispiaceva che delle loro splendide narrazioni non restasse nulla. Tornai ad utilizzare il registratore un paio di anni più tardi, quando studiavo le lotte contro il taglio dei tempi nelle aziende metalmeccaniche degli anni cinquanta. Lavoravo soprattutto sui giornali di fabbrica, ma non riuscivo a capire cosa fosse esattamente una fresa, come fosse utilizzato un tornio, come avvenisse in concreto la lotta contro il taglio dei tempi e, prima, come i tempi fossero «presi» dal rilevatore, quale ruolo giocasse il sindacato in quell'occasione. Quindi iniziai a intervistare i protagonisti e registrai gli incontri. Solo dopo lessi «Sulla diversità della storia orale» di Portelli, che apparve su *Primo Maggio*³. Si trattò per me di un evento epocale, mi resi conto non solo che quello che stavo facendo era «storia orale», ma anche che il grande problema che mi angustiava, l'attendibilità dei testimoni, poteva trasformarsi da problema in risorsa.

2 REVELLI 1977.

3 PORTELLI 1979.

Dato il contesto, e dato il numero davvero esiguo di storici impegnati nella raccolta delle interviste e nella loro interpretazione, non è strano che non ci soffermassimo troppo sul problema di come utilizzarle in modo eticamente e giuridicamente corretto. Simpatizzavamo per i nostri interlocutori, molti di noi pensavano di star iniziando una nuova storiografia «dal basso», capace di dare la parola agli esclusi e di rovesciare la consueta rappresentazione, classista e parziale, del passato. Stavamo quindi assai attenti a non creare problemi ai nostri interlocutori al momento della pubblicazione dei nostri saggi, che si basavano sulle loro informazioni.

Di fatto, i nastri li utilizzavamo solo noi: scrivevamo che era necessario conservare i nastri, che non si doveva assolutamente sovrascrivere bobine già utilizzate cancellando quanto era stato trascritto, perché il nastro era più ricco della trascrizione e, soprattutto, perché solo il nastro era il documento storiografico da conservare per rendere possibile il controllo filologico da parte di altri studiosi, esattamente come nel caso delle fonti archivistiche tradizionali. Però, di fatto, quel controllo non sempre avveniva. Ripeto: spesso i nastri restavano nei nostri cassette. Anche le interviste raccolte dagli Istituti storici della Resistenza rispondevano alla preoccupazione di raccogliere quante più informazioni fosse possibile prima della sparizione dei protagonisti della Resistenza; solo molto più tardi si pensò al trattamento dei nastri, alla loro trascrizione e al loro riversamento dai supporti analogici a quelli digitali.

Allora, scrivevamo anche che era necessario consegnare ai nostri testimoni una copia della trascrizione. E qui iniziava a profilarsi un problema non ancora di tipo etico/giuridico, ma che segnalava una interessante mancanza di sintonia tra noi intervistatori e loro. Trascrivevamo in modo maniacalmente filologico, lasciavamo tutti gli elementi dialettali del parlato, io per un periodo inserivo anche un segno particolare per indicare le pause (...). Ebbene: questo testo dispiaceva molto ai nostri interlocutori. Si meravigliavano di parlare così: «ma che parlo davvero in quel modo?» mi chiedevano. E poi continuavano, delusi: «io pensavo che la mi mettesse bene...». Spesso, poi, i testimoni chiedevano di togliere dal testo da pubblicare proprio i passaggi più interessanti. E questo non perché in quei passaggi vi fossero elementi compromettenti ma per motivi che non ho mai capito. Certo l'abilità nel chiedere proprio di togliere i punti più interessanti aveva qualcosa di diabolico... Sandro Portelli, di fronte a questo problema, preferisce ormai mandare la riproduzione del sonoro piuttosto che la trascrizione, e questa forse è una buona idea.

Più tardi tuttavia cominciavano a emergere veri problemi di tipo etico giuridico: il nipote di una persona ricordata in un'intervista, per esempio, chiede-

va la cancellazione di un passaggio, nel caso di ristampa del libro, minacciando querele. Il parente, un caporeparto fascista, aveva protetto durante il ventennio un operaio comunista che, ingrato, dopo la guerra l'aveva percosso. A me pareva che fosse il comportamento dell'operaio a dover essere stigmatizzato, invece il nipote pensava che il semplice fatto di raccontare come lo zio fosse stato ingiustamente percosso ledesse la sua dignità. In un altro caso, durante la presentazione di un libro di memorie scritto da un capo partigiano che era stato condannato dal Tribunale Speciale fascista, la famiglia di un amico del partigiano insorse: era stato arrestato e imprigionato con lui negli anni trenta in quanto anche lui anarchico, e il capo partigiano lo elogiava moltissimo nelle sue memorie. Ma la famiglia, nel frattempo, aveva fatto una scelta conservatrice e non tollerava che si ricordasse che l'avo era stato anarchico. In un terzo caso un testimone aveva coperto di insulti l'amante del padre ma né i curatori dell'edizione a stampa, né la casa editrice avevano provveduto a togliere quegli insulti dal testo finale, nonostante l'intervistatore avesse segnalato che l'intervista conteneva passaggi assai sensibili: in quell'occasione si giunse a una causa in tribunale.

Ma si trattava, fino a pochi anni fa, di casi assai isolati. Per questo non ci siamo preoccupati di suggerire «buone pratiche» fino ad oggi, e per questo alcuni nostri amici e colleghi più anziani ci prendono un po' in giro, pensano che questa delle «buone pratiche» sia una nostra fissazione, strana. Ma strana non è: negli ultimi anni, infatti, siamo passati – con un mutamento che somiglia a un salto mortale – dalle cassette conservate in casa ai progetti di interviste che vengono immediatamente messe in rete, magari con qualche aggiustamento, con la cancellazione dei passaggi più complessi o scabrosi. Siamo cioè passati da una dimensione tutta privata e protetta del materiale raccolto alla sua divulgazione *urbi et orbi*. Dal momento che le poche esperienze passate ci segnalano come spesso sia assai difficile anticipare quali saranno i passaggi controversi, quelli che susciteranno la disapprovazione e persino l'ira dei testimoni o dei loro congiunti, è chiaro che siamo tenuti a preoccuparci in anticipo di non produrre fonti problematiche, e soprattutto di non divulgare i passaggi incriminabili e comunque lesivi della dignità dei nostri interlocutori o delle persone che essi hanno ricordato nel loro racconto: per questo le «buone pratiche» non debbono assolutamente scoraggiare i giovani storici dal praticare il fertile ed entusiasmante campo delle fonti orali e della storia orale. Oggi nuove precauzioni si rendono necessarie proprio a causa del recente successo della storia orale. Per fortuna, come ha detto Alessandro Giadrossi, resta il fatto che noi non siamo ricercatori che possono divulgare «a tradimento» notizie lesive della privacy trovate in archivi tradizionali; noi siamo stati ricevuti dai nostri testimoni, spesso in casa,

siamo stati da loro accolti; i nostri interlocutori hanno evidentemente deciso di raccontarci la loro storia: quindi è chiaro che nel nostro caso i testimoni sapevano chi noi fossimo, e erano informati che stavamo registrando. Questo da un certo punto di vista ci mette al sicuro, ma proprio il fatto di essere stati accettati ci pone di fronte obblighi morali ancora più stringenti di quelli che tutti gli storici contemporaneisti hanno quando maneggiano e pubblicano le loro fonti.

Riferimenti bibliografici

- | | |
|----------------------|---|
| Giarrizzo, Giuseppe | 1954 «Intellettuali e contadini». <i>Nord e Sud</i> . Napoli, a. 1, n. 1: 23-36. |
| Portelli, Alessandro | 1979 «Sulla diversità della storia orale». <i>Primo Maggio</i> . Milano, a. 7, n. 13 : 54-60. |
| Revelli, Nuto | 1977 <i>Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina</i> . Torino: Einaudi. |

???

Il documento.

Buone pratiche per la storia orale

Presentazione

Storia orale, fonti orali

La storia orale è la particolare metodologia della ricerca storica basata sulla produzione e l'utilizzo di fonti orali.

Frutto di interviste con testimoni e portatori di memoria, tali fonti sono fortemente intenzionali, prodotte in quanto finalizzate a una ricerca, e per questo diverse da quelle archivistiche. Esse consistono in genere in un racconto approfondito di esperienze e riflessioni personali, reso possibile concedendo ai narratori un tempo sufficiente per dare alla propria storia la pienezza che desiderano. In quanto narrazioni in prima persona, da parte di un o una testimone che si presenta con nome e cognome, le fonti orali quasi sempre contengono informazioni sensibili o confidenziali. Inoltre, in quanto documenti sonori o audiovisivi, esse includono alcuni elementi intrinsecamente legati alla sfera personale e corporea della persona, quali la sua voce o la sua immagine.

Per tutti questi motivi l'acquisizione, conservazione e diffusione delle fonti orali richiedono particolari tutele.

AISO

L'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO), affiliata alla International Oral History Association (IOHA), si è costituita nel 2006 per mettere in comunicazione le molte realtà legate alla ricerca con le fonti orali promosse in Italia sia da singoli sia da enti, istituti e associazioni.

Tra le sue attività ha un ruolo precipuo la formazione alla pratica della storia orale (intesa sia come preparazione dei nuovi ricercatori e ricercatrici sia come loro formazione continua) e alla consapevolezza degli aspetti deontologici che sono peculiari a questa metodologia.

Buone pratiche. Perché e perché adesso?

Il documento «Buone pratiche per la storia orale» si propone come uno strumento di informazione e sensibilizzazione. Non intende imporre standard alla ricerca, ma raccomandare buone pratiche che aiutino chi fa ricerca sul campo a svolgere bene il proprio lavoro. Esso contribuisce a colmare un vuoto, poiché è difficile trovare occasioni istituzionali che preparino a riflettere adeguatamente su alcune criticità fondamentali della ricerca storica. In particolare, nel fare storia con le fonti orali le responsabilità della riflessione deontologica sono spesso lasciate esclusivamente sulle spalle del singolo ricercatore, al suo apprendimento sul campo e al suo personale – e spesso solitario – dialogo con le esperienze di ricerca degli storici e delle storiche che l'hanno preceduto.

Inoltre, negli ultimi decenni le nuove tecnologie di riproduzione e diffusione delle informazioni (in particolare la rete Internet), la maggiore attenzione degli individui alla tutela dei propri diritti e della propria identità personale, nonché le procedure previste dagli enti di ricerca nazionali e internazionali per i progetti che trattino «soggetti umani», hanno posto nuove problematiche all'attenzione di chi si occupa di fonti orali. Tali trasformazioni mettono alla prova la responsabilità nel condurre interviste e nel disporre in seguito. Questo sollecita un continuo adeguamento delle pratiche al contesto sociale in evoluzione, e soprattutto una rinnovata consapevolezza circa le specificità metodologiche del lavoro con le fonti orali.

Per redigere questo documento, AISO ha avviato una discussione ampia e aperta alla comunità scientifica, nell'ottica di favorire la massima condivisione di pratiche di ricerca consapevoli e improntate al rispetto di tutti i soggetti coinvolti in un progetto di storia orale. Il valore degli enunciati che seguono poggia sostanzialmente su questo.

Buone pratiche per la storia orale

Principi generali

La raccolta di fonti orali e la loro utilizzazione sotto qualsiasi forma presuppongono un'adeguata preparazione in materia di principi e pratiche della storia orale.

Chiunque promuova progetti volti alla raccolta, alla conservazione, al trattamento o all'uso di fonti orali da parte di terzi è tenuto a informare i propri collaboratori sulle implicazioni giuridiche, deontologiche ed etiche del loro lavoro. Tale esigenza è particolarmente avvertita dai docenti e dalle istituzioni educative, che hanno la responsabilità di rendere edotti studenti e allievi delle peculiarità delle fonti orali e degli accorgimenti specifici che esse richiedono. Le interviste di storia orale sono il contesto e il risultato di una relazione personale improntata al rispetto reciproco. Ogni intervista è un dono, e per chi la raccoglie è un'esperienza di apprendimento. Pertanto è buona prassi predisporre a esercitare l'arte dell'ascolto senza avere impostazioni rigide e senza interrompere le digressioni su temi non preventivati, spesso precursori di nuove piste d'indagine.

Ogni intervista è unica e irripetibile. Sin dalla fase preparatoria, i ricercatori e i loro collaboratori si interrogano sugli strumenti di registrazione più consoni al tipo di ricerca che svolgono (audio, audio-video, eccetera). Si avvalgono di idonee attrezzature di registrazione o, più in generale, di ogni opportuno accorgimento al fine di assicurare una buona qualità della registrazione della voce del narratore o di altri suoni o immagini. Predispongono, sin dall'avvio della ricerca, ogni cautela per la conservazione ottimale delle interviste e dei relativi documenti.

Raccolta delle interviste

Le interviste sono il frutto di una scelta consapevole e informata.

Il consenso informato alla realizzazione dell'intervista si può ottenere in forma scritta o in forma orale; in questo secondo caso, il consenso è raccolto mediante registrazione all'inizio dell'intervista. Formano necessariamente oggetto di comunicazione preventiva e di consenso le seguenti informazioni essenziali: i nomi di intervistato e intervistatore; la data e il luogo in cui si svolge il colloquio; l'oggetto della ricerca per cui viene prodotta l'intervista; l'eventuale committente o istituzione per cui la ricerca viene svolta o da cui viene finanziata; l'utilizzo e la diffusione che verranno fatte dell'intervista stessa, con il maggiore dettaglio possibile. È opportuno che il ricercatore comunichi preventivamente anche dove e come sarà archiviata la registrazione dell'intervista.

Il consenso sugli usi e sulla diffusione del materiale raccolto è ribadito al termine dell'intervista. L'accordo prestato in forma orale è registrato unitamente all'intervista. L'accordo può prevedere un utilizzo selettivo dell'intervista. È preferibile che gli accordi relativi alle modalità per la diffusione audio-video delle interviste siano stipulati in forma scritta.

Se l'intervista viene interrotta e rinviata ad altra data, sono registrati tutti i riferimenti utili, anche temporali, dell'interruzione e della successiva ripresa dell'attività, in modo che gli spezzoni dell'intervista e il relativo consenso informato siano tra loro ricollegabili.

Nei limiti in cui ciò sia considerato rilevante per la specificità delle tematiche oggetto d'indagine, è opportuno che l'intervistato sia informato della eventualità che – in casi eccezionali – l'intervista possa essere acquisita dall'autorità giudiziaria.

L'intervistato ha diritto di interrompere o sospendere la registrazione e di rilasciare dichiarazioni a registratore spento. Ha diritto di rilasciare l'intervista in forma anonima o con uno pseudonimo, oppure di richiedere di avvalersi dell'anonimato per un tempo determinato da lui stabilito. In quest'ultimo caso l'anonimato è garantito anche in fase di archiviazione e conservazione della fonte.

A intervista conclusa e in separata sede, è opportuno che il ricercatore ricapitoli, a corredo critico, le condizioni e i limiti agli usi e alla diffusione dell'intervista: potrà farlo in forma orale, in appendice all'intervista, oppure in forma scritta, redigendo una scheda da associare alla registrazione.

Utilizzazione delle interviste

L'intervista è una narrazione dialogica alla quale partecipano sia l'intervistatore che l'intervistato. Titolare della registrazione dell'intervista è colui che l'ha effettuata.

Le scelte sulla trascrizione e sul montaggio dell'intervista spettano in ultima istanza al ricercatore, salvo diverso accordo con l'intervistato. Tuttavia il ricercatore valuta attentamente, a seconda della natura e della complessità dell'intervista, l'opportunità di sottoporre all'intervistato i brani trascritti o il testo integrale e concordare con lui le modalità della trascrizione.

L'intervistato ha il diritto, in qualsiasi tempo, di revocare il consenso alla pubblicazione dell'intervista. Ciò non fa venir meno il diritto del ricercatore a detenere l'originale dell'intervista e a utilizzare le informazioni in essa contenute senza fare riferimento all'identità dell'intervistato o a elementi che lo rendano comunque riconoscibile.

È buona norma consegnare o recapitare all'intervistato una copia dell'intervista, nel formato ritenuto più opportuno alle circostanze.

Il ricercatore, ove nell'intervista vi siano riferimenti a terze persone, adotta, prima di pubblicarla, ogni opportuno accorgimento volto a non ledere la loro immagine e reputazione.

Conservazione delle interviste

La fonte orale è la registrazione in forma audio o video di un'intervista. Essa si distingue dalla trascrizione, che ne è una riduzione o approssimazione testuale.

La fonte orale deve essere conservata e custodita opportunamente. Essa deve altresì essere resa accessibile agli studiosi, salvo nell'ipotesi in cui l'intervistato abbia diversamente disposto. Spetta al ricercatore individuare il luogo più adeguato dove versare o depositare la fonte, tenendo conto delle migliori garanzie di conservazione e di custodia, ma anche delle esigenze di fruizione che la caratterizzano.

È opportuno che l'intervistatore rediga, custodisca e consegni al conservatore una scheda di corredo. Nella scheda è indicato quanto utile all'identificazione dell'intervistato – salva l'ipotesi di anonimato – nonché del tempo, del luogo e delle modalità in cui si è svolto il colloquio. Nella scheda sono esplicitati gli eventuali limiti di consultabilità e divulgazione dell'intervista. Alla scheda potranno essere unite una trascrizione o una indicizzazione dell'intervista, informazioni e documenti, quali fotografie, scritti o altre registrazioni utili per i futuri fruitori della fonte orale, nonché eventuali riferimenti agli esiti della ricerca.

Le interviste registrate in passato senza esplicita espressione di consenso possono essere utilizzate secondo quanto previsto dalla normativa vigente, salva l'opportunità, ove possibile, di un loro adeguamento alle presenti buone pratiche.

Con il suo versamento o deposito presso un archivio o altro istituto di conservazione, il dovere di rispettare i limiti sull'utilizzo e sulla pubblicazione dell'intervista, ricadente sull'intervistatore, si trasferisce sul soggetto preposto alla conservazione.

Committenza

I ricercatori e i loro collaboratori, anche quando lavorano per conto di un altro soggetto pubblico o privato, sono responsabili dell'integrità della ricerca e della dignità delle persone intervistate. In particolare, esercitano sempre la propria autonomia di valutazione sulle modalità con cui le informazioni raccolte potranno essere usate.

Negli accordi tra committente e ricercatore, va garantita la facoltà del ricercatore di selezionare, filtrare o eventualmente non consegnare tutte le interviste raccolte, qualora ritenga che possano danneggiare l'integrità della ricerca, le persone intervistate, la propria professionalità. Va garantito, inoltre, il diritto del titolare della ricerca di conservare autonomamente una

copia delle interviste che ha realizzato e che potrà poi utilizzare per pubblicazioni scientifiche.

In caso di sub-committenza ovvero in tutti i casi in cui comunque la trascrizione o il trattamento delle interviste siano affidati ad altri ricercatori, collaboratori o ausiliari, la tutela della fonte va sempre garantita, mediante la previsione di accordi espressi in merito a ciascuna fase del lavoro di raccolta e di ricerca.

Il committente è adeguatamente informato sulla necessità di gestire scrupolosamente la fase di conservazione dei prodotti della ricerca svolta con fonti orali (intendendosi per tali prodotti, ad esempio: interviste e loro trascrizioni; trattamenti o sintesi del materiale raccolto; eccetera).



ALESSANDRO CATTUNAR
ANDREA COLBACCHINI
STEFANIA FICACCI

La mostra.

La rivoluzione della voce

La storia orale ci racconta l'Italia

Ascoltare le storie di vita, indagare il vissuto delle persone e delle comunità, interrogarsi sulle diverse percezioni degli eventi da parte dei singoli e dei gruppi. Porre domande e poi porsi all'ascolto di ciò che i testimoni hanno da raccontare, mettendo in gioco se stessi e accettando di mettere in discussione le proprie convinzioni e i propri saperi.

Un'interazione di soggettività fra intervistatore e intervistato – fra lo storico e la sua fonte – rappresenta senza dubbio un atto «rivoluzionario».

Costringe lo storico a basare la sua analisi storiografica non più solo su fonti ereditate dal passato, ma su vissuti e memorie che egli stesso cerca e contribuisce a costruire. La storia orale si mostra quindi come rivoluzionaria nel panorama storiografico perché, da un lato, impone allo storico di rivolgere la propria attenzione di studioso oltre la fonte scritta e codificata e, dall'altro, perché si offre come uno strumento di indagine del passato spesso finalizzato all'intervento politico e sociale nel presente.

Sono queste le prime riflessioni che hanno portato al «concept» della mostra «La rivoluzione della voce» allestita presso le Gallerie di Piedicastello di Trento e curata da chi scrive su incarico dell'AIISO e della Fondazione Museo Storico del Trentino. Si è poi passati alla scelta dei «protagonisti».

Innanzitutto i «Testimoni», con le loro esperienze e i diversi modi di richiamarle alla memoria; poi i «Ricercatori»: sia i «padri nobili», riguardo ai quali il percorso espositivo ha cercato di indagare le biografie e i percorsi di vita professionali e sociali, sia i tanti giovani che negli ultimi decenni si sono dedicati con passione all'ascolto delle «vite degli altri». Soggettività in dialogo, attraverso cui si è inteso rievocare alcuni passaggi fondamentali della storia del nostro Paese, ma anche riflettere sui legami tra eventi storici e memorie individuali e collet-

tive, sulla rielaborazione e «costruzione» delle identità, sul rapporto tra persone e territori.

Infine, il mezzo tecnico o, meglio, le macchine che consentono la registrazione: il magnetofono, il microfono, il registratore, la telecamera. Si tratta di strumenti che «mediano» il rapporto tra le due soggettività, lo influenzano, trasformano il dialogo privato, intimo, in fonte codificata.

Fonti orali, appunto.

Se le registrazioni originali e gli strumenti con le quali sono state realizzate possono sicuramente considerarsi il nucleo centrale del percorso espositivo, a livello ideale ciò che si è voluto raccontare – ciò che abbiamo cercato di rendere udibile e visibile – è la fonte orale come metafora di un *dialogo*, di una *relazione fra soggettività*, fra chi racconta la propria esperienza e chi la suscita, l'ascolta e la raccoglie per trasformarla in strumento di analisi e di ricerca.

Un percorso che, partendo dai primi «sperimentatori» degli anni cinquanta e sessanta e passando attraverso la svolta culturale della «nuova sinistra» degli anni settanta e ottanta, arriva fino al riconoscimento della storia orale come disciplina di ricerca storiografica, con uno sguardo sul presente e sugli studiosi contemporanei che indagano quotidianamente i tanti territori e le tante storie di cui è composto il nostro Paese.

Le fonti

La mostra, è stata proposta come un punto di partenza, come avvio di un lavoro di valorizzazione delle fonti orali e della storia che ne ha segnato l'utilizzo. Per questo motivo abbiamo fatto in modo che l'organizzazione dell'esposizione fosse innanzitutto l'occasione per riportare alla luce e rendere fruibili fonti orali che hanno segnato la storia della disciplina, che sono entrate a far parte di importanti ricerche e di cui molti hanno letto le trascrizioni nei libri, ma che molto raramente sono state viste e ascoltate nel formato originale.

Ecco allora che l'impegno prioritario dell'AISO è stato quello di individuare, selezionare e reperire alcune delle registrazioni più significative in tanti diversi archivi.

L'intento era quello di dare testimonianza del lavoro di ricerca e di impegno intellettuale e politico di cui gli storici orali si sono fatti portatori, ma anche offrire visibilità alle molte organizzazioni sia pubbliche che private che si impegnano, spesso faticosamente, nella conservazione e nella valorizzazione delle fonti orali in Italia.

Si è trattato di un lavoro complesso perché, soprattutto in passato, le fonti orali sono generalmente state custodite senza seguire protocolli di conservazione e archiviazione, per lo più al di fuori dei circuiti archivistici ufficiali e molto spesso solo presso le abitazioni o gli uffici dei singoli ricercatori. Come ogni punto di partenza la mostra non poteva che essere parziale, proponendo una panoramica generale su un universo complesso e variegato, che sfugge a definizioni accademiche e si lascia contaminare dalle pratiche e dalle esperienze di ognuno.

Voci e canti

La prima sala della mostra è dedicata alle voci e ai canti. La voce come testimonianza di una società, di una tradizione, di un mondo ancora carico di ritualità magica, di cultura popolare. Forse è qui che si può individuare un punto di partenza per la storia orale. La voce nella sua forma di canto, prima ancora che diventi racconto di vita. Un accumulo di voci che, nella diversità di dialetti, accenti, sonorità, entrano prepotentemente nella sfera di interesse dei ricercatori. Voci capaci di evocare, più che spiegare. Voci che, forse per la prima volta, diventano oggetto di studio, patrimonio da registrare, conservare, tramandare.

E poi le parole, e le narrazioni di chi fino a questo momento – la metà del Novecento – è rimasto per lo più escluso dagli interessi degli storici. Parole che compaiono sulle due pareti della sala, e che si accumulano man mano che passa il tempo, creando connessioni e rimandi molteplici.

Una fase germinale di una «pratica di ricerca» che non è ancora disciplina. Anzi, si racconta dell'emergere di diverse pratiche, sperimentazioni, che prendono piede in alcune aree della penisola per lo più periferiche, allargando pian piano il campo delle tematiche affrontate. Pratiche che si evolvono, si formalizzano, iniziano a farsi metodologia di ricerca. Pratiche che diventano militanti, si affermano in tutto il Paese e reclamano un modo diverso di fare storia. Una storia che si focalizzi sul ruolo centrale delle classi subalterne, sul «mondo dei vinti», sui temi del lavoro e della lotta.

Gli oralisti e le loro pratiche di lavoro

Il passaggio successivo dell'esposizione fa emergere come la metodologia di ricerca cambi nel corso degli anni. Si allarga il numero di ricercatori, delle tematiche e dei territori studiati, emergono diversi approcci, ma si affermano

anche diverse modalità di relazione tra intervistati e intervistatori. Nascono nuovi strumenti di registrazione e con loro si pongono fondamentali questioni non solo tecniche ma anche, e soprattutto, etiche. Questioni che seguono lo sviluppo tecnologico diventando centrali dopo l'avvento del digitale.

Un'evoluzione che si ritrova nella sala dedicata alle ricerche di tre fra i più importanti oralisti italiani: Alessandro Portelli, Gabriella Gribaudi e Giovanni Contini. Una sala in cui al visitatore viene chiesto di sedersi, spegnere la luce, e concentrarsi sulle parole dei testimoni.

Le testimonianze raccolte nell'arco di più di trent'anni di lavoro – e che le installazioni possono riproporre solo a livello di brevissimi estratti – sono andate a comporre *corpora* fondamentali, diventando dei punti di riferimento nello studio, da un lato, della storia della seconda guerra mondiale, delle stragi nazi-fasciste e della Resistenza e, dall'altro, della storia del lavoro, dell'identità operaia e contadina, e delle lotte sindacali.

Il microfono rovesciato

Rubando il titolo della sala a una pubblicazione di Alessandro Casellato, abbiamo deciso di porre l'attenzione sul racconto degli oralisti stessi¹. Abituati generalmente a fare domande agli altri, Cesare Bermani, Alessandro Portelli, Gabriella Gribaudi, e Giovanni Contini hanno invece accettato di porsi dall'altra parte del microfono, raccontando la propria vita.

Abbiamo ribaltato il set dell'intervista, i ruoli, i rapporti di forza, chiedendo loro di rispondere alle nostre domande. Li abbiamo fatti diventare «Testimoni», indagando le loro storie di vita, i percorsi di formazione e le esperienze lavorative.

E come accade in molti casi, anche in questo si sono rivelati estremamente loquaci, capaci di descrivere ed evocare – lasciando ampio spazio alla critica e all'autocritica – le diverse esperienze, le difficoltà, i successi. Ne emerge un'ampia panoramica sull'evoluzione della storia orale in Italia, un percorso segnato dalle sperimentazioni, dai saperi appresi sul campo e, spesso, da alcuni errori che hanno permesso ad una metodologia di fondarsi e rafforzarsi, senza mai cristallizzarsi e autocelebrarsi.

Emergono i diversi «stili» di ricerca, le domande di partenza, il modo di costruire le relazioni e di porsi all'ascolto.

1 CASELLATO 2007.

Tecniche e tecnologie

Il rapporto tra gli storici orali e i mezzi tecnici a loro disposizione è sempre stato un rapporto complesso, segnato al contempo dalla fascinazione e dalla diffidenza verso quelle attrezzature che, da un lato, consentono l'atto stesso della registrazione e conservazione delle testimonianze ma dall'altro pongono problemi pratici, metodologici, etici.

Si tratta di mezzi che evolvono e si perfezionano, ma che diventano anche presto obsoleti, imponendo percorsi di formazione e aggiornamento continui in fatto di macchine, accessori, supporti, materiali, formati. Alcuni di questi strumenti – così come i racconti sul loro utilizzo o il rifiuto di utilizzarli da parte di qualcuno – sono entrati a far parte di un immaginario collettivo, una sorta di vera e propria mitologia.

E in questa sala si vedono proiettati in tutti i loro particolari, da tutte le angolazioni. Si richiama una sorta di attrazione e voyeurismo verso le attrezzature, i loro meccanismi, le loro componenti.

Visioni multiple

Si può dire che negli ultimi quindici anni la storia orale sia diventata una disciplina ormai sostanzialmente riconosciuta e accettata. Sebbene le critiche (e le autocritiche) rimangano sempre vive e stimolanti, sembra che le riflessioni metodologiche e le pratiche di ricerca proposte dagli storici orali si siano sempre più affermate sia all'interno dell'Accademia, sia tra gli istituti di ricerca, le associazioni culturali, le aziende, le scuole. Si sono così allargati i temi di ricerca, i territori studiati, gli approcci.

L'evoluzione tecnologica, e in particolare l'avvento del digitale, hanno permesso una democratizzazione dei mezzi, un grande allargamento della platea di chi si avvicina alla storia orale e una sempre maggiore attenzione agli aspetti visivi oltre che sonori.

Nella tappa conclusiva della mostra abbiamo proposto una panoramica sulle ricerche più recenti relative ad alcune grandi tematiche – dalla Guerra alla memoria delle catastrofi, dalla storia del lavoro ai rapporti tra città e campagna – dando spazio alle generazioni emergenti di storici orali, alla varietà delle metodologie e al dialogo tra fonti orali, fotografie, video e documenti d'archivio.

L'abbiamo fatto creando un'ambiente immersivo, composto da tre grandi videoproiezioni, in cui i volti dei testimoni si mescolano alle immagini documentaristiche girate dagli stessi autori delle ricerche. Perché sempre più spesso il confine tra storia orale e cinema documentario si fa labile, gli ora-

listi dialogano con i cineasti. Gli oralisti diventano anche cineasti, o viceversa. Perché la storia orale è una disciplina in evoluzione costante.

Riferimenti bibliografici

- Casellato, Alessandro 2007 (a cura di) *Il microfono rovesciato: dieci variazioni sulla storia orale: interviste a Cesare Bermani, Manlio Calegari, Luisa Passerini, Alessandro Portelli, Tullio Telmon, Gabriella Gribaudi, Daniela Perco, Marco Fincardi, Antonio Canovi, Marco Paolini*. Treviso: Istresco.



ANASTASIA PARINI

Post scriptum.

Buone pratiche per la storia orale in lingua dei segni: alcune proposte¹

Questo documento nasce come prima riflessione in seguito alla partecipazione alla «Scuola di storia orale in lingua dei segni» svoltasi presso l'ISSR (Istituto Statale per Sordi Roma) e riporta idee e spunti emersi durante il corso, nonché appunti personali. Diversi sono gli elementi che saranno presi in considerazione: caratteri generali; peculiarità della comunità sorda; le interviste; interpretazione dei contenuti; linguaggio cinematografico.

Caratteri generali

Per quanto riguarda i caratteri generali si rimanda al documento «Buone pratiche per la storia orale» elaborato da AISO. Durante il corso è emersa la necessità di preparare un video in LIS (Lingua dei Segni Italiana) che traduca i contenuti dei moduli di consenso informato; laddove ciò non fosse possibile, bisogna assicurarsi che l'intervistatore sia in grado di segnarne, ovvero esprimere in lingua dei segni, i contenuti: ciò agevola le persone sorde che hanno una competenza in italiano L2 inferiore rispetto alla LIS L1. A mio avviso questa è una pratica che si estende a contesti più ampi, ovvero a qualunque situazione in cui l'intervistato usa una lingua differente da quella

1 Dal 9 all'11 settembre 2016 si è tenuta a Roma, presso l'ISSR (Istituto Statale per Sordi Roma), la prima edizione sperimentale della «Scuola di storia orale in lingua dei segni», organizzata da AISO e ISSR in collaborazione con l'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione – CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), nel cui ambito sono state presentate le «Buone pratiche di storia orale». Dopo aver seguito il corso, Anastasia Parini, laureanda in Lingue, Civiltà e Scienze del Linguaggio a Ca' Foscari con una tesi sulla LIS (Lingua dei Segni Italiana), ha voluto condividere con i relatori dell'AISO queste proposte.

dell'intervistatore (dialetti e lingue non ufficialmente riconosciute incluse), e che pertanto rientra nella basilare etica e deontologia professionale: credo fermamente che sia un diritto dell'intervistato ricevere il modulo di consenso informato nella propria lingua madre.

Inoltre, è stato fatto presente che anche nel caso di segnanti resta valida la possibilità di ottenere il consenso informato in forma scritta o in forma videoregistrata. Pure in questo caso ritengo che sia un diritto dell'intervistato ricevere il consenso informato non solo nella propria lingua ma anche in una forma accessibile, e ciò è applicabile a numerose situazioni: si pensi a un immigrato francofono non alfabetizzato, a una persona anziana non alfabetizzata che parla solo un dialetto, eccetera.

Un'interessante questione riguarda l'anonimato. In una audio/video intervista in lingua parlata è possibile tutelare l'identità della persona intervistata con dei filtri acustici che ne distorcano la voce e la rendano non riconducibile a una persona specifica (benché, *ça va sans dire*, un malintenzionato potrebbe applicare al flusso audio un filtro inverso e ascoltare la vera voce, aprendo alla possibilità che l'intervistato venga identificato), con l'oscuramento del volto mediante filtri applicati sul video, con strategie alternative di ripresa (per esempio, un'inquadratura di spalle), con mascheramento.

Se la lingua nella quale viene effettuata l'intervista è una lingua dei segni, è possibile rendere non riconoscibile la persona? Il far indossare un passamontagna che nasconda i connotati ma faccia vedere le parti del viso coinvolte nella produzione linguistica (come occhi, sopracciglia e bocca) potrebbe essere un'idea praticabile e in grado di tutelare adeguatamente il soggetto intervistato che desidera l'anonimato totale?

Peculiarità della Comunità Sorda

Il profilo qui tracciato costituisce un'estrema sintesi e semplificazione dei fatti avvenuti il cui scopo è soltanto quello di fornire alcuni fondamentali elementi a chi è soggetto «esterno» alla Comunità Sorda affinché possa comprendere alcune dinamiche ancora in atto. Per un primo approfondimento su tematiche quali storia dell'educazione dei sordi, peculiarità culturali della Comunità Sorda, Identità Sorda, si rimanda alla bibliografia in nota². Le persone sorde, e conseguentemente le comunità sorde laddove ve ne fossero, sono state molto spesso escluse e marginalizzate dal resto della società, per esempio a livello legislativo e a livello educativo. Simbolicamen-

2 LANE 2005; RUSSO CARDONA – VOLTERRA 2007; SACKS 1990; ZUCCALÀ 1997.

te, al fine di far comprendere quanto lontana sia l'origine di questa ineguaglianza a livello istituzionale e quanto essa si sia protratta anche durante epoche recenti, si citano il *Codex Iustinianus* (531 d.C.), che privava i sordi del diritto di fare testamento, della possibilità di stipulare contratti e di rendere testimonianza, e il Codice Civile del Regno d'Italia (1865), che al Titolo X, Capo III (Dell'Inabilitazione) recitava testualmente:

«Art. 339: L'infermo di mente il cui stato non sia talmente grave da far luogo all'interdizione, e il prodigo potranno dal tribunale essere dichiarati inabili a stare in giudizio, fare transazioni, prendere a prestito, ricevere capitali, rilasciare liberazioni, alienare od ipotecare i loro beni, nè fare altro atto che ecceda la semplice amministrazione, senza l'assistenza di un curatore da nominarsi dal consiglio di famiglia o di tutela.

L'inabilitazione può essere promossa da coloro che hanno diritto di promuovere l'interdizione.

Art. 340: Il sordo-muto ed il cieco dalla nascita, giunti all'età maggiore, si reputedanno inabilitati di diritto, eccettochè il tribunale li abbia dichiarati abili a provvedere alle cose proprie.

[Abrogato nel 1938 con Regio Decreto 12 dicembre 1938, n. 1852. GURI n. 285, 15 dicembre 1938]».

Per quanto concerne l'educazione, le persone sorde nel passato molto di rado avevano la possibilità di riceverne una: solitamente ciò capitava in famiglie abbienti il cui scopo era far acquisire alla persona sorda (un erede) i pieni diritti civili; è presso queste famiglie che gli educatori prestavano il loro servizio. La grande svolta si ebbe nel Settecento con l'abate De L'Épée, il quale fondò l'Istituto Nazionale per Sordomuti di Parigi (esso nasce nel 1775 come scuola e diviene Istituto nel 1791), cui avevano accesso studenti provenienti da famiglie non abbienti e nel quale si utilizzava la lingua dei segni (più precisamente i segni metodici, un compromesso tra la lingua dei segni usata spontaneamente dagli allievi e la lingua francese). L'Istituto parigino spinse molte altre città a fondarne altrettanti: nel 1784 Roma fu in questo l'apripista italiana³. Il metodo di De L'Épée non era l'unico circolante: altri educatori, prima e dopo di lui, utilizzavano un metodo oralista, che non includeva la lingua dei segni; naturalmente, tali metodi erano in rivalità e concorrenza. Circa un secolo dopo l'inaugurazione dell'Istituto parigino, nel 1880, si svolse a Milano il Congresso degli Educatori dei Sordi, nel quale venne sancita l'esclusione totale della lingua dei segni dall'insegnamento

3 <<http://www.istc.cnr.it/mostralis/pannello10.htm>> (ultima consultazione 7 marzo 2017).

rivolto ai sordi, che doveva quindi essere svolto attraverso l'uso esclusivo della lingua parlata.

Le persone sorde sono state altresì vittime di ideologie e politiche che ne auspicavano l'estinzione: Alexander Graham Bell propose di introdurre una legislazione che impedisse il matrimonio tra sordi per ridurre la possibilità che nascesse prole sorda⁴. E ancora, le persone sorde erano incluse nel piano eugenetico nazista: la sordità ereditaria rientrava nell'elenco di patologie per le quali le persone affette dovevano essere sottoposte a sterilizzazione forzata⁵.

Storicamente, dunque, la comunità maggioritaria udente ha rivestito i panni dell'oppressore a scapito della comunità minoritaria sorda, spesso prendendo decisioni per questa; indicativo dei rapporti di forza intercorsi negli anni è uno slogan spesso usato dalla Comunità Sorda: «Nulla su di noi senza di noi».

Nonostante le enormi differenze riscontrabili negli Stati del mondo a livello di legislazione implementata, delle prassi attuate, della tecnologia a disposizione, ancora oggi, pressoché ovunque, le Comunità Sorde non godono appieno dei diritti umani, dal riconoscimento delle lingue dei segni alla garanzia di totale accessibilità alle informazioni e all'istruzione.

Le interviste

Premessi pertanto i fatti storici e la delicata relazione che intercorre tra mondo udente e mondo sordo, durante il corso è emersa la seguente questione: che influenza può avere un intervistatore udente (segnante o non-segnante che sia) sui contenuti dell'intervista, sulla struttura linguistica utilizzata (spesso i sordi segnanti, se in comunicazione con un udente, tendono a «italianizzare» la LIS usata), sul livello di apertura o di chiusura emotiva e narrativa dell'intervistato? Oppure, al contrario, una persona «esterna» alle vicende della comunità, essendo al di fuori delle «dinamiche di paese» può rappresentare un collettore di informazioni più neutrale e più produttivo ai fini della ricerca?

Diverse sono state le posizioni espresse: da chi poneva un veto totale (sì alla collaborazione con udenti nella fase preparatoria delle interviste, i quali però non devono essere presenti nel momento della ripresa) a chi apriva alla possibilità che l'intervistatore fosse udente (poiché comunque l'intervistato racconta e anzi è nell'incontro delle differenze che si può avviare un vero scambio).

4 BELL 1883.

5 *Legge sulla prevenzione della nascita di persone affette da malattie ereditarie*, approvata il 14 luglio 1933 ed entrata in vigore il 1° gennaio del 1934.

I problemi che si pongono sono non solo sull'immediato (quanto dirà l'intervistato?) ma anche sull'uso futuro della testimonianza. Si ponga infatti che tra qualche decennio un gruppo di linguisti voglia investigare una particolare struttura della LIS e voglia cercare di ricostruire i cambiamenti linguistici diacronici: se il segnante si è forzato in una struttura «italianizzata» (ma i linguisti non possono saperlo, a meno che sia segnalato che l'intervistatore era udente), i risultati della ricerca potrebbero essere di molto falsati.

D'altro canto, se non ci sono sufficienti intervistatori sordi è forse buona cosa coinvolgere intervistatori udenti, poiché è meglio raccogliere una testimonianza «italianizzata» piuttosto che non averla del tutto.

Un ulteriore punto è costituito dall'eventuale presenza dell'interprete: si ipotizzi di aver scelto un intervistatore non-segnante (un esempio celebre, in cui l'intervistatore non sempre conosce la lingua dell'intervistato e in cui l'interprete è presente nel video a fianco del primo, lo possiamo trovare nel film di Claude Lanzmann del 1985, *Shoah*). Questa situazione apre a una serie di questioni relative alla gestione dell'intervista: traduzione in simultanea o in consecutiva? La sottotitolazione diviene la trasposizione di quanto ha pronunciato in quel momento l'interprete oppure viene ricodificata? Se modificata (per esempio può accadere un errore in fase di interpretazione, corretto nei sottotitoli) l'audio originale viene cancellato?

Quali che siano le scelte effettuate, si ritiene di fondamentale importanza il coinvolgimento di contatti locali. A differenza di una piccola comunità localizzata in un territorio circoscritto, per la quale il contatto locale può essere rappresentato da una o due persone, nel caso della comunità sorda italiana è da tener presente che essa è sì minoritaria ma localizzata ovunque sul territorio, e per esempio, non è detto che il contatto locale trovato per Roma sia parimenti adatto a Milano. In altre parole: non è sufficiente che la persona sia sorda segnante perché faccia da contatto locale (così come non è sufficiente conoscere a fondo la lingua tedesca per fare da contatto locale per una raccolta di testimonianze orali in un paesino bavarese), bensì tale persona deve essere conosciuta ed essere stimata nel territorio dove si svolgono le interviste.

Interpretazione dei contenuti

Francesca Socrate nella sua presentazione ha parlato di strumenti di interpretazione derivati dalla psicoanalisi, dalla narratologia, dalla linguistica e dalla semantica.

A tal proposito avevo riportato quanto raccontato dal dottor Mauro Mottinelli, psicologo e psicoterapeuta, in un suo video pubblico⁶: una donna – Anna è nome di fantasia – in terapia presso il suo studio utilizzava spesso, anche laddove non era necessario o dovuto, segni e classificatori con configurazione V. Successivamente questa persona parlò di una violenza sessuale subita (in LIS la configurazione del segno «violenza sessuale» è V). Nel proseguo delle sedute di psicoterapia, in cui veniva affrontata anche questo uso anomalo di segni e classificatori con configurazione V, la loro frequenza ha visto una drastica diminuzione, ossia essi hanno cessato di essere utilizzati laddove superfluo. Per tentare di spiegarlo: è come se in italiano emergessero continui lapsus consonantici che rimandano alla parola, al concetto centrale oggetto del pensiero, o come se ci si avvicinasse spesso a un'area semantica specifica in contesti altri da quelli propri di quell'area semantica come sintomo di un problema legato a quella tematica.

Inoltre, Sacks riporta:

«Un interessante caso di dissociazione o sdoppiamento dell'espressione verbale e motoria è riportato da Arlow (1976) in uno studio psicoanalitico su figli udenti di genitori sordi: «La comunicazione mediante comportamento motorio divenne una parte molto importante del transfert... Senza rendermene conto, io stavo ricevendo simultaneamente due insiemi di comunicazioni: uno in parole, il modo in cui il paziente comunicava solitamente con me, l'altro in gesti [segni], il modo usato dal paziente per comunicare con il padre. In altri momenti del transfert, i simboli motori costituivano una glossa del testo verbale che il paziente mi stava comunicando. Questi simboli motori contenevano altro materiale, che si aggiungeva a quanto era stato comunicato verbalmente, o più spesso lo contraddiceva. In un certo senso, il «materiale inconscio» faceva la sua comparsa nella coscienza attraverso comunicazioni motorie, anziché attraverso comunicazioni verbali»⁷.

Detto in altre parole: anche in lingua dei segni è possibile ricostruire significati nascosti andando a osservare attentamente quelli che sono gli elementi costitutivi dei segni stessi o eventuali discrepanze interne alla totalità della comunicazione (segni e sistema non-verbale). La domanda è: esiste un metodo per estrarre questi significati? Oppure si tratta di sensibilità individuale e di caso?

6 Il video si intitola *Caso di Anna*: <<https://www.youtube.com/watch?v=i24RWSNpj08>> (ultima consultazione 7 marzo 2017).

7 SACKS 1990: 67.

Avevo anche evidenziato, da non conoscente l'ambito della linguistica computazionale, come in LIS possa essere complesso compiere una ricerca statistica per vedere, ad esempio, quante volte viene utilizzato un certo segno. Il problema di ciò si pone nella fase di glossatura: se le glosse sono in italiano (o in un'altra lingua verbale) può accadere che diversi glossatori usino glosse diverse per uno stesso segno – probabilmente qualcosa di simile al problema di come effettuare l'indicizzazione di un documento –, quindi la ricerca può portare a risultati falsati. A tal proposito Barbara Penacchi spiegava come si stiano sviluppando software adatti basati sul *Sign Writing*.

Linguaggio cinematografico

Nello stesso modo in cui una fotografia non è neutrale in quanto chi fotografa adotta determinate scelte di messa a fuoco, zoom, esposizione, filtri e quant'altro, anche un video non lo è.

Benché alcune inquadrature possano di fatto essere considerate «anonime», l'impronta registica è sempre presente: dalla scelta dell'inquadratura, anche a livello di luminosità e colori caratterizzanti l'ambiente, alla fase di montaggio, sia come sequenza di clip, sia come ritmo narrativo.

Si apre dunque un'ampia riflessione: quanto più approssimata alla neutralità si desidera che la testimonianza raccolta sia? Oppure si vuole già a priori dare un taglio particolare a quello che sarà raccolto?

Durante il laboratorio video del corso i docenti presenti hanno sollecitato a un uso creativo della telecamera al fine di sfruttare più angolazioni e distanze possibili così da evitare l'inquadratura a telecamera fissa, che può risultare noiosa a chi guarda il video (specialmente se tra gli obiettivi della raccolta delle interviste vi è la realizzazione di un corto-medio-lungometraggio), nonché esteticamente sgradevole (esempio, stacchi sull'asse).

La LIS pone dei «limiti» alle inquadrature possibili:

- una ripresa troppo stretta potrebbe far perdere alcuni segni (l'equivalente di un silenzio nella registrazione audio);
- il controluce o altre condizioni di luminosità non adeguate potrebbero compromettere la qualità dei contenuti (l'equivalente di audio distorto, rumori indesiderati, fruscii elettrici nella registrazione audio).

Tuttavia tali «limiti», se visti da un'altra prospettiva, non sono molto diversi da quelli che possono presentarsi nelle interviste in lingua parlata: si è vista infatti l'importanza della mimica facciale e della gestualità in tali interviste al fine di comprendere ciò che l'intervistato sta realmente dicendo (o altri pro-

cessi mentali sottostanti). Ebbene, anche in questo caso un primo piano andrebbe a escludere quella gestualità, quindi il «limite» è presente anche nella raccolta di interviste in lingue parlate, sebbene esso possa essere considerato più marginale dato che il contenuto verbale è preservato nella registrazione.

Si pensi al modello di Mehrabian (1971) secondo il quale un messaggio comunicativo relativo a sentimenti e comportamenti («feelings and attitudes») è dedotto per il 55% dalla componente non-verbale (gesti, mimica facciale, posture), per il 38% dalla componente paraverbale (tono, ritmo, timbro della voce) e soltanto per il 7% dalla componente puramente verbale⁸. Tale distribuzione percentuale non vale per qualsiasi tipo di messaggio, ma con ciò vorrei far comprendere come sia la globalità della persona a costituire l'elemento fondamentale nella raccolta della testimonianza.

Durante il corso c'è chi aveva aperto alla possibilità di riprese molto strette sul viso, che personalmente ritengo vettrici di una sottolineatura marcata, indicatrici di un'impronta registica molto presente; altri avevano ribattuto dicendo che ciò può essere fatto in ambito strettamente cinematografico o laddove vi sia un copione fissato: in un'intervista è infatti impossibile prevedere che il segno successivo sarà articolato sul viso (o altrove) e quindi riuscire a coglierlo con l'inquadratura stretta, a meno di avere numerose telecamere adibite allo scopo.

Pur considerando corretto il suggerimento dei docenti sulla movimentazione della telecamera, mi chiedo che cosa possa comunicare implicitamente un'inquadratura posta su un asse laterale di 45° (ancora accettabile per la LIS in quanto i segni sono perfettamente visibili) rispetto a un'inquadratura frontale e centrale e, parimenti, come possa cambiare la percezione, da parte del pubblico, del soggetto intervistato e dei contenuti espressi qualora la telecamera non sia allineata col viso, cioè quando essa sia lievemente o fortemente angolata dal basso o dall'alto.

Un'idea semplice, che richiede pochi movimenti di macchina in fase di ripresa ma che permette di avere una minima varietà di inquadrature può essere costituita da quanto segue: noto il numero di intervistati, e ammesso che l'intervista sia strutturata in sezioni, disporli seguendo la regola dei terzi e cambiare la posizione di ciascuno al cambio di argomento.

È da capire pertanto qual è l'obiettivo finale del materiale raccolto: se si progetta di realizzare un cosiddetto «docufilm» le tecniche di ripresa dovranno

8 MEHRABIAN 1971.

no tener conto di ritmo, azione, pubblico; se invece si tratta di una raccolta a fini archivistici (poi parimenti valorizzabile in video-documentari ma senza pretese cinematografiche) credo sia possibile ridurre il lavoro di movimentazione della macchina in fase di ripresa.

Riferimenti bibliografici

- | | | |
|--|------|--|
| Bell, Alexander Graham | 1883 | <i>Memoir upon the formation of a deaf variety of the human race.</i> Washington, DC: editore ignoto. |
| Harlan, Lane | 2005 | «Etnicità, etica e il mondo dei sordi». Intervento alla conferenza internazionale «Signa Volant» organizzata dall'Università degli Studi di Milano e dall'Università degli Studi di Milano-Bicocca. < http://www.filosofia.unimi.it/zucchi/NuoviFile/Lane-Etnicita.pdf > (ultima consultazione 7 marzo 2017). |
| Mehrabian, Albert | 1971 | <i>Silent messages.</i> Belmont, CA: Wadsworth Publishing Company. |
| Russo Cardona, Tommaso
Volterra, Virginia | 2007 | <i>Le lingue dei segni: storia e semiotica.</i> Roma, Carocci. |
| Sacks, Oliver | 1990 | <i>Vedere voci.</i> Milano: Adelphi. |
| Zuccalà, Amir | 1997 | (a cura di) <i>Cultura del gesto e cultura della parola: viaggio antropologico nel mondo dei sordi.</i> Roma: Meltemi. |

